

Ilaria Pavan

TRA INDIFFERENZA E OBLIO

Le conseguenze economiche
delle leggi razziali in Italia
1938-1970



QUADERNI DI STORIA
fondati da Giovanni Spadolini

LE MONNIER

QUADERNI DI STORIA

FONDATI DA GIOVANNI SPADOLINI

Comitato scientifico:

Franco Della Peruta, Luigi Lotti,
Francesco Margiotta Broglio, Giuseppe Talamo e Cosimo Ceccuti

Ilaria Pavan

TRA INDIFFERENZA E OBLIO

Le conseguenze economiche
delle leggi razziali in Italia
1938-1970



Quaderni di Storia

LE MONNIER

Copyright © 2004 by Edumond Le Monnier S.p.A., Firenze

ISBN 88-00-85770-1

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

L'editore potrà concedere a pagamento l'autorizzazione a riprodurre a mezzo fotocopie una porzione non superiore a un decimo del presente volume. Le richieste di riproduzione vanno inoltrate all'Associazione Italiana per i Diritti di Riproduzione delle Opere dell'ingegno (AIDRO), via delle Erbe 2, 20121 Milano, telefono e fax 02/809506.

Realizzazione editoriale

Coordinamento redazionale Alessandro Mongatti

Redazione Alessandro Mongatti, Tommaso Piazza

Impaginazione Anna Gangale

Progetto grafico Walter Sardonini/SocialDesign Srl, Firenze

Prima edizione Maggio 2004

Ristampa

5	4	3	2	1	2004	2005	2006	2007	2008
---	---	---	---	---	------	------	------	------	------

La realizzazione di un libro comporta per l'Autore e la redazione un attento lavoro di revisione e controllo sulle informazioni contenute nel testo, sull'iconografia e sul rapporto che intercorre tra testo e immagine. Nonostante il costante perfezionamento delle procedure di controllo, sappiamo che è quasi impossibile pubblicare un libro del tutto privo di errori o refusi. Per questa ragione ringraziamo fin d'ora i lettori che li vorranno indicare alla Casa Editrice, al seguente indirizzo:

Le Monnier Università

Via A. Meucci, 2 - 50015 Grassano (Firenze)

Tel. 055.64.91.294 - Fax 055.64.91.227

www.lemonnier.it

Mail: universitaria.lemonnier@lemonnier.it

Nell'eventualità che passi antologici, citazioni o illustrazioni di competenza altrui siano riprodotti in questo volume, l'editore è a disposizione degli aventi diritto che non si sono potuti reperire. L'editore porrà inoltre rimedio, in caso di cortese segnalazione, a eventuali non voluti errori e/o omissioni nei riferimenti relativi.

La Tipografica Varese S.p.A. – Stabilimento di Firenze – Maggio 2004

INDICE

Introduzione

I

<i>Capitolo 1. 'Un feudo immaginario'. La presenza ebraica nell'economia italiana alla vigilia delle leggi razziali</i>	27
1 Premessa: chi è ebreo	28
2 La comunità ebraica italiana alla luce dei censimenti del 1931 e del 1938	34
3 La piccola e media imprenditoria	42
4 La grande impresa azionaria	47

<i>Capitolo 2. Un quinquennio dimenticato. 1938-1943</i>	69
1 Genesi e carattere della legislazione antiebraica sui beni e sul lavoro 1938-1941	69
2 Prime reazioni e prime conseguenze	87
3 L'allontanamento dai posti di lavoro	99
4 L'applicazione della normativa alle imprese e al commercio. 1938-1943	113
5 L'attività dell'Egeli. 1939-1943	140

<i>Capitolo 3. Il biennio 1943-45: sequestri, confische e saccheggi</i>	147
1 La nuova legislazione sui beni ebraici e la sua applicazione	147

<i>Capitolo 4. Il difficile dopoguerra. 1945-1970</i>	183
1 Le leggi di reintegrazione e la restituzione dei beni	183
2 Il ritorno al lavoro e la scomparsa di un'élite	218
3 Gli incerti percorsi della reintegrazione. Note sugli atteggiamenti della magistratura repubblicana. 1945-1964	236

<i>Appendice</i>	263
<i>Bibliografia</i>	267
<i>Indice dei nomi</i>	279
<i>Indice delle società</i>	289

ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI

ACDEC	= Archivio Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea
ACS	= Archivio Centrale dello Stato
AMPS	= Archivio del Monte dei Paschi di Siena
ASBCI	= Archivio Storico della Banca Commerciale Italiana
ASBI	= Archivio Storico della Banca d'Italia
ASCI	= Archivio Storico della Confederazione degli Industriali Italiani.
ASF	= Archivio di Stato di Ferrara
AST	= Archivio di Stato di Trieste
AUCII	= Archivio dell'Unione Comunità Israelitiche Italiane
MF	= Ministero delle Finanze
MI	= Ministero dell'Interno
MT	= Ministero del Tesoro
PCM	= Presidenza del Consiglio dei Ministri
SPD CO	= Segreteria Particolare del duce Carteggio ordinario
SPD CR	= Segreteria Particolare del duce Carteggio riservato
b.	= busta
c.	= cartella
f.	= fascicolo
r. dl.	= regio decreto legge
sf.	= sotto fascicolo

ELENCO DELLE TABELLE

Tabella n. 1	Settori in cui sono impegnate le imprese ebraiche (ad esclusione delle società per azioni)
Tabella n. 2	Rapporto tra il numero dei dirigenti ebrei attivi in ogni singolo settore delle società per azioni e il numero complessivo dei dirigenti attivi nei medesimi settori
Tabella n. 3	Confronto tra il capitale sociale medio delle società per azioni con presenza ebraica e le società italiane per azioni nel complesso
Tabella n. 4	Società per azioni con almeno un terzo di ebrei membri dei consigli di amministrazione
Tabella n. 5.	Settori che registrano la maggiore presenza di ebrei nei ruoli direttivi delle società per azioni. Confronto tra le percentuali del 1913 e quelle del 1938
Tabella n. 6	Percentuale di ebrei all'interno dei consigli di amministrazione delle società per azioni in rapporto al numero complessivo dei consiglieri del settore. Confronto tra i dati del 1938 e del 1949
Tabella n. 7	Ebrei con presenze singole o plurime nei consigli di amministrazione. Confronto tra i dati del 1938 e del 1949
Tabella n. 8	Totale delle sentenze emesse. 1945-1964
Tabella n. 9	Sentenze suddivise per città
Tabella n. 10	Sentenze suddivise secondo l'oggetto della causa

Introduzione



Quando, nell'agosto del 1945, Geo Jozs ricomparve a Ferrara, unico superstite dei centottantatré membri della Comunità israelitica che i tedeschi avevano deportato in Germania [...] nessuno in città da principio lo riconobbe. [...] Dopo tanto tempo, dopo tante sofferenze toccate un po' a tutti, e senza distinzione di fede politica, di censo, di religione, di razza, costui, proprio adesso, che cosa voleva? Che cosa pretendeva?

Giorgio Bassani, *Dentro le mura*

Il 6 aprile 1970, presso la sede dell'Ufficio Liquidazioni del Ministero del Tesoro di Roma, alla presenza di tre funzionari, si procedeva alla «totale distruzione, mediante abbruciamento effettuato nel caminetto sito nella stanza di questo Ufficio Liquidazioni, contrassegnata con il numero 3» di titoli, azioni, effetti cambiari, libretti di deposito, polizze, registri, corrispondenza varia¹. Si trattava di beni appartenenti agli ex perseguitati razziali che non erano stati rivendicati dai legittimi proprietari, né entro i termini stabiliti dalla legislazione reintegratrice nell'immediato secondo dopoguerra, né durante i vent'anni successivi. In quella stessa sede si procedeva inoltre «alla distruzione, disperdendoli tra i rifiuti», di poveri oggetti di uso quotidiano – un bocchino d'ambra, tre penne stilografiche, un astuccio vuoto, un portacipria, un taccuino ed altro ancora – che con scarno ed essenziale linguaggio burocratico venivano definiti ormai «tutti fuori uso ed in nessun modo realizzabili, in quanto assolutamente privi di valore»².

¹ Cfr. ACS, *Egeli*, b. 47, f. *Distinta dei valori e degli oggetti passati, per prescrizione, in proprietà dello Stato*.

² *Ibidem*.

Si concludeva in questo modo, almeno per lo Stato italiano, la vicenda dei beni sottratti agli ebrei durante gli anni della persecuzione, una storia iniziata ben trentadue anni prima con l'emanazione, nel settembre 1938, dei primi provvedimenti antisemiti. È già evidente da queste parole che il 1945 può difficilmente essere considerato uno spartiacque, un momento di cesura netta e definitiva nelle vicende della comunità ebraica italiana; del resto, è sufficiente a questo proposito ricordare come la legislazione antisemita non fosse scomparsa automaticamente con la caduta del regime il 25 luglio 1943, ma fosse stata rimossa con molta lentezza e non senza difficoltà e lacerazioni nel corso dei mesi e degli anni successivi³.

Il 1945, se rappresenta dunque la conclusione del tragico periodo della «persecuzione delle vite» degli ebrei, non esaurisce comunque i delicati e complessi problemi che si aprirono a guerra conclusa: quelli legati alla restituzione dei beni sequestrati, confiscati o svenduti nel periodo 1938-1945 e quelli relativi alla riassunzione sul posto di lavoro di coloro che avevano subito licenziamenti in ragione della normativa antiebraica. Più in generale, si pone quindi la duplice questione del reinserimento degli ex perseguitati nell'Italia del dopoguerra e del comportamento che il nuovo Stato repubblicano adottò nei loro confronti. Non si intende, con questo, negare alle leggi razziali l'importanza come svolta fondamentale e periodizzante nelle vicende dell'ebraismo italiano; tutto quanto accadde dopo il 1938 fu sicuramente all'insegna dello strappo e della lacerazione netta, ma seguendo quella storia oltre il 1945 si vuole mettere in evidenza la necessità di ripensare quegli avvenimenti in un quadro di più ampio respiro, in cui persecuzione e reintegrazione risultano elementi inscindibili di una medesima fase storica che non attiene solo alle vicende dell'esigua minoranza ebraica, ma anche alla storia complessiva di questo paese. È dunque in questo contesto che tali vicende vanno opportunamente inserite e considerate.

Scegliere una prospettiva che non si fermi al 1945 significa anche allontanare l'abitudine interpretativa per cui la persecuzione degli ebrei – al pari del fascismo che la generò – rappresenti una sorta di parentesi nella storia d'Italia, a fronte della quale la cancellazione della normativa antisemita può essere considerata condizione necessaria e sufficiente per una sua definitiva 'archiviazione'. Spingersi oltre la conclusione del secondo conflitto

3 Sull'elaborazione della legislazione reintegratrice, cfr. M. TOSCANO (a cura di), *L'abrogazione delle leggi razziali in Italia (1943-1987)*, Senato della Repubblica, Roma, 1988.

mondiale è importante anche per capire se un certo linguaggio, ovvero quell'insieme di codici retorici e di categorie identitarie introdotte dal fascismo riguardo alla 'questione ebraica', sia stato metabolizzato dalla società italiana nel suo complesso e si possa ancora ritrovare nel secondo dopoguerra. Non bisogna infine dimenticare che la normativa antisemita introdotta dal regime nel biennio 1938-39, anche se non prevedeva esplicitamente l'eliminazione fisica dei perseguitati – almeno sino all'autunno 1943 – era comunque «fortemente tesa a conseguire un abbassamento del livello medio di vita e delle caratteristiche socio-culturali degli italiani ebrei»⁴, soprattutto in campi come quello dell'istruzione e delle attività economico-professionali. Ed un tale obiettivo presumeva che si guardasse «a tempi lunghi, che si facesse riferimento ad un lento 'sgretolarsi' delle caratteristiche intrinseche al gruppo oggetto delle politiche razziali in un tempo non valutabile in anni, bensì in 'generazioni'»⁵. Si tratta dunque di dinamiche, di effetti che forse possono apparire meno evidenti nell'immediato, ma che diventano molto più significativi se colti e analizzati in tempi medio-lunghi.

Anche in Italia si è assistito negli ultimi anni alla comparsa di un numero consistente di nuovi studi sul tema della persecuzione razzista che hanno favorito il rovesciamento di tesi storiografiche a lungo condivise⁶, in gran parte riconducibili al cosiddetto «mito del bravo italiano»⁷, all'idea che la per-

4 Cfr. D. BIDUSSA, *Razzismo e antisemitismo. Ontologia e fenomenologia del «bravo italiano»*, in «Rassegna Mensile di Israel», (da qui in avanti «RMI»), 59 (1992), n. 3, pp. 26-27; IDEM, *I caratteri propri dell'antisemitismo italiano*, in Centro Furio Jesi (a cura di), *La menzogna della razza*, Grafis, Bologna, 1994, pp. 113-124.

5 *Ididem*, p. 118. I traumi e le conseguenze di medio-lungo periodo prodotti dalla campagna antisemita furono nel dopoguerra estremamente evidenti anche per ciò che riguarda la struttura demografica della popolazione ebraica italiana: nel 1965, ad esempio, la differenza percentuale tra il numero totale di ebrei previsto dalle proiezioni dei demografi in assenza delle persecuzioni e il loro numero effettivo era del 41% in meno. Era soprattutto nel gruppo di persone che nel 1965 avevano dai 30 ai 50 anni – le giovani generazioni che avevano subito la persecuzione – che la differenza negativa rispetto alle aspettative era più marcata, sfiorando il 50%. Tutto questo ebbe naturalmente ovvie ripercussioni anche sul quadro economico e sociale dell'ebraismo italiano postbellico. Cfr. S. DELLA PERGOLA, *Appunti sulla demografia della persecuzione antiebraica in Italia*, in «RMI», 47 (1981), n. 3, p. 136.

6 Mi riferisco a studi ormai classici: R. DE FELICE, *Storia degli ebrei sotto il fascismo*, Einaudi, Torino, 1996, prima edizione 1961, e M. MICHAELIS, *Mussolini e la questione ebraica*, Edizioni di Comunità, Milano, 1982.

7 Cfr. D. BIDUSSA, *Il mito del bravo italiano*, Il Saggiatore, Milano, 1994.

securazione antiebraica potesse essere considerata come una sorta di incidente di percorso nella storia d'Italia, liquidabile quindi con un giudizio legato alle ristrette contingenze della politica estera del regime, e che l'atteggiamento della popolazione italiana nei confronti dei perseguitati fosse stato di sostanziale solidarietà. A quest'interpretazione ha fatto per lungo tempo da corollario anche l'idea che la legislazione razziale fascista – almeno sino alla tragica svolta rappresentata dal 1943 – non avesse avuto che una scarsa e blanda applicazione, tanto da parte delle istituzioni fasciste quanto da parte del resto della società italiana, e che questo fosse *specialmente riscontrabile* in campo economico, dove la presunta 'influenza giudaica' faceva temere ai vertici del regime le eventuali ricadute negative dovute ad un drastico allontanamento degli ebrei dalle posizioni di responsabilità sino a quel momento occupate.

Come alcuni studi hanno già contribuito a evidenziare⁸, poiché gran parte della legislazione riguardò questioni di carattere patrimoniale e professionale, modificando rapporti di natura economica e facendo spesso leva su interessi assai concreti e tangibili, è del tutto illusorio credere che le disposizioni antisemite abbiano trovato minore applicazione proprio in quest'ambito. Lucide e realistiche appaiono in tal senso le parole che scriveva Ernesto Rossi in una lettera datata 22 ottobre 1938, a proposito dell'espulsione dei docenti ebrei dalle scuole italiane:

È un bel numero di cattedre che rimangono contemporaneamente vacanti: una manna per tutti i candidati che si affolleranno ora ai concorsi portando come titoli i loro profondi studi sulla razza, sull'ordinamento corporativo, sull'autarchia. Ed una corrispondente 'circolazione delle élites' si avrà per gli agenti di cambio, per i medici negli ospedali, per i dirigenti delle aziende, e per tutti gli altri posti lasciati liberi dagli ebrei⁹.

8 Si tratta soprattutto degli studi condotti da Fabio Levi sull'applicazione delle leggi razziali nella comunità di Torino: *L'ebreo in oggetto. L'applicazione della normativa antiebraica a Torino 1938-43*, Zamorani, Torino, 1993; *L'applicazione delle leggi contro le proprietà degli ebrei*, in «Studi Storici», 36 (1995), n. 3, pp. 845-862; *Le case e le cose. La persecuzione degli ebrei torinesi nelle carte dell'EGELI (1938-45)*, Compagnia di San Paolo, Torino, 1998.

9 E. ROSSI, *Nove anni sono molti. Lettere 1930-1943*, Bollati Boringhieri, Milano 2002, p. 444. Ma si veda in questo senso anche la prefazione di Delio Cantimori alla prima edizione del testo di Renzo De Felice: «di questa insperata opportunità in Italia saranno molti ad approfittare e a quanto mi consta nessuno sentirà, a guerra conclusa, di recitare nessuna 'autocritica' per il modo in cui in base a quella 'opportunità' aveva avuto il suo 'posto al sole'». Cfr. DE FELICE, *Storia degli ebrei in Italia*, cit., p. 31.

Già a partire dagli anni Sessanta, la storiografia tedesca ha cercato di fornire una valutazione di cosa abbia significato l'‘arianizzazione’ nel complesso della politica economica e razziale del Reich. Il termine *Arisierung* – ‘arianizzazione’ appunto – è un neologismo della politica razzista tedesca degli anni Trenta che entrò velocemente a far parte anche del lessico fascista; sin dagli esordi della campagna antiebraica è possibile infatti ritrovarlo in tutti i documenti dell'epoca. Nel gergo delle autorità e della burocrazia fascista e nazista il nuovo lemma stava a significare il trasferimento organizzato dei beni degli ebrei in mani ariane e finì in seguito per sintetizzare l'intero processo di esclusione degli ebrei dalla vita economica. Gli studi sulle vicende tedesche nella maggior parte dei casi hanno accentuato con decisione il ruolo giocato dagli interessi economici nell'attuazione della politica razzista del Reich e hanno messo in luce l'importanza, per il regime nazista, dell'esproprio e della liquidazione delle aziende ebraiche dal punto di vista strettamente economico e utilitaristico, al di là, dunque, degli aspetti strettamente ideologici e propagandistici¹⁰.

L'utilità di uno studio che tenti di valutare le conseguenze economiche della legislazione razziale in Italia non può e non deve ovviamente esaurirsi in una noiosa quanto sterile ‘contabilizzazione’ delle proprietà sequestrate e restituite, né si intende nelle pagine che seguono fornire cifre che possano considerarsi definitive sull'entità delle requisizioni operate nei sette anni della persecuzione fascista e delle restituzioni portate a termine nel dopoguerra: troppo vaste ed eterogenee sono infatti le fonti per riuscire a disegnare lo scenario completo di questo complesso fenomeno. Le conseguenze della legislazione razziale, anche quelle di natura strettamente economica, non possono inoltre essere valutate solo considerando l'entità dei beni sottratti ai perseguitati. Data la consistenza della comunità ebraica nazionale, nel 1938 pari appena all'1‰ della popolazione della penisola, i numeri complessivi degli espropri a danno degli ebrei italiani possono infatti apparire non così ‘impressionanti’ come quelli relativi alle spoliazioni subite, ad esempio, dalle co-

IO Va qui ricordato il classico contributo di Helmut Genschel – *Die Verdrängung der Juden aus dem Wirtschaftsleben*, Musterschmidt, Göttingen, 1966 – dedicato all'analisi dell'esclusione degli ebrei dalla vita economica tedesca, uno dei primi studi in cui si è dato risalto all'aspetto economico del genocidio. Per una esauriente bibliografia dedicata al tema dell'*Arisierung*, cfr. S. WIRTZ – C. KOLBE (a cura di), *Enteignung der jüdischen Bevölkerung in Deutschland und nationalsozialistische Wirtschaftspolitik 1933-1945*, *Verzeichnisse* Nr. 5, Fritz Bauer Institut, Frankfurt am Main, 2000.

munità ebraiche di Germania o Austria. Ma ciò che è doveroso tener sempre presente sono i principi profondamente iniqui che originarono in Italia quegli abusi, le modalità con cui si realizzarono e l'obiettivo finale del regime fascista, non dissimile, sotto questo profilo, da quello nazista. Non si vuole dunque 'monetizzare la *Shoa*', ma stabilire se e in quale misura le leggi razziali abbiano trovato in Italia un'effettiva applicazione, sia attraverso lo zelo dimostrato dall'amministrazione fascista e dai suoi funzionari, sia attraverso il comportamento e la reazione che la società civile mostrò nei confronti dei perseguitati. Non si tratta infatti di leggere gli effetti della svolta antisemita del fascismo come il prodotto di un'iniziativa del tutto unilaterale del regime, dato che l'attacco ai beni dei perseguitati da parte degli organi dello Stato rappresentò solo uno degli aspetti di un più generale processo di 'ghettizzazione' degli ebrei, realizzatosi con modalità più o meno formalizzate anche ad opera di altre istituzioni pubbliche e private o di singoli individui.

Da parte dell'apparato statale – tanto a livello centrale che periferico – non sembrò manifestarsi alcun cedimento nell'applicazione solerte e rigorosa della legislazione antiebraica nel corso ininterrotto degli anni 1938-1945; le centinaia di carte e di documenti esaminati non riportano infatti nessuna voce, neppure sommessa, di dissenso o anche solo di dubbio, di esitazione. Al contrario, sono molto più frequenti gli episodi che mettono in evidenza la diligenza ed il puntiglio dei prefetti, dei questori, dei giudici, dell'Avvocatura dello Stato come dei vertici dell'IRI o della Banca d'Italia, burocrati di ogni ordine e grado pronti non solo ad eseguire quanto loro indicato, ma anche a proporre nuove e più stringenti forme di controllo. Un'umanità varia le cui risposte alla persecuzione rappresentarono la condotta forse scontata del funzionario, per consuetudine strumento dell'arbitrio del potere, e di quello stesso potere interlocutore e referente privilegiato.

La svolta razzista del fascismo rappresentò quindi nel complesso «un'occasione eccellente, per la burocrazia nostrana, spesso definita arruffona ed elefantiaca, di dimostrare efficienza e tempestività quando il vertice la chiamava ad eseguire compiti 'speciali', con una sostanziale convergenza tra il rigore sollecitato da Roma e l'uso punitivo e persecutorio che i poteri locali facevano della discrezionalità loro concessa»¹¹. Anche quando si verificarono comportamenti indirizzati alla difesa dei perseguitati – come si manifestò, in alcune occasioni, nel caso di banche o di società assicuratrici che

II Cfr. D. ADORNI, *Modi e luoghi della persecuzione (1938-1943)*, in F. LEVI (a cura di), *L'ebreo in oggetto*, cit., pp. 102-103.

inviarono all'estero loro dirigenti per proteggerli dalla 'bufera' antisemita –, è difficile stabilire il confine tra una condotta improntata alla schietta solidarietà ed una scelta legata a ragioni di più concreto e cinico opportunismo: tentare di difendere dirigenti dall'indubbio profilo professionale significava infatti tutelare contemporaneamente anche gli interessi stessi dell'azienda. Se il responsabile delle Assicurazioni Generali per l'Africa Orientale, Guido Cavalieri Bianchini, nel 1938 venne mantenuto nel suo incarico a dispetto della normativa razziale che ne imponeva il licenziamento, non fu certamente per ragioni morali o di umana solidarietà. Il rapporto della polizia politica fascista riguardo all'episodio segnalava infatti che «l'attuale direttore delle Generali di Venezia, ex segretario federale di Ancona, non [sapesse] che pesci pigliare, in quanto tutto il personale tecnico di provata capacità [era] stato licenziato perché ebreo». Il nuovo direttore aveva così manifestato la necessità di mantenere ancora in servizio il capo dell'organizzazione della Compagnia in Africa Orientale, Cavalieri Bianchini appunto, semplicemente «perché insostituibile»¹².

Accanto alle risposte dello Stato e del suo apparato si manifestarono, in maniera altrettanto chiara, le reazioni provenienti dai privati. Emergono così dinamiche legate all'opportunismo, alla possibilità di beneficiare e di avvantaggiarsi delle condizioni di difficoltà e di minorità giuridica in cui i perseguitati si vennero a trovare; dinamiche molto lontane da criteri di ordine strettamente ideologico – o unicamente ideologico – sembrano dunque segnare la realizzazione del progetto antiebraico del regime fascista. In tal senso l'attenzione va forse spostata dai perseguitati ai persecutori, perché, proprio per quanto attiene al mondo economico o delle professioni, bisogna considerare non solo gli interessi lesi, ma anche – o forse soprattutto – quelli sollecitati dall'introduzione delle misure antiebraiche. Le pagine che seguono, gli episodi e le cifre riportate sembrano dare ragione a coloro che affermano che la campagna antisemita «venne incontro soprattutto alla piccola borghesia dell'amministrazione, del commercio minuto, degli impieghi, delle professioni cosiddette liberali che trovarono nella legislazione razziale la migliore espressione dei sentimenti delle rispettive categorie»¹³.

La possibilità di sfruttare per fini personali la campagna razziale consente inoltre di introdurre un parallelismo tra fascismo e nazismo per il *modus o-*

12 ACS, MI PS 1939, *Razzismo nelle province*, f. Milano.

13 Cfr. G. FUBINI, *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1998, p. 76.

perandi con cui venne affrontata da entrambe le parti la ‘questione ebraica’: anche se l’attuazione della politica antisemita del nazionalsocialismo ebbe senza alcun dubbio una più forte ed evidente connotazione ideologica, recenti studi sulle vicende patrimoniali degli ebrei tedeschi e austriaci hanno messo in luce come – analogamente a quanto si manifestò nell’esperienza italiana – l’allontanamento dei perseguitati dalla vita economica dei due paesi fu contrassegnato da diffusi e generalizzati fenomeni di corruzione ed arricchimento che videro protagonisti sia i gerarchi del partito nazionalsocialista che i semplici cittadini «ariani»¹⁴: anche nell’ambito tedesco, dunque, gli interessi materiali non furono sempre così chiaramente separabili dalle motivazioni ideologiche.

In questo senso – tornando al caso italiano – va posta particolare attenzione soprattutto al periodo 1938-43, una fase della persecuzione tendenzialmente trascurata dalla storiografia, forse perché schiacciata sotto il peso delle ancor più drammatiche e violente vicende del biennio 1943-45. Emanate nell’autunno del 1938, le leggi razziali andarono a colpire una comunità ebraica che in Italia contava circa 50.000 persone: non si trattava di un microcosmo unitario, compatto ed omogeneo; al contrario, l’ebraismo italiano si presentava come un universo assai frastagliato e articolato tanto dal punto di vista geografico che socio-economico. Risultavano comunque prevalenti gli impiegati (l’11,60%), i liberi professionisti (il 9,40%) e soprattutto i commercianti (il 43,40%), con una quota tutt’altro che trascurabile al loro interno – oltre un quarto – di semplici venditori ambulanti, presenze che nel complesso conferivano quindi alla minoranza una connotazione spiccatamente borghese, spesso anche piccolo borghese. Il presunto ‘monopolio ebraico’ sull’economia italiana, strumento retorico-propagandistico largamente utilizzato dal regime prima e durante le persecuzione, faceva infatti parte della costruzione di quell’«ebreo immaginario», retaggio di antichi e consolidati pregiudizi e funzionale in quei mesi agli obiettivi persecutori del regime. Dati alla mano, l’élite economica ebraica italiana rappresen-

14 Cfr. IRMTRUD WOJAK – PETER HAYEK (a cura di), *‘Arisierung’ im Nationalsozialismus. Volksgemeinschaft, Raub und Gedächtnis*, Campus, Frankfurt A. M., 2000; W. MÖNINGHOFF, *Enteignung der Juden*, Europa, Hamburg, 2001; F. BAJOH, *Parvenüs und Profiteure. Korruption in der NS-Zeit*, Fischer, Frankfurt, 2001; A. BARKAI, *From Boykott to Annihilation: the economic Struggle of German Jews, 1933-1943*, University Press of New England, Hannover, 1998; P. HAYES, *Big Business and ‘Aryanisation’ in Germany, 1933-1939*, in «Jahrbuch für Antisemitismusforschung», (1994), n. 3, pp. 254-278.

tava il 4%¹⁵ dell'intera comunità ebraica nazionale, e gli esponenti di effettivo rilievo all'interno di questa cerchia ristretta – figure spesso assai legate al fascismo – alla vigilia della persecuzione erano poco meno di una trentina. Del resto, le stesse previsioni formulate dalla Banca d'Italia nell'inverno del 1939 su quanto lo Stato italiano avrebbe potuto ottenere dalla vendita delle proprietà immobiliari espropriate ai perseguitati si rivelarono nel corso dei mesi successivi ampiamente errate per eccesso, segnale di una consueta e stereotipata sovrastima delle presunte ricchezze degli ebrei.

La comunità ebraica italiana rappresentava inoltre, nel suo complesso, una minoranza ben integrata, fiera della propria italianità, spesso addirittura del proprio fascismo, di cui gli ebrei italiani avevano in larga parte condiviso e appoggiato la politica, al pari, del resto, della maggioranza della popolazione del paese. In questo senso, dunque, la campagna razzista rappresentò per gli ebrei italiani il rovesciamento non solo dei diritti fondamentali della persona, ma anche il tradimento compiuto da una patria cui da almeno due generazioni si sentivano fortemente di appartenere e che da anni identificavano tanto con la monarchia sabauda che con il fascismo. Riferendosi alla propria esperienza familiare, con parole amare, Giorgio Bassani così ricorderà nel dopoguerra proprio questo ulteriore carattere della campagna razziale:

In realtà uno degli aspetti più tragici della persecuzione [...] era proprio questo: che ne vennero colpiti dei cittadini la maggior parte dei quali non erano affatto persone eccezionali, insomma delle 'anime belle'. Io per esempio uscivo da una famiglia perfettamente allineata ai tempi: [...] ebraica e fascista. Ma sia ben chiaro: infinite altre famiglie ebraiche erano a quell'epoca come la nostra, normali (e banali) come la nostra. Eravamo dei piccoli borghesi, caratterizzati, anche noi, dagli stessi difetti, dalle stesse colpe, dalle stesse insufficienze della contemporanea piccola borghesia moderata cattolica. Sembrerà strano: eppure erano pochissimi, prima del 1938, gli ebrei italiani che non fossero devoti di Casa Savoia, mentre il duce, che aveva conquistato l'impero, rappresentava per molte delle nostre madri, zie e sorelle una specie di idolo. Dopo il 1938, dopo le famigerate leggi razziali, *quasi* tutti capirono, naturalmente. Ma prima di questa data fatidica, ripeto, fra gli ebrei italiani dominava il conformismo più totale¹⁶.

15 Cfr. *infra*, Capitolo 1, p. 48.

16 Cfr. A. ROVERI, *Giorgio Bassani e l'antifascismo (1936-1943)*, 2G Editrice, Ferrara, 2002, pp. 75-76.

Da una settimana all'altra, le leggi razziali rappresentarono per migliaia di ebrei la chiusura di fiorenti commerci o di più modeste attività di ambulante, la perdita del lavoro tanto per gli impiegati del pubblico impiego che per i dirigenti d'azienda, per i liberi professionisti come per gli insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado. I numeri, da considerarsi ancora parziali, parlano di 1.063 ditte ebraiche, soprattutto esercizi commerciali, ma anche piccole imprese o istituti bancari costretti a cessare, a vendere o liquidare l'attività entro la primavera del 1943 o ancora, sappiamo di 2.612 lavoratori allontanati forzatamente da istituti scolastici, università, forze armate, banche, assicurazioni, dalle libere professioni e dalla magistratura¹⁷. Così l'avvocato Ezio Levi ricorderà il periodo difficile e doloroso apertosi con la campagna antiebraica per coloro che furono costretti ad abbandonare la professione:

Io ebbi precluso l'esercizio della professione di avvocato, con la quale guadagnavo quanto occorreva per mantenere i numerosi familiari. Dei miei sette figli, la maggiore, laureata e sposata, aveva vinto un concorso per l'insegnamento, ma la legge glielo precluse; il marito, impiegato al tribunale, e che si preparava agli esami per il passaggio alla Magistratura, fu licenziato con un'indennità ridicola. Altri due miei figli, laureati in scienze e in legge, furono posti nell'impossibilità di svolgere attività in impieghi pubblici e in grave difficoltà per trovare lavoro in aziende private. [...] Economicamente ero nelle condizioni peggiori, per la preclusione di tutte le fonti di reddito; soltanto un modestissimo patrimonio immobiliare offriva la possibilità, con la liquidazione dei miei crediti professionali, di realizzare quanto occorreva per vivere, esaurendo il capitale, per alcuni anni, e quanto presumibilmente occorreva per uscire tutti undici dall'Italia¹⁸.

Durante il primo quinquennio della persecuzione assistiamo inoltre ad una notevolissima produzione di decreti, di leggi e soprattutto di circolari – dal settembre 1938 al settembre 1943 ne furono emesse circa 180¹⁹ – che, emanate via via dai vari organi dello Stato, servirono ad anticipare, a dare nuova sostanza e concretezza ai provvedimenti di carattere generale o a rendere o-

¹⁷ Cfr. *infra*, Capitolo 2, pp. 138-140 e p. 101-102.

¹⁸ Cfr. E. LEVI, *Memorie di una vita (1889-1947)*, Sten Mucchi, Modena, 1972, pp. 85-86.

¹⁹ Cfr. Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato le attività di acquisizione dei beni ebraici da parte di organismi pubblici e privati (da qui in avanti Commissione Anselmi), *Rapporto Generale, Allegati, Appendice normativa*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma, 2001.

perative disposizioni inedite, riferite ad ambiti fino a quel momento non ancora toccati dalla campagna razzista, ad aggravare progressivamente la pressione nei confronti dei perseguitati in un continuo, quasi giornaliero, susseguirsi di iniziative vessatorie non apparentemente lineari ma, forse proprio per questo motivo, ben più efficaci di quanto non si sia pensato per lungo tempo: dall'impossibilità per tutte le aziende ebraiche di stipulare contratti di appalto con la pubblica amministrazione, alla sospensione della concessione di mutui e prestiti bancari, dal vigilante controllo volto ad evitare ogni possibile esportazione di capitali all'estero da parte dei perseguitati, al divieto di esercitare anche l'attività di venditore ambulante, come quella di portiere, di insegnante di ballo, di commesso di oreficeria ed altro ancora. Alla innegabile maggiore violenza ed irruenza ideologica nazista si contrappose in Italia, soprattutto durante il quinquennio 1938-43, l'apparentemente disordinata, quanto in realtà sistematica e meticolosa, azione del legislatore fascista, che nel complesso finì per coprire ogni ambito della vita pubblica e privata dei perseguitati, preferendo spesso agire attraverso misure di carattere amministrativo come le circolari. La notevole discrasia che spesso si evidenzia tra il dettato legislativo originario e le successive circolari può forse essere considerata la cifra caratteristica della campagna antiebraica del fascismo; tale discrasia introdusse inoltre un notevole tasso di arbitrarietà nell'attuazione della politica razziale che lasciava ampi spazi di manovra all'interno dei quali istituzioni, gruppi e singoli individui potevano più facilmente muoversi e agire.

Anche da questo punto di vista sarà forse possibile stabilire un'ulteriore analogia con quanto accadde durante i primi anni del nazionalsocialismo: tra il 1933 e la fine del 1937, la cosiddetta 'arianizzazione' dell'economia procedette in maniera altrettanto arbitraria e informale; non ebbe infatti alcun fondamento giuridico, ma fu condotta nella forma di una strisciante, progressiva esautorazione dei legittimi proprietari, tanto che, delle circa 100.000 ditte ebraiche presenti in Germania nel 1933, solo il 40% giunse al 1938²⁰, anno in cui il regime sistematizzò l'allontanamento dei perseguitati dal mondo economico-finanziario, emanando le «Ordinanze per l'esclusione degli ebrei dalla vita economica tedesca»²¹. In quella prima fase furono colpiti soprattutto

20 Cfr. W. MÖNNINGHOFF, *Enteignung der Juden*, cit., p. 24; W. SCHEFFLER, *La legislazione antiebraica nazista*, in *La legislazione antiebraica in Italia e in Europa*, Camera dei Deputati, Roma, 1989, pp. 35-57.

21 Per i testi della legislazione razziale tedesca, cfr. V. DI PORTO, *Le leggi della vergogna. Norme contro gli ebrei in Italia e Germania*, Le Monnier, Firenze, 2000, pp. 77-95.

to il commercio al dettaglio e le piccole e medie imprese, i cui proprietari furono condotti alla rovina sotto la pressione della situazione, oppure furono costretti a vendere sotto prezzo, apparentemente per loro volontà. La situazione che si presenta in Italia non è, come vedremo, così differente da quella tedesca: pur nell'assenza formale – almeno sino all'autunno 1943, momento dell'inasprimento ulteriore della normativa razzista – di precise disposizioni che colpivano il commercio al dettaglio e la piccola e media imprenditoria, a poco più di un anno dall'emanazione dei primi provvedimenti circa il 30% dei negozi o delle piccole e medie imprese non era più nelle mani dei legittimi proprietari e la percentuale era destinata a salire ulteriormente negli anni successivi, arrivando a superare nell'autunno-inverno 1943-44, in città come Milano, anche il 70%²². «Gli appartenenti alla categoria degli impiegati, modesti professionisti, operai, artigiani e venditori ambulanti, che vivevano solo del ricavato del loro lavoro giornaliero sono stati messi in condizione di non potersi procacciare il fabbisogno per la vita quotidiana delle loro famiglie»²³. Così scriveva nell'estate del 1940 lo stesso Buffarini Guidi – sottosegretario e successivamente Ministro dell'Interno sino al 1945 – ammettendo in un suo rapporto diretto a Mussolini che la situazione economica si faceva sempre più pesante per le classi cui appartenevano gli ebrei meno agiati; ma anche per il ceto dei commercianti o dei piccoli imprenditori i primi cinque anni della persecuzione rappresentarono un momento di grande incertezza e debolezza.

Come sottolineato da Raul Hilberg nel suo studio sulla tragedia degli ebrei d'Europa, anche prima dell'inizio della guerra e delle deportazioni, lo stato d'animo prevalente tra i perseguitati era la paura, un sentimento «che li spingeva ad agire prima che l'avversario fosse in grado di esercitare una reale pressione»²⁴. La situazione che si venne a creare attorno agli ebrei in quei primi anni, tanto in Italia, quanto nel resto d'Europa, non è quindi valutabile solo nei termini di ciò che la legislazione antisemita proibiva o permetteva; considerare il solo piano legislativo non permette infatti di cogliere in tutte le sue molte sfumature e articolazioni il clima complessivo che la campagna antiebraica aveva generato. Pesarono su tutti i perseguitati l'emarginazione, i sotterfugi cui erano costretti, il lavoro spesso svolto di nascosto, il futuro nebuloso, le retrocessioni professionali e l'incertezza del giorno successivo. Per quei primi cinque anni gli ebrei vissero dunque in una sorta di

22 Cfr. *infra*, Capitolo 3, p. 171.

23 Cfr. G. BUFFARINI GUIDI, *La vera verità*, Sugar, Milano, 1970, p. 41.

24 Cfr. R. HILBERG, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino, 1985, p. 93.

strano limbo dai confini indefiniti, in preda ad un'ansia continua, incerti sul futuro, alla mercé dei capricci della burocrazia. E della noncuranza che accompagnò assai spesso quella lunga e silenziosa fase delle persecuzione offre testimonianza Aldo Zargani, ricordando l'esperienza del padre che, perduto il lavoro, «vedeva la sua vita svanire nell'umiliazione, nell'indifferenza e nell'ignavia morale dei più, consumarsi giorno dopo giorno nella più indecente miseria *di fronte ai deliri che tutti sembravano accettare*»²⁵.

La situazione era peraltro destinata ad aggravarsi ulteriormente con l'inizio, dopo l'8 settembre 1943, dell'occupazione nazista e con la nascita del governo della Repubblica Sociale, che decise, in piena autonomia rispetto all'alleato nazista, di inasprire la legislazione antisemita sino ad allora vigente emanando provvedimenti che portarono, oltre all'ordine di arresto ed alla deportazione di circa 9.000 ebrei, anche al sequestro e alla confisca di ogni singolo loro bene, mobile o immobile: denaro, azioni, gioielli, mobilio, indumenti, opere d'arte, tutto. Ed anche i più semplici oggetti domestici, come «un colino per té, una caffettiera in alluminio, una zuccheriera di bachelite, una tovaglia in cattivo stato»²⁶, furono in quei mesi oggetto dei provvedimenti di sequestro, andando a compilare elenchi la cui lettura ancora oggi colpisce non tanto per la miseria materiale di quanto veniva sottoposto alla confisca, ma per quella morale di chi tali disposizioni aveva deciso. Alla fine della guerra risulteranno così complessivamente sequestrati 17.743 beni intestati a 7.920 ebrei, tra cui titoli di Stato per un valore nominale di lire 36.396.831, titoli azionari per lire 731.442.219, depositi bancari in contanti per un importo di lire 75.089.047,90²⁷, cui si devono aggiungere 55.508.640,30 di lire sequestrati agli ebrei dal Supremo Comando tedesco di Trieste, città su cui i nazisti esercitarono, dall'autunno del 1943, il diretto controllo²⁸. Dalle autorità di Salò erano stati inoltre confiscati beni immobili – terreni e fabbricati – valutabili in lire 1.053.648.611, mentre furono 231 le aziende sottratte agli ebrei di cui 70 vendute successivamente a compratori «ariani»²⁹. Peraltro, rimane al mo-

25 Cfr. A. ZARGANI, *Per violino solo*, Il Mulino, Bologna, 1997, p. 82; corsivi nostri.

26 Cfr. E. COLLOTTI, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 2003, p. 136.

27 Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., pp. 335-336.

28 Riportato al valore del 2003, il complesso di tali sequestri raggiunge la cifra di oltre 26 milioni di euro.

29 Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., p. 103.

mento imprecisabile, al di là delle cifre appena proposte, il danno prodotto nel biennio 1943-45 da razzie, spoliazioni saccheggiate, subiti da abitazioni, negozi o aziende, avvenuti ad opera di privati o delle stesse autorità nazifasciste in maniera ancor più arbitraria e illegittima di quelle prodotte dalla pur illegittima legislazione razziale fascista. Se pensiamo che nel corso del 1946, per le sole città di Trieste e Ferrara, venne stimato che complessivamente i beni perduti dagli appartenenti alle due comunità ebraiche ammontassero ad un valore totale di lire 247.224.988³⁰, appare evidente il peso assunto anche da questo genere di eventi.

La fine del conflitto, come si è già sottolineato, non portò affatto con sé la lineare risoluzione di ogni difficoltà. «In realtà – scriverà a questo proposito un ex perseguitato – ciascuno di noi continuava una guerra lacerante alla quale la cessazione delle ostilità non aveva certamente posto fine»³¹. Se queste parole fanno riferimento ai traumi e alle lacerazioni psicologiche vissute negli anni precedenti, alle perdite e ai lutti subiti, anche la profondità e la gravità delle ferite di natura strettamente economica inferte dalla persecuzione razziale alla compagine ebraica nazionale sono valutabili dall'osservazione di alcuni banali dati quantitativi; si pensi ad esempio al fatto che nel 1949 la presenza ebraica ai vertici delle società per azioni attive in Italia risultava più che dimezzata rispetto a quella che si registrava nel corso del 1937 o, ancora, si consideri che circa il 65% degli esercizi commerciali gestiti dagli ebrei romani nel 1939 non avrebbe più ripreso l'attività nel dopoguerra e percentuali analoghe si sarebbero verificate anche all'interno delle altre principali comunità ebraiche della penisola³².

Il tema del ritorno alla normalità degli ebrei nell'Italia del dopoguerra e della disponibilità mostrata dai vari governi a rendere loro giustizia per i torti subiti si inserisce all'interno di una produzione storiografica ancora estremamente frammentaria, piena di lacune e di zone d'ombra. Il quadro degli studi dedicati all'argomento è infatti numericamente limitato, anche se negli ultimi anni le ricerche in questo particolare ambito si sono moltiplicate, sia a livello nazionale che internazionale, principalmente attraverso i lavori compiuti da commissioni di indagine promosse dai governi di numerosi paesi europei ed extraeuropei. Tali commissioni hanno soprattutto aiutato a raccogliere e ordinare una mole straordinaria di documenti, assai di-

30 Riportato al valore del 2003, si tratta di una cifra superiore ai 6 milioni di euro.

31 A. SEGRE, *Memorie di vita ebraica*, Bonacci, Roma, 1979, p. 372.

32 Cfr. *infra*, Capitolo 4, p. 271.

somogenei e spesso dispersi tra numerosi archivi pubblici e privati, contribuendo in tal modo a costruire la base per future ricerche³³.

Il problema dei beni sottratti ai perseguitati razziali durante la persecuzione e la guerra era stato in realtà affrontato dai paesi vincitori ancor prima che il conflitto fosse concluso. Nella dichiarazione di Londra del 5 gennaio 1943, gli Alleati esprimevano infatti l'intenzione di considerare nulli le transazioni o i trasferimenti avvenuti nei paesi sotto controllo diretto o indiretto del Reich, sia che questi avessero assunto la forma di razzie e saccheggi palesi, sia di operazioni apparentemente legali sul piano formale, anche quando sembrassero compiute volontariamente dagli ebrei. Tali principi furono ulteriormente ribaditi durante la conferenza finanziaria svoltasi a Bretton Woods nel luglio 1944³⁴, nel corso della *Inter-Allied Conference on*

33 Per la Francia si possono consultare i volumi della Mission Mattéoli d'étude sur la spoliation des Juifs de France. La commissione ha prodotto un *Rapport général* e sette rapporti settoriali: *L'aryanisation économique et restitution*; *La spoliation financière*; *Le pillage des appartements et son indemnisation*; *Les biens des internés des camps de Drancy, Pithiviers et Bearn-La Rolande*; *La spoliation dans le camps de province*; *Le pillage de l'art en France pendant l'occupation et la situation des 2000 œuvres confiées aux Musées nationaux*; *La persécution des juifs de France 1940-1944 et le rétablissement de la légalité républicaine*; *Recueil de textes officiels 1940-1999*, Paris, 2000. Per il caso svizzero si veda il Rapporto finale della Commissione indipendente d'Esperti Svizzera-Seconda guerra mondiale, *La Svizzera, il nazionalsocialismo e la seconda guerra mondiale*, Armando Dadò Editore, Locarno, 2002. Sulla questione dell'oro depredato dai nazisti, cfr. inoltre S.E. EIZENSTAT (a cura di), *U.S. and Allied Efforts to Recover and Restore Gold and other Assets Stolen or Hidden by Germany during World War II*, Washington, 1997; per la Svezia e la Norvegia, cfr. "Commission on Jewish Assets in Sweden at the Time of Second World War", *Final Report*, Stoccolma 1999 e "Norwegian Restitution Committee", *Commission's Report*, Oslo, 1997. In Austria sono stati ad oggi pubblicati cinque degli oltre venti volumi previsti e curati dalla Schlussbericht der Historikerkommission der Republik Österreich, *Vermögensentzug während der NS-Zeit sowie Rückstellungen und Entschädigung seit 1945 in Österreich*, Oldenbourg, München-Wien, 2003. Infine, in Italia è stata istituita nel 1998 la già citata Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato le attività di acquisizione dei beni ebraici da parte di organismi pubblici e privati. La Commissione Anselmi ha concluso i lavori nel corso del 2001 con la pubblicazione di un *Rapporto Generale* e di un cd rom di *Allegati*.

34 Del problema si occupò la cosiddetta terza commissione *Sub-Committee on Enemy Assets, Looted Assets and Related Matters*; la risoluzione che ne derivò era tesa a chiarire che l'acquisto di oro depredato e l'occultamento di averi nemici non sarebbero rimasti impuniti.

Reparation, tenutasi a Parigi alla fine del 1945, e della *Five Power Conference on Reparation for Non-Repatriable Victims of Nazism*, svoltasi l'anno successivo nella capitale francese.

Nonostante queste generiche enunciazioni di principio, ogni paese gestì, di fatto, la fase della restituzione dei beni sottratti ai perseguitati razziali in maniera completamente autonoma, emanando a tale riguardo leggi che ebbero impostazioni e principi anche molto differenti. In Italia, per quanto il processo di riconsegna delle proprietà ebraiche si sia protratto tra lungaggini e contraddizioni burocratiche sino alla soglia degli anni Settanta, e la stessa produzione normativa a favore degli ex perseguitati sia giunta sino ad anni recentissimi³⁵, sulla questione della restituzione dei beni – come sul tema più generale della persecuzione ebraica *tout court* – era calato decisamente il sipario già sul finire degli anni Quaranta, anche se determinati problemi legati alla sorte di molti beni ebraici 'rimasti in giacenza' (depositi bancari, titoli azionari, libretti di risparmio postale, contratti di assicurazione) risultano ancora oggi tutt'altro che risolti. La scomparsa dei legittimi proprietari di quei beni, avvenuta magari anche per cause naturali, la possibile emigrazione di alcuni di loro a guerra conclusa – discorso valido soprattutto per le migliaia di ebrei stranieri che vissero nel nostro paese negli anni della persecuzione – e l'eventuale mancata conoscenza da parte degli eredi delle proprietà in oggetto, giocarono senza dubbio contro la piena riconsegna di quanto era stato sottratto. Del resto, in Italia, la restituzione dei beni non avvenne mai 'd'ufficio', ma dietro precise domande degli interessati, in mancanza delle quali non ci fu organismo pubblico, istituto bancario o compagnia assicuratrice che restituì di sua iniziativa quanto era stato sequestrato dalle autorità nazifasciste negli anni precedenti.

Ma a sfavore di un effettivo riconoscimento dei diritti lesi dalla persecuzione giocò anche, o soprattutto, il fatto che in Italia la legislazione riparatrice fu caratterizzata in modo evidente da un ottuso legalismo che finì per

35 Segnaliamo, ad esempio, che alcune disposizioni contenute nella legislazione razziale superarono l'abrogazione della normativa antisemita del dopoguerra e i successivi controlli di legittimità della Corte Costituzionale. È questo il caso dell'articolo 25 della legge 29 giugno 1939, n. 1054 – «*Disciplina dell'esercizio delle professioni da parte dei cittadini di razza ebraica*» – che vietava tutte le forme societarie tra professionisti di «razza ariana e di razza ebraica»; tale disposizione è stata solo recentemente superata attraverso la cosiddetta «Legge Bersani» del 7 agosto 1997, n. 266, art. 24. Cfr. V. DI PORTO, *Le leggi della vergogna*, cit., p. 249.

tutelare maggiormente chi aveva approfittato della persecuzione piuttosto che risarcire i diritti di chi quella persecuzione l'aveva dovuta subire. La scelta con cui si decise di accettare, dandola per scontata, la presunta «buona fede» di coloro che avevano acquistato i beni, mobili o immobili, dei perseguitati a partire dal 1938, fu il primo chiaro segnale che nel dopoguerra la questione dei beni ebraici sarebbe stata gestita nel rispetto della continuità e dell'accettazione di quanto era avvenuto durante gli anni precedenti e non di un effettivo ristabilimento della legalità travolta dalla persecuzione. Si trattò di valutazioni che, operate dai governi provvisori già a partire dall'autunno 1944, in pratica cristallizzarono la situazione venutasi a creare dopo l'introduzione delle leggi razziali, amara riprova della massima *una salus victis nullam sperare salutem*.

Nonostante le reiterate proteste avanzate dall'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane nel dopoguerra, il principio della cosiddetta «buona fede» dei compratori dei beni ebraici non fu modificato; già durante i governi Bonomi, il Ministero della Giustizia si era pronunciato contro tale richiesta, osservando che ciò avrebbe sconvolto «un principio basilare tradizionale, accolto in tutti i moderni ordinamenti giuridici», il fatto, cioè, che l'acquisto in buona fede «sanasse qualsiasi vizio»³⁶. Certezza del diritto, natura e salvaguardia dello Stato di diritto furono quindi gli argomenti, gli appigli giuridici, utilizzati *in primis* dallo stesso legislatore, per rallentare ed ostacolare l'adozione di provvedimenti realmente riparatori nei confronti degli ebrei, per cui è ancora oggi condivisibile quanto già serpeggiava tra gli stessi ex perseguitati nell'immediato dopoguerra, ovvero che se la reintegrazione degli ebrei nei propri diritti «era stata completa per quanto riguardava la parte morale e politica, era stata assolutamente ingiusta e insufficiente per la parte economica»³⁷.

Occorre inoltre sottolineare come l'accettazione del criterio della «buona fede» trovò spazio nella legislazione italiana nonostante si trattasse di un principio radicalmente opposto a quelli invece contenuti nella legislazione emanata in altri paesi europei a favore degli ex perseguitati razziali. In Svizzera, ad esempio, paese certamente non poco rispettoso del diritto

36 ACS, PCM 1947-49, 11472 3.3.3, f. 3, lettera del Ministro di Grazia e Giustizia, datata 17 novembre 1944, inviata al Ministero del Tesoro, della Finanza, dell'Industria e Commercio.

37 AUCII, b. 65A 1933-1947, lettera del Comitato Ricerche Deportati Ebrei all'Unione delle Comunità, 29 agosto 1946.

to di proprietà, dopo l'iniziale tentativo di difesa di coloro che avevano acquisito beni degli ebrei, si arrivò, nel dicembre 1945, all'emanazione di un provvedimento legislativo che, rompendo nettamente con la tradizione elvetica in materia di diritto privato, concedeva ai perseguitati la restituzione dei beni stessi, a prescindere dalla buona fede o mala fede di chi ne era divenuto proprietario³⁸. Anche in Francia, a conflitto appena concluso, fu stabilito che gli acquirenti dei beni ebraici dovevano essere sempre considerati possessori in mala fede nei confronti del proprietario legittimo e non potevano in nessun caso invocare diritti sui beni in oggetto; pertanto tutti i contratti e gli atti giuridici stipulati dagli ebrei dopo il 16 giugno 1940 erano da considerarsi estorti con la violenza e la prova di tale violenza non incombeva sui proprietari spodestati³⁹, come invece accadde, a norma di legge, in Italia. Le disposizioni varate in Italia dai governi postmussoliniani condussero pertanto gli ebrei della penisola ad intentare lunghi, costosi ed incerti procedimenti giudiziari per rientrare in possesso dei loro beni, processi che assai spesso – nel 48% dei casi – si conclusero con la sconfitta degli ex perseguitati, sia a causa di un'interpretazione estremamente rigida e restrittiva della normativa reintegratrice da parte della magistratura repubblicana, sia a causa dell'enunciato stesso delle leggi, dei principi in esse contenuti, nonché delle lacune, della mancanza di chiarezza e delle ambiguità che caratterizzarono spesso quei testi da cui si originarono verdetti tanto negativi quanto, talvolta, paradossali.

Uno sfogo particolarmente aspro, giunto all'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane nel gennaio del 1946, illustra in maniera molto amara il disagio che serpeggiava allora tra gli ex perseguitati:

Noi non chiediamo la carità, né privilegi speciali. Chiediamo di essere messi in quella stessa precisa situazione in cui saremo presumibilmente oggi se le leggi razziali non fossero mai state emanate. Non chiediamo nulla di più. Ma neanche nulla di meno. Eccezionali erano le leggi razziali, ed eccezionali dovranno essere le leggi sulla riabilitazione professionale degli ebrei. Non garba l'idea di leggi riabilitatrici eccezionali? Ebbene, nessuno ha costretto l'Italia ad emanare le leggi razziali. Con-

38 Cfr. Rapporto finale della Commissione indipendente d'Esperti Svizzera-Seconda guerra mondiale, *La Svizzera, il nazionalsocialismo e la seconda guerra mondiale*, cit., p. 430.

39 Cfr. Mission Mattéoli d'étude sur la spoliation des Juifs de France, vol. *La Persécution des juifs de France 1940-1944...*, cit., p. 180.

tro di noi è stata commessa un'infamia, questa infamia dovrà essere riparata fino all'ultima virgola, senza sotterfugi, senza compromessi, senza mezze misure, senza, soprattutto, quell'atteggiamento di graziosa concessione che ha caratterizzato l'atteggiamento dei governi postmusoliniani nei nostri confronti. Non vedo perché, nel presentare le nostre richieste al Governo, dobbiamo presentarci davanti alle magne autorità ministeriali con volto umile e dimesso e con un complesso d'inferiorità, come se, per un ebreo, fosse intollerabile ardire chiedere giustizia. [...] Se chiedere giustizia significa creare antisemitismo, ben venga l'antisemitismo, purché giustizia sia fatta. Del resto, dopo quanto è stato fatto agli ebrei, la buona o cattiva disposizione d'animo dei nostri persecutori può anche esserci del tutto indifferente⁴⁰.

La paura di un nuovo antisemitismo, in caso si fosse continuato a chiedere il semplice ristabilimento di una legittimità violata ci viene anche da una testimonianza che riflette sul problema degli alloggi degli ebrei, occupati da nuovi inquilini «ariani» dopo l'inevitabile fuga dei perseguitati successiva alla recrudescenza della persecuzione razziale decisa dalle autorità della Repubblica Sociale nell'autunno 1943:

Riavere i nostri alloggi è cosa pressoché impossibile. Ed il nostro insistere non fa che creare una specie di corrente antisemita, perché chi deve lasciare quanto è pur nostro non può non pensare: ma se l'ebreo fosse morto l'alloggio me lo terrei. E quindi l'unica cosa ben fatta dal fascismo fu la politica razziale. Cose sentite e viste purtroppo queste e che si ingigantirebbero, qualora si dessero particolari risarcimenti di danni a noi ebrei [che di fatto il legislatore del dopoguerra non concesse agli ex perseguitati razziali], o un condono di imposte arretrate [neppure questo concesso], o qualsiasi altro beneficio⁴¹.

Dopo qualche anno dalla conclusione della guerra, quando le più significative leggi a favore degli ex perseguitati razziali erano già state emanate, l'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, in un promemoria del novembre del 1954, rifletteva sulla natura e sull'esito dei provvedimenti sino ad allora emessi, esprimendo con consapevolezza il proprio giudizio ne-

40 AUCII, *b. 65A 1933-1947*, lettera di A. Senigaglia al Presidente dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, datata 10 gennaio 1946.

41 *Ibidem*, lettera di R. Jona alla Comunità Ebraica di Torino, non datata.

gativo su quanto era stato fatto sino ad allora: «da lungo tempo – scriveva il presidente dell'Unione, Giorgio Zevi – sono stati richiesti provvedimenti legislativi atti a riparare, anche se parzialmente, i danni subiti dagli ebrei a seguito delle misure razziali, *provvedimenti che per altro non sono stati emanati se non in piccolo numero ed in misura inadeguata* perché la norma riparatrice effettivamente controbilanciasse i danni subiti a suo tempo»⁴². Zevi ricordava, tra le varie misure richieste dalla dirigenza dell'ebraismo italiano ai governi postbellici, e da questi mai accolte: la mancata corresponsione degli assegni per il periodo trascorso forzatamente lontano dal lavoro a causa dei licenziamenti subiti, il rifiuto all'elevazione dei limiti di età per il collocamento a riposo in modo che almeno tale decisione controbilanciasse la mancata corresponsione degli stipendi arretrati, e, ancora, il punteggio non riconosciuto, ai fini dei pubblici concorsi, per il periodo di allontanamento dal servizio, provvedimento che, segnalava Zevi, era stato concesso agli ebrei dal Governo della Repubblica Federale Tedesca. In particolare, sulla decisione adottata dai governi del dopoguerra di non concedere agli ebrei la piena corresponsione degli arretrati per il lungo periodo di tempo – oltre cinque anni – trascorso lontano dal lavoro perché licenziati in ragione delle leggi razziali dell'autunno 1938, è decisamente significativo riportare il tono e l'esito di un'interrogazione parlamentare presentata sulla questione dai senatori Riccardo Momigliano e Mario Berlinguer nell'inverno del 1952. I due senatori ritenevano infatti che le riparazioni a favore degli ex perseguitati si fossero limitate all'ambito morale e politico, e non fossero state estese al settore economico. Alle obiezioni avanzate dal Governo, secondo il quale non si poteva fare di più di quanto già fatto, anche per «ragioni di bilancio», i due promotori dell'interrogazione parlamentare opponevano che tra gli ebrei il numero dei riammessi in servizio fosse così limitato da non costituire affatto un aggravio per il bilancio e a tale proposito ricordavano inoltre come per coloro che, avendo subito i processi di epurazione in quanto collusi con il precedente regime e poi riammessi comunque in servizio, erano stati puntualmente concessi tutti gli arretrati (comprese le licenze non fruiti) per tutto il periodo trascorso lontano dal lavoro a causa delle indagini svolte a loro carico. Ma il Governo non tornò sui suoi passi e chiuse la vertenza con una frase che merita di essere citata: «Perché concedere gli arretrati ai funzionari *di razza e-*

42 *Ibidem*, promemoria firmato dal presidente dell'Unione, Giorgio Zevi, il 28 novembre 1954 (corsivi nostri).

braica riammessi? In fondo, durante il periodo in cui erano stati ingiustamente privati del lavoro devono aver pur campato svolgendo qualche attività privata!»⁴³.

Sono difficoltà e ingiustizie testimoniate in quegli anni da più voci: se Bianca Pesaro, come altri perseguitati, si vide togliere nel 1939 l'appalto per la rivendita dei Monopoli di Stato, nel dopoguerra non poté riottenerla semplicemente perché quella licenza ormai era già stata affidata ad un altro, cui – sosteneva nel 1946 il Ministero delle Finanze – non poteva essere tolta «senza un giustificato motivo»⁴⁴. Anche Letizia Levi, cui nel 1941 fu ritirata a Bologna la licenza per continuare a gestire il bar di sua proprietà, non trovò particolare comprensione nel dopoguerra dal Questore cittadino: «Mi si rispose che la legge proibisce di ridare agli ebrei gli esercizi pubblici loro tolti, ma devono fare domanda ex novo; e poiché a Bologna i bar sono già in soprannumero io non potrò riaverla che fra duemila anni!»⁴⁵. Renata Soavi, prontamente licenziata dal suo incarico presso l'Unione Industriale di Torino in ottemperanza alle leggi razziali, nel dopoguerra chiese, inutilmente, di poter ritornare al suo lavoro; l'impiego già da tempo era coperto da un'altra impiegata. «Egregia sig.na – le scriveva così il direttore dell'Unione Industriale – se si presenterà la possibilità di assumere nuovo personale saremo ben lieti di valerci nuovamente della Sua opera. Distinti saluti»⁴⁶. Ed ancora, ad alimentare questo coro, la testimonianza di Leonardo Foà, che, costretto a lasciare il suo lavoro di ragioniere presso una ditta di Piacenza nei primi giorni del dicembre 1943 per sfuggire all'ordine di arresto emanato a danno di tutti gli ebrei dal governo di Salò, si vide successivamente negata la rias-

43 Cfr. Senato della Repubblica, *Atti Parlamentari 1948-1952*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1953, pp. 180-84, seduta del 30 gennaio 1952. Ricordiamo inoltre che proprio tra il 1950 ed il 1952, mentre veniva rifiutato il pagamento degli arretrati ai perseguitati razziali, i governi repubblicani avevano invece approvato la concessione della pensione di guerra anche ai militari arruolatisi nella Repubblica Sociale Italiana ed avevano riconosciuto, ai fini pensionistici, l'aver prestato servizio, durante il ventennio, nella Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale Fascista: cfr. P. IGNAZI, *Il polo escluso: profilo del movimento sociale italiano*, Il Mulino, Bologna, 1989, pp. 62-67.

44 AUCII, b. 65A 1933-1947, lettera firmata da Bianca Pesaro, indirizzata alla Direzione generale dei Monopoli di Stato, 20 gennaio 1946, e lettera dell'Amministrazione dei Monopoli di Stato all'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, 7 marzo 1946.

45 *Ibidem*, lettera di Letizia Levi all'Unione delle Comunità datata 3 marzo 1946.

46 Cfr. F. LEVI, *L'identità imposta. Un padre ebreo di fronte alle leggi razziali di Mussolini*, Zamorani, Torino, 1996, p. 196.

sunzione: «Finita la guerra e ripresentatomi alla Società Ballerini & Valla, questa mi dichiarò che aveva assunto altri impiegati e che il fatto della persecuzione riguardava lo Stato e non la ditta. Conseguentemente mi aveva considerato dimissionario. Non mi riconosceva nessun arretrato e rifiutava la riassunzione. Da allora nemmeno un centesimo ho riscosso»⁴⁷. Meno sfortunata la conclusione della vicenda di Ezio Levi, farmacista milanese cui le leggi razziali avevano imposto la radiazione dall'albo e quindi la sospensione dell'attività professionale, costringendolo «conseguentemente a disfarsi disastrosamente della farmacia». Dopo un anno e mezzo dalla conclusione della guerra, Levi inviava una vera e propria supplica al Ministero dell'Interno:

Dopo anni di penosa disoccupazione, con le sue conseguenze, logorato in una disperazione senza fine, sono disoccupato e senza proventi da parecchi anni; la famiglia depauperata di tutto, deportati e scomparsi fratelli e sorelle, depredato di ogni mio avere, imploro mi si tolga da uno stato di esasperazione pericoloso a me e a chi mi sta vicino per una vita resa ormai insostenibile. Faccio appello all'eccellenza vostra affinché mi venga data la possibilità di guadagnarmi il pane che il fascismo mi ha tolto concedendomi l'esercizio di una farmacia in una delle numerose sedi vacanti di Milano⁴⁸.

Non sappiamo se in conseguenza di questo appello, ma Ezio Levi nel 1950 risultava nuovamente titolare di una farmacia nel milanese⁴⁹. Ma anche per coloro che riuscirono effettivamente a tornare ad occupare lo stesso posto di lavoro da cui erano stati allontanati nel 1938 emergevano sentimenti di disagio per il modo in cui il ritorno si era realizzato; ce ne parla Cesare Segre, riferendosi all'esperienza dello zio, Santorre De Benedetti, professore universitario di Filologia romanza reintegrato nel suo incarico nel dopoguerra:

Finita la guerra, lo zio cercò di riprendere le lezioni a Torino. Ci andava malvolentieri, soprattutto perché il posto da cui era stato cacciato nel 1938 per le leggi razziali era stato preso da un altro docente che lui chiamava 'il mio Ersatz', 'il mio surrogato'; ma l'Università nel restituirgli la

47 AUCII, 65A 1933-1947, lettera di L. Foà al Presidente dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, datata 22 luglio 1946.

48 *Ibidem*, lettera di E. Levi al Ministero dell'Interno, datata 14 ottobre 1946.

49 Cfr. *Annuario industriale e commerciale della provincia di Milano*, Milano, 1949, *ad nomen*.

cattedra, non l'aveva tolta al più giovane rivale; anzi, lo zio, come tutti i professori perseguitati dal fascismo, aveva la qualifica umiliante di soprannumerario, qualcosa come un supplente o un aggregato dell'altro. Lui diceva che lo stato democratico, come in altri casi, aveva fatto una meschina giustizia: *gli usurpatori indisturbati, le vittime tollerate*⁵⁰.

L'indifferenza collettiva fu dunque anche in Italia – per lo meno nel quinquennio 1938-43 e in buona parte anche nell'immediato dopoguerra – «la corda del cappio che si strinse, inesorabile, attorno al collo di migliaia di ebrei»⁵¹; ma se si trattava di un atteggiamento in un certo senso 'comprensibile' per una società come quella italiana di fine anni Trenta, plasmata e adattata a vent'anni di fascismo, è un comportamento più problematico da valutare per gli anni del dopoguerra. Per un paese appena uscito dalle macerie di un conflitto perso e da un regime dittatoriale ventennale, sarebbe stato forse ingenuo ed insieme irrealistico – anche se ovviamente auspicabile – aspettarsi tanto dalla società civile, quanto dalla nuova classe dirigente che affrontava le difficili contingenze dell'immediato dopoguerra, una particolare e continuativa attenzione o un'adeguata sensibilità nei confronti dei molti problemi che gli ex perseguitati razziali si trovavano ad affrontare. Ma gli ebrei rappresentavano solo una particolare 'categoria' di reduci, neppure troppo numerosa, all'interno di un paese che alla fine della guerra poteva per certi aspetti considerarsi composto interamente di reduci, ognuno con bisogni ed aspettative differenti. E tuttavia, il volto e il carattere al limite del paradosso che l'amministrazione italiana e la sua burocrazia mostrarono nei confronti degli ex perseguitati razziali (nel dopoguerra fu chiesto loro, ad esempio, di pagare le spese di gestione per i beni *che lo Stato stesso* aveva espropriato agli ebrei negli anni 1938-43 o le tasse sui sovrapprofitti di guerra per imprese che avevano subito sequestri e saccheggi e non esistevano più) inducono comunque ad interrogarsi sulla continuità o discontinuità di un apparato statale e sul suo modo di intendere e di vivere il rapporto con i propri cittadini, ebrei o non ebrei che fossero.

Al di là di queste iniziative quanto meno discutibili, a ridosso dell'immediata conclusione della guerra, gli ex perseguitati, avevano notato anche la mancanza da parte dei nuovi governi di «una deplorazione alta e solenne per i dolorosi fatti avvenuti negli ultimi anni, deplorazione che avrebbe costituito in certo qual modo una soddisfazione di ordine morale per i perse-

50 Cfr. C. SEGRE, *Per curiosità. Una specie di autobiografia*, Einaudi, Torino, 1999, pp. 95-96.

51 Cfr. W. MÖNNIGHOFF, *Enteignung der Juden*, cit., p. 23.

guitati, un plauso per quanti non [avevano] prestato facile orecchio alla campagna razziale, ed un monito a trattare gli argomenti con la dovuta misura, eliminando dal frasario vieti aggettivi del tempo fascista che di frequente affiora[vano] anche nella stampa»⁵².

Un'ultima valutazione, non strettamente ed unicamente attinente alla questione delle proprietà ebraiche sottratte, è quella legata al più generale tema dell'oblio nel quale caddero velocemente tanto la persecuzione antiebraica, quanto le sue più evidenti conseguenze di natura economica. Il lungo silenzio maturato a questo riguardo nel dopoguerra si configura come un'intricata architettura alla cui realizzazione concorsero fattori diversi: ad uno proveniente, per così dire, dal basso, dalla gente comune animata dal desiderio più o meno consapevole di allontanare da sé responsabilità e miserie 'collettive', si sovrappose il silenzio degli stessi ex perseguitati, spinti dalla «necessità terapeutica»⁵³ dell'oblio e dall'amara e crescente consapevolezza di non trovarsi di fronte ad interlocutori, pubblici e privati che fossero, disposti all'ascolto. L'altra spinta verso la rimozione proveniva invece dall'alto, «dai nuovi centri del potere politico che, stretti tra la necessità di consolidare la legittimità di fragili democrazie, considerarono l'oblio un efficace strumento di stabilizzazione politica»⁵⁴.

Nello scontro ideologico tra democrazia e totalitarismo, tra fascismo e antifascismo, che venne velocemente definendo i confini e i caratteri della memoria pubblica dopo la seconda guerra mondiale, i perseguitati razziali, così come anche gli internati militari, i lavoratori coatti o i deportati e i prigionieri di guerra in generale, restavano in sostanza 'soltanto' delle vittime, al più dei reduci che per il loro carattere fortemente perturbante mal si conciliavano con un'Italia che voleva dimenticare al più presto. Un'Italia che considerava i conti con il passato già frettolosamente chiusi in nome di

52 AUCIL, *b. 65A 1933-1947*, lettera indirizzata all'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane da E. Sacerdote il 23 agosto 1945. Nella stessa lettera il mittente faceva inoltre presente che se «in ordine alla asportazione di beni mobili prodottasi [a danno degli ebrei], si nota che gli interessati vanno laboriosamente ricercando quanto di loro proprietà e recuperando quanto possono, sembra peraltro che sia mancato un pubblico ed autorevole invito da parte delle Autorità a restituire il maltolto, invito che forse avrebbe potuto agevolare l'azione di recupero».

53 Cfr. G. BENSOUSAN, *L'eredità di Auschwitz*, Einaudi, Torino, 2002, p. 23.

54 Cfr. A. DE BERNARDI, *La memoria della Shoah e la ricerca storica*, in «Italia contemporanea», 227, giugno 2002, p. 291.

un'apparente riconciliazione nazionale di cui l'amnistia della primavera 1946 rappresentava simbolicamente, ma anche molto concretamente, l'esempio più evidente⁵⁵. Quell'amnistia fu senza dubbio un'offesa ulteriore per tutti quei perseguitati ancora lontani dal vedere riconosciuti i propri diritti: «Mentre i nostri persecutori sono usciti peggiori di prima dalle patrie galere – scriveva nel luglio del 1946 un ebreo ferrarese che non riusciva più a rientrare in possesso dei beni trafugati dalla sua casa – *noi ebrei stiamo ancora mendicando un po' di giustizia*»⁵⁶. «Trovo strano – gli faceva eco un altro perseguitato al quale la ditta in cui lavorava prima della persecuzione negava la riassunzione – che si dimostri ormai tanta indulgenza verso i nostri peggiori persecutori, con amnistie larghe, con comitati di difesa degli epurati allontanati; *erano dei veri persecutori, non innocenti ebrei colpevoli solo di essere nati tali*»⁵⁷.

55 Dopo solo quattordici mesi dalla Liberazione, l'Italia, prima tra i paesi europei usciti dal conflitto, con il decreto n. 4 del 22 giugno 1946 promulgava l'amnistia. In Germania un analogo provvedimento sarà emanato nell'ottobre 1947, in Austria nel luglio del 1949. In Francia l'amnistia più estesa, quella riferita ai «crimini e delitti politici», fu concessa solo nell'agosto del 1953, a nove anni dalla fine dell'occupazione tedesca, ed in Belgio soltanto nel corso del 1956. A conclusione della relazione acclusa al provvedimento, l'allora guardasigilli Togliatti scriveva che l'amnistia avrebbe dovuto contribuire «a creare nel Paese quel nuovo clima di unità e di concordia che è il più favorevole alla ricostruzione politica ed economica nella quale dovrà continuare, entro i limiti stabiliti, la necessaria opera di giustizia per il definitivo nostro risanamento politico e morale». Le necessità che mossero la concessione dell'amnistia erano anche legate al fatto che buona parte della nuova classe politica, per anni in esilio, in carcere o al confino, non aveva in pratica mai preso contatto diretto con gli apparati dello Stato, i ministeri, gli enti pubblici. Per il funzionamento della 'macchina statale' essi si resero conto della necessità di salvare una buona parte dei funzionari che vi lavoravano in precedenza. D'altronde, lo stesso Togliatti, quando arrivò al dicastero della Giustizia, «s'informò quale fosse il magistrato più energico ed efficiente e lo nominò suo capo di gabinetto. Risultò poi che quel magistrato aveva fatto parte del Tribunale Fascista della Razza. 'Non me ne importa nulla', disse Togliatti, 'perché mi bisogna un bravo esecutore di ordini, non un politico'». Cfr. I. DE FEO, *Tre anni con Togliatti*, Mursia, Milano, 1971, p. 261.

56 Lettera di Guido Anav all'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, datata 16 luglio 1946, in S. CAVIGLIA, *La speranza tradita*, in Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (a cura di), *Il ritorno alla vita: vicende e diritti degli ebrei in Italia dopo la seconda guerra mondiale*, Giuntina, Firenze, 1998, p. 194.

57 AUCII, b. 65A 1933-1947, lettera di E. Cannaruto all'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, datata 16 giugno 1946.

Assumendomi la consueta e doverosa responsabilità delle inesattezze e delle omissioni di questa ricerca, desidero ringraziare il prof. Roberto Vivarelli e il prof. Gian Carlo Falco per il sostegno, non solo materiale, dato al mio lavoro nel corso di questi anni. Devo molto, inoltre, alla fiducia e all'aiuto costante del prof. Michele Sarfatti, alla disponibilità del prof. Michele Luzzati e ancora, per la collaborazione offerta nella ricerca del materiale presso l'Archivio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, sono grata al prof. Mario Toscano. Per la loro cortesia desidero poi rivolgere un ringraziamento particolare alla dott.ssa Renata Martano e al dott. Sergio Cardarelli dell'Archivio Storico della Banca d'Italia e alla dott.ssa Paola Carlucci.

Per i continui suggerimenti, per le critiche e per l'amicizia di questi anni ringrazio Guri Schwarz. Un grazie, infine, a Renata e Piero.

Un 'feudo immaginario': la presenza ebraica nell'economia italiana alla vigilia delle leggi razziali

I

Chi oggi voglia affrontare lo studio della presenza ebraica all'interno della realtà economica italiana dei primi decenni del Novecento si troverà sprovvisto di solidi appigli: a tale riguardo non si hanno infatti né visioni di sintesi, né esaurienti ricostruzioni a livello locale di quelli che sono stati i modi, le forme e i tempi in cui la comunità ebraica italiana definì la propria presenza nei settori del commercio, dell'imprenditoria, della finanza e del credito, tra l'Unità e l'avvio della campagna di persecuzione razziale¹. Le pagine che seguono sono dunque mosse dall'esigenza di colmare questa lacuna, nell'intento di individuare i caratteri, le eventuali peculiarità e i tratti distintivi del mondo del commercio, della piccola, media e grande imprenditoria ebraica della penisola negli anni immediatamente precedenti la svolta razzista del fascismo.

Le fonti disponibili, e qui analiticamente utilizzate, fotografano l'economia italiana subito prima che le leggi razziali intervenissero a modificare e a sconvolgere gli equilibri venutisi a creare a partire dall'emancipazione; tali

I Pur arrestandosi alla vigilia della prima guerra mondiale, l'unico contributo in tal senso è fornito da F. LEVI, *Gli ebrei nella vita economica italiana dell'Ottocento*, in *Storia d'Italia, Gli ebrei in Italia, Annali 11*, t. 2, Einaudi, Torino, 1997, pp. 1171-1208. In relazione alla sola realtà romana, cfr. E.F. SABATELLO, *Aspetti economici ed ecologici dell'ebraismo romano prima, durante e dopo le leggi razziali (1928-1965)*, in D. CARPI – A. MILANO – E. NAHON (a cura di), *Scritti in memoria di Enzo Sereni. Saggi sull'ebraismo romano*, Fondazione Sally Mayer, Gerusalemme, 1970, pp. 245-279. Relativamente più numerosa è invece la produzione storiografica riguardante la presenza ebraica nell'economia italiana della seconda metà dell'Ottocento; per la bibliografia in materia, cfr. I. PAVAN, *'Ebrei' in affari tra realtà e pregiudizio. Paradigmi storiografici e percorsi di ricerca dall'Unità alle leggi razziali*, in «Studi storici», 114, XXXVIII (2003), n. 3, pp. 777-821.

fonti permettono di tracciare il profilo che la comunità ebraica della penisola presentava proprio in ambito socio-economico alla vigilia della svolta razzista del regime, fondamento necessario per procedere ad un'adeguata interpretazione, in tutte le sue molteplici e complesse articolazioni, dell'impatto e delle conseguenze economiche prodotti dalla legislazione antisemita fascista. Solo sulla base di una tale analisi sarà infatti possibile stabilire se e in quale misura gli avvenimenti degli anni 1938-1945 abbiano rappresentato un mutamento di prospettiva e di netta rottura per la storia successiva del gruppo ebraico in Italia. E soltanto queste premesse consentiranno di valutare continuità e discontinuità nel percorso di chi aveva subito una totale violazione dei diritti elementari, a tutti i livelli della propria esistenza, e di accertare se e come nel secondo dopoguerra sia stato possibile agli ex perseguitati razziali riannodare i fili che la persecuzione aveva drammaticamente spezzato, verificando quanti di coloro che gestivano attività commerciali, imprenditoriali, finanziarie, assicurative, oppure ricoprivano ruoli dirigenziali all'interno di società, banche o enti statali, riuscirono a riprendere il cammino forzatamente interrotto nel 1938.

I Premessa: chi è ebreo?

La nostra indagine necessita di definire dei confini e di circoscrivere degli ambiti a partire da una questione apparentemente scontata e che si rivela invece suscettibile di molteplici interpretazioni: l'individuazione di chi possa essere considerato «ebreo» e, in particolare, di chi possa essere stato considerato «ebreo» in tempi di persecuzione. È ancora possibile, infatti, circoscrivere e studiare il gruppo ebraico nei primi decenni del Novecento come un'entità distinta e distinguibile dal resto della popolazione, individuandone presunti comportamenti e caratteristiche economiche specifiche? La risposta non è semplice perché si fonda a sua volta sul primo fondamentale problema da risolvere: che cosa si intenda con termini quali «ebraico» ed «ebreo». Ancora pochi anni fa, Ernst H. Gombrich rispondeva a tale domanda sostenendo che già al tempo in cui suo padre era studente – negli ultimi anni dell'Ottocento – si affermava «che era ebreo solo chi sentiva di esserlo: nessun altro»². C'è dunque da chiedersi se, nel corso degli anni Venti e Tren-

2 Cfr. E. H. GOMBRICH, *Dal mio tempo. Città, maestri, incontri*, Einaudi, Torino, 1999, p. 25.

ta, sia ancora possibile identificare con chiarezza il campione da studiare, se sia cioè legittimo e metodologicamente corretto stabilire dei parametri per segnare una netta linea di confine tra una minoranza e il resto della società, dopo oltre sessant'anni dalla raggiunta emancipazione legislativa della minoranza stessa. Prima dell'Unità d'Italia, infatti, la separatezza legale e la segregazione fisica in cui vivevano gli ebrei ne rendeva più facile l'identificazione sia come singoli che come gruppo, ma dopo quella svolta erano diventati di fatto più sbiaditi ed evanescenti i criteri 'oggettivi' per individuare e distinguere «ebrei» e «gentili» e, quanto più ci si avvicina ad anni recenti, tanto più i contorni del gruppo si fanno labili e sfumati, sempre meno definibili, come è tra l'altro testimoniato dal continuo aumento del numero dei matrimoni misti, forse uno degli indicatori più efficaci per misurare la progressiva integrazione della minoranza; le statistiche ci rivelano infatti che, negli anni Trenta, un «ebreo» su tre sceglieva il proprio coniuge al di fuori dei confini del microcosmo comunitario³.

Per superare le difficoltà derivanti da una definizione di 'identità ebraica' che nei primi decenni del Novecento era ormai divenuta sempre più polimorfa e sfocata, si è deciso di assumere che il «gruppo ebraico» oggetto di questa ricerca coincida e si sovrapponga perfettamente con il «gruppo dei perseguitati razziali», così come questa categoria fu codificata – in maniera tanto arbitraria quanto forzata – dal governo fascista, a partire dall'autunno del 1938⁴. Ogni altra ipotesi di definizione dell'identità ebraica si è infatti rivelata difficilmente utilizzabile: scartata quella di derivazione halakhico-talmudica⁵, in quanto la possibilità di applicarla nella

3 Cfr. M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino, 2000, p. 36. Il dato nazionale rappresentava naturalmente una media tra situazioni locali assai differenziate; se a Roma e Ferrara, ad esempio, la percentuale dei matrimoni misti rimaneva a metà degli anni Trenta rispettivamente sotto la soglia del 10% e del 15%, a Milano, per il biennio 1934-1936, saliva al 56%; a Trieste, una delle città nelle quali il fenomeno dell'assimilazione apparve più precocemente e con maggiore intensità, la percentuale di coppie eterogenee rispetto al totale dei matrimoni con coniugi ebrei era salita al 59% già nel periodo 1921-1927.

4 Sulla base di tale premessa, da qui in avanti la parola «ebreo» verrà dunque utilizzata con l'esclusiva accezione di «perseguitato razziale».

5 Secondo la *Halakhàh* è ebreo chiunque sia nato da madre ebrea e, da un punto di vista strettamente rabbinico, l'essere ebreo è una «condizione» irreversibile: né la scomunica religiosa, né la conversione ad altra fede sono infatti rilevanti per l'appartenenza o meno all'ebraismo. La possibilità di utilizzare questa definizione richiederebbe dunque

ricerca empirica risulterebbe limitativa e difficoltosa, si è inoltre optato per l'esclusione del criterio religioso-organizzativo, che ritiene «ebreo» chi dichiara di appartenere al culto israelita o sia iscritto ad un ente o ad un'organizzazione ebraica; non solo gli elenchi degli iscritti conservati presso gli archivi delle varie Comunità locali risultano in gran parte incompleti – molta documentazione è andata infatti dispersa durante il secondo conflitto mondiale – e possono quindi essere utilizzati solo come fonte accessoria e complementare, ma occorre soprattutto considerare che la normativa antisemita fascista ebbe un'impostazione prevalentemente biologico-razzista, basata sulla discendenza e sul sangue e non solo sull'appartenenza religiosa: anche coloro che negli anni precedenti il 1938 avevano volontariamente scelto di non iscriversi alla locale Comunità ebraica – o avevano addirittura fatto formale atto di abiura – risulteranno infatti ugualmente colpiti dalle misure persecutorie. Il criterio della «razza», scelto dal legislatore fascista come principio sulla base del quale costruire l'intero impianto persecutorio, fu così in grado di annullare o di livellare notevolmente molte delle differenze che caratterizzavano al suo interno la comunità ebraica italiana. Non rientrava evidentemente negli interessi del persecutore il particolare, spesso personalissimo, rapporto del perseguitato con la dimensione religiosa: molte erano infatti le dissonanze che riguardavano il modo in cui ogni «ebreo» aveva vissuto fino a quel momento il proprio ebraismo, che, agli effetti della persecuzione, restò di fatto assolutamente irrilevante. Proprio le leggi razziali avevano così contribuito a risvegliare bruscamente tanti alla riscoperta delle proprie origini, ancorché rifiutate, rimosse o semplicemente ignorate negli anni precedenti. «Hitler e Mussolini – dirà in questo senso lo scrittore Giorgio Voghera – avevano ribadito nelle menti di tutti noi il concetto che uno è ebreo anche quando non vuole esserlo»⁶.

Anche la scelta di concentrarsi sul gruppo dei «perseguitati razziali» non è comunque esente da limiti e problemi. Come già stabilito dall'ordinamento razziale nazista – e come sarà ancora più fortemente sostenuto dal regime di Vichy –, anche in Italia criterio di base per definire chi fosse «ebreo» fu

che per ogni individuo così definito e successivamente identificato si procedesse ad un esame individuale approfondito della effettiva ebraicità e ciò risulta palesemente incompatibile con le esigenze pratiche di un'indagine estesa, come in questo caso, a migliaia di persone.

6 Cfr. G. VOGHERA, *Gli anni della psicanalisi*, Studio Tesi, Pordenone, 1987, p. 137.

quello della discendenza e del sangue⁷. Secondo quanto previsto dall'art. 8 del regio decreto-legge n. 1728 (*«Provvedimenti per la difesa della razza italiana»*) era infatti «di razza ebraica colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se appartenga a religione diversa da quella ebraica»; al contrario, chi fosse nato da genitori classificati entrambi «di razza ariana» doveva essere sempre classificato «di razza ariana» anche qualora fosse di religione ebraica. La conseguenza fu che, secondo la definizione giuridica di «ebreo» introdotta nel novembre 1938 dalla legislazione antisemita, non tutti gli «ebrei» furono perseguitati e non tutti i perseguitati erano «ebrei»⁸. A differenza della normativa nazista, quella fascista non prevedeva inoltre una categoria apposita per i nati da un'unione mista: o si era «ebrei» o si era «ariani»⁹. In questo modo solo una determinata parte dei figli nati da un solo genitore «ebreo» venne classificata dal regime come «appartenente alla razza ebraica» e quindi assoggettata alla legislazione persecutoria: ad esempio, coloro che erano nati da genitore ignoto e madre ebrea o quelli nati da genitore italiano ebreo e da genitore straniero ariano¹⁰. Anche la scelta di studiare quanto accadde ai perseguitati comporta quindi l'eventualità che alcuni soggetti vengano esclusi dall'analisi, dato che le due categorie – «ebrei» e «perseguitati razziali» – non risultano sempre perfettamente e completamente sovrapponibili.

Tornando al nostro particolare motivo di ricerca, per poter tratteggiare un profilo socio-economico attendibile ed esauriente della comunità ebraica italia-

7 In base alla prima ordinanza di esecuzione della «Legge sulla cittadinanza del Reich», era ebreo chi discendeva da tre avi completamente ebrei. Cfr. V. DI PORTO, *Le leggi della vergogna*, cit., p. 10. Per una comparazione tra l'impostazione seguita dalla normativa antiebraica nei vari paesi europei in merito alla definizione giuridica di ebreo, cfr. *La legislazione antiebraica in Italia e in Europa*, Atti del convegno nel cinquantenario delle leggi razziali, Roma 17-18 ottobre 1988, Camera dei Deputati, Roma, 1989; M. SARFATTI, *Legislazioni antiebraiche nell'Europa degli anni Trenta e Chiesa Cattolica*, in C. BRICE – G. MICCOLI (a cura di), *Les Racines chrétiennes de l'antisémitisme politique*, École Française de Rome, 2003, pp. 259-273.

8 Cfr. M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 30.

9 In Germania, secondo la definizione giuridica di ebreo introdotta dalla normativa antisemita, a fronte di una popolazione di circa 65 milioni di persone, vivevano mezzo milione di ebrei puri e circa 200.000 ebrei misti. Sul problema dei misti, cfr. G. CARDOSI – M. CARDOSI – G. CARDOSI, *Sul confine. La questione dei 'matrimoni misti' durante la persecuzione in Italia e in Europa (1935-45)*, Zamorani, Torino, 1998.

10 Sulla complicata casistica riguardante i nati da unioni o da matrimoni misti in Italia, cfr. M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., pp. 159-164.

na nel corso degli anni Trenta, è necessario fare riferimento a fonti diverse. Per ricostruire la presenza ebraica all'interno delle società per azioni si è deciso di prendere le mosse dagli annuari finanziari pubblicati periodicamente a partire dai primi anni del Novecento¹¹; in quei volumi sono infatti contenuti i nominativi e le rispettive cariche di tutti coloro che operavano all'interno delle anonime, sia sul territorio nazionale che nelle colonie. Questo tipo di documentazione presenta inoltre il vantaggio di fornire anche informazioni relative al ruolo che i soggetti individuati rivestivano all'interno delle associazioni padronali di categoria, delle strutture corporative del regime, delle più importanti organizzazioni economiche pubbliche (IMI, IRI, INA), nonché delle eventuali cariche politiche da questi ricoperte. Si tratta peraltro di fonti che, ovviamente, non distinguono in alcun modo gli ebrei dagli altri cittadini e sono quindi utilizzabili solo a partire dal raffronto con un'ulteriore documentazione che permetta di individuare nominalmente i cittadini ebrei. Partendo, come detto, dal presupposto che gli ebrei coincidano con i perseguitati razziali, tale fonte di comparazione non potrà che corrispondere nel nostro caso alla cospicua documentazione – spesso nominativa¹² – prodotta dal regime durante gli anni della persecuzione.

Per quanto riguarda invece la media imprenditoriale ebraica non azionaria (società a nome collettivo, a responsabilità limitata, in accomandita

-
- 11** Si tratta delle cosiddette *Notizie statistiche*, volumi curati e pubblicati – a partire dal 1904 – con cadenza biennale dal Credito Italiano e – a partire dal 1920 – dall'Associazione fra le Società Italiane per Azioni, nonché della *Biografia finanziaria italiana*, curata da Enrico Lodolini e da Alessandro Wilkowski e pubblicata, anch'essa con cadenza biennale, a partire dal 1931 e sino al 1939. Nelle *Notizie Statistiche* sono censite, divise per settore di appartenenza, tutte le società anonime attive nel paese in un dato anno; le informazioni riportano i dati di bilancio dell'ultimo decennio, le notizie relative alle varie cariche sociali, nonché una sintetica storia di ogni singola impresa. Nella *Biografia finanziaria italiana* sono invece pubblicati, in ordine alfabetico, i nominativi di tutti coloro che rivestono un ruolo dirigenziale nelle società per azioni in Italia e nelle colonie, con l'indicazione delle cariche da ciascuno ricoperte azienda per azienda.
- 12** Esiste al proposito un lunghissimo elenco – alfabetico e suddiviso per provincia – composto di circa 9.150 nomi e redatto grazie al lavoro compiuto dalla «Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia l'acquisizione dei beni degli ebrei»; l'elenco è stato compilato sulla base dei documenti versati in un fondo ampio e omogeneo, attualmente conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato (Ministero delle Finanze, fondo *Beni ebraici*). Il fondo, che si compone di 45 buste, raccoglie tutte le migliaia di fascicoli personali, intestati ai perseguitati che subirono i provvedimenti di sequestro e/o confisca di tutti i loro beni nel corso del biennio 1943-45. Cfr. Commissione Anselmi, *Allegati, Beni ebraici, Elenco alfabetico dei nominativi e dei rispettivi beni*, cit.

semplice), la piccola imprenditoria (società individuali e società di fatto) o il mondo del commercio, in un arco che va dal semplice ambulante fino al grossista e alla grande distribuzione, sarà più agevole ricostruirne un quadro attendibile attraverso la lettura delle autodenuunce presentate dagli stessi perseguitati a partire dalla primavera del 1939. Come infatti previsto dall'art. 47 del decreto legge n. 126 del 9 febbraio 1939 (*«Norme di attuazione ed integrazione delle disposizioni di cui all'art. 10 del R.d.l. 17/11/1938, n. 1728, relative ai limiti di proprietà immobiliare e di attività industriale e commerciale per i cittadini italiani di razza ebraica»*), tutti «i cittadini di razza ebraica [dovevano] denunciare entro novanta giorni dalla data di entrata in vigore del decreto le aziende industriali e commerciali esistenti nel Regno alla data stessa dei quali [erano] proprietari o gestori a qualunque titolo o appartenenti a società non azionarie, regolari o irregolari, nelle quali essi [fossero] soci a responsabilità illimitata». Le denunce dovevano essere presentate al Consiglio Provinciale delle Corporazioni competente per territorio e vennero pubblicate sulla «Gazzetta Ufficiale» a partire dall'estate 1939; in esse erano contenute informazioni dettagliate quali il nome e il cognome del proprietario, l'ubicazione della ditta – provincia, città, indirizzo – la ragione sociale, il numero di dipendenti, le notizie su tutti i soci, collaboratori «ariani» compresi, le informazioni sulle eventuali succursali, nonché, ovviamente, la schematica descrizione del tipo di attività svolta, produttiva o commerciale che fosse¹³. Le denunce pubblicate sulla «Gazzetta Ufficiale» contengono inoltre importanti informazioni circa la cessazione, a partire dallo stesso 1939, delle attività degli ebrei, spesso con l'indicazione della data in cui era avvenuta la vendita o la liquidazione della ditta, e circa la presentazione e l'eventuale accettazione delle domande di discriminazione¹⁴ avanzate dai perseguitati. Si

13 Non è invece indicato, se non in alcuni sporadici casi, l'anno di costituzione delle ditte denunciate, informazione che avrebbe consentito un'utile analisi del momento di 'accesso al mercato' e della longevità delle imprese ebraiche.

14 Con il termine «discriminazione» si intendeva una parziale esenzione dall'applicazione della legislazione antiebraica. Era lo stesso decreto del 26 novembre 1938 n. 1728 che prevedeva tale possibilità per quei nuclei familiari un cui componente fosse caduto in guerra o per la causa fascista o avesse acquisito particolari «benemerienze» di ordine bellico (volontario, ferito, decorato), politico (iscrizione al PNF prima del 1923 o nel secondo semestre 1924) o di altro «eccezionale tipo». Il provvedimento di discriminazione, che in pratica consentiva di mantenere intatto il patrimonio, di conservare il ruolo di dirigente industriale o di continuare l'attività di libero professionista, era concesso in maniera discrezionale dal Ministero degli Interni ed era inoltre revocabile in qualsiasi momento.

tratta dunque di una fonte assai ricca che è in grado di restituirci in maniera estremamente dettagliata e analitica il quadro dell'articolato mondo del commercio, della piccola e media imprenditoria ebraica, la sua distribuzione territoriale e l'indirizzo produttivo, documentandone inoltre i percorsi innescati dalla persecuzione.

2 La comunità ebraica italiana alla luce dei censimenti del 1931 e del 1938

Chi e quanti precisamente fossero gli ebrei attivi nel mondo della finanza, dell'impresa e del commercio era un dato che, alla vigilia della campagna antisemita del regime, sfuggiva con molta probabilità alle stesse autorità fasciste, forse con la parziale eccezione di Mussolini, che il 3 marzo 1934 richiese personalmente all'Istituto Centrale di Statistica il prospetto riassuntivo del censimento del 1931 relativo agli *Israeliti censiti nel Regno*¹⁵. Non si possono peraltro dimenticare i documentabili contatti personali ed epistolari che il duce intratteneva con singole personalità di rilievo del mondo imprenditoriale ebraico di quegli anni, quali Cesare Goldmann, Federico Jarach o Guido Segre, ma complessivamente, prima dell'avvio della persecuzione, l'opinione pubblica italiana e la gran parte degli stessi ambienti governativi fascisti erano probabilmente legate solo al classico e radicato pregiudizio di una ramificata presenza e di una decisiva influenza degli 'elementi ebraici' all'interno della vita economica del paese; per scontati motivi propagandistici la campagna stampa che precedette e accompagnò l'intera fase di preparazione della persecuzione antisemita fece largo ricorso a tale giudizio stereotipato.

Le poche informazioni cui il regime poteva fare riferimento riguardo al numero, alla distribuzione territoriale e alle professioni svolte dagli ebrei della penisola risalivano al settimo censimento generale della popolazione. La rilevazione del 1931 – l'ultima per la quale era prevista la dichiarazione circa la religione professata dal cittadino – era in grado di fornire notizie solo relativamente al numero complessivo degli ebrei italiani, che risultarono 47.825; i dati erano suddivisi per provincia, ma disaggregati in modo molto grossolano in base alle attività economiche svolte, poiché il censimento classificava gli ebrei secondo la condizione socio-professionale del capofami-

15 Cfr. M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 41.

glia e non dei singoli soggetti. Nonostante le distorsioni inevitabilmente provocate da tale criterio, emergevano ugualmente alcune profonde divergenze socio-professionali rispetto al complesso della popolazione nazionale: se infatti tra gli ebrei italiani gli appartenenti alle classi popolari rappresentavano appena il 10%, il totale della popolazione italiana vedeva ammontare la sua componente meno abbiente al 76,70%¹⁶. Predominanti, tra gli ebrei, gli occupati nell'ambito del commercio – il 34,30%, a fronte del 6,10% del dato nazionale complessivo – e nel settore del pubblico impiego – il 25,20% contro il 4,90%. Le caratteristiche 'borghesi' della Comunità non debbono peraltro far dimenticare il fatto che gli ebrei rappresentavano in Italia una frazione assolutamente minoritaria all'interno di tutte le classi sociali: fra i liberi professionisti erano infatti poco più di 4.000 su 760.000 (lo 0,50%), tra i commercianti e gli impiegati poco più di 10.000 su un totale di oltre 2.000.000 (lo 0,50%), tra gli imprenditori circa 2.600 su oltre 1.500.000 (lo 0,20%) e, infine, tra i possidenti e benestanti si contavano poco più di 2.000 ebrei su oltre 400.000 (lo 0,40%)¹⁷. Come vedremo meglio in seguito, questi dati, già messi in evidenza dalla rilevazione del 1931, saranno confermati anche dal censimento razziale del 1938, da cui emergerà inoltre come fosse tutt'altro che trascurabile la percentuale dei semplici ambulanti all'interno del mondo del commercio, settore che coinvolgeva il maggior numero di ebrei.

Prima del censimento razziale dell'estate 1938 e dell'emanazione della normativa antisemita, il regime aveva una conoscenza precisa ed analitica so-

16 Per «classi popolari», secondo le classificazioni utilizzate nel censimento, si intendevano gli addetti all'agricoltura, gli artigiani, i lavoratori a domicilio, gli operai, il personale di servizio e di fatica. Per ulteriori informazioni sul censimento del 1931, cfr. R. BACHI, *La distribuzione geografica e professionale degli ebrei secondo il censimento italiano del 1931*, in «Israele», 20, n. 1, 13 settembre 1934; M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., pp. 43-45. L'utilizzazione dei censimenti precedenti, quelli del 1901 e del 1911, per seguire l'evoluzione socio-demografica della comunità ebraica italiana nel corso dei primi decenni del Novecento è praticamente impossibile; il modo in cui era formulato il quesito relativo alla religione, basato su diverse definizioni di ebreo che mutavano da un censimento all'altro, e il modo stesso con cui le rilevazioni censuarie precedenti erano state eseguite, si differenziano nettamente tra il 1901, il 1911 ed il 1931. Anche le informazioni di natura demografico-statistica provenienti dalle stesse Comunità ebraiche, relative agli anni 1913, 1932 e 1936, non sono attendibili perché basate solo su stime e non su vere e proprie registrazioni.

17 Cfr. R. BACHI, *La distribuzione geografica e professionale degli ebrei secondo il censimento italiano del 1931*, cit., p. 7.

lo della realtà ebraica triestina. Nel 1928 e nel 1937, la locale Prefettura aveva infatti stilato due rapporti estremamente completi e dettagliati sulla presenza degli ebrei nell'economia¹⁸ e, più in generale, nella vita cittadina, rapporti poi puntualmente inviati al Ministero dell'Interno. Nelle due relazioni venivano indicati i nomi di tutti gli israeliti che lavoravano nell'amministrazione e negli uffici pubblici, nelle scuole, nelle associazioni, i professionisti dei vari settori e, naturalmente, erano segnalate tutte le posizioni ricoperte – dalla carica di presidente a quella di semplice impiegato – all'interno di ogni singola realtà del mondo economico cittadino. Secondo la relazione del 1937, la presenza ebraica era documentata a vario livello all'interno di 4 compagnie di assicurazione, 11 banche, 8 società di navigazione, 51 società per azioni e 719 attività commerciali e artigianali¹⁹. Le due minuziose indagini riguardanti l'ebraismo triestino – che, sino ad oggi, sono gli unici documenti di questo genere ritrovati all'interno del materiale esaminato – si inserivano probabilmente nel più ampio orizzonte delle lotte fra le due più importanti fazioni del fascismo locale, dove, a partire dagli anni Trenta, si avvertiva una contrapposizione tra un gruppo di formazione liberal-nazionale, di estrazione capitalistica, ed un gruppo più conforme alle posizioni del partito; quest'ultimo era apertamente appoggiato dall'allora segretario del PNF Starace che, in una relazione inviata alla segreteria nazionale del partito nel settembre 1937, dichiarava come occorresse eliminare quella «ibrida zona dell'ebraismo in camicia nera»²⁰. Il controllo cui erano sottoposti gli ebrei triestini si inseriva quindi all'interno di uno scontro di fascisti contro altri fascisti, nel quale gli ebrei erano oggetto di un'attenzione del tutto pretestuosa.

Annunciato dal regime il 5 agosto 1938 e svolto a partire dal 22 del mese stesso, il censimento degli ebrei rispondeva dunque alla necessità di superare l'imprecisione e l'incompletezza dei dati sino allora disponibili. Per la prima volta si trattava di una rilevazione basata sul criterio razziale e non su quello religioso, che prendeva in considerazione gli individui e non le famiglie, assumendo ad oggetto tutti i nati da almeno un genitore ebreo o ex ebreo. Tuttavia quel censimento non è in grado di offrirci un dato del tutto realistico circa la presenza ebraica in Italia; infatti i termini sulla base dei

18 ACS, MI, *ctg.* GI, b. 7, f. 6.

19 *Ibidem.*

20 Cfr. S. BON, *Gli ebrei a Trieste. Identità, persecuzione, risposte*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2000, p. 45.

quali fu individuata in quell'occasione l'appartenenza alla «razza ebraica» non corrispondevano alla definizione giuridica di ebreo che sarà introdotta dalla legislazione persecutoria soltanto nel novembre successivo, secondo la quale oltre a tutti i nati da due genitori ebrei o ex ebrei, non tutti i figli nati da un solo genitore ebreo o ex ebreo dovevano considerarsi appartenenti alla «razza ebraica». A fronte di tale discrasia si può quindi affermare che il censimento dell'agosto 1938 tenne conto di circa un 22,50% di persone che non vennero successivamente assoggettate alla normativa persecutoria, proprio in ragione della definizione giuridica introdotta nel novembre di quello stesso anno²¹. Sulla base di tali considerazioni, gli esiti del censimento, nonostante la loro minuziosità, possono dunque essere esaminati solo in termini generali per ricostruire il profilo socio-economico della comunità. In ogni caso, alla fine dell'agosto 1938, con la diffusione dei primi dati, negli ambienti governativi cominciò ad apparire più definita – almeno da un punto di vista strettamente quantitativo – la presenza ebraica nella vita economica del paese.

Il censimento stimò in 46.656 gli ebrei residenti sul territorio nazionale, di cui 37.241 italiani e 9.415 stranieri, una presenza pari a circa l'1% della popolazione complessiva del paese; nel panorama dell'ebraismo europeo la comunità italiana rappresentava dunque una delle meno numerose, certo meno rilevante rispetto, per esempio, alla realtà tedesca o austriaca, dove, nel 1933, la popolazione ebraica ammontava rispettivamente a circa 525.000 e 192.000 persone, vale a dire l'1% e il 2,90% del totale²². Il dato percentuale italiano rivelava, come già evidenziato dal censimento del 1931, che la grande maggioranza degli ebrei italiani viveva nelle regioni centro-settentrionali, concentrata in particolare nei grandi centri urbani; il 93% risiedeva infatti in sole nove città²³ e, più precisamente, ben il 49,30% del totale viveva all'interno delle due maggiori comunità del paese, Roma e Milano. Il forte inurbamento della popolazione ebraica era frutto della profonda ridistribuzione geografica seguita all'emancipazione; i flussi migratori interni all'ebraismo italiano avevano infatti portato alla scomparsa di molte piccole

21 Cfr. M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 47.

22 Nettamente superiori le percentuali relative ai paesi dell'Europa Orientale; in Ungheria, Cecoslovacchia e Polonia la popolazione ebraica rappresentava infatti rispettivamente il 5,10%, il 2,40% e il 9,70% del totale.

23 Si trattava di Roma, Milano, Trieste, Torino, Venezia, Genova, Firenze, Livorno, Bologna.

storiche comunità della provincia a favore di grandi accentramenti nei maggiori centri urbani del paese²⁴. Si trattava di un fenomeno che, cominciato subito dopo l'Unità, aveva assunto evidenza sempre maggiore nei primi trent'anni del Novecento, collegandosi con molta probabilità alle scelte e ai percorsi socio-professionali compiuti dagli ebrei all'interno di un'economia sempre più orientata in senso capitalistico. Il caratteristico inurbamento della popolazione ebraica e la peculiare predilezione per la grande città rappresentavano del resto un modello comune a tutto l'ebraismo europeo postemancipazione; anche in Germania, infatti, alla vigilia del secondo conflitto l'82,30% degli israeliti viveva in città con più di 100.000 abitanti e almeno un terzo di loro si concentrava nella sola Berlino²⁵, per non dire delle percentuali ancora più elevate che si registravano a Vienna o a Budapest²⁶. Si è spesso sostenuto che l'attrazione esercitata dalla grande città sulla componente ebraica non rispondesse soltanto all'esigenza di sfruttare le migliori opportunità professionali, culturali ed educative che i grandi centri erano in grado di offrire, ma celasse anche un inespresso – e forse inconscio – desiderio di anonimato, di protezione, di sicurezza che quegli stessi centri urbani avrebbero saputo garantire nel caso di nuove manifestazioni di antisemitismo.

Quanto agli orientamenti occupazionali, confermando in gran parte i dati emersi dal censimento generale del 1931, anche la rilevazione del 1938 ribadiva chiaramente la forte 'vocazione commerciale' della comunità ebraica italiana; era impiegato in quest'ambito il 43,30% dei soggetti censiti²⁷, a

24 Cfr. R. BACHI, *Le migrazioni interne degli ebrei dopo l'emancipazione*, in «RMI», 12, n. 10-12 (luglio-settembre 1938), pp. 332-34.

25 Cfr. U.O. SCHMELZ, *Die demographische Entwicklung der Juden in Deutschland von der Mitte der 19. Jahrhunderts bis 1933*, in «Zeitschrift für Bevölkerungswissenschaft», 8 (1982), n. 1, pp. 31-72.

26 Nel corso degli anni Venti si concentravano a Vienna e Budapest rispettivamente il 91% e il 45% della popolazione ebraica complessiva. Cfr. Y. DON, *Patterns of Jewish Economic Behaviour in Central Europe in the Twentieth Century*, in M.K. SILBER, *Jews in the Hungarian Economy 1760-1945*, Hebrew University, Jerusalem, 1992.

27 Questa percentuale, come quelle che seguono, sono state calcolate sulla base della popolazione discendente da almeno un genitore ebreo o ex ebreo, di cittadinanza italiana e di età superiore ai dieci anni, popolazione che, secondo il censimento del 1938, ammontava a 17.117 unità. Le percentuali così calcolate tengono conto, oltre che del numero dei proprietari, anche di quello dei dirigenti, dei salariati, degli impiegati e degli operai attivi in ogni singolo settore. Cfr. M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 47.

fronte dell'8,20% del dato nazionale complessivo. In particolare, il 54,80% degli ebrei dediti al commercio gestiva esercizi di vendita al dettaglio, il 26,10% era costituito da semplici ambulanti, mentre il 19,10% era impegnato nel commercio all'ingrosso. Molto distanti tra di loro anche le cifre relative al settore agricolo, che vedeva impegnato ancora il 47,70% della popolazione italiana²⁸, a fronte di una percentuale di ebrei che raggiungeva appena l'1,50%²⁹. Fuori dal contesto commerciale ed agricolo, l'11,60% della popolazione ebraica trovava occupazione nel pubblico impiego dove operava invece il 4,40% degli italiani nel loro insieme; il 9,40% dei censiti dichiarava di appartenere al mondo delle libere professioni, a fronte dello 0,80% nazionale, mentre il 5,90% degli ebrei era impiegato nel settore del credito e delle assicurazioni contro una media italiana dello 0,60%. Nel complesso, dunque, va rilevata la presenza prevalente di un ceto borghese, spesso piccolo borghese, che almeno in parte poteva essere incluso all'interno di aree di povertà, o per lo meno vicine alla povertà, come confermano anche i dati relativi a singole comunità cittadine. Facendo infatti sempre riferimento agli esiti del censimento dell'agosto del 1938, relativamente ad alcune tra le più significative comunità della penisola come Venezia, Trieste, Firenze, si confermavano, e spesso si accentuavano, le percentuali relative al piccolo commercio o al lavoro dipendente. A Venezia, ad esempio, il 40% della popolazione ebraica era infatti costituito da salariati, operai e impiegati, mentre un 28% era rappresentato da artigiani, ambulanti e negozianti vari. Così a Firenze il 22,70% dei commercianti cittadini era costituito da ambulanti e il 28,80% aveva un impiego statale³⁰. Non dissimile il dato relativo a Trieste, dove il 20% della locale comunità era costituito da semplici operai, venditori ambulanti e artigiani³¹.

28 Dato rilevato sulla base dell'VIII censimento generale della popolazione italiana del 1936.

29 Ancora più significativo è il fatto che solo il 10,70% degli ebrei impegnati nel settore agricolo si qualificava come operaio o salariato; la cospicua quota restante comprendeva infatti proprietari o dirigenti.

30 Cfr. S. LEVI SULLAM, *Una comunità immaginata. Gli ebrei a Venezia (1900-1938)*, Unicopli, Milano, 2001, pp. 60-61; F. CAVAROCCHI, *Il censimento del 1938 a Firenze*, in E. COLLOTTI (a cura di), *Razza e fascismo. La persecuzione degli ebrei in Toscana*, Carocci, Roma, 1999, p. 545.

31 Cfr. S. BON, *Gli ebrei a Trieste*, cit., p. 72. L'estrazione sociale non elevata della maggior parte della comunità triestina trova ulteriore conferma nei dati relativi all'inizio del secolo: nel 1903, sugli oltre 5.000 iscritti alla locale Comunità, solo un decimo era

Concentrando invece la nostra attenzione sui livelli più alti del quadro socio-economico ebraico italiano e considerando nel loro insieme i vari settori – agricolo, industriale, commerciale, dei trasporti, delle assicurazioni e del credito – rileviamo che il censimento del 1938 stimò la presenza di 5.782 «padroni»³² di aziende e di 466 «dirigenti»³³. I dati disaggregati per ogni singolo settore evidenziano ulteriormente alcuni elementi già in parte emersi: nel settore agricolo, per esempio, a fronte di una scarsa presenza ebraica complessiva, notiamo che ben l'86,50% dei soggetti impegnati nel settore (218 persone) risultano proprietari della terra; elevatissima è anche la percentuale di proprietari nel commercio, con 4.785 titolari che corrispondono all'82,80%; seguono, tra «padroni» e «dirigenti», 662 soggetti attivi nel settore dell'industria (l'11,50%), 85 in quello dei trasporti (l'1,50%) e infine 32 nelle assicurazioni e nel credito (lo 0,50%). Entrando poi nel dettaglio del solo settore industriale, si rileva che la maggioranza dei 662 ebrei censiti, il 38,30%, era impiegata nel ramo tessile; il 20,70% nel campo dell'industria cartaria e poligrafica, il 15,20% nel settore metallurgico-meccanico, il 14,60% nell'industria chimica e l'11,20%, infine, nel ramo edile.

Nonostante la differente consistenza numerica tra la comunità ebraica italiana e quelle del resto d'Europa, i dati dei censimenti evidenziano sostanziali affinità nelle tendenze e nei comportamenti socio-professionali collettivi della minoranza, a partire dalla scarsa o nulla presenza nel settore agricolo; anche in Austria, in Germania e in varie comunità dell'Europa Orientale la percentuale di ebrei occupati nell'agricoltura era infatti molto limitata, oscillando tra lo 0,50% dell'Austria e il 6% della Lituania³⁴, men-

costituito da coloro che appartenevano al corpo dei contribuenti e tra essi si distinguevano soltanto 40 «maggiori contribuenti». Cfr. A. MILLO, *L'élite del potere a Trieste. Una biografia collettiva 1891-1938*, Franco Angeli, Milano, 1989, p. 58. Segnaliamo comunque che nel panorama certamente non ampio dedicato alla storia socio-economica degli ebrei d'Italia in epoca contemporanea va sottolineata l'assenza completa di ricerche dedicate alle fasce sociali più povere.

32 Questa la voce adottata nelle schede del censimento. Cfr. ACS, MI, *Demorazza 1938-43*, b. 22.

33 *Ibidem*.

34 Cfr. Y. DON, *Patterns of Jewish Economic Behaviour*, cit., p. 254. Una più consistente percentuale di ebrei occupati nel settore agricolo si registrava in Polonia, il 9,60%, e in Slovacchia, il 10,70%; si trattava comunque di percentuali sempre piuttosto distanti dal dato relativo alla popolazione complessiva che era impegnata nel settore agricolo dei due paesi, che registrava percentuali rispettivamente del 54% e del 29%.

tre nel corso dei primi trent'anni del secolo, il commercio rappresentava anche tra gli ebrei tedeschi il settore in cui era impegnato più del 60% della comunità, che gestiva in larga maggioranza piccoli o medi esercizi di vendita al dettaglio³⁵; analoghe percentuali si registravano in Austria, Ungheria e Cecoslovacchia³⁶. Non molto diverso il discorso relativo al settore industriale: anche in questo caso i dati percentuali riferiti agli ebrei italiani non si discostano in modo significativo da quelli registrati in altre comunità europee³⁷. Un ulteriore elemento di analogia era rappresentato dalla generale predilezione per il lavoro autonomo, che anche in Italia attirava in effetti la maggioranza della forza lavoro ebraica, il 52,70%, analogamente a quanto accadeva nel resto d'Europa³⁸. Il prevalente impegno nell'ambito del lavoro indipendente – e al suo interno soprattutto nel mondo del commercio al dettaglio – non può essere unicamente interpretato come il risultato di tradizioni secolari e della 'naturale propensione' ebraica per determinate professioni; occorre infatti fare anche riferimento alle condizioni generali del paese ospite, alle opportunità che offriva, ma anche ai limiti e agli ostacoli che opponeva alla mobilità sociale ed economica della minoranza. Così, la scelta di svolgere un'attività autonoma, da parte di una tanto elevata percentuale del mondo borghese o piccolo borghese ebraico, può anche essere letta come desiderio di minimizzare la dipendenza dal settore pubblico e dalle attività economiche ad esso connesse, scelta che poteva essere motivata sia da un certo senso di isolamento che forse gli ebrei continuavano a percepire, sia dal timore che il ruolo di *outsider* avrebbe fatto loro scontare in partenza l'estraneità a reti di relazioni già consolidate. O-

35 Cfr. A. BARKAI, *From Boycott to Annihilation*, cit., p. 3.

36 Nel corso degli anni Trenta, in Austria, Ungheria e Cecoslovacchia lavoravano nel settore del commercio il 38%, il 45% e il 57% della popolazione ebraica complessiva. Cfr. Y. DON, *Patterns of Jewish Economic Behaviour in Central Europe in the Twentieth Century*, cit., p. 257.

37 Nel corso degli anni Trenta, in Europa, la quota di ebrei attivi nel settore industriale variava dal 23% della Germania al 34% dell'Ungheria. Non dissimili neppure le quote che si registravano in Canada, il 33%, o negli Stati Uniti, il 28%.

38 In Germania la percentuale di lavoratori autonomi tra gli ebrei era infatti del 46% in confronto al dato nazionale che era del 16,40%; anche in Ungheria la divaricazione tra il numero degli ebrei e dei non ebrei attivi nell'ambito del lavoro indipendente era significativa: il 40% a fronte del 25%. Cfr. G. RANKI, *The Occupational Structure of Hungarian Jews in the Interwar Period*, in M.K. SILBER, *Jews in the Hungarian Economy 1769-1945*, cit., p. 278.

rientarsi verso il commercio significava operare in un settore in cui tutti i partecipanti – almeno teoricamente – potevano avere un uguale accesso al mercato, un mercato sostanzialmente libero, rivolto direttamente e unicamente al consumatore finale.

3 La piccola e media imprenditoria

Secondo quanto previsto dall'art. 52 del già citato R.dl. 9 febbraio 1939 n. 126, ogni ebreo era tenuto a denunciare presso i rispettivi Consigli Provinciali delle Corporazioni tutte le ditte, le aziende o i semplici negozi di cui era proprietario o socio. Le denunce, cui non erano tenute le società per azioni, vennero pubblicate sulla «Gazzetta Ufficiale» a partire dall'estate del 1939, suddivise nei cosiddetti elenchi «A», «B» e «C». Le tre categorie distinguevano le imprese dichiarate dalla legislazione persecutoria: «interessanti la difesa nazionale» – aziende di tipo «A» –, le imprese con oltre 100 dipendenti – aziende di tipo «B» – e tutte le altre imprese non rientranti nelle due precedenti categorie – aziende di tipo «C». Complessivamente furono 3.436 le imprese commerciali o industriali denunciate dai perseguitati nel corso dei mesi successivi, che coinvolgevano almeno 3.737 ebrei, tra proprietari e soci a vario titolo³⁹. Queste cifre sono con molta probabilità inesatte per difetto, non potendosi infatti escludere la possibilità di mancate au-

39 Il precedente dato provvisorio corrispondeva ad un totale di 3.120 ditte (cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., p. 67), rilevate dalla consultazione della «Gazzetta Ufficiale»: per l'anno 1939, cfr. i nn. 258, 264, 266, 276, 277, 287, 293, 294, 298 e per l'anno 1940, cfr. il n. 14. A tale dato sono stati qui aggiunti i successivi aggiornamenti relativi alle autodenunce delle ditte ebraiche, aggiornamenti provenienti da varie città italiane e pubblicati sempre sulla «Gazzetta Ufficiale» del 1940, cfr. i nn. 85, 167, 168, 193, 194, 202, 244, 246. Per quanto riguarda le ditte ebraiche di Brescia, Padova, Roma e Ferrara, il totale così ottenuto è stato poi ulteriormente aggiornato attraverso le informazioni contenute in ACS, MF, *Beni ebraici*, b. 17, ff. 42, 49, 71 e in ASE, *Gabinetto di Prefettura*, cat. 30, b. 2, f. *Situazione degli ebrei*. Quanto invece al dato relativo alle ditte ebraiche di Trieste pubblicate sulla «Gazzetta Ufficiale», è stato corretto con la documentazione proveniente dall'Archivio della Camera di Commercio triestina, *Fondo Registro Ditte*, che ha consentito di individuare altre 71 imprese, le cui autodenunce non risultano pubblicate sulla «Gazzetta Ufficiale». Poiché dal maggio del 1940 la denuncia delle proprie attività commerciali e imprenditoriali competeva anche agli ebrei apolidi residenti in Italia, sono state anche aggiunte le complessive 100 ditte denunciate da

todenunce da parte dei perseguitati, nonostante che in tal caso, o nell'eventualità in cui si fossero fornite informazioni inesatte o incomplete, fosse prevista un'ammenda sino a lire 10.000. Non è ovviamente possibile stimare la percentuale delle mancate denunce, anche se è utile segnalare che, come previsto dalla legislazione, le stesse autorità fasciste potevano effettuare controlli per verificare l'attendibilità delle dichiarazioni dei perseguitati e le eventuali inottemperanze alla legge. Non è infatti infrequente imbattersi in elenchi aggiuntivi pubblicati in un secondo tempo sulla «Gazzetta Ufficiale», frutto di quelle indagini, a testimonianza del fatto che l'applicazione delle norme fu portata avanti con attenzione e rigore.

Dal punto di vista della distribuzione geografica, come era forse scontato attendersi, le autodenunce confermano che la maggioranza delle imprese e delle attività commerciali ebraiche era concentrata in poche regioni e, più precisamente, in alcuni grandi poli urbani del Centro-Nord⁴⁰. Questo dato è conforme al quadro generale relativo all'inurbamento della popolazione ebraica nazionale, come attestano ad esempio le percentuali registrate a Roma: nella capitale si concentrava infatti il 41,40% del totale degli esercizi denunciati e ugualmente predominante era il numero di ebrei che vi lavorava, pari al 39,50%, percentuali che in sostanza coprivano quasi per intero il dato complessivo della regione Lazio⁴¹. Scorrendo i dati regione per regione, al Lazio seguivano la Toscana (12,60%), il Friuli Venezia Giulia (11,90%), la Lombardia (8%) e il Piemonte (7,90%)⁴². In realtà, come nel caso del Lazio, la percentuale nettamente predominante di imprese si registrava nel capoluogo: in Lombardia, ad esempio, l'84% delle ditte ebraiche si concentrava a Milano, l'81,10% di quelle giuliane era attiva nella sola Trieste e il 76,90% di quelle liguri operava a Genova. Diversa la realtà in Emilia, Toscana e Pie-

parte degli ebrei apolidi di Fiume, Gorizia, Bologna, Milano, Imperia, Brescia e Napoli, per le quali cfr. «Gazzetta Ufficiale», anno 1940, nn. 158, 168, 203, 222, 234, 239. Infine, sono state anche sommate le 32 nuove costituzioni di ditte ebraiche realizzatesi tra l'estate del 1939 e la fine del 1941, tutte relative alla comunità romana, per le quali cfr. «Gazzetta Ufficiale», anno 1940, nn. 14 e 201 e anno 1941, nn. 122 e 222.

- 40 Sia nel 1931 che nel 1938, oltre il 97% della popolazione ebraica italiana risiedeva nell'Italia settentrionale e centrale.
- 41 Praticamente irrilevante era infatti la percentuale di imprese denunciate dai perseguitati nel resto della regione, pari allo 0,30% delle ditte ebraiche complessive dell'intero Lazio.
- 42 Con percentuali inferiori seguivano Emilia Romagna (5,80%), Veneto (4,20%), Liguria (3,70%), Marche (2,30%).

monte, dove si attestava una distribuzione relativamente omogenea e ramificata della componente ebraica all'interno di tutta la regione, che rivelava una certa vitalità e persistenza anche nei piccoli centri, soprattutto in quelli piemontesi, come Moncalvo, Mondovì, Casale Monferrato, Saluzzo, Torre Pelice, Alba, oppure in quelli emiliani, come Cento, Carpi e Finale Emilia.

Per quanto riguarda poi la tipologia delle imprese censite attraverso le autodenunce, solo una quota modesta di esse, il 6,50%, era attiva nell'ambito della produzione, mentre la percentuale nettamente predominante lavorava nel settore del commercio, sia al dettaglio (il 46,30%) che all'ingrosso (il 5,70%) a coprire un significativo 52%. All'interno di questo dato, decisamente consistente risultava inoltre la quota dei semplici venditori ambulanti, quasi la metà degli esercizi commerciali e circa un quarto del totale delle autodenunce presentate: delle 3.436 ditte complessivamente denunciate, 831 erano infatti le attività di ambulante, pari al 24,30%. La loro distribuzione era altamente diseguale tra le varie comunità del paese: a Livorno si concentrava la percentuale maggiore con il 44,70%, seguita da Roma con il 41,40%, Firenze con il 17,20%, Venezia con l'11,20% e Bologna con il 9%, a disegnare il profilo di comunità in cui la componente popolare non era certamente irrilevante. In questo senso, in ambito regionale, la comunità toscana si distingueva nel suo complesso per la maggior presenza percentuale di ambulanti, ben il 29,30% del totale.

Allo stesso modo variava in modo significativo la distribuzione territoriale delle imprese impegnate nel settore più propriamente produttivo: era il Piemonte in questo caso ad ospitare il maggior numero di piccoli e medi imprenditori con il 12,40% del totale delle ditte denunciate. Può invece sorprendere che città come Milano o Genova avessero, dal punto di vista della presenza ebraica, una connotazione prevalentemente commerciale: la percentuale di piccole imprese nel milanese era 'solo' del 7,10%; ugualmente poco rappresentativa si rivelava la piccola o media imprenditorialità a Genova, dove non superava il 4,50% delle ditte ebraiche cittadine. È inoltre interessante sottolineare come, tanto per le ditte impegnate nel mondo della produzione, quanto per quelle indirizzate al commercio o alla vendita ambulante, fosse il ramo tessile a coinvolgere il maggior numero di esercenti ebraici: quasi un'impresa su quattro di quelle denunciate lavorava infatti 'con la stoffa'.

A completare il quadro generale dei dati relativi alle ditte attive nei vari settori, il 9,60% dei perseguitati dichiarava di gestire imprese di rappresentanza, mentre l'esigua quota restante denunciava di essere proprietaria di imprese impegnate nel settore bancario e assicurativo – che coprivano in entrambi i casi appena lo 0,50% del totale – alberghiero, della ristorazione, dell'import-export, immobiliare, artigianale, ecc. (vedi Tabella 1).

Tabella 1. Settori in cui sono impegnate le imprese ebraiche
(ad esclusione delle società per azioni)

	% sul totale delle società denunciate sulla base del R.dl. 9 febbraio 1939 n. 126
commercio (dett. e ingr.)	52,00
venditori ambulanti	24,30
rappresentanze di comm.	9,60
produttivo	6,50
mediatori	1,40
alberghiero	1,10
artigiani	1,00
ristorazione	1,00
import-export	0,80
spedizionieri	0,60
immobiliare	0,50
assicurativo	0,50
bancario	0,50
altro	0,20

Fonte: «Gazzetta Ufficiale», annate 1939-1941, nostre elaborazioni.

Dai dati del censimento razziale era già emerso che il settore del credito e dell'assicurazione non coinvolgeva, tra impiegati e dirigenti, una quota particolarmente significativa della popolazione ebraica del paese, lavorando infatti il 5,90% del totale degli ebrei censiti. Anche i dati delle denunce pubblicate sulla «Gazzetta Ufficiale» confermano peraltro come il settore bancario, o quanto meno il settore della banca privata ebraica, avesse ormai perso rilievo e importanza rispetto al passato. Nel 1939 si contavano infatti solo 12 tra banche e cambiavalute a gestione ebraica – la maggior parte delle quali si trovava in Piemonte – che non fossero organizzate con la struttura della società per azioni⁴³. Le profonde modificazioni che il settore bancario aveva conosciuto in seguito alle difficoltà del primo dopoguerra avevano dunque segnato il definitivo declino dei piccoli e medi istituti di credito pri-

43 Si trattava del Banco Cambio Levi Moise di Mondovì, del Banco Bachi di Torre Pelice, della Banca Nizza Davide di Torino, della De Benedetti & Levi di Asti, della Vit-

vati con conseguenti ed evidenti riflessi anche sul mondo bancario ebraico che in passato aveva tradizionalmente optato per la struttura della banca privata a gestione prevalentemente familiare.

Un dato utile per connotare e definire con maggiore precisione il quadro delineato dalle autodenuunce ebraiche è quello relativo alla forma giuridica delle ditte e al numero complessivo di dipendenti impegnati. Si trattava per la maggior parte di piccole o piccolissime imprese: nel 66,10% dei casi erano infatti ditte individuali, composte dal solo proprietario, cui possiamo aggiungere anche gli ambulanti, facendo così salire la percentuale dei piccoli o piccolissimi esercizi addirittura all'88,20%. Il quadro si completa con il riferimento al numero dei dipendenti: nel 76% dei casi non si registra infatti alcun lavorante o impiegato; nel 15,50% del totale si contano da 1 a 5 dipendenti, scendendo poi nel dato percentuale sino ad arrivare allo 0,50% rappresentato dalle ditte che impiegavano oltre 50 dipendenti⁴⁴. Ancora una volta sembra essere il Piemonte a distinguersi dal resto delle regioni italiane: il 12% delle ditte complessivamente denunciate impiegava infatti più di 20 operai⁴⁵. Naturalmente, esistevano nel paese anche realtà di notevoli dimensioni, come l'impresa Elli Pesaro di Piacenza, una società in accomandita semplice per la produzione di maglieria che impiegava 90 operai, l'impresa edile Piero Morpurgo di Senigallia o la ditta vercellese per lo stampaggio di prodotti plastici Segre & Tedeschi, che occupavano rispettivamente 76 e 89 operai. Ma al di là di casi singoli e relativamente isolati, sembra nel complesso delinearsi l'immagine di un'imprenditorialità in larga misura individuale e con finalità di autosostentamento, circoscritta spesso alla dimensione di un'attività commerciale al dettaglio, per lo più cittadina se non addirittura rurale. Un'ultima informazione che merita di essere sottolineata è quella relativa agli eventuali soci «ariani» coinvolti all'interno dei 3.436 esercizi ebraici denunciati: si trattava di una percentuale assai modesta, visto che solo nel 2,70% dei casi si registrava la presenza di non ebrei all'interno della ditta. La percentuale così calcolata comprendeva anche gli eventuali congiunti «ariani» presenti nelle varie aziende e nella maggior parte dei casi – il 46% – si trattava del coniuge. Sembra dunque profilarsi il quadro di u-

ta Ovazza di Torino, della Banca Sigismondo Mayer di Firenze, della Salmon Saul & Elli di Livorno, della Finanziaria Acquistapace di Francesco Calef e della Edmo Gerbi, entrambi di Milano, della Gino Prato di Napoli, della Isacco Klein di Trieste e infine Amalia Bolaffio Succ. N. Bolaffio e Castiglioni di Trieste.

44 Il 4,20% delle ditte aveva dai 6 ai 15 dipendenti e il 4% dai 16 ai 50.

45 La percentuale raggiunge il 57%, se consideriamo soltanto le ditte impegnate nel settore strettamente produttivo.

na realtà economica ebraica altamente autoreferenziale, anche se la percentuale relativa all'esigua presenza di soci «ariani» deve essere ovviamente rapportata alla larghissima percentuale rappresentata dalle ditte individuali⁴⁶.

4 La grande impresa azionaria

Individuare, quantificare e valutare da un punto di vista qualitativo la presenza ebraica ai vertici della grande impresa azionaria nei primi decenni del XX secolo assume evidentemente un rilievo decisivo in riferimento all'elaborazione di un giudizio interpretativo circa i caratteri e le linee di impegno economico della comunità israelitica italiana⁴⁷. Tuttavia, non imponendo la legislazione razziale alcuna forma di autodenuncia agli ebrei impegnati all'interno delle società per azioni, viene a mancare uno spaccato altrettanto attendibile e preciso di quello delineato attraverso le autodenunce della piccola e media imprenditoria. Nel tentativo di riprodurre un quadro che sia il più esatto possibile, si è quindi ritenuto opportuno concentrarsi sugli anni che precedono immediatamente l'emanazione delle leggi razziali (1936-1937), prendendo in considerazione ed incrociando i dati disponibili relativi a quel periodo, ovvero censimenti, biografie finanziarie e notizie statistiche riguardanti tutte le società per azioni del paese⁴⁸.

Il presupposto che riteniamo si debba in ogni caso accettare come valido è che all'interno delle fonti utilizzate sia effettivamente rappresentata l'intera élite economica italiana. Pur ammettendo che la semplice presenza di un

⁴⁶ La percentuale relativa alla presenza di eventuali soci «ariani» sale fino al 12,20%, se si considerano soltanto le ditte non individuali (società di fatto, sas, srl, snc) che rappresentavano, a loro volta, l'11,80% del totale.

⁴⁷ Questo genere di studi è stato soprattutto sviluppato in Germania; ricordiamo in tal senso gli studi di W. E. MOSSE, *Gli ebrei e l'economia tedesca. Storia di una élite economica (1820-1939)*, Il Mulino, Bologna, 1990; Id., *The German Jewish Economic Elite 1820-1935. A Social Cultural Profile*, Oxford University, Oxford, 1989; si vedano inoltre A. BARKAI, *From Boycott to Annihilation: the Economic Struggle of German Jews, 1933-1943*, cit.; H. GENSCHER, *Die Verdrängung der Juden aus der Wirtschaft im Dritten Reich*, cit. Per quanto riguarda la Francia, anche se incentrato sul tema dell'arianizzazione dell'economia durante la persecuzione, cfr. P. VERHEIDE, *Les mauvais comptes de Vichy*, Perrin, Paris, 2000.

⁴⁸ Gli annuari finanziari utilizzati (E. LODOLINI – A. WILKOWSKI, *Biografia finanziaria italiana 1937*, cit., Associazione fra le Società Italiane per Azioni, *Notizie statistiche 1938*, cit.), pur essendo pubblicati rispettivamente nel 1937 e nel 1938 riportano i dati relativi alla situazione dell'anno precedente.

soggetto – ebreo o meno – all'interno del consiglio di amministrazione di una società anonima, sia pure in veste di presidente, possa dire in sé ben poco circa l'effettiva autorità esercitata all'interno dell'impresa, si può per lo meno condividere l'ipotesi che quell'incarico non fosse rivestito 'per caso'. Supposto ed accettato dunque che le fonti qui utilizzate tratteggino nel complesso il quadro dell'élite economica nazionale, una volta individuati al suo interno i soggetti ebrei, sarà possibile e metodologicamente corretto confrontare tra di loro due realtà omogenee: l'élite economica italiana e la sua componente ebraica.

Mettendo dunque a confronto, sul piano della presenza al vertice delle società anonime, le due élite, ci troviamo di fronte a notevoli disequilibri percentuali: nella seconda metà degli anni Trenta, quella nazionale risultava composta nel suo complesso da circa 26.000 soggetti⁴⁹, una cifra che corrispondeva a meno dello 0,20% della popolazione attiva⁵⁰. All'interno di questa ristretta cerchia, gli ebrei erano 874, ovvero circa il 3,30%, nonché il 5% rispetto all'intera comunità ebraica italiana impegnata nel mondo del lavoro⁵¹. Pur rappresentando una sorta di minoranza nella minoranza, l'élite economica ebraica si presentava dunque, percentualmente, 25 volte superiore a quella nazionale nel suo complesso. Questa sproporzione era sostanzialmente ascrivibile al particolare profilo socio-professionale della comunità ebraica italiana, un gruppo all'interno del quale risultava praticamente assente – come già sottolineato nel paragrafo precedente – la componente contadina e proletaria, che invece rappresentava in quegli anni la maggioranza della popolazione del paese. Peraltro, se nel corso di poco più di vent'anni l'élite ebraica era cresciuta in termini numerici, passando dai 255 soggetti del 1913⁵² agli 874 identificati nel 1937, era invece diminuita la sua presenza in rapporto al dato complessivo dell'élite economica nazionale: la percentuale

49 Questo numero è stato calcolato sulla base dei dati presenti in E. LODOLINI – A. WILKOSKI, *Biografia finanziaria italiana 1937*, cit. Nella cifra sono stati conteggiati: presidenti, vicepresidenti, amministratori delegati, consiglieri di amministrazione e direttori impegnati all'interno delle varie società per azioni attive sul territorio italiano e nelle colonie.

50 La percentuale è stata calcolata sulla base della popolazione italiana attiva nel mondo del lavoro – 18.347.000 persone –, secondo i dati dell'VIII Censimento Generale della popolazione del 21 aprile 1936.

51 Come nel caso precedente, la percentuale è stata calcolata sulla base della popolazione ebraica di cittadinanza italiana, discendente da un genitore ebreo o ex ebreo e attiva nel mondo del lavoro; il dato, pari a 17.117 persone, è fornito dal censimento razziale dell'agosto 1938.

52 Cfr. F. LEVI, *Gli ebrei nella vita economica dell'Ottocento*, cit., p. 1206.

era infatti scesa dal 4,63%, relativa agli anni precedenti la prima guerra mondiale, al 3,30% del 1937.

Ad una prima sommaria lettura delle fonti, possiamo inoltre affermare che nel corso degli anni Venti e Trenta la presenza ebraica nell'economia del paese era caratterizzata da alcune – poche, in realtà – figure di rilievo che affiancavano all'impegno diretto nei rispettivi settori anche una notevole familiarità e una consolidata frequenza di rapporti con gli ambienti governativi fascisti, ricoprendo spesso importanti cariche all'interno della struttura corporativa del regime. Si trattava di una oligarchia industriale e finanziaria che non solo «andava d'accordo con Mussolini per considerazioni di conservazione, di casta e di interessi»⁵³, ma che in alcuni casi, provenendo dagli ambienti del nazionalismo di inizio secolo, aveva abbracciato precocemente e con convinzione il nascente movimento fascista. Mi riferisco soprattutto alle figure di Guido Segre⁵⁴, Cesare Goldmann⁵⁵,

53 Queste le parole con cui l'imprenditore milanese Dino Gentili, anch'egli ebreo, ma militante del partito socialista e poi legato a Giustizia e Libertà, descriveva l'imprenditoria ebraica milanese degli anni Trenta, cfr. D. GENTILI, *Tra politica ed impresa. Vita di Dino Gentili*, Passigli, Firenze, 1994, p. 74.

54 Nato a Ivrea nel 1881 (m. 1944) e laureato in matematica presso l'ateneo torinese, aveva poi studiato alla Scuola superiore di Commercio di Francoforte. Tornato in Italia e divenuto direttore della sede torinese del Credito Italiano, era stato per breve tempo direttore amministrativo della Fiat. Volontario durante la grande guerra, fu chiamato a partecipare alla redazione del trattato di pace tra Italia e Austria. Grazie ai suoi contatti con il mondo tedesco, nel dopoguerra fece di Trieste il fulcro della sua attività. Nella seconda metà degli anni Trenta, Guido Segre era consigliere della Corporazione delle Industrie Estrattive e della Federazione Nazionale Fascista degli Esercenti le Industrie Estrattive, nonché presidente, vicepresidente e consigliere di amministrazione di numerose società anonime. Ricordiamo tra le altre, l'Arsa, l'Azienda Carboni Italiani, i Cantieri Riuniti dell'Adriatico, lo Jutificio triestino, le Acciaierie Weissenfels.

55 Nato a Trieste nel 1858. Il tracollo finanziario del padre gli impone di interrompere gli studi e cominciare giovanissimo a lavorare. Trasferitosi a Torino nel 1876 come rappresentante del Cotonificio Cantoni, partecipa attivamente alla vita cittadina e viene eletto consigliere comunale nel 1892 e nel 1895. Si trasferisce quindi a Milano spostando la sua attività prevalentemente verso il settore metallurgico. Nel corso degli anni Trenta è presidente della Società Italiana di Credito, della Società Commissionaria di Importazione ed Esportazione, della Anonima Officine Moncenisio, della Anonima Rejna e della Fonderia Milanese di Acciaio. Massone, Goldmann è tra i promotori nel 1882 a Torino di una Società per la cremazione nonostante il Concistoro Rabbinico di Torino riaffermi proprio in quegli anni la norma dell'interramento. Filointerventista nella prima guerra mondiale, Goldmann era legato a Mussolini sin dai tempi dalla fondazione dei Fasci di Combattimento.

Cesare Sacerdoti⁵⁶, Carlo Shapira⁵⁷, Federico Jarach⁵⁸, Ernesto, Guido e Carlo Reinach⁵⁹, Riccardo Luzzati⁶⁰, Guido Treves⁶¹, Arnolfo Frigessi di Rattal-

-
- ⁵⁶ Cesare Sacerdoti, figlio di Angelo e Gilda Cantoni, nasce a Maderno nel 1882. Laureatosi in ingegneria presso il Politecnico di Milano, arrivò a Trieste nel 1920 dove in ragione di una indiscussa capacità professionale e tecnica rivestì incarichi di primo piano soprattutto nel campo dell'industria cantieristica, sedendo nei consigli di amministrazione delle principali società del settore; in particolare, dal 1930 era consigliere delegato dei Cantieri Riuniti dell'Adriatico. Era inoltre membro della Federazione della Metallurgia e della Meccanica e della Federazione Nazionale Fascista degli Industriali Metallurgici e Meccanici.
- ⁵⁷ Oriundo rumeno, nato a Craiova nel 1880 da Giovanni e Silvia Shapira, lasciò la Romania nei primi anni del Novecento, ottenendo quindi la cittadinanza italiana nel 1913. Assunto nel 1904 al Cottonificio Bustese come semplice impiegato, ne divenne prima direttore e quindi coerede e proprietario. La fabbrica, che nel 1935 aveva stabilimenti a Voghera, Busto Arsizio, Arconate, Ponte Curone, Ronchi dei Legionari, Parabiago, occupava 6.000 operai e oltre 300 impiegati.
- ⁵⁸ Figlio del banchiere Moisè e di Emma Tedeschi, nasce a Milano nel 1874 (m. 1951). Cominciò la sua attività di industriale del settore metallurgico nei primi anni del Novecento dando vita alla Soc. An. Robinetterie Riunite. Nel primo dopoguerra si distinse come uno dei più influenti esponenti del sindacalismo padronale di quegli anni, essendo tra i promotori della nascita di Assolombarda e ricoprendo anche la carica di presidente della Confindustria dal 1921 al 1922. Membro della Corporazione della Metallurgia e della Meccanica, fu anche vicepresidente della Federazione Nazionale Fascista degli Industriali Metallurgici e Meccanici, l'attuale Federmeccanica.
- ⁵⁹ Ernesto Reinach nato a Torino nel 1855 (m. 1943) da Marco e Dolcina Valobra. Trasferitosi a Milano, dà vita nel 1882 ad un'importante impresa chimica, la Soc. An. Lubrificanti Ernesto Reinach, società in seguito gestita insieme ai figli Guido e Carlo, nati a Milano rispettivamente nel 1891 e nel 1893. Nel 1935 Ernesto, Guido e Carlo erano inoltre presidente e consiglieri di amministrazione anche della milanese Società Anonima Industriale Colori di Anilina.
- ⁶⁰ Figlio di Emanuele e di Rachele Sacerdoti, nasce a Trino Vercellese nel 1873. Laureatosi in ingegneria a Torino, compì un periodo di apprendistato all'estero lavorando alcuni anni a Budapest come addetto all'ufficio studi e costruzioni di macchinari elettrici di un'impresa ungherese. Tornato in Italia, divenne il direttore generale della Ferrovie Nord di Milano. Deputato dal 1931, Riccardo Luzzati era consigliere della Corporazione delle Comunicazioni interne e vicepresidente della Federazione Nazionale degli Esercenti Imprese Ferroviarie. Ricopriva inoltre incarichi di responsabilità all'interno di numerose imprese del settore elettrico e delle comunicazioni.
- ⁶¹ Guido Treves nasce a Firenze nel 1864 (m. 1964), figlio di Marco, architetto vercellese, e di Elisa Orvieto. Guido aveva nel settore assicurativo il fulcro delle sue attività, dal 1906 era infatti il consigliere delegato della Fondiaria Assicurazioni e componente dei consigli di amministrazione della Società Italiana per la Riassicurazione Con-

ma⁶², Edgardo Morpurgo⁶³, Alessandro Croccolo⁶⁴, i fratelli Lionello ed Emilio Stock⁶⁵, i fratelli Ettore, Alfredo e Vittorio Ovazza⁶⁶, Camillo Castiglio-

soziale, della Compagnia Italiana di Assicurazioni, della Società Assicurativa La previdente, nonché della Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali. Cfr. S. TREVES LEVI VIDALE, *All'ombra degli avi*, Firenze, 1990, p. 45.

62 Figlio di Adolfo e di Giulia Pavia, Arnoldo nacque a Trieste nel 1881 (m. 1952). Laureatosi in legge a Vienna, appena ventenne venne assunto alla RAS, dove il padre Adolfo ricopriva già l'incarico di direttore. Compiuto un solido tirocinio nelle principali capitali europee sedi del gruppo, nel 1917, alla morte del padre, fu designato a succedergli. Oltre a sedere nei consigli di amministrazione di altre importanti imprese del settore, Frigessi risultava anche consigliere della Confederazione Fascista delle Aziende di Credito e delle Assicurazioni, della Federazione Nazionale Fascista delle Imprese Assicuratrici e della Federazione Nazionale Fascista dei Proprietari di Fabbricati. Cfr. *Dizionario biografico italiano*, cit., *ad nomen*.

63 Figlio di Angelo e di Carolina Levi, nasce a Trieste nel 1866 (m. 1948). I suoi incarichi erano soprattutto rilevanti nel settore assicurativo: dal 1920 ricopriva infatti le cariche di presidente, amministratore delegato e direttore generale delle Assicurazioni Generali di Trieste; era anche presidente della società milanese Soc. An. L'Anonima Infortuni e vicepresidente della Società Italiana di Riassicurazione, della Soc. An. Alleanza e della Soc. Anonima Grandine; era inoltre consigliere della Banca Commerciale e della compagnia di navigazione Soc. An. Lloyd Triestino, nonché membro della Confederazione Fascista delle Aziende di Credito e delle Assicurazioni, della Federazione Fascista dei Proprietari di Fabbricati, dell'Associazione fra le Società Italiane per Azioni e dell'Istituto Nazionale per le Esportazioni.

64 Alessandro Croccolo nasce ad Alessandria nel 1884; alla metà degli anni Trenta è vicepresidente della Federazione Nazionale Fascista degli Industriali dei Prodotti Chimici e consigliere della Federazione Nazionale Fascista degli Industriali dei Vini, Liquori e Affini e della Federazione Nazionale Fascista degli Industriali dello Zucchero. Era inoltre presidente di ben dieci società anonime, amministratore unico e vicepresidente di due S.p.A. e consigliere di amministrazione di altre quattro. Cfr. E. LODOLINI – M. WILKOWSKI, *Biografia finanziaria italiana*, cit., p. 312.

65 Lionello ed Emilio Stock nascono a Spalato rispettivamente nel 1866 e nel 1870 da Abramo e Gentile Valenzin. Nel 1884 Lionello dà vita alla sua prima distilleria a Trieste, cui nei tre decenni successivi si aggiungeranno altri stabilimenti sorti in Austria, Polonia, Ungheria, Egitto e nell'attuale Dalmazia. Il fratello Emilio si impegnerà invece nel settore dei materiali da costruzione, cementifici principalmente, dando vita ad un primo stabilimento in Dalmazia nel 1893 cui nel corso degli anni se ne affiancheranno altri che sfrutteranno i giacimenti di marna e calcare del goriziano. Sulla storia della famiglia Stock, cfr. L. STOCK WINBERG, *Lanello*, B & M Fachin, Trieste, 1988.

66 I fratelli Alfredo, Vittorio ed Ettore, figli del banchiere torinese Ernesto e di Celeste Malvano, erano nati nel capoluogo piemontese rispettivamente nel 1892, nel 1894 e

ni⁶⁷. A questi nomi vanno poi aggiunti quelli di alcuni esponenti di una solida media imprenditoriale, radicata soprattutto a livello locale, come Salomon ed Astorre Mayer⁶⁸, Renato Hirsch⁶⁹, Emilio Leone⁷⁰, Oscar Morpurgo⁷¹, Giuseppe

nel 1896. Affiancano il padre e quindi gli succedono nella gestione dell'omonima banca di famiglia. Nel corso degli anni Trenta, Ettore risulta inoltre consigliere della Federazione Nazionale Fascista dei Banchieri Privati.

- 67 Nato a Trieste nel 1879 da Vittorio, pedagogista ed ebraista, e da Enrichetta Bolaffio. Lasciata presto la scuola, entrò nell'ufficio di un cambiavalute triestino. Riuscito ad accumulare nel giro di pochi anni un patrimonio ragguardevole, frutto della capacità dimostrata nella gestione di alcune operazioni borsistiche, si trasferì a Vienna. Presagendo la sconfitta dell'impero asburgico, trasferì tutto il suo patrimonio in Svizzera e quindi a Milano, dove risiedeva parte della sua famiglia. Ottenuta la cittadinanza italiana, allacciò solide amicizie con ambienti politici, diplomatici e industriali, stabilendo buoni legami personali anche con Mussolini. Dal 1934 si era trasferito negli Stati Uniti dove divenne il consulente per gli affari europei di alcune delle maggiori banche come l'Import-Export Bank, la Chase Nazionale Bank e soprattutto la J. P. Morgan Bank. Nel 1946 si stabilì nuovamente in Italia. Cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., *ad nomen*; R. DI QUIRICO, *Le banche italiane all'estero 1900-1950*, Epap, Firenze, 2000, pp. 78-88.
- 68 Salomon nasce ad Alsheim, Alsazia, nel 1875, figlio di Marco e Maria Weil. Trasferitosi in Italia e ottenuta la cittadinanza, fonda nel varesotto la cartiera Ditta Mayer & C., una società in accomandita semplice. Dal matrimonio di Salomon con Matilde Vita, esponente della comunità ebraica milanese nasce nel 1906 Astorre. Ingegnere, consigliere della Federazione Nazionale Fascista degli Industriali della Carta, è proprietario, insieme al padre Salomon e ad altri esponenti della famiglia (Guglielmo, Antonio e Sigismondo Mayer), della cartiera di famiglia, impresa che alla fine degli anni Trenta occupava circa 1.000 dipendenti.
- 69 Nato a Ferrara nel 1866, figlio di Carlo e Almerinda Pesaro, aveva dato vita nel 1897 ad una delle sparute attività imprenditoriali esistenti nel depresso panorama economico del ferrarese, il maglificio Società Industrie Riunite Hirsch Odorati di Hirsch & C., una società in accomandita semplice che a metà degli anni Trenta impiegava circa 400 impiegati.
- 70 Figlio di Roberto Leone, nasce a Firenze dove, insieme ad altri soci, era proprietario e gestore di una società in accomandita semplice impegnata nella lavorazione dei pelli, la Società Italiana Valigerie e Affini SIVA, che occupava nel corso degli anni Trenta circa 200 operai.
- 71 Nato ad Ancona nel 1895 (m. 1944) da Benedetto ed Elisa Fuà, Oscar risulta presidente e comproprietario della milanese Soc. An. Torcitura di Cenate e unico proprietario di un altro stabilimento serico, il Setificio Broseta con sede a Bergamo.

pe Segrè⁷², Guido Tedeschi⁷³, Aldo e Giorgio Forti⁷⁴, Virginio Tedeschi⁷⁵. Non vanno infine dimenticati i nomi di Oscar Sinigaglia⁷⁶, Camillo Ara⁷⁷,

-
- 72 Nato a Bozzolo (Mantova) nel 1871 (m. 1944) da Angelo e Egle Cases. Giuseppe, compiuti studi tecnici, si trasferì con la famiglia a Tivoli dove era stato chiamato come direttore della Soc. An. Cartiere Tiburtine, stabilimento di cui divenne proprietario e alla cui gestione si affiancò anche il figlio Marco, quest'ultimo divenuto negli anni Trenta anche consigliere della Federazione Nazionale Fascista degli Industriali della Carta. Sulla famiglia Segrè, cfr. E. SEGRÈ, *Autobiografia di un fisico*, Il Mulino, Bologna, 1995, scritta dal figlio di Giuseppe, Premio Nobel per la fisica.
- 73 Esponente di una delle più note e abbienti famiglie dell'ebraismo ferrarese, Guido Tedeschi nasce a Ferrara nel 1885, figlio di Vittorio e di Elisa Malvano. Dagli anni Venti era il vicepresidente di due dei maggiori zuccherifici italiani, la Soc. An. Zuccherificio del Volano e la Soc. An. Zuccherificio di Sermide.
- 74 Figli di Alfredo Forti, Aldo e Giorgio danno vita alla omonima Ditta Forti Aldo & Giorgio, una società in nome collettivo di cui risultano proprietari e gerenti. Fondata a Prato dal nonno Beniamino Forti nel 1870, la ditta era indiscutibilmente una delle più antiche e importanti industrie della provincia e impiegava oltre 400 operai per la fabbricazione di tessuti di lana.
- 75 Figlio di Giuseppe Tedeschi, nasce a Torino. Nel 1888 dà vita alla Fabbrica di Cavi Elettrici Virginio Tedeschi che arriva ad occupare agli inizi del XX secolo oltre 400 operai. Nel 1924 costituisce in Italia la filiale della società anonima francese Ceat, sempre per la costruzione di conduttori elettrici, di cui diviene presidente. Risulta inoltre consigliere della Federazione Nazionale Fascista degli Industriali della Gomma e delle Materie Plastiche. Cfr. V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia delle Regioni dall'Unità ad oggi. Il Piemonte*, Einaudi, Torino, 1977, p. 401.
- 76 Figlio di Moisè Angelo e di Gina Fano, era nato a Roma nel 1877 (m. 1953). Laureatosi in ingegneria nel 1902, dopo una breve esperienza come privato imprenditore nel campo metallurgico, si arruola volontario nella prima guerra mondiale. Fervente interventista e nazionalista, viene chiamato ad incarichi pubblici già dal 1917, quando dirige l'ufficio produzione apparecchi della Caproni. L'anno successivo fa parte del comitato governativo per regolare il passaggio dell'industria dalla produzione bellica a quella civile e nel 1923 presiede la Società Italiana per l'Industria ed il Commercio; nel 1932 viene nominato presidente dell'Ilva. Dopo la seconda guerra assume la direzione della Finsider, la finanziaria dell'IRI per la siderurgia, e il suo nome rimane legato a quel «piano Sinigaglia» con cui l'Italia pone le premesse per la ricostruzione ed il risanamento della siderurgia. Cfr. L. VILLARI, *Le avventure di un capitano di industria*, Einaudi, Torino, 1991; G. TONIOLO, *Oscar Sinigaglia*, in A. MORTARA (a cura di), *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, Franco Angeli, Milano, 1984, pp. 405-430.
- 77 Figlio di Davide e di Rosa Levi, nasce a Trieste nel 1876 (m. 1944). Compiuti gli studi a Vienna, dove si laurea in giurisprudenza, Camillo torna a Trieste ed è tra i leader

Guglielmo Reiss Romoli⁷⁸, *gran commis* dell'amministrazione pubblica e privata e protagonisti indiscussi della scena economica italiana negli anni Venti e Trenta. Prevalenti in questa sintetica carrellata, gli imprenditori che avevano come fulcro dei loro interessi le città di Milano e Trieste, che si configurano dunque come i due principali poli di attrazione dell'imprenditoria ebraica di quegli anni. Figure un tempo di rilievo, come Giuseppe Toeplitz⁷⁹, Teodoro Mayer⁸⁰,

del partito liberal-nazionale e della massoneria locali. Consigliere delle Assicurazioni Generali e della Soc. An. Distillerie Stock, nonché consigliere della Corporazione delle Industrie Estrattive, nel 1932 diviene presidente della Sofindit, la finanziaria tutelata dallo Stato che, durante la difficile congiuntura legata alla crisi del 1929, gestisce il passaggio all'IRI del portafoglio azionario della Banca Commerciale; assorbita questa nel 1933 dall'IRI stesso, Ara ne diviene vicepresidente nel 1934. Cfr. *Dizionario biografico degli italiani*, cit., *ad nomen*.

- 78 Nato a Trieste nel 1895 (m. 1961), figlio di un agiato commerciante di origini galiziane, si laurea in legge presso l'ateneo di Padova. Irredentista militante e quindi nazionalista, dopo aver combattuto volontario nella prima guerra mondiale, viene assunto dalla Banca Italiana di Sconto nel 1919 e quindi dalla Banca Commerciale, partecipando, anche per conto della Sofindit, ad alcuni dei salvataggi industriali nella difficile congiuntura legata alla crisi del 1929. Nel 1935 viene inviato dalla Banca Commerciale a dirigere la filiale di New York. Rientrato in Italia nel 1942, nel dopoguerra sarà delegato per conto dell'IRI alla guida degli interessi telefonici del gruppo, divenendo direttore della Stet. Cfr. B. BOTTIGLIERI, *Guglielmo Reiss Romoli*, in A. MORTARA (a cura di), *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, cit., pp. 304-347.
- 79 Giuseppe Toeplitz nasce nel 1866 a Varsavia (m. 1938) da Regina Konitz e Bonaventura Toeplitz, gerente della casa bancaria privata Rau, satellite del circuito Rothschild. Alle spalle Joseph ha un *cursus studiorum* completo: studi classici compiuti con un precettore privato e quindi la laurea in ingegneria conseguita presso l'università di Acquisgrana. Arrivato in Italia nel 1892, lavorò presso la Banca Generale di Genova e quindi, chiamato da Otto Joel, si trasferì a Milano presso la Banca Commerciale Italiana nel 1897, alla cui direzione fu designato dopo la morte di Joel, nel 1916, mantenendo l'incarico sino al 1933 e quindi ricoprendo la carica di vicepresidente sino alla morte, avvenuta nel 1938. Aveva ottenuto la cittadinanza italiana nel 1912.
- 80 Nato a Trieste nel 1860 (m. 1942), figlio di Ladislao Mayer, un venditore ambulante di cartoline di origine polacca, fondò nel 1881 il quotidiano italiano «Il Piccolo». Convinto nazionalista, divenuto consigliere comunale a Trieste in rappresentanza del partito liberal-nazionale, si trasferì quindi a Roma con il compito di mantenere i contatti con gli ambienti di corte e del governo e di orchestrare attraverso l'Agenzia Stefani, di cui era comproprietario, la campagna stampa a favore dell'irredentismo. Massone, fu nominato senatore nel 1930 e presidente dell'IMI nell'anno successivo, mantenendo la carica per un lungo periodo.

Gino Olivetti⁸¹ e Guido Jung⁸², al momento del varo della persecuzione erano già da qualche tempo ai margini della scena economica nazionale, oppure erano stati rapidamente costretti a farsi da parte, almeno nei loro impegni pubblici ufficiali: lasciata la direzione della Banca Commerciale nel 1934, Toeplitz muore infatti nel corso del 1938; Jung era stato sostituito alla guida del Ministero delle Finanze già nel gennaio 1935; Teodoro Mayer, che era stato il primo presidente dell'IMI, alla vigilia della svolta razziale del regime conservava solo la carica di senatore e la proprietà del quotidiano triestino «Il Piccolo», da lui fondato nel 1881⁸³.

È difficile, se non impossibile, dire che cosa realmente unisse tra loro questi personaggi se non l'appartenenza all'«élite del potere», il comune *status* di imprenditori e – dopo il 1938 – la comune condizione di perseguitati razziali. Indubbio è il fatto che ciascuno di loro fu considerato «ebreo» dal regime e come tale sottoposto, in modi diversi e con alterne fortune, alla legislazione antisemita. È però necessario e corretto sottolineare ancora una volta che si tratta di una classificazione *ex post*, poiché il legame che ognuna delle personalità segnalate in precedenza ebbe con l'ebraismo fu assai differente e certamente non riconducibile ad un'immagine unitaria. Se pensiamo ad esempio alla distanza che separava figure come quella di Guido Segre –

81 Gino Olivetti, deputato, nella sua veste di segretario generale della Confindustria dagli inizi degli anni Venti e sino al 1933, fu l'indiscusso leader delle strategie del sindacalismo padronale italiano di quel periodo e regista dell'adesione e dell'inserimento ufficiale, alla fine del 1925, di Confindustria all'interno del fascismo. Cfr. G. C. JOCTEAU, *Gino Olivetti: la Confindustria e il corporativismo. Il ruolo dell'ideologia nel sindacalismo padronale italiano*, in «Annali di Storia dell'Impresa», n. 8 (1992), pp. 237-269.

82 Nato a Palermo nel 1876 (m. 1949), figlio di Mario e di Natalia Randegger, Guido era proprietario, insieme ai fratelli Aldo e Ugo, di una fiorente società di import-export, la Ditta Elli Jung, legata soprattutto al commercio di agrumi, frutta secca e cereali. Pur avendo la sede principale a Palermo, la ditta gestiva numerose filiali nel resto del paese e sfruttava vasti possedimenti di terreni agricoli in Libia. Deputato dal 1924 al 1939, fu Ministro delle Finanze dal 1932 al 1935. Dal 1935 risultava convertito al cattolicesimo. Cfr. ACS, *MI, Polizia Politica, pacco n. 679*.

83 Teodoro Mayer nell'autunno-inverno 1938-39 cedette la proprietà de «Il Piccolo», vendendo le proprie azioni al direttore di allora, Rino Alessi. A quella vendita non fu estranea la «questione razziale», come sostennero in tribunale nel 1946 gli eredi (Sinigaglia in prima fila), chiedendo che la transazione fosse dichiarata nulla. La causa fu tuttavia vinta dall'Alessi.

descritto dal nipote sul letto di morte con le calze di lana di Pio XII avvolte attorno al collo, in ragione delle miracolose virtù che esse dovevano possedere⁸⁴ – da quella di Lionello Stock – profondamente religioso e filoseionista, convinto che «l'avvenire degli ebrei [fosse] fuori d'Europa, in America e ancor più in Palestina dove nessuno [avrebbe potuto] contestare il loro diritto di vivere come tutti gli altri popoli un'esistenza normale»⁸⁵ –, è evidente come sia una forzatura considerarli tutti, semplicemente ed indistintamente, «imprenditori ebrei».

E, proseguendo in questo percorso, è utile e significativo segnalare come in anni diversi, ma comunque anteriori al 1938, Lodovico Toeplitz, Guido Reinach, Cesare Sacerdoti, Oscar Sinigaglia, Camillo Ara, Teodoro Mayer, Guido Jung, Edgardo Morpurgo, Guglielmo Reiss Romoli, Guido Segre e Cesare Goldmann avessero scelto volontariamente di abbandonare la religione mosaica, con formale atto di cancellazione dagli elenchi delle comunità di appartenenza⁸⁶. Dopo l'inizio della campagna razziale all'elenco si aggiunse anche il nome di Arnoldo Frigessi di Rattalma; il presidente della RAS decise infatti in quel drammatico frangente di allontanarsi formalmente dall'ebraismo, cercando di dimostrare la propria «non appartenenza alla razza ebraica»⁸⁷. All'inizio del Novecento,

84 Cfr. G. Sapeelli, *Trieste italiana. Mito e destino economico*, Franco Angeli, Milano, 1990, p. 159.

85 Cfr. V. Segre, *Storia di un ebreo fortunato*, Bompiani, Milano, 2000, p. 31.

86 ACS, MI, PS, ctg. A1, b. 114, f. Milano, *Elenco generale delle abiure e delle conversioni*. Il documento comprende 1.068 nomi suddivisi per Comunità di appartenenza e segnala, oltre alla paternità del nominativo, la data della sconfessione e/o quella dell'eventuale passaggio ad altra religione. La data più remota registrata nel documento riguarda un'abiura del 1867, mentre l'elenco termina con le cancellazioni avvenute nei primi sei mesi del 1938, poco prima dunque dell'inizio 'ufficiale' della persecuzione razziale. Un confronto con i dati relativi al numero di sconfessioni e abiure contenuti in F. Del Regno, *Gli ebrei a Roma tra le due guerre mondiali: fonti e problemi di ricerca*, in «Storia Contemporanea», 12 (1992), n. 1, tabelle pp. 62-67 (dati disaggregati per anno dal 1857 al 1942), indicherebbe che il documento conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato non è completo, mancando all'appello circa 800 nominativi rispetto a quelli conteggiati nei documenti conservati presso l'Archivio del Centro Bibliografico dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, base della ricerca effettuata da Del Regno.

87 Ringrazio il prof. Michele Sarfatti per avermi riferito questa notizia. Anche il banchiere Ettore Ovazza, subito dopo l'emanazione dei primi provvedimenti razziali, de-

in tutti questi personaggi, sembrava restare un unico, ultimo, ma comunque significativo elemento del loro senso di appartenenza alla comunità e della loro identità collettiva: la scelta di contrarre un matrimonio endogamico⁸⁸, scelta che determinava una rete di singolari parentele incrociate che spesso legavano fra loro proprio molti degli appartenenti alle famiglie appena presentate: Riccardo Luzzati era infatti cognato di Federico Jarach che, tramite la madre, Emma Tedeschi, era a sua volta imparentato con la famiglia di Guido Tedeschi; Jarach era a sua volta consucero dell'industriale cotoniero Carlo Shapira; Guido Segre era invece cugino primo dei fratelli Ovazza, mentre Oscar Sinigaglia era genero di Teodoro Mayer, avendone sposato la figlia Marcella; Camillo Ara era imparentato, tramite la moglie, con la famiglia di Guido Jung; Giuseppe Segre, infine, era cognato di Guido Treves, avendone sposato la sorella Amelia. La scelta di sposarsi all'interno del circoscritto ambiente dei correligionari era probabilmente legata anche ad un certo modo di intendere e di vivere l'ebraismo, limitandolo, spesso, a qualcosa di puramente formale, svuotato ogni giorno di più dell'antico contenuto: «Sapevamo che in casa non si mangiava salame e che non ci si doveva sposare con uno che non era ebreo» – rammentava nel dopoguerra la figlia di Alfredo Ovazza. E, sempre a questo proposito ricorda Vittorio Segre, nipote di Guido: «Un matrimonio misto in quegli anni era ancora considerato un delitto». Tenendo conto di questa prassi, la presenza di rapporti parentali tra le famiglie dell'ebraismo italiano non deve quindi stupire; queste scelte risultavano infatti facilitate e condizionate dalla limitatezza numerica della comunità ebraica italiana e, ancora di più, da quella della sua ristretta élite economica.

Tornando quindi ad esaminare nel suo complesso il panorama della grande imprenditoria per azioni, se le società anonime italiane nel 1938 erano 19.228⁸⁹, circa 1.100 di queste – ovvero il 5,70% – vedevano all'inter-

cise di lasciare la Comunità torinese; dieci mesi dopo presentava peraltro domanda per poter essere formalmente riammesso. Cfr. M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 209.

88 Ad eccezione di Guido Segre, che «con grande emozione della famiglia» scelse di sposare una donna cattolica. Cfr. V. SEGRE, *Storia di un ebreo fortunato*, cit., p. 35.

89 Cfr. Associazione fra le Società Italiane per Azioni, *Notizie Statistiche 1938*, cit., pp. 2456-67.

no degli organi direttivi la presenza di almeno un ebreo, a sottolineare una tendenza preferenziale verso questo tipo di investimento. Se poi si analizzano i ruoli dirigenziali nei vari settori, individuandone la componente ebraica in proporzione al numero complessivo, si può stabilire in quali ambiti il loro impegno risultasse percentualmente più sensibile.

I dati della Tabella n. 2 mettono in evidenza che la presenza ebraica si rivelava percentualmente più significativa nei settori assicurativo, commerciale, meccanico, alimentare e chimico, tanto da poter parlare di un orientamento preferenziale verso questi specifici settori e, in misura minore, nell'industria tessile, nel ramo immobiliare, bancario, elettrico ed edi-

Tabella 2. Rapporto tra il numero dei dirigenti ebrei attivi in ogni singolo settore delle società per azioni e il numero complessivo dei dirigenti attivi nei medesimi settori*.

	Totale società per azioni del settore	Numero totale dirigenti del settore	Numero dirigenti ebrei del settore	% presenza ebraica rispetto al totale dei dirigenti
assicurativo	67	790	76	9,60
commerciale	236	1.708	106	6,20
meccanico	390	2.197	132	6,00
alimentare	259	1.479	85	5,80
chimico	264	1.594	89	5,40
tessile	339	1.776	81	4,60
immobiliare	897	2.479	113	4,50
banca e finanza	239	1.544	67	4,30
elettrico	162	1.161	46	4,00
edile	261	1.480	51	3,50
trasporti	236	2.197	56	2,60

Fonte: Associazioni fra le Società Italiane per Azioni, *Notizie Statistiche* 1938, nostre elaborazioni.

* Tra i dirigenti sono stati conteggiati: presidenti, vice presidenti, amministratori delegati, consiglieri di amministrazione e direttori generali attivi in ogni singola società per azioni.

le. Di particolare rilievo è il dato che riguarda la componente ebraica all'interno del ramo assicurativo, un settore ancora strettamente elitario: nel 1938 erano infatti solo 67 le imprese impegnate in questo campo, ovvero appena lo 0,43% di tutte le società anonime italiane, e il fatto che il 9,60% dei dirigenti del settore fosse ebreo assume un'importanza significativa, soprattutto se si tiene conto del fatto che le tre aziende leader – le Assicurazioni Generali, la RAS e la Fondiaria – vedevano ai loro vertici altrettanti esponenti dell'ebraismo nazionale.

In realtà, la presenza di ebrei nei ruoli direttivi delle anonime registrava un ulteriore picco in un ambito ben distinto: le imprese attive nei territori coloniali; il dato rivela infatti che, nelle 47 società per azioni aventi nel 1938 sede in Libia, nell'Africa Orientale Italiana e a Rodi, su 251 amministratori 31 erano ebrei, pari al 12% del totale⁹⁰. Tale percentuale trova una plausibile motivazione nella storica, numerosa e consolidata presenza di israeliti in questi territori che portava la componente ebraica a svolgere un probabile ruolo di mediazione tra le comunità locali e gli interessi economici italiani, favorendo lo sviluppo di una rete commerciale e industriale tra l'Italia e le sue colonie.

Un particolare sguardo va poi rivolto alla percentuale di ebrei all'interno del mondo bancario nazionale, certo non così eclatante come si poteva immaginare sulla base del diffuso *cliché* relativo al monopolio della 'finanza ebraica'. Questa presenza, che rappresentava poco più del 4% dei dirigenti del settore, va peraltro letta anche alla luce di quanto in precedenza affermato circa la chiusura – nel corso degli anni Venti e Trenta – dei piccoli e medi istituti privati di credito a partecipazione ebraica, spesso a conduzione familiare, che avevano caratterizzato la scena bancaria degli ultimi decenni dell'Ottocento e dei primi anni del Novecento⁹¹; risulta infatti che nel 1938, l'unica banca privata ebraica di una qualche rilevanza, organizzata nella forma della società per azioni, fosse il Banco Loria & C. di Milano⁹². In anni in cui il sistema finanziario del paese aveva conosciuto

90 Cfr. Associazione fra le Società Italiane per Azioni, *Notizie Statistiche 1938*, cit., pp. 2456-67.

91 Cfr. G. MAIFREDA, *Banchieri ebrei e patrimoni ebraici nella Milano ottocentesca*, in D. BIGAZZI (a cura di), *Storie di imprenditori*, Il Mulino, Bologna, 1996, pp. 97-158.

92 Gerente unico della banca, l'ing. Alberto Loria. L'istituto, sorto nel 1925 come società in accomandita, era stato trasformato in anonima nel 1935 e aveva un capitale sociale di 7.200.000 di lire.

to profonde trasformazioni, il mondo bancario ebraico, forte di una consolidata esperienza e professionalità e di una lucidità di interpretazione dei mutamenti in atto, era peraltro riuscito ad inserirsi ai vertici dei più importanti istituti di credito nazionali, in particolare all'interno della Banca Commerciale Italiana e delle sue filiali estere⁹³. Nel caso della Commerciale – ma non solo – la componente ebraica non si limitava inoltre ai soli membri del consiglio di amministrazione, ma si estendeva anche ai dipendenti e, soprattutto, a funzionari di alto livello e tecnocrati di grande esperienza, come Giorgio Di Veroli, sino al 1938 direttore centrale dell'istituto milanese, Antonello Gerbi⁹⁴, capo dell'Ufficio Studi della stessa banca, o ancora Giuseppe Nathan⁹⁵, capo servizio dell'Ispettorato Cambio e Divise della Banca d'Italia. Peraltro, negli anni immediatamente precedenti la persecuzione, proprio la presenza ebraica all'interno della Commerciale era stata oggetto di pesanti attacchi da parte degli avversari dell'istituto, che avevano contribuito ad alimentare strumentalmente l'idea di una banca 'semita' ed anti-italiana. In realtà – specialmente per quanto attiene al *management* e al personale delle sedi estere della Commerciale –, la presenza ebraica si collegava alla strategia e alla politica della banca che, in particolare nelle filiali dell'Europa Orientale, doveva intrattenere rapporti con l'imprenditoria locale, all'interno della quale la componente israelita era spesso rilevante⁹⁶. Un promemoria, anonimo e senza data, proveniente dalle carte Perrone⁹⁷, riproduce il clima di sospetto e il timore ossessivo di un complotto che riuniva finanza internazionale, Banca Commerciale e mondo ebraico in una fantomatica ostilità nei confronti del 'sentimento di italianità', espressa attraverso una sostanziale indifferenza alla «ricostruzione del proprio paese». «LA COMMERCIALE [sic] – sot-

93 Cfr. R. DI QUIRICO, *La banca e la razza. Riflessioni sulle conseguenze del varo delle leggi razziali sull'attività delle banche italiane all'estero*, in I. PAVAN – G. SCHWARZ (a cura di), *Gli ebrei italiani in Italia tra persecuzione fascista e reintegrazione postbellica*, La Giuntina, Firenze, 2001, p. 62.

94 Su Antonello Gerbi, cfr. S. GERBI, *Raffaele Mattioli e il filosofo domato*, Einaudi, Torino, 2002; *Dizionario biografico degli italiani*, cit., ad nomen.

95 Sulla figura e sulle vicende di Giuseppe Nathan, figlio del celebre sindaco di Roma Ernesto Nathan, cfr. V. NATHAN, *Roma 1943-45. Una famiglia nella tempesta*, Edizioni Seam, Roma, 1997.

96 Cfr. R. DI QUIRICO, *La banca e la razza...*, cit., p. 60.

97 ACS, *Carte Perrone*, b. 1, f. 5.

tolineava infatti il promemoria – in Italia non solo non compie opera di riorganizzazione, ma lavora ad asservire la nostra economia nazionale alla influenza dell'alta banca internazionale»⁹⁸.

Un altro dato rilevante cui prestare particolare attenzione è quello relativo al capitale sociale delle società per azioni: rispetto ad una media nazionale pari a lire 2.293.275, il capitale medio delle s.p.a. a presenza ebraica è di lire 18.739.310, ovvero quasi nove volte superiore, a dimostrazione che gli ebrei operanti all'interno delle anonime agivano prevalentemente nelle industrie medio/grandi di ogni ramo, cioè in s.p.a. che offrivano più solide garanzie (vedi Tabella 4). La maggior parte delle anonime ebraiche, il 43,60%, aveva inoltre un capitale sociale compreso tra 1 e 5 milioni, il 9% tra 5 e 10 milioni, il 20,90% tra 10 e 100, e il 4,70% oltre i 100 milioni, mentre la percentuale di piccole o piccolissime s.p.a. – con capitale sino al milione – costituiva circa il 21,80%⁹⁹. Si può quindi affermare che la netta maggioranza delle aziende a presenza ebraica si collocasse in un settore che possiamo definire di solida media imprenditoria e che una percentuale non irrilevante – il 25,60%¹⁰⁰ – poteva essere annoverata tra la grande imprenditoria¹⁰¹. Anche queste cifre si discostano in modo significativo da quelle riferibili alle società per azioni italiane considerate nel complesso, la cui fascia prevalente, ben l'82,55%, era invece rappresentata da società con un capitale inferiore al milione, mentre solo una quota del tutto marginale, il 2,81%, vantava un capitale superiore ai 10 milioni.

98 *Ibidem*.

99 Cfr. Associazione fra le Società Italiane per Azioni, *Notizie Statistiche 1938*, cit., p. 34, nostre elaborazioni.

100 La percentuale del 25,60% deriva dalla somma delle percentuali di tutte le società per azioni con capitale superiore ai 10 milioni di lire.

101 Il parametro scelto – il capitale sociale – non è certo sufficientemente attendibile per stabilire la reale competitività di un'azienda. Occorrerebbe a tal fine esaminare la voce «attivo», la voce «patrimonio» (capitale e riserve insieme) o il fatturato dell'impresa, ma si tratta purtroppo di informazioni che non è stato possibile reperire.

Tabella 3. Confronto tra il capitale medio delle società per azioni con presenza ebraica e le società per azioni italiane nel complesso.

	Cap. medio s.p.a. italiane complessive	Cap. medio s.p.a. con presenza ebraica
elettrico	25.899.162	103.247.424
bancario	12.253.430	35.809.147
assicurativo	9.724.937	24.977.585
meccanico	4.134.950	15.545.290
trasporti	4.100.000	15.422.582
tessile	2.485.428	8.519.355
immobiliare	2.137.063	6.196.968

Fonte: Associazioni fra le Società Italiane per Azioni, *Notizie Statistiche 1938*, nostre elaborazioni.

Un'ulteriore prospettiva di interpretazione di questi dati prende spunto dalla dislocazione geografica delle società anonime con presenza di ebrei nei consigli di amministrazione. La percentuale più considerevole, il 35,80%, aveva sede in Lombardia, cui seguivano Lazio e Piemonte, rispettivamente con il 15,70% e il 13,50%, e ancora Friuli Venezia Giulia, Toscana e Liguria, con il 6,80%, il 5,60% e il 5,40%. Sono dati che non contengono motivi di particolare originalità; si nota infatti non solo una diretta relazione con la tradizionale distribuzione della popolazione israelita nelle maggiori città d'Italia, ma anche una corrispondenza con la distribuzione delle società anonime del paese che avevano infatti principalmente sede in Lombardia, Lazio e Piemonte¹⁰². L'unico elemento di diversità è rappresentato dal Friuli Venezia Giulia, regione nella quale si registrava l'1,50% delle s.p.a. complessive del paese a fronte di una presenza nettamente superiore di società a partecipazione ebraica – il 6,80% –, legata probabilmente al ruolo e alla consistenza della comunità triestina.

Nell'analisi dei dati raccolti risulta opportuno porre a questo punto la questione, tutt'altro che scontata, se e quando si possa parlare di società per

¹⁰² Il dato nazionale vedeva infatti concentrarsi in Lombardia il 44,40% delle anonime italiane; seguivano Lazio e Piemonte, rispettivamente con il 12,90% e il 9,20%. Cfr. Associazione fra le Società Italiane per Azioni, *Notizie Statistiche 1938*, cit., p. 20.

azioni «ebree», ovvero di s.p.a. 'eticamente omogenee'. Dovendo definire un parametro al riguardo, si è ritenuto opportuno individuarlo nella quantificazione della presenza ebraica all'interno dei singoli consigli di amministrazione: pur non essendo evidentemente un criterio oggettivo assoluto, si è deciso di considerare 'eticamente omogenee' quelle s.p.a. il cui consiglio di amministrazione fosse costituito da più di un terzo di membri ebrei. L'applicazione di tale parametro fornisce una percentuale interessante: nel 7,10% dei casi si registra infatti la presenza di tre o più ebrei in posizioni di responsabilità all'interno di una stessa anonima; ma se a questa cifra andiamo a sottrarre quel numero di società in cui la presenza 'considerevole' di ebrei è ascrivibile unicamente al fatto che si tratta di persone appartenenti ad una stessa famiglia – e supponiamo in questo caso che l'impresa a conduzione familiare sia per l'economia italiana di quegli anni una realtà comune tanto a ebrei quanto a non ebrei e che dunque non indichi nessun comportamento specifico – la percentuale scende al 3,70%. Si tratta di una cifra troppo limitata per poter affermare che ancora negli anni Trenta ci si trovi di fronte ad un particolare modello comportamentale che induce gli ebrei a privilegiare relazioni d'affari con i propri correligionari. Approfondendo ulteriormente questo dato, ci si rende conto che la consistente presenza di più ebrei all'interno di una stessa s.p.a. è particolarmente rilevante in determinati settori e imprese (vedi Tabella n. 5). Emerge infatti che è soprattutto il campo assicurativo ad evidenziare una significativa prevalenza ebraica all'interno degli organi dirigenziali di una stessa azienda; così le Assicurazioni Generali, la RAS, la Fondiaria e complessivamente circa il 9,50% delle società di assicurazione in cui gli ebrei sono impegnati registravano la presenza di oltre un terzo di consiglieri ebrei. Si trattava del resto di una realtà – forse l'unica – sulla quale il fascismo era informato già prima dell'avvio della persecuzione razziale e che il regime utilizzò largamente a livello propagandistico per evidenziare il presunto 'monopolio ebraico' sull'economia italiana. La conseguenza di questa visibilità fu peraltro che l'epurazione delle maggiori compagnie di assicurazione si svolse in maniera drastica e repentina, potendosi già ritenere completata appena pochi mesi dopo l'entrata in vigore della legislazione persecutoria: alla fine del marzo 1939 i dirigenti, i funzionari e tutto il personale di «razza ebraica» delle assicurazioni erano stati infatti forzatamente licenziati¹⁰³.

103 Cfr. S. BON, *Gli ebrei a Trieste. Identità, persecuzione, risposte*, cit., pp. 137-38.

Tabella 4. S.p.a. con almeno un terzo di ebrei membri dei consigli di amministrazione	
	% sul totale delle s.p.a. con ebrei nei c.d.a.
assicurativo	9,50
immobiliare	7,50
commerciale	6,90
meccanico	3,10
trasporti	3,10
tessile	2,10

Fonte: Associazioni fra le Società Italiane per Azioni, *Notizie Statistiche 1938*, nostre elaborazioni.

L'analisi relativa alla presenza dei consiglieri ebrei all'interno di una stessa società anonima evidenzia inoltre una dicotomia tra il comportamento dei piccoli imprenditori e dei commercianti da un lato e, dall'altro, quello dei vertici dell'élite ebraica impegnata nelle società anonime: i primi prediligevano – come visto nel paragrafo precedente – un universo lavorativo articolato quasi unicamente nel contesto familiare, con una scarsa apertura a soci e collaboratori «ariani»; i secondi non sembravano particolarmente orientati a stringere relazioni d'affari interne alla rete dei correligionari, ma apparivano indirizzati a valutazioni e scelte che assicurassero *in primis* la redditività dell'impresa, in conformità alla condotta di qualunque élite economica. A confermare questa dicotomia nel comportamento e nelle scelte di piccoli e grandi imprenditori ebrei, si può anche addurre il fatto che non si registrano sovrapposizioni significative tra le due realtà esaminate: solo 10 nominativi compaiono infatti sia nell'elenco dei gestori e dei proprietari di aziende non organizzate in società per azioni che nell'elenco di coloro che rivestivano cariche direttive all'interno delle anonime. È, ad esempio, il caso della società in accomandita semplice Impresa Lavori Porto di Catania, di proprietà degli imprenditori romani Edoardo e Roberto Almagià, i cui nomi compaiono anche, in qualità di presidenti o consiglieri, all'interno di altre quattro società anonime del settore edile ed immobiliare; o, ancora, il caso di Alberto Orefice, grossista lombardo di frutta e verdura e proprietario dell'omonima società di fatto, impegnato anche nel consiglio di amministrazione della Soc. An. Frutteti Industriali delle Brughiere.

Rimane infine da evidenziare un'ultima annotazione relativa agli incarichi di natura politica ricoperti da imprenditori ebrei. È già stato segnalato

in precedenza che le fonti utilizzate consentono di individuare anche i legami con la struttura corporativa del regime e con i principali organi statali e parastatali dell'economia fascista, IMI, IRI, INA, Banca d'Italia. Ne emerge che oltre il 14% degli imprenditori ebrei ricopriva cariche all'interno delle singole Corporazioni o delle varie Federazioni Sindacali Fasciste. Nonostante che tutta l'elefantiaca struttura corporativa fosse, in sostanza, del tutto pleonastica e mai veramente consultata laddove si doveva definire la direzione dell'economia nazionale, la nomina a membro delle Corporazioni, in quanto emanata direttamente dai vertici del governo, indicava la 'vicinanza' politica del soggetto al regime e rappresentava una sorta di riconoscimento formale dell'autorità che questi poteva vantare in un determinato settore economico.

Prima di tentare una sintesi dei dati presentati, è opportuno sottolineare come, tra il 1913 e il 1938, tanto l'indirizzo quanto la presenza percentuale dell'imprenditoria ebraica ai vertici delle società per azioni avessero conosciuto sensibili mutamenti. L'analisi condotta da Fabio Levi sullo stesso genere di fonti utilizzate per il presente lavoro, e relativa al 1913, vedeva indubbiamente prevalere l'ambito assicurativo, ma gli ebrei sedevano allora all'interno dei consigli di amministrazione del 69,20% di tutte le società del settore, a fronte di un dato corrispondente, per il 1938, del 40,30%¹⁰⁴, con una diminuzione che si avvicinava quasi a un dimezzamento (vedi Tabella 5). Ugualmente indicativo il calo che la componente ebraica registrava all'interno del mondo bancario, passando dal 34,40% del 1913 al 13% del 1938. Altri settori che, sempre nella statistica del 1913, oscillavano tra il 40% e il 34,30%, come quello della gomma, l'edile e l'immobiliare, secondo i dati del 1938 scendevano a percentuali comprese tra il 33,30% della gomma e il 7,90% del ramo immobiliare. Anche se il criterio di individuare gli ebrei attraverso il cognome, adottato nello studio relativo al 1913, comporta la possibile inclusione di non ebrei all'interno del campione esaminato, la lontananza così accentuata in alcuni risultati percentuali, a poco più di vent'anni di distanza, porta a concludere che ci si trovi comunque di fronte a profondi mutamenti, sia in riferimento alla presenza ebraica all'interno delle società anonime, sia nella scelta delle attività: in generale si assiste ad una netta diminuzione della componente ebraica all'interno delle so-

104 Tanto per la rilevazione del 1913 che per quella del 1938, le percentuali presentate nel testo sono state calcolate tenendo conto delle società per azioni all'interno della cui dirigenza si registrava la presenza di almeno un membro ebreo.

cietà anonime, riscontrabile specialmente in campo edile, immobiliare e nei trasporti, mentre rimane pressoché identica la situazione nel ramo alimentare, nel tessile, nell'elettrico e nel meccanico¹⁰⁵. I cambiamenti che intervengono in seno all'élite ebraica vanno peraltro inseriti e confrontati con i più generali mutamenti che i vari settori dell'economia italiana vivono tra il 1913 e il 1938: proprio industrie come quelle alimentari, tessili, elettriche e meccaniche conoscono in quegli anni trasformazioni significative, incrementando sia il numero di imprese sia il capitale impiegato¹⁰⁶; ecco che, dunque, anche il dato in apparenza stabile dell'impegno ebraico in questi ambiti assume in realtà l'aspetto di un vero e proprio arretramento. D'altro lato, anche la presenza ebraica all'interno del mondo delle assicurazioni e delle banche va collegata e rapportata al profondo processo di ristrutturazione che si era registrato in maniera evidente in questi settori alla fine del primo conflitto mondiale: se infatti tra le due guerre il totale delle anonime impegnate nel credito e nelle assicurazioni era sensibilmente diminuito, con un calo del 92% del numero degli istituti bancari e del 30% di quello delle società di assicurazione, era invece aumentato il capitale investito, a sottolineare un processo di concentrazione che vedeva tra i suoi protagonisti anche, o soprattutto, la componente ebraica.

105 Nella tabella proposta da Fabio Levi, relativa alla presenza degli ebrei nei consigli di amministrazione delle società anonime, tra i venti settori presi in considerazione, quelli elettrico, tessile ed alimentare registravano infatti la minore percentuale di partecipazione ebraica. Cfr. F. LEVI, *Gli ebrei nella vita economica italiana dell'Ottocento*, cit., p. 1207.

106 I settori elettrico, tessile e alimentare conoscono infatti, tra il 1913 e il 1938, un incremento nel numero di imprese pari rispettivamente al 130%, 150% e 250%, preceduti solo dalle anonime del ramo meccanico e chimico che conoscono incrementi del 480% e 300%. Cfr. Associazione fra le Società Italiane per Azioni, *Notizie statistiche 1938*, cit., nostre elaborazioni.

Tabella 5. Settori che registrano la maggiore presenza di ebrei nei ruoli direttivi delle società per azioni.
Confronto tra le percentuali del 1913 e quelle del 1938.

SETTORI	% 1913	% 1938	Variazioni percentuali
assicurativo	69,20	40,30	– 42,00
gomma	40,00	33,30	– 17,50
edilizia	40,00	10,30	– 74,20
immobiliare	35,70	7,90	– 77,90
banca e finanza	34,40	13,00	– 62,20
commerciale	34,00	25,00	– 26,50
meccanico	33,30	31,80	– 4,50
trasporti	33,00	17,90	– 45,50
chimico	22,30	17,70	– 20,60
elettrico	21,50	19,10	– 11,20
tessile	19,00	18,00	– 5,30
alimentare	16,20	14,70	– 9,30

Fonti: Credito Italiano, *Notizie Statistiche 1914*; Associazioni fra le Società Italiane per Azioni, *Notizie Statistiche 1938*, nostre elaborazioni.

Come sottolineato dalla più recente storiografia sulle vicende degli ebrei d'Italia, ciò che emerge con una certa evidenza da tutti i dati qui presentati è l'impossibilità di parlare della comunità ebraica italiana alla vigilia della persecuzione come di un microcosmo unitario, compatto ed omogeneo; al contrario, si delinea l'immagine di un universo assai frastagliato e articolato, tanto dal punto di vista geografico che socio-economico, che presenta al suo interno un ampio ventaglio di posizioni e di atteggiamenti che traspaiono anche dalla semplice osservazione del mondo dell'imprenditoria e del commercio. Un tale quadro evidenzia l'estrema difficoltà – con alcune significative eccezioni – di individuare specificità e tratti altamente caratterizzanti. Se la connotazione borghese dell'ebraismo italiano non viene smentita, c'è tuttavia da sottolineare il profilo medio-basso di gran parte di questa borghesia urbana, ben rappresentato dal numero rilevante di semplici ambulanti e dalle quote altrettanto consistenti di una piccola e media bor-

ghesia commerciale dedita alla vendita al dettaglio in esercizi a conduzione esclusivamente familiare. Ancora diverso il discorso riferito alla ristretta cerchia dell'élite israelita; alla metà degli anni Trenta, il vertice economico della comunità ebraica – analogamente a quello dell'élite italiana nel suo complesso – appare infatti concentrato attorno ad un numero estremamente limitato di individui; si delinea così il ritratto di una comunità che, a partire dall'emancipazione, ha vissuto un processo di forte mobilità verticale e di visibile differenziazione sociale al suo interno. Va inoltre messo in luce che la partecipazione ebraica alle grandi società per azioni del paese si configura in senso ulteriormente elitario, dato che alla diminuzione percentuale dei soggetti ebrei rispetto all'élite economica nazionale si affianca spesso una concentrazione della loro presenza nelle imprese più solide. A fronte di queste ultime considerazioni, bisogna peraltro sempre ricordare che le ipotesi appena avanzate riguardano élite economiche così ristrette da non permettere di estenderne le peculiarità all'intera comunità ebraica nazionale come elemento distintivo e caratterizzante rispetto al complesso della popolazione italiana.

Un quinquennio dimenticato 1938-1943

2

I **Genesi e carattere della legislazione antiebraica sui beni e sul lavoro (1938-1941)**

L'applicazione rigorosa delle leggi razziali conduce ad una inevitabile conseguenza: separare quanto più possibile gli italiani dall'esiguo gruppo di appartenenti alla razza ebraica che resteranno soggetti ad un regime di restrizione e di limitazione dei diritti politici e civili. Occorre pertanto che i Prefetti favoriscano nei modi più idonei e più opportuni questo processo di lenta ma inesorabile separazione anche materiale¹.

Limitare i diritti politici e civili, segregare gli appartenenti alla «razza ebraica» dal resto degli italiani; così si esprimeva, nella primavera del 1939, il ministro degli Interni Buffarini Guidi in una circolare indirizzata a tutti i Prefetti del Regno, affinché la legislazione razziale trovasse piena e completa applicazione. Le affermazioni del Ministro erano, d'altro canto, del tutto compatibili con quanto prescritto dal nuovo Codice Civile entrato non a caso in vigore proprio durante i mesi di avvio della campagna antisemita, nel dicembre 1938. Nell'articolo 1 del primo libro si sanciva infatti che «possono esistere limitazioni alla capacità giuridica derivanti dall'appartenenza a determinate razze» e che esse sono stabilite «da leggi speciali».

Fu durante le riunioni del 7, 9 e 10 novembre 1938 che il Consiglio dei Ministri approvò il principale provvedimento legislativo di ordine generale riguardante la politica antiebraica: si trattava dei «*Provvedimenti per la di-*

I ASF, *Gabinetto di Prefettura, Inventario 24, b. 2, f. 178*, circolare di Buffarini Guidi ai Prefetti del Regno, datata 6 giugno 1939.

fesa della razza italiana» (R.dl. 17 novembre n. 1728)². Nel testo si dava la definizione giuridica di ebreo, si stabilivano limiti e divieti – poi esplicitati da successive disposizioni – in tutti gli ambiti della vita dei perseguitati: personale, familiare, lavorativa e patrimoniale. Il decreto, controfirmato da Vittorio Emanuele III, fu approvato all'unanimità dalla Camera dei Deputati e dal Senato nel successivo mese di dicembre, assenti i deputati e i senatori di «razza ebraica»³. Dei ventinove articoli di cui il testo si componeva, erano il 10 ed il 13 ad avere sui perseguitati le più evidenti ricadute di natura strettamente economica; prevedevano infatti il licenziamento dei «cittadini di razza ebraica» dalle amministrazioni civili e militari dello Stato, dalle imprese di assicurazione, dagli istituti bancari, dalle amministrazioni di Enti parastatali, Aziende municipalizzate, Istituti di diritto pubblico, Associazioni sindacali. Si faceva inoltre espresso divieto ai perseguitati di «essere proprietari o gestori, a qualsiasi titolo, di aziende dichiarate interessanti la difesa nazionale [...] e di aziende di qualunque natura che impiegassero cento o più persone, né di avere in dette aziende la direzione né assumervi l'ufficio di amministratore o sindaco», di essere «proprietari di terreni, che, in complesso, [avessero] un estimo superiore a lire cinquemila», di essere, infine, «proprietari di fabbricati urbani che, in complesso, [avessero] un imponente superiore a lire ventimila».

Il decreto di novembre, mentre preannunciava l'emanazione di future ulteriori disposizioni per dare concreta attuazione a quanto previsto dagli articoli 10 e 13 – disposizioni che saranno infatti esplicitate qualche mese più tardi con il R.dl. del 9 febbraio 1939 n. 126 –, prevedeva la possibilità, per alcune 'categorie' di ebrei, di evitare l'applicazione proprio degli articoli relativi alle limitazioni di carattere economico. Paradossalmente denominato «discriminazione»⁴, questo provvedimento consentiva ad alcuni

2 Nelle riunioni del 1° e del 2 settembre il Consiglio dei Ministri aveva già approvato i provvedimenti concernenti l'espulsione degli ebrei stranieri – R.dl. 7 settembre 1938 n. 1381 – e quelli relativi all'arianizzazione della scuola – R.dl. nn. 1390 e 1630. Sul contenuto e sulle modalità di applicazione di queste decisive misure antiebraiche, cfr. M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., pp. 150-230.

3 Pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» del 19 novembre 1938, n. 264, il decreto sarà convertito nella legge del 5 gennaio 1939, n. 274.

4 Per il significato del termine «discriminazione» e per i precisi requisiti in base ai quali essa poteva essere richiesta e concessa, cfr. *infra*, Capitolo 1, nota n. 14. Anche la legislazione razziale nazista prevedeva una procedura per essere parzialmente o totalmente risparmiati dalla persecuzione; la procedura, denominata *Befreiung* (liberazione),

perseguitati di rimanere in possesso delle proprie case, delle proprie aziende, di conservare il posto di lavoro, anche se in realtà ciò rappresentò – come meglio vedremo in seguito – una forma di difesa del tutto parziale, soprattutto per categorie come quelle degli imprenditori e dei commercianti, la cui attività sarebbe stata resa nelle settimane successive sempre più difficoltosa da una lunga serie di circolari e di disposizioni aggiuntive. La discriminazione veniva accordata in maniera del tutto discrezionale dal Ministero degli Interni⁵ ed era inoltre un provvedimento revocabile in qualsiasi momento; la sua concessione si legò assai spesso ad episodi di corruzione, tanto che la stessa polizia politica fascista nel gennaio 1939 affermava che «gli ebrei che vogliono essere discriminati possono raggiungere il loro desiderio purché oltre i requisiti voluti paghino delle forti somme. Si dice che chi non paga un pedaggio ai burocrati, anche con tutti i requisiti, non riesce ad essere discriminato»⁶.

poteva assumere sia la forma di una pseudoliberazione, sia di una vera e propria liberazione. La prima si otteneva a mezzo di un'attestazione giuridica del proprio dossier personale dimostrando, ad esempio, che un nonno presunto ebreo non lo era realmente. Per una vera e propria liberazione occorreva sottoporre le domande direttamente a Hitler, tramite il Ministero dell'Interno, tentando di fare valere dei «meriti personali». Della procedura della *Befreiung* si valsero in particolar modo alti funzionari o militari del Reich, alcuni dei quali finirono per giocare un ruolo anche nel processo di distruzione degli ebrei tedeschi. Cfr. R. HILBERG, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, cit., pp. 77-78. Una procedura analoga a quella italiana fu adottata anche dall'ordinamento razzista di Vichy, il cui primo statuto degli ebrei prevedeva l'adozione, con provvedimenti strettamente individuali, di deroghe ai divieti vigenti per quanti, appartenenti alla «razza ebraica», avessero reso «in campo letterario, scientifico o artistico servizi eccezionali allo Stato francese». Il secondo statuto degli ebrei prevedeva deroghe per coloro «la cui famiglia risiede[va] in Francia da oltre cinque generazioni ed [avessero] reso allo stato francese servizi eccezionali». Cfr. V. DI PORTO, *Le leggi della vergogna*, cit., p. 171.

5 A sindacare la concessione o meno della discriminazione era una commissione appositamente costituita presso il Ministero dell'Interno e composta dal sottosegretario di Stato Buffarini Guidi, da un vicesegretario del PNF, Vincenzo Zangara, dal capo di stato della Milizia, generale Luigi Russo, e dal direttore della Demorazza Antonio Le Pera. Nella concessione della discriminazione per «benemeritenze eccezionali», ogni istanza era di fatto lasciata all'arbitrio di poche persone che giudicavano a loro insindacabile parere. Risulta che beneficiarono della discriminazione complessivamente 6.494 perseguitati; cfr. R. DE FELICE, *Storia degli ebrei sotto il fascismo*, cit., pp. 367-368.

6 ACS, MI, PS 1939, *Razzismo nelle province*, f. Roma.

Per evitare che la comparsa dei primi provvedimenti di natura economica portasse ad una prevedibile e frettolosa vendita dei beni immobili dei perseguitati, con impeccabile puntualità, il 19 novembre 1938, giorno stesso della pubblicazione dei «*Provvedimenti per la difesa della razza*» sulla «*Gazzetta Ufficiale*», il Ministro di Grazia e Giustizia ordinò ai notai del Regno di «astenersi fino a nuova disposizione» dallo stipulare qualsiasi atto di acquisto o vendita di proprietà – immobili o aziende – appartenenti a persone di «razza ebraica»⁷.

Quali fossero il disegno complessivo e l'obiettivo che il regime sperava di raggiungere con l'introduzione dei primi provvedimenti destinati all'arianizzazione dell'economia del paese emerge dalla lettura di un documento, senza firma né data, ma che con buona approssimazione si può far risalire al tardo autunno 1938 e che è significativamente intitolato «*Per l'arianizzazione delle ditte ebraiche*». Il promemoria⁸ riporta infatti le direttive emanate dall'allora segretario generale del PNF Starace e dal ministro delle Corporazioni Lantini:

Società anonime. Sostituendo gli ebrei componenti i consigli di amministrazione delle società con altrettante persone di razza ariana, aventi capacità finanziaria tale da poter assorbire, anche in parte, le azioni delle società già in possesso dei giudei, avremo ottenuto un utile e pratico risultato di arianizzazione anche se, come è soprattutto necessario nelle anonime commerciali, sarà permesso ai precedenti dirigenti tecnici e proprietari di ditte anonime di continuare a prestare la loro collaborazione in sott'ordine. Dovrà inoltre essere concesso a detti ex proprietari delle anonime di tenere investito parte del loro capitale nelle società, perché solo così il nuovo consiglio di amministrazione e il suo consigliere delegato, che deve essere naturalmente un ariano, potranno avvalersi dell'esperienza e della conoscenza tecnica degli affari che la società deve continuare a svolgere.[...] Senza la collaborazione, come detto in sott'ordine, del proprietario o del dirigente giudeo, la società anonima vedrebbe indubbiamente diminuito il suo campo di attività. Società singole. Nella vita commerciale il titolare della ditta singola è l'unica persona che, per esperienza, capacità, conoscenza di piazze e di clientela fa svolgere alla sua azienda affari sempre più importanti e redditizi. Quindi, nell'arianizzazione delle ditte singole deve- si imporre all'ex proprietario di rimanere in sott'ordine, quale collaboratore consulente, per poter sfruttare la sua competenza tecnica, la sua espe-

7 AST, *Prefettura, Gabinetto*, b. 368, telegramma del Ministro di Grazia e Giustizia alle Procure del Regno, 19 novembre 1938.

8 *Ibidem*, b. 363.

rienza e la sua conoscenza negli affari precedentemente trattati. Tra il pericolo d'essere estromesso e quello di poter continuare a collaborare con previsioni di futuri guadagni il titolare ebreo sceglierà, indubbiamente, la seconda combinazione. [...] In prosieguo di tempo, quando il Governo lo crederà opportuno, i nuovi dirigenti delle anonime e delle ditte singole arianizzate e parzialmente rilevate con capitali, impadronitisi perfettamente della tecnica e dei segreti degli affari, si potrà diminuire ancora di più o abolire del tutto l'interessenza giudaica e la collaborazione dei tecnici ebrei. Riteniamo che agendo con il metodo da noi sopraposto la sostituzione di ariani nelle ditte ebrei, non porterà scosse. [...]

In sintesi: Il capitale degli ebrei, sotto severo controllo ariano, al servizio della Nazione.

Il 9 febbraio 1939 venne quindi emanato il secondo provvedimento legislativo, R.dl. n. 126 – «*Norme di attuazione ed integrazione delle disposizioni di cui all'art. 10 del R.dl. 17/11/1938, n. 1728, relative ai limiti di proprietà immobiliare e di attività industriale e commerciale per i cittadini italiani di razza ebraica*» – dedicato specificamente alle limitazioni di carattere patrimoniale. Buffarini Guidi, solerte come di consueto, faceva precedere la pubblicazione del testo da una circolare in cui avvertiva e ammoniva i Prefetti: «A giorni verrà pubblicata la legge che disciplina la proprietà immobiliare ebraica. Curate che le norme legislative e le relative istruzioni abbiano piena, completa, sollecita ed inflessibile applicazione»⁹. Il testo si componeva di ben 80 articoli ed era diviso in una prima parte dedicata esclusivamente ai beni immobili dei perseguitati e in una seconda sezione che riguardava i beni industriali e commerciali. Le proprietà immobiliari degli ebrei – terreni e fabbricati – con un'imponibile superiore ai limiti già fissati dal decreto del 17 novembre precedente venivano divise in una cosiddetta «quota consentita», che rimaneva in possesso dei legittimi proprietari, e in una cosiddetta «quota eccedente», che veniva invece trasferita ad un ente da costituire appositamente, l'Ente di Gestione e Liquidazione Immobiliare (Egeli) che ne avrebbe curato l'amministrazione e la vendita per conto dello Stato. La ripartizione dei terreni e dei fabbricati in «quota consentita» ed «eccedente» era di competenza degli Uffici Tecnici Erariali¹⁰.

9 ASE, *Gabinetto di Prefettura, Inventario 24, b. 3, f. 43*, circolare di Buffarini Guidi ai Prefetti del Regno, datata 5 febbraio 1939.

10 Il prezzo di esproprio era automaticamente ottenuto applicando il moltiplicatore 80 al valore catastale dei terreni e il moltiplicatore 20 al valore catastale degli immobili.

Per i beni commerciali ed industriali la stessa normativa del febbraio 1939 disponeva che gli italiani di «razza ebraica» non potevano essere proprietari o soci a responsabilità illimitata, anche in quota, di aziende commerciali o industriali non azionarie, dichiarate interessanti la difesa nazionale (aziende di tipo «A»), aziende con almeno 100 dipendenti (aziende di tipo «B»). Riguardo a queste imprese – escluse dunque le cosiddette aziende tipo «C», ovvero quelle non rientranti nelle due categorie precedenti –, il decreto dispose che esse venissero poste per sei mesi sotto la vigilanza di un commissario governativo che, nominato di concerto dal Ministero delle Finanze e da quello delle Corporazioni, era dotato di ampi poteri, compreso quello di assumere la gestione diretta. Durante tale periodo, i proprietari o i soci potevano – previa autorizzazione ministeriale – procedere a vendite, totali o parziali, delle imprese ad acquirenti non ebrei. Terminato il semestre commissariale, le aziende non vendute potevano o essere rilevate da società anonime regolarmente costituite o da costituire, con un corrispettivo determinato dal commissario e dal Ministero, oppure essere poste in liquidazione a cura del locale Consiglio Provinciale delle Corporazioni. Il corrispettivo della vendita doveva essere obbligatoriamente investito dall'ex proprietario in titoli nominativi di consolidato. Tanto per gli immobili quanto per le imprese, il procedimento di esproprio veniva bloccato o annullato dall'ottenimento della discriminazione.

È noto che la stesura definitiva dei decreti 17 novembre 1938 n. 1728 e 9 febbraio 1939 n. 126 fu preceduta e accompagnata da una fase di correzioni e ripensamenti in cui, oltre allo stesso Mussolini, furono coinvolti a vario titolo soprattutto i Ministeri dell'Interno, della Giustizia e delle Finanze¹¹. Inoltre, per gli articoli riguardanti in modo specifico i beni industriali e commerciali dei perseguitati o quelli inerenti la delicata questione del trattamento da riservarsi alle società anonime, numerosi furono i suggerimenti e gli spunti proposti dai vertici dell'IRI, dall'Avvocatura dello Stato, dalla Banca d'Italia, a testimonianza di quell'«antisemitismo burocratico» che sin dalle prime fasi della persecuzione razziale sembrò coinvolgere e caratterizzare, a vari livelli, larghi settori dell'amministrazione statale. In questo senso lo zelo estremo attribuito soprattutto a Bottai¹² e al «suo» Ministero dell'E-

II Cfr. M. SARFAITI, *Mussolini contro gli ebrei*, Zamorani, Torino, 1995.

12 Sul ruolo di Bottai nell'arianizzazione del sistema scolastico ed editoriale, cfr. M. SARFAITI, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., pp. 194-200; G. FABRE, *L'elenco. Censura, editoria e autori ebrei*, Zamorani, Torino, 1998; M. MICHAELIS, *Giuseppe Bottai, la pretesa totalitaria e la cultura razziale. Riflessioni sui diari di un gerarca fascista*, in «Rivista Storica Italiana», n. 2, 2002, pp. 457-496.

ducazione Nazionale in merito alla questione ebraica deve essere esteso anche ad altri personaggi, che mostrarono in quel frangente prontezza non certo minore nel collaborare fattivamente all'ideazione e all'applicazione dell'impianto persecutorio. Se tale comportamento nascondesse un antisemitismo attivo e radicato, se rappresentasse il comodo, veloce ed acritico allineamento sulle posizioni del capo, se rappresentasse la condotta quasi obbligata all'interno di un sistema antidemocratico e dittatoriale, o se, ancora, fosse il risultato del funzionamento stesso della macchina burocratica che, una volta avviata, procede da sola quasi per inerzia, è difficile a dirsi. Probabilmente fu tutto questo assieme. È certo però che in quei mesi il rapporto con la Germania, con particolare riferimento proprio alla politica razziale, determinava in buona parte la posizione di ogni funzionario e di ogni gerarca all'interno del regime, rappresentando quindi per ciascuno di loro l'occasione per consolidare, confermare o promuovere il proprio ruolo in un quadro che non escludeva certamente il più cinico opportunismo politico.

Spicca tra gli altri soprattutto il comportamento dell'allora governatore della Banca d'Italia Vincenzo Azzolini, anche se va premesso che il senso di molte lettere indirizzate da Azzolini al duce – e nel settembre 1938 circa un quarto della corrispondenza inviata dal Governatore a Mussolini si riferiva al tema della persecuzione¹³ – è costituito in primo luogo dalla preoccupazione per i danni che i provvedimenti razziali potevano causare all'economia del paese. Già nel corso dell'estate 1938, Azzolini si faceva infatti portavoce della possibilità che alcuni paesi potessero mettere in atto un boicottaggio nell'acquisto di merci italiane, specialmente dei prodotti tessili¹⁴; o ancora che, in vista di un rinnovo degli accordi commerciali con Gran Bretagna e Stati Uniti, l'Italia fosse esclusa dalla cosiddetta clausola della nazione più favorita. Queste preoccupazioni si riveleranno totalmente infondate: le esportazioni italiane nel biennio 1938-39 registrarono infatti un incremento generale e anche i dati sulla vendita proprio dei prodotti tessili, che rappresentavano effettivamente una delle principali merci esportate dall'Italia in quegli anni, non segnò alcun regresso, ma, al contrario, un sensibile incremento¹⁵.

¹³ Cfr. A. ROSELLI, *Il governatore Vincenzo Azzolini, 1931-1944*, Laterza, Bari, 2000, p. 248.

¹⁴ Nel settembre 1938 arrivava in effetti al Ministero dell'Interno la notizia che alcune ditte laniere di Prato avevano ricevuto la disdetta di ordinazioni dall'estero che «avevano già concretato con clienti ebrei». ACS, MI, PS 1939 *Razzismo nelle province*, f. Firenze.

¹⁵ Cfr. *Sommario di statistiche storiche 1926-1985*, Istat, Roma, 1986, p. 268.

Se i timori di Azzolini sembrano quindi escludere un pedissequo sentimento razzista del governatore, non possono essere comunque trascurati lo zelo e la gratuità di alcune sue iniziative che evidenziano, per lo meno, un'obbedienza acritica e pedante alle direttive del regime. Si tratta, ad esempio, della capillare azione informativa sulle politiche antisemite degli altri paesi che Azzolini produsse per il duce in quei mesi, quasi a voler fornire una sorta di termine di confronto con quella del fascismo¹⁶, o ancora del suggerimento – avanzato già in una lettera del settembre 1938 – «di togliere dai posti di comando delle aziende di credito, assicurative, ecc. gli elementi di razza semita»¹⁷. A ciò si aggiunsero il censimento dei dipendenti ebraici dell'Istituto e dell'intero sistema bancario, le indicazioni avanzate – come meglio vedremo in seguito – in tema di società anonime ebraiche, nonché il rilevamento delle posizioni debitorie dei cittadini ebrei, italiani e stranieri, nei confronti del sistema bancario italiano. Quest'ultima iniziativa della Banca d'Italia¹⁸ – che quantificava le esposizioni degli ebrei per una cifra pari appena allo 0,75% di quelle dell'intero sistema bancario¹⁹ – aveva l'esplicito scopo di negare il permesso di espatrio a tutti quei perseguitati che risultassero debitori nei confronti degli istituti di credito italiani, come si evince dal fatto che numerose banche, ancora prima della conclusione dell'indagine, chiesero esplicitamente all'Istituto Nazionale per i Cambi con l'Esterio di non concedere l'autorizzazione all'espatrio ad alcuni ebrei²⁰.

Ancora Azzolini, nel dicembre 1938, si faceva portavoce presso il Ministero dell'Interno, Direzione Generale per la Demografia e la Razza, di una domanda che giungeva dalla Federazione Nazionale Fascista delle Casse di Risparmio; era stato infatti chiesto alla Banca d'Italia se fosse ancora il caso di concedere «mutui agli ebrei che possedevano stabili il cui reddito imponibile non superasse le £ 20.000»²¹. «Prima di impartire disposizioni in tal senso», Azzolini faceva presente che, «pur non esistendo una precisa disposizione che

16 ASBI, *Direttorio Azzolini*, cartella 116, f. 1, sf. 1. Si tratta di una lunga relazione non firmata e non datata indirizzata ad Azzolini dal titolo «Provvedimenti presi dalla Germania contro gli ebrei».

17 Cfr. A. ROSELLI, *Il governatore Vincenzo Azzolini, 1931-1944*, cit., p. 250.

18 La rilevazione fu disposta il 29 novembre 1938 per gli ebrei stranieri e il 9 dicembre anche per gli ebrei italiani. Cfr. ASBI, *Fondo Vigilanza, Disposizioni di servizio, N.U.* 1859, 9/12/1938.

19 Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., p. 348.

20 ASBI, *Ispettorato del Credito, Prat. n. 35, f. 1.*

21 *Ibidem*, b. 11, f. 28.

vieti alle aziende di credito la concessione di mutui ad ebrei, la possibilità pratica di compiere tali operazioni è pressoché nulla, in quanto potrebbero venire offerti a garanzia immobili che dovranno in futuro essere sottoposti ad esproprio. [...] L'Ispettorato sarebbe del parere che per il momento le aziende di credito, in generale, *sopressedessero alla concessione di nuovi mutui*²². Non siamo a conoscenza della risposta ufficiale data dal Ministero dell'Interno, ma accanto all'ultima frase sopra citata compaiono le parole manoscritte «parere conforme», che farebbero intendere l'assenso dato dal Ministero dell'Interno alla richiesta di Azzolini. Sappiamo peraltro che nel corso della primavera del 1939 la Direzione Generale per la Demografia e la Razza si pronunciò esplicitamente contro la concessione di contributi, sussidi e prestiti ad agricoltori ebrei da parte del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste²³, disposizione che nel novembre successivo venne estesa anche agli ebrei discriminati²⁴.

Tra le questioni che solleccitarono un maggiore dibattito vi fu senza dubbio il trattamento da riservarsi alle società per azioni, che, nei testi di legge definitivi, non furono oggetto di apposite misure discriminatrici. È già stato chiarito²⁵ che nel corso dell'elaborazione del decreto 17 novembre 1938 n. 1728, gli articoli dedicati alle società anonime furono cancellati. La bozza diramata ai vari Ministeri da Buffarini Guidi il 5 novembre 1938 conteneva infatti, all'art. 12, la seguente limitazione: «Alle assemblee generali delle società per azioni, gli appartenenti alla razza ebraica non possono partecipare con un numero di azioni il cui valore ecceda complessivamente il terzo della parte di capitale rappresentata dagli intervenuti all'assemblea»²⁶, disposizione molto simile a quella approvata pochi mesi prima dalla legislazione nazista in materia di aziende ebraiche. Ma cinque giorni dopo, durante la discussione del provvedimento all'interno del Consiglio dei Ministri, tale articolo venne cassato. Sebbene il figlio di Buffarini Guidi affermi che dalle carte del padre si poteva evincere che ciò era avvenuto «essenzialmente per intervento di Ciano»²⁷, su di una versione non

22 Ivi.

23 ACS, PCM, 1937-39, 3-2/2, n. 5441, sf. 22.

24 Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., p. 440.

25 Cfr. M. SAREATTI, *Mussolini contro gli ebrei*, cit., p. 41.

26 La terza Ordinanza sulla Legge di Cittadinanza del Reich, del 14 giugno 1938, sottoponeva a limitazioni le attività delle imprese ebraiche in cui «più di un quarto del capitale [fosse] in mano di ebrei, o il complesso dei voti degli ebrei raggiung[esse] la metà del numero totale dei voti». Cfr. V. DI PORTO, *Le leggi della vergogna*, cit., p. 79.

27 *Ibidem*, p. 59.

datata dell'art.12 appare una dicitura manoscritta che segnala invece l'intervento decisivo del Ministero delle Finanze. Sulla pagina è infatti scritto: «Testo proposto dal Ministro degli Interni e non accettato dal Ministro delle Finanze»²⁸. Presso l'Archivio Centrale dello Stato, nel fondo del Ministero delle Finanze, non è stata peraltro reperita alcuna documentazione in materia e neppure la consultazione del dettagliato inventario delle carte dell'allora ministro delle Finanze Paolo Thaon di Revel ha consentito di chiarire i motivi che lo portarono ad opporsi alle limitazioni relative alle società per azioni²⁹. Sappiamo soltanto che «la Commissione incaricata di predisporre il detto provvedimento legislativo, dopo aver vagliato attentamente la struttura economico-giuridica delle anonime società di capitali, [ritenne] che si dovessero adottare nei loro riguardi limitazioni di altra natura (art. 68)»³⁰. È verosimile che il Ministero delle Finanze, in mancanza di una legge sulla nominatività dei titoli, che sarebbe entrata in vigore solo nel corso del 1942, considerasse del tutto inefficace l'introduzione di restrizioni che riguardassero il possesso di azioni da parte degli ebrei: essendo esclusivamente al portatore, queste potevano infatti essere facilmente oggetto di scambio oppure potevano con altrettanta facilità essere intestate a prestanome. A questo proposito è utile citare un rapporto inviato il 23 dicembre 1938 dal prefetto di Trieste Rebugia al Ministro dell'Interno, in cui si segnalavano sia l'esistenza di un vivace mercato dei titoli di proprietà ebraica, sia l'impossibilità materiale di controllare tale dinamica. Il Prefetto notava che:

v'è tutta una cospicua attività, nel campo industriale e commerciale, che si svolge al di fuori dell'intervento notarile e consiste nel mercato delle azioni e delle obbligazioni al portatore di società anonime, il cui trapasso avviene tutt'al più cogli acquisti attraverso gli istituti bancari col semplice «fissato bollato», quando non avviene *brevi manu* senza alcuna traccia di operazione. Ora in questo settore il controllo e la semplice vigilanza sono praticamente frustrati per quanti accorgimenti possano essere escogitati³¹.

28 ACS, MI, *Demorazza 1938-45*, b. 11, f. 28.

29 Le carte di Thaon di Revel non sono conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato, ma sono state donate dallo stesso ex ministro alla Fondazione Luigi Einaudi di Torino che ha provveduto a pubblicare l'inventario analitico completo del fondo. Cfr. S. DORIGO (a cura di), *L'Archivio di Paolo Thaon di Revel*, in *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, vol. II (1968), pp. 219-276, e vol. VI (1972), pp. 334-615.

30 ACS, MI, *Demorazza 1938-45*, b. 11, f. 28, appunto per il Sottosegretario di Stato, firmato da Le Pera il 20 aprile 1939.

31 *Ibidem*.

Anche se i titoli posseduti dai perseguitati fossero già stati nominativi, avrebbero comunque potuto facilmente essere trasformati in azioni al portatore e, come sapevano bene le stesse autorità fasciste, anche «tale tramutamento poteva avvenire senza l'intervento di notaio e soltanto con l'annotazione sul libro degli azionisti»³². Le eventuali limitazioni riguardanti il possesso di pacchetti azionari da parte di ebrei erano dunque da considerarsi del tutto inefficaci senza la preventiva introduzione di una legislazione sulla nominatività dei titoli azionari; si trattava di una questione delicata che già da molti anni era stata più volte al centro della discussione politica, in altrettanti casi accantonata e che ben difficilmente sarebbe stata affrontata per bloccare le vendite di azioni di una minoranza che rappresentava meno dell'1% della popolazione italiana.

Poco verosimile è inoltre l'ipotesi che la decisione di escludere le società anonime dalla normativa fosse legata al timore di una fuga del capitale ebraico all'estero, emorragia che nella precaria situazione valutaria italiana di quegli anni avrebbe portato a squilibri e ripercussioni negative per l'intera economia nazionale³³. Per fronteggiare l'assillante problema della scarsità di valuta, l'esportazione di capitali era stata resa pressoché impossibile dalle leggi vigenti in materia già molti anni prima dell'introduzione della legislazione razziale³⁴: occorre infatti un'autorizzazione *ad personam* da parte del Mini-

32 *Ibidem*, lettera di Starace a Buffarini Guidi, datata 2 gennaio 1939.

33 Sulla questione dei problemi valutari dell'Italia negli anni Trenta, cfr. F. GUARNERI, *Battaglie economiche tra le due guerre*, Il Mulino, Bologna, 1986; R. DI QUIRICO, *La crisi valutaria del 1935 e la politica economica dell'Italia fascista*, in «Passato e Presente», XIX (2001) n. 53, pp. 69-94.

34 L'introduzione del controllo dei cambi risaliva infatti al 1934, anno in cui furono emanati i principali decreti e leggi in materia, quelli del 26 maggio, dell'8 e del 15 dicembre. Come accadde anche in altri paesi europei, la causa principale dell'introduzione di severe misure di controllo sui cambi si faceva risalire alle difficoltà economiche derivanti dalla crisi del 1929 e, in particolare, al progressivo deterioramento della bilancia dei conti con l'estero. Tra i vari divieti introdotti in Italia nel corso degli anni Trenta ricordiamo quello dell'importazione ed esportazione di banconote, assegni, titoli. Fu concessa, per chi si doveva recare all'estero, italiani o stranieri, la possibilità di esportare una somma di lire 5.000 a persona, ridotta successivamente a lire 2.150 lire. Molto complesso anche il sistema di controllo che fu istituito attraverso l'azione congiunta del Ministero degli Scambi e delle Valute – e l'Italia fu l'unico paese in cui questo dipartimento fu elevato al rango di Ministero –, dell'Istituto Nazionale per i Cambi con l'Estero e della Banca d'Italia. Cfr. A. HIRSCHMAN, *Potenza nazionale e commercio estero. Gli anni Trenta, l'Italia e la ricostruzione*, Il Mulino, Bologna, 1987, pp. 173-193.

stero per gli Scambi e le Valute che, dopo il 1938, ben difficilmente sarebbe stata accordata proprio ai perseguitanti³⁵. Già con una circolare del 24 settembre 1938 le autorità valutarie italiane raccomandavano pertanto di esaminare «*con l'abituale severità*» le richieste di assegnazione di valuta per spese di viaggio avanzate da ebrei non colpiti dai provvedimenti di espulsione e di non «*dar corso ad esse ogni qualvolta non appaiano sufficientemente motivate*» (corsivi originali)³⁶. Erano poi da respingere in ogni caso le richieste di riscossione avanzate per conto di ebrei minorenni che intendevano recarsi all'estero per motivi di studio. Con tali disposizioni era evidente l'intento di controllare anche per via amministrativa il prevedibile fenomeno dell'espatrio degli ebrei italiani e della fuga dei loro capitali. Non fu certamente un caso che il 5 dicembre successivo fosse comunque approvato un nuovo testo di legge in materia – legge 5 dicembre 1938 n. 1928 «*Norme per la repressione delle violazioni delle leggi valutarie*» –, fatto che testimonia ancora una volta l'attenzione posta in quel periodo dalle autorità al problema dell'esportazione illegale di capitali³⁷. Anche le memorie del ministro agli Scambi e Valute, Felice Guarneri, sottolineano del resto come i controlli volti alla repressione del contrabbando o dell'esportazione di capitali fossero stati già dal settembre

35 Esistevano naturalmente metodi illegali per l'esportazione dei capitali, che interessavano soprattutto quanti lavoravano nel settore dell'*import/export*: d'accordo con il compratore, veniva dichiarata solo una parte della cifra ricavata dalla transazione; la quota restante era versata su conti correnti aperti nel paese del cliente acquirente. La ricerca di casi di questo genere presuppone, prima di tutto, la conoscenza del nome della ditta esportatrice; anche in questo caso non si arriverebbe facilmente a dimostrare l'esportazione illegale del capitale perché si trattava, in massima parte, di accordi non ufficiali che intercorrevano tra acquirente e venditore.

36 Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto generale*, cit., *Allegati, Appendice normativa*. Circolare riservatissima n. 1788, Banca d'Italia-Servizio operazioni finanziarie e cambi con l'estero a tutte le filiali.

37 Per coloro che tentavano di esportare illegalmente valuta, la legge del dicembre 1938 stabiliva una reclusione sino a tre anni ed una pena pecuniaria sino ad «un quintuplo del valore delle divise, dei titoli, delle merci, o delle altre cose che costituiscono l'oggetto della violazione». Uguali ammende erano previste anche per chi «agevolava il compimento di dette violazioni, ovvero ne ostacolava l'accertamento». Riguardo all'applicazione delle nuove disposizioni in materia di traffico di valuta sappiamo soltanto che nel gennaio del 1940 «alcuni ebrei, abbastanza noti in Torino, implicati in illecite operazioni valutarie scoperte in altre città, [erano] stati subito tratti in arresto», segno comunque che il dettato delle nuove norme non rimase lettera morta. Cfr. F. LEVI (a cura di), *L'ebreo in oggetto*, cit., p. 152.

1938 notevolmente rafforzati³⁸ e come, in generale, «il Ministero dell'Interno [...] traesse motivo per fare delle leggi predisposte a difesa della valuta un'ulteriore arma contro gli ebrei»³⁹. Il problema dell'esportazione di capitali – che si poneva comunque per gli ebrei stranieri, obbligati per legge a lasciare il paese entro il 19 marzo 1939 – era stato del resto affrontato fin dalle prime fasi della persecuzione, allorché una lunga e dettagliata relazione inviata dalla Direzione Generale del Tesoro al Ministro delle Finanze lo informava delle caratteristiche e dei risultati ottenuti in Germania dalla cosiddetta «tassa di espatrio»⁴⁰, un'imposta a danno dei perseguitati che lasciavano il paese e che, già a partire dal 1933, aveva fruttato al Reich 900 milioni di Reichsmark⁴¹. In Italia fu ideato un sistema attraverso il quale – come ricorda ancora Guarneri – «allo scopo di facilitare il trasferimento del patrimonio degli espatriandi, si stabilì di destinare a loro favore le valute provenienti dalla esportazione di una serie di merci che in quel periodo trovavano meno facile collocazione all'estero»⁴². Gli ebrei stranieri che dovevano lasciare il paese potevano infatti trasferire all'estero soltanto le disponibilità derivanti dal realiz-

38 Già il 10 settembre 1938, l'Istituto Nazionale per i Cambi con l'Estero (INCE), inviava una circolare riservata a tutte le banche perché adottassero «misure contingenti contro i tentativi di evasione alle disposizioni valutarie». A questa circolare ne sarebbero seguite altre nove, sempre sul medesimo argomento, almeno sino al febbraio 1939, inviate sempre dall'INCE e dalla Banca d'Italia. Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto generale*, cit., *Allegati, Appendice normativa*.

39 F. GUARNERI, *Battaglie economiche tra le due guerre*, cit., p. 367. Il 31 marzo 1939, l'INCE ordinò alle banche abilitate ai cambi di trasferire in «conti o dossier intrasferibili» le «somme e i titoli di spettanza dei cittadini italiani che [avessero] trasferito la loro residenza all'estero». ACS, INCE, b. 81, f. 3.2, circolare n. 219 del 31 marzo 1939. A testimonianza della difficoltà di usufruire di queste somme da parte di quegli ebrei che erano emigrati è il fatto che cinque anni dopo alcuni di questi dossier «intrasferibili» erano ancora aperti presso alcuni istituti di credito e vennero sequestrati dalle autorità della Repubblica Sociale.

40 ACS, MI, *Beni ebraici*, b. 18, relazione al Ministro del 15 novembre 1938.

41 Istituita nel 1931 per scoraggiare l'emigrazione di tutti i cittadini tedeschi che cercavano di esportare i loro capitali dalla Germania, sia sotto forma di beni materiali che di trasferimenti in denaro, divenne, a partire dal 1934, un modo per trarre vantaggio dall'emigrazione degli ebrei che al momento dell'espatrio dovevano lasciare in Germania un quarto del valore dei beni che possedevano. Cfr. R. HILBERG, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, cit., pp. 130-131.

42 Cfr. F. GUARNERI, *Battaglie economiche tra le due guerre*, cit., p. 369.

zo di tutte le loro attività; il 40% della somma ricavata doveva essere comunque utilizzato per l'acquisto, in Italia, di merci indicate in un apposito elenco comprendente beni di 'primaria necessità' come pietra pomice, lavagne e ardesie, scope di saggina, lavori artistici in corno, ecc.; il restante 60% doveva essere ceduto all'Istituto Nazionale per i Cambi con l'Estero⁴³ configurandosi, in maniera del tutto analoga a quanto accadeva in Germania, come una vera e propria imposta sull'importo totale da esportare⁴⁴.

Tornando alla questione dell'esclusione delle società per azioni dalla normativa razziale – allontanata l'ipotesi che la decisione si legasse ai timori di una incontrollata fuga dei capitali dei perseguitati –, dalla lettura del già citato documento firmato dal segretario del partito Starace e dal ministro delle Corporazioni Lantini può anche emergere l'idea che il capitale ebraico, qualora fosse stato escluso troppo repentinamente dalle anonime, difficilmente avrebbe potuto essere sostituito da «capitali ariani sufficienti a poter rilevare, come da qualche parte si suggeri[va] anche troppo leggermente, al cento per cento tutte le attività ebraiche»⁴⁵. Il testo sembra non tener conto del fatto che un ente della consistenza dell'IRI sarebbe potuto intervenire con relativa facilità per rilevare le società in questione. Che i vertici dell'IRI avessero proprio pensato ad un'iniziativa in tal senso si può del resto dedurre da un passo di una lettera inviata l'11 dicembre 1938 dal direttore generale dell'istituto, Giovanni Malvezzi, al capo di gabinetto del Ministro delle Finanze, Ugo Sirovich, documento siglato a mano con la sibillina espressione «la fatica di Sisifo». In esso Malvezzi proponeva infatti di «affidare all'IRI l'amministrazione e l'alienazione delle aziende» dei perseguitati⁴⁶. Il documento testimonia inoltre che, anche dopo l'emanazione del decreto 17 novembre 1938 n. 1728, il problema delle azioni ebraiche era stato nuovamente sollevato e che tra le soluzioni proposte appariva quella «di far assumere le azioni da IRI, che poi le [avrebbe costituite] in pegno presso l'ente per ottenere l'emissione dei certificati da dare in pagamento ai titolari delle aziende»⁴⁷. Pochi giorni prima, a ulteriore conferma che la questione delle

43 Archivio Storico di Confindustria, *Fondo circolari*, circolare INCE del 24 gennaio 1939 indirizzata alle direzioni centrali delle banche abilitate al commercio dei cambi.

44 Non si dispone dei dati complessivi sull'ammontare, per l'erario italiano, di questo genere di entrate.

45 AST, *Prefettura, Gabinetto*, b. 363.

46 ACS, *MF, Beni ebraici*, b. 18, f. 5

47 *Ibidem*.

società anonime continuava a interessare i vertici dell'amministrazione statale, il Governatore della Banca d'Italia scriveva al Ministro delle Finanze:

Le azioni e le partecipazioni al capitale di società comunque costituite, in possesso di ebrei, siano rilevate da un istituto di credito da designare. A tale istituto dovrebbe essere lasciata la cura di valutare, con criteri affatto prudenziali, le dette azioni e partecipazioni, ed ai possessori ebraici si potrebbe corrispondere, in titoli a reddito fisso, una percentuale (non superiore al 50%) del valore riconosciuto. Le azioni e le partecipazioni così rilevate sarebbero poi gradualmente realizzate a cura dell'Istituto incaricato dell'operazione. [...] Per quanto concerne i titoli nominativi attualmente intestati a persone di razza ebraica, potrebbe essere vietato alle società emittenti di dar luogo a trapassi di proprietà. Molto difficile si presenta invece il controllo dei passaggi di proprietà di valori azionari al portatore, che costituiscono la grande maggioranza dei valori da rilevare. Si potrebbe, al riguardo, stabilire il divieto di negoziazione di azioni e di partecipazioni appartenenti ad ebrei, comminando adeguate penalità per i trasgressori, anche se di razza ariana. Per la pratica attuazione dei provvedimenti di cui sopra, sarebbe indispensabile stabilire l'obbligo:

- 1) per le persone di razza ebraica, di denunciare le azioni e le partecipazioni possedute;
- 2) per le società, comunque costituite, di fornire, ai fini anzidetti, tutti gli elementi comunque in loro possesso⁴⁸.

Sempre a proposito delle limitazioni concernenti le industrie ebraiche, poi introdotte dal decreto del 9 febbraio 1939, una bozza del testo, redatto dall'IRI nel gennaio precedente, proponeva che le restrizioni riguardanti i beni industriali fossero estese anche alle imprese ebraiche presenti nei territori di Libia e dell'Egeo, nonché alle aziende artigiane, poiché, con ragionamento capzioso, si sosteneva che «l'attrezzatura presumibilmente modesta di tali aziende non bastasse infatti ad escludere che un'azienda del genere possa esercitare un'industria di prodotti essenziali per la difesa della Nazione». Per le aziende «interessanti la difesa nazionale», l'IRI prospettava inoltre la «necessità di una gestione immediata» da parte dello Stato senza attendere il previsto termine dei sei mesi, per il timore che «per trascuratezza o per spirito di ostruzionismo» l'azienda potesse «ridursi ad una assoluta inefficienza»⁴⁹.

48 *Ibidem*, lettera di Azzolini a Thaon di Revel, 6 dicembre 1938.

49 *Ibidem*, appunto per S.E. Ugo Sirovich.

Nonostante tutti i 'consigli' e le indicazioni provenienti da fonti così autorevoli come la Banca d'Italia o l'IRI, il testo definitivo del decreto del 9 febbraio 1939 non introdurrà nessuna nuova norma in materia di imprese, azioni o di società per azioni, non distaccandosi quindi da quanto già disposto dal provvedimento del novembre precedente.

Maggiore interesse riscossero, al contrario, le annotazioni avanzate dall'Avvocatura dello Stato in materia di appalti e concessioni in cui fossero coinvolte ditte ebraiche. In data 13 gennaio 1939, l'Avvocato dello Stato inviava una lettera al ministro delle Finanze Paolo Thaon di Revel in cui segnalava l'opportunità di inserire nel decreto di prossima promulgazione (quello del 9 febbraio 1939, appunto) disposizioni volte a risolvere d'ufficio i contratti di appalto conferiti «a persone di razza ebraica»:

Ritengo di dover segnalare a V.E. se si ravvisi opportuno [...] di regolare un caso che mi è stato fatto presente dal Comando Generale della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale e da alcune Amministrazioni: la revocabilità di concessioni conferite ad ebrei e la risoluzione di contratti d'appalto di lavori e forniture stipulati con ebrei. Tale caso non è previsto dal citato R. decreto legge 17 novembre 1938, il quale stabilisce che le pubbliche Amministrazioni, le Banche d'interesse Nazionale, le imprese private di assicurazione non possano avere alle proprie dipendenze persone appartenenti alla razza ebraica [...], ma in alcune concessioni amministrative e contratti con la pubblica Amministrazione, l'interesse dello Stato e delle altre pubbliche Amministrazioni a revocare o risolvere il rapporto giuridico con persone di razza ebraica può essere anche maggiore che in alcuni rapporti di servizio o lavoro⁵⁰.

Il suggerimento dell'Avvocatura dello Stato sarà poi accolto, divenendo l'art. n. 69 del decreto 9 febbraio 1939 n. 126 che autorizzava le amministrazioni pubbliche a «revocare le concessioni [...] e risolvere d'autorità i contratti di appalto per lavori o forniture conferite o stipulate con persone di razza ebraica o con società non azionarie» in maniera del tutto equivalente a quanto già disponeva anche la legislazione razziale del Reich⁵¹. La decisione di estromettere le imprese ebraiche dai contratti con la pubblica amministrazione in un'economia come quella italiana così profondamente e

⁵⁰ *Ibidem*, lettera dell'Avvocato dello Stato al Ministro delle Finanze.

⁵¹ Cfr. R. HILBERG, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, cit., p. 96.

storicamente legata alle commesse statali rappresentava certamente una misura carica di pesanti conseguenze per i perseguitati, soprattutto se si tiene conto che, con la guerra di Etiopia e con la politica autarchica, i legami tra imprese e Stato si erano fatti ancora più stretti. Già nel mese di marzo 1939 il Provveditorato Generale dello Stato aveva invitato tutte le ditte fornitrici a trasmettergli «la documentazione comprovante che i proprietari [della] ditta nonché i gestori, amministratori, direttori, procuratori e rappresentanti [fossero] di razza ariana». Analogo il comportamento tenuto dalle Ferrovie, dai Monopoli e dal Poligrafico dello Stato⁵². Tali disposizioni, che inizialmente riguardavano solo i non «discriminati», già nel luglio 1939 vennero poi estese a *tutti* i perseguitati; si stabilì infatti che «anche se discriminati» gli ebrei non dovevano «continuare ad avere tali rapporti colle Amministrazioni dello Stato»⁵³. Per decisione del Ministero degli Interni, la rescissione degli appalti stipulati con l'amministrazione statale dalle «ditte ebre» riguardò anche tutte le società azionarie che «non avevano capitale completamente ariano»; ne conseguiva che, in occasione di appalti o forniture, le ditte erano obbligate a presentare certificati comprovanti la non appartenenza alla «razza ebraica» delle «persone fisiche componenti od appartenenti alle società concorrenti». Non sappiamo in quale data questo obbligo fosse stato stabilito, ma nel settembre 1939 il Ministero delle Corporazioni invitava il Ministero degli Interni a «riesaminare la questione», poiché, «se per le ditte individuali o comunque per le società non azionarie è possibile controllare se il capitale sia o meno in mani ariane, altrettanto non può dirsi per il capitale azionario delle società anonime, perché questo, suddiviso com'è nelle singole azioni, circola liberamente e può quindi passare, in qualunque momento, ad un altro possessore»⁵⁴. Non sono stati peraltro reperiti documenti che testimonino un ripensamento da parte del Ministero degli Interni.

⁵² Il 28 febbraio 1939 le Ferrovie dello Stato avevano deciso di «provvedere senz'altro alla revoca o risoluzione» dei contratti di fornitura in corso con clienti ebrei. I Monopoli di Stato decisero il 27 maggio dello stesso anno la risoluzione di almeno un contratto di appalto per la rivendita di generi di monopolio. Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., p. 74. Anche la casa editrice Belforte di Livorno denunciava la cessazione di tutti i contratti in corso con il Poligrafico dello Stato e la sospensione della pubblicazione del libro di Stato per la quarta elementare. ACS, MF, *Beni ebraici*, b. 32.

⁵³ ACS, MI, *Demorazza 1938-45*, b. 2 f. 9, appunto del direttore della Demorazza al Sottosegretario all'Interno, con annotazione di questi datata 8 luglio 1939.

⁵⁴ *Ibidem*, b. 8, f. 32, lettera del Ministero delle Corporazioni ai Ministeri dell'Interno e delle Finanze.

A differenza di quanto inizialmente previsto dai testi legislativi, le limitazioni relative alla concessione di appalti, insieme alle restrizioni inerenti l'apertura di mutui e crediti bancari, vennero poi estese anche agli ebrei discriminati e alle società per azioni, a dimostrazione del fatto che i decreti del 17 novembre 1938 e del 9 febbraio 1939 costituirono solo i testi generali di riferimento della politica antiebraica in materia di restrizioni economiche. Alle norme finì infatti per aggiungersi una lunga serie di disposizioni più o meno coeve, soprattutto circolari, che definirono in maniera sempre più stringente la posizione economico-professionale dei perseguitati, rendendo di giorno in giorno, di settimana in settimana, più difficoltoso il normale svolgimento dell'attività, sino a renderla materialmente impossibile anche per coloro che ufficialmente potevano ritenersi risparmiati dai provvedimenti legislativi. Nell'aprile 1939, ad esempio, fu anche vietato ai perseguitati di svolgere l'attività di produttori autonomi di assicurazioni⁵⁵ e fu stabilito che imprese e negozi ebraici – appartenenti a discriminati e non – non potessero ricorrere liberamente alla pubblicità sulla stampa⁵⁶. Nel settembre successivo fu inoltre impedito loro di continuare a fare parte di cooperative. Nel settore commerciale, che, come si è visto, rappresentava l'ambito privilegiato dell'economia ebraica, il Ministero delle Corporazioni dispose l'11 ottobre 1939 il divieto di concedere nuove licenze di apertura di negozi ad ebrei e contemporaneamente stabili di sospendere la cessione di licenze commerciali da «ariani» ad ebrei. Nel successivo mese di novembre il Ministero per gli Scambi e le Valute revocò anche le autorizzazioni allo svolgimento delle attività di cambiavalute concesse agli ebrei e alle loro ditte e, nello stesso mese, 35 agenti di cambio ebrei, e tutti i loro rappresentanti che operavano presso le borse di Firenze, Genova, Napoli, Torino e Milano, furono costretti a dimettersi, mentre nel giugno del 1940 venne ufficialmente de-

⁵⁵ *Ibidem*, b. 2, f. 9.

⁵⁶ Una prima circolare inviata dal ministro della Cultura Popolare Alfieri alla Direzione generale della stampa italiana, datata 17 aprile 1939, stabiliva che potevano «accedere alla pubblicità solo le ditte che si [erano] arianizzate di nome e di fatto. Le ditte che invece, pur arianizzandosi di fatto, avevano conservato la vecchia ragione sociale ebraica, per poter inserire avvisi pubblicitari dovevano chiedere di volta in volta autorizzazione al Ministero dell'Interno. Il 21 dicembre successivo, un'ulteriore circolare del Ministro confermava «l'opportunità che rest[asse] in vigore il divieto di accettare inserzioni pubblicitarie da parte di ebrei discriminati e non». Cfr. ASF, *Gabinetto di Prefettura, Inventario 24*, b. 3, f. 18.

ciso «di impedire in modo assoluto» agli ebrei l'attività di commissionario di borsa⁵⁷.

Il quadro appena descritto, che si limita ad elencare i divieti strettamente collegati allo svolgimento di attività commerciali e imprenditoriali emanati nel corso del primo anno e mezzo, permette comunque un primo tentativo di comparazione tra le limitazioni introdotte dalla legislazione razziale tedesca e quella fascista. Alla innegabile maggiore violenza ed irruenza ideologica nazista si contrappose l'apparentemente disordinata, quanto in realtà sistematica e meticolosa, azione del legislatore italiano, che nel complesso finì per coprire ogni ambito della vita pubblica e privata dei perseguitati, preferendo spesso agire attraverso misure di carattere amministrativo come le circolari. Condotte e impostazioni differenti, quelle tra le due legislazioni persecutorie, dove disparità e distanze tendono rapidamente ad assottigliarsi se sottoposte ad un esame più approfondito e articolato che non si fermi ai soli testi legislativi. Non fu dunque solo un caso se il 25 ottobre 1938, dopo l'emanazione dei primi provvedimenti inerenti la scuola e gli ebrei stranieri, l'organo di stampa ufficiale del partito nazionalsocialista, il «Völkischer Beobachter», scrisse che la legislazione razziale fascista stava andando in parte «persino al di là delle misure tedesche».

2 Prime reazioni e prime conseguenze

È difficile riassumere la pluralità di reazioni che l'introduzione della legislazione razziale produsse nella comunità dei perseguitati, una molteplicità di risposte evidentemente legata ai più svariati fattori: alla sensibilità individuale, alle singole esperienze e condizioni di vita, al differente grado di consapevolezza della gravità della situazione e dei suoi possibili ulteriori inasprimenti. Se da un lato non stupisce che già nei primi giorni del settembre 1938 Vittorio Foa scrivesse dal carcere ai genitori di prepararsi «spiritualmente all'eventualità che si renda necessario ed opportuno di fare fagotto»⁵⁸, che E-

⁵⁷ Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., p. 70. I 35 dimissionari rappresentavano la quasi totalità degli agenti di cambio ebraici operanti nel paese; secondo il censimento razziale del 1938 se ne contavano infatti 39. Cfr. M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 47.

⁵⁸ Cfr. V. FOA, *Lettere dalla giovinezza*, Einaudi, Torino, 1999, p. 476, lettera del 5 settembre 1938.

milio Sereni suggerisse al fratello Enzo di «liquidare, anche se con le inevitabili perdite, e *subito*»⁵⁹, dall'altro, la stessa lucida capacità di rendersi conto della situazione e di prevederne il tragico evolversi non apparteneva invece a quel grande numero di ebrei – probabilmente la netta maggioranza – fieri della loro italianità, spesso addirittura del loro fascismo, e meno coscienti delle loro origini. Si trattava di generazioni che avevano considerato il regime come la normalità, lo avevano accettato, ne avevano largamente condiviso e appoggiato la politica e quindi – parafrasando le parole di un perseguitato – avevano vissuto più o meno tranquillamente nel ventre del mostro, ma che, al contrario di Giona, essendovi nate e cresciute, non se ne erano accorte⁶⁰.

Difficile anche dire quanto l'ebraismo italiano fosse stato davvero ignaro delle misure in preparazione; una testimonianza datata marzo 1938 e proveniente da Guido Treves, amministratore delegato di una delle più importanti società di assicurazione del paese, La Fondiaria, fa credere che – perlomeno nella ristretta cerchia delle *élites* ebraiche – la svolta razzista e le sue possibili drastiche e drammatiche conseguenze fossero già chiare in quei mesi, allorché il regime rendeva nota la prima dichiarazione ufficiale sulla questione ebraica con la cosiddetta *Informazione diplomatica n. 14* del 16 febbraio 1938 che, pur negando l'approssimarsi di «misure politiche, economiche, morali contrarie agli ebrei», concludeva in maniera sibillina e ambigua di riservarsi «tuttavia di vigilare sull'attività degli ebrei». Guido Treves, scrivendo al cugino Renzo Ravenna, dimessosi per motivi razziali all'inizio del mese di marzo 1938 dalla carica di podestà di Ferrara, non aveva infatti difficoltà nell'individuare «nei motivi politici, nelle ragioni hitleriane», le cause di questo allontanamento⁶¹.

Il ruolo giocato dalle istituzioni dell'ebraismo ufficiale attraverso gli organi preposti – l'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane principal-

59 Cfr. E. SERENI, *Politica e utopia. Lettere 1926-1943*, La Nuova Italia, Firenze, 2000, pp. 156-157, lettera del 7 settembre 1938 (corsivo originale).

60 Cfr. V. SEGRE, *Storia di un ebreo fortunato*, cit., p. 66.

61 Del resto, già durante una visita alla redazione del «Popolo d'Italia» nel corso del giugno 1937, lo stesso presidente dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, Federico Jarach, aveva raccolto le confidenze del caporedattore Giorgio Pini, il quale gli aveva assicurato che la recente campagna stampa antiebraica non era da collegarsi all'azione di poche e isolate frange antisemite del PNF, ma fosse voluta, orchestrata e coordinata dallo stesso Mussolini. Cfr. U. NAHON, *Rapporto confidenziale all'Esecutivo Sionistico, giugno 1937*, in *Scritti in memoria di Leone Carpi*, Fondazione Sally Mayer, Gerusalemme, 1967, pp. 273-275.

mente – fu unicamente quello di spettatore incapace o impossibilitato a qualsiasi azione concreta per fermare o anche solo mitigare il meccanismo persecutorio ormai deciso dal regime⁶². L'*impasse* che viveva in quel tragico frangente l'Unione, e con essa tutto l'ebraismo italiano, rappresentava per alcuni aspetti anche il prezzo pagato alla legge sulla riorganizzazione delle Comunità ebraiche⁶³, legge varata dal regime nel corso del 1930, che sicuramente introduceva in materia di vigilanza e di tutela governativa una maggiore ingerenza dello Stato rispetto al precedente ordinamento; era quello infatti un ulteriore tassello che si andava a collocare nel più generale disegno di inquadramento e di controllo esercitato dal regime nei confronti di ogni aspetto della vita del paese. «Lo scopo reale [della legge] era quello di identificare esattamente i 50 mila ebrei che vivevano in Italia. Era il primo atto di discriminazione di cui gli israeliti italiani non valutarono il significato e il pericolo»⁶⁴. Proprio la maggiore vigilanza introdotta dalla legge del 1930 sull'attività delle Comunità ebraiche aveva fatto sì che, nella maggior parte dei

62 I passi principali compiuti dall'Unione sino alla metà del 1939 furono quattro memoriali presentati al Governo e contenenti poche richieste di scarso rilievo. Cfr. R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., pp. 424-25.

63 Cfr. r.d.l. 30 ottobre 1930, n. 1731 e legge 24 settembre 1931 n. 1279. Le difficoltà dell'Unione si dovevano anche collegare a divisioni interne alle istituzioni dell'ebraismo ufficiale, maturate nel corso degli anni Trenta. Lontano dall'essere un universo omogeneo e compatto, l'ebraismo italiano viveva infatti profonde spaccature e lacerazioni che avevano portato ad una vera e propria secessione, con la nascita della rivista «La nostra bandiera» e, successivamente, del «Comitato degli italiani di religione ebraica», verso il quale sia il Governo che molte Comunità della penisola non nascosero il proprio appoggio. I cosiddetti «bandieristi» erano caratterizzati da diverse accentuazioni politiche, alcuni erano ex squadristi, altri avevano inclinazioni nazionalistiche; professavano una decisa opposizione al movimento sionistico, alle organizzazioni ebraiche internazionali, alle attività extrareligiose del rabbinato e miravano ad una completa fascistizzazione dell'ebraismo. In realtà gli esponenti del «Comitato degli italiani di religione ebraica» non avevano introdotto all'interno della Comunità nazionale il germe di un consenso al regime che era già ampiamente diffuso; a quel consenso diedero la massima formalizzazione facendo emergere divisioni già presenti. Lo scontro con l'Unione si può pertanto interpretare piuttosto come un vero e proprio scontro di potere interno alle stesse istituzioni ebraiche. Cfr. F. DEL REGNO, *Tendenze politiche, religiose e culturali nella comunità ebraica di Roma tra il 1936 e il 1941*, in «Zakhor», V (2001), pp. 87-108. Sui «bandieristi», cfr. inoltre L. VENTURA, *Ebrei con il duce. 'La nostra bandiera' (1934-1938)*, Zamorani, Torino, 2001.

64 Cfr. D. GENTILI, *Tra politica ed impresa. Vita di Dino Gentili*, cit., p. 276.

casi, al vertice delle singole Comunità cittadine si trovassero spesso personalità comunque gradite al fascismo⁶⁵, per le quali – proprio in virtù della vicinanza al regime – risultava forse ancora più difficile ed imbarazzante muoversi e districarsi in quella situazione⁶⁶.

Un dato significativo in merito ai possibili orizzonti di scelta che si aprirono per i perseguitati è sicuramente quello relativo all'emigrazione. Pur non esistendo cifre definitive che documentino con precisione l'entità del fenomeno, dalla lettura di elenchi riepilogativi sembra che meno di 4.000 ebrei italiani – circa l'8% – avesse deciso di abbandonare il paese dopo il 1938: 504 si diressero in Palestina, mentre gruppi di analoga o ancora maggiore consistenza si stabilirono negli Stati Uniti o in Sud America⁶⁷. Una toccante testimonianza delle difficoltà e delle lacerazioni generate da una scelta così decisiva ci arriva da Mario Tagliacozzo, commerciante romano che nel suo diario rievoca così i dubbi che quella decisione comportava:

-
- 65 La nomina dei presidenti delle Comunità era infatti sottoposta al vaglio e all'approvazione del Ministero della Giustizia e degli Affari di Culto; anche la scelta del rabbino, pur spettando alla presidenza dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, doveva essere preventivamente sottoposta all'approvazione ministeriale. Presiedeva la Comunità milanese l'imprenditore Federico Jarach, da sempre vicino agli ambienti fascisti, mentre quella bolognese e ferrarese erano presiedute rispettivamente dall'industriale Filippo Zabban, iscritto al PNF sin dal 1920, e dal proprietario fondiario Silvio Magrini, anch'egli tra i primi sostenitori del movimento fascista nella città estense. Cfr. N. ONORI, *Ebrei e fascismo a Bologna*, Editrice Grafica Lavinio, Bologna, 1989, p. 76.
- 66 Sulla perdita di autonomia che la nuova legge introduceva, cfr. G. FUBINI, *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano*, cit., pp. 54-62; M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., pp. 73-81. La nuova legge fu in realtà accolta con sostanziale favore dalla maggior parte dell'ebraismo italiano che individuava nell'obbligatorietà di iscrizione alle Comunità locali per tutti gli ebrei che risiedevano all'interno della circoscrizione di riferimento uno strumento per contrastare il fenomeno dell'allontanamento dalla religione avita. Furono soprattutto intellettuali rappresentanti dell'ebraismo antifascista in esilio, come Treves o Sraffa, a individuare gli elementi di potenziale distinzione e divisione introdotti con quella legge in Italia. Cfr. P. SRAFFA, *Lettere a Tatiana per Gramsci*, Editori Riuniti, Roma, 1991, p. 53. Sulle implicazioni di lungo periodo della legge del 1931, cfr. inoltre A. CAVAGLION, *Ebrei senza saperlo*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli, 2002.
- 67 Cfr. M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 208. Conteggiando anche gli ebrei stranieri che lasciarono il paese, la cifra complessiva dei perseguitati emigranti sale a circa 6.000 persone.

Ripensando a quanto avrei dovuto abbandonare ed alle poche cose che avrei potuto portare con me, nuova commozione mi afferrava. Era la nostra casa, che ci eravamo faticosamente costruiti pezzo per pezzo e mi sembrava impossibile il poterla abbandonare insieme con tutto quanto ci circondava. Ogni poltrona, ogni mobile, ogni cosa mi era cara e ripensavo a quanto l'avevo desiderata, a quando l'avevo comprata, al nostro salottino, oggetto di desiderio per tanti anni, che ci era tanto caro per le sue comode poltrone, per le liete riunioni di amici che spensieratamente aveva ospitato, per le lunghe serate che vi avevamo trascorse accanto alla nostra radio⁶⁸.

Sulla scelta di emigrare incidevano naturalmente anche condizioni contingenti che imponevano la ricerca di nuove soluzioni ai problemi della vita quotidiana e, soprattutto, motivazioni di carattere economico legate al tipo di attività che si doveva abbandonare in patria o, molto più semplicemente, alla disponibilità del capitale necessario per intraprendere una simile esperienza. Non bisogna infatti dimenticare che, dal punto di vista dell'impegno finanziario, la scelta di emigrare comportava una notevole disponibilità di mezzi, specialmente nel caso in cui la fuga coinvolgesse un intero nucleo familiare: il costo di un visto e di un biglietto per il Brasile era, ad esempio, di 21.000 lire a persona⁶⁹, somma di cui non tutte le famiglie potevano disporre e che fece sì che la scelta dell'emigrazione riguardasse soprattutto i benestanti.

Se è complesso ricostruire e riportare la molteplicità delle risposte date dalla comunità ebraica nei mesi successivi all'emanazione dei provvedimenti discriminatori, ugualmente difficile risulta capire quale fu la reazione della società italiana all'introduzione delle leggi razziali; si tratta cioè di verificare se, come è stato spesso sostenuto, la persecuzione antiebraica rappresentò l'inizio di quella progressiva erosione del consenso al regime che poi sarebbe maturata nei successivi anni di guerra. Un punto di osservazione parziale, ma pur sempre significativo, è rappresentato dalle carte della polizia politica fascista, sempre attenta a cogliere opinioni ed umori. I resoconti sull'argomento inviati al Ministero dell'Interno nel corso di tutto il

68 Cfr. M. TAGLIACCOZZO, *Metà della vita*, Baldini e Castoldi, Milano, 1998, p. 27.

69 ACS, *MI PS 1939, b. 7, Razzismo nelle province*, f. *Livorno*. Rapportato al valore attuale, il costo pro capite di un biglietto per l'America Latina poteva costare circa 1.400 euro. «Ungere le ruote» al consolato argentino per ottenere un visto corrispondeva, ricorda un ebreo emigrato, allo stipendio di tre anni di un impiegato. Cfr. M. SMOLENSKY – V. VIGEVANI-JARACH, *Tante voci, una storia*, Il Mulino, Bologna, 1998, p. 385.

1939 mostrano un quadro alquanto sconcertante. Le relazioni provenienti dalla maggior parte delle province italiane lasciano infatti emergere flebili voci di dissenso e ben pochi atti di pubblica solidarietà nei confronti dei perseguitati⁷⁰. Non mancarono, al contrario, episodi di manifesto antisemitismo pur trattandosi, anche in questo caso, di azioni relativamente isolate⁷¹. Il clima che le carte della polizia politica riportano sembra essere quello di una sostanziale indifferenza o, quantomeno, di una generale passività dell'opinione pubblica nei confronti delle conseguenze della campagna antiebraica, immagine che non viene modificata neppure dalle relazioni inviate agli organi centrali del partito dai locali federali fascisti che – almeno per le città italiane che ospitavano le due maggiori comunità ebraiche – sembrano non registrare tra la popolazione nessuna reazione alle leggi razziali, né in termini di dissenso, né di consenso⁷². Tornano così alla memoria le testimonianze di molti perseguitati sul senso di solitudine profonda che li accompagnò durante i primi mesi della persecuzione, come il professor Giorgio Mortara, docente universitario stimato sino al momento dell'emanazione delle leggi, che scriveva: «pochissimi dei nostri amici osavano ancora avvicinarsi a noi; molti, che fino a ieri avevamo creduto amici, ci manifestavano pubblicamente odio e disprezzo, o ci sfuggivano come ap-

-
- 70 Si tratta, per il 1939, di due unici episodi registrati dalla polizia politica a Torino e Milano. Nel capoluogo piemontese si riferiva di una petizione firmata da alcuni studenti per chiedere la reintegrazione di professori e di compagni di studio colpiti dai provvedimenti; si riportava anche l'iniziativa di alcune studentesse della facoltà di Lettere che intendevano offrire al prof. Momigliano un libro ed una pergamena in occasione del suo forzato allontanamento. L'intervento del Gruppo Universitario Fascista portò al sequestro degli oggetti e alla diffida delle studentesse a ripetere simili «atti inconsulti». L'episodio di Milano si riferiva ad una recita al teatro San Babila: dopo oltre una settimana di chiusura imposta dalle autorità perché il teatro aveva scritturato alcuni attori ebrei, le rappresentazioni ripresero; al termine del primo spettacolo, «il pubblico fece delle vere ovazioni agli ebrei, dimostrando così di aver disapprovato integralmente l'opera delle autorità». Cfr. ACS, *MI PS 1939, Razzismo nelle province*, ff. *Torino e Milano*.
- 71 Si tratta della comparsa di svastiche sulla facciata del palazzo della Ras, nel novembre 1938 o del cartello apparso sulla vetrina di un negozio di Vercelli: «Ariano! Per la tua tranquillità boicotta il giudeo». ACS, *MI PS 1939, Razzismo nelle province*, ff. *Trieste, Vercelli*. Nel corso del 1941, la campagna razziale fu punteggiata invece di alcuni gravi episodi di violenza, soprattutto a danno della sinagoghe, come avvenne a Ferrara e Trieste. Cfr. M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., pp. 200-201.
- 72 ACS, *PNF, Situazione politica ed economica nelle province*, bb. 6-7, *Milano 1931-1941*, b. 19, *Roma 1933-1941*.

pestati». Fanno eco a queste parole quelle di un anonimo cittadino che annotava sul suo diario: «Gli ebrei sono esclusi dalle scuole e dagli uffici pubblici [...]»⁷³. Devo dire che la grande maggioranza della popolazione accoglie con indifferenza questi provvedimenti»⁷⁴.

Dalla lettura delle carte di polizia emergono poi alcuni comportamenti che sembrano ripetersi con una certa frequenza; si tratta della reazione del clero⁷⁵ ai provvedimenti antiebraici e, soprattutto, dei frequenti tentativi dei locali dirigenti fascisti di approfittare economicamente della condizione di difficoltà dei perseguitati. Già nel dicembre 1938 i rapporti di polizia parlano infatti del «manifesto vampirismo praticato da esponenti del partito che si varrebbero della loro qualità per fare i propri interessi» e di come «continuasse a correre la voce che moltissimi ariani, gerarchi del PNF in primo luogo, abuserebbero del momento di disorientamento dell'elemento ebraico colpito dai provvedimenti del Governo per fare i loro affari, magari accumulandovi quelli degli stessi ebrei»; o ancora si raccontava delle «molte federazioni fasciste – [che] approfittando della situazione creata dalle disposizioni del partito e dalla conseguente condizione di minora-zione degli ebrei – premevano giornalmente sui ricchi industriali o com-

73 Non sono poche le testimonianze del clima di isolamento improvviso in cui si vennero a trovare i perseguitati; tornano alla memoria anche le parole di Emanuele Artom che così sintetizzò quanto accadde: «Se non posso rimproverare ai miei amici non ebrei sgarbi o insolenze, fui amareggiato dalla indifferenza, vera o apparente non so, che molti di essi manifestarono». Cfr. B. TREVES (a cura di), *Tre vite dall'ultimo '800 alla metà del '900. Studi e memorie di Emilio, Emanuele, Ennio Artom*, Israel, Firenze, 1954, p. 62. Scriveva invece Primo Levi: «I miei compagni cristiani erano gente civile, nessuno fra loro o fra i professori mi aveva indirizzato una parola o un gesto nemico, ma li sentivo allontanarsi [...] ogni sguardo scambiato fra me e loro era accompagnato da un lampo minuscolo, ma percettibile di diffidenza e sospetto». Cfr. P. LEVI, *Il sistema periodico*, Einaudi, Torino, 1975, p. 48.

74 Cfr. R. NATALE, *Poesie (1939-2000)*, Arlem editore, Roma, 2000, p. 221.

75 Le preoccupate reazioni del clero cattolico si incentravano principalmente – almeno da quanto emerge dai resoconti della polizia fascista – sul sempre più evidente allineamento e appiattimento del fascismo sulle posizioni del nazismo, ritenute dalla chiesa cattolica pericolosamente anticristiane e neopagane. Gli informatori non mancavano per altro di segnalare «i numerosi battezzati e cresimati dallo stesso Cardinale [Schuster] nei locali sotterranei del Duomo. [...] pur non senza utile economico per la chiesa, in quanto che numerosi di tali ebrei convertiti farebbero donazioni di ingenti somme per essere assistiti». ACS, MI PS 1939, *Razzismo nelle province*, f. Milano.

mercianti giudei, facendo loro versare cospicue somme»⁷⁶. Che i vertici del partito e, in generale, gli alti gradi dell'amministrazione statale fossero interessati ad avvantaggiarsi della situazione di minorità in cui si veniva a trovare l'imprenditoria ebraica è testimoniato anche dalle lettere di raccomandazione inviate a Thaon di Revel da Adelchi Serena, Osvaldo Sebastiani, Luigi Federzoni, Achille Starace, Augusto Turati, volte a far ottenere ad un loro uomo di fiducia la carica di Commissario di vigilanza per le imprese ebraiche da espropriare⁷⁷.

Sembra ugualmente significativo come già nel corso del 1940, tanto dalle carte di polizia quanto da quelle del PNF, risultino completamente assenti resoconti di episodi o di voci attinenti alla persecuzione razziale, quasi che la questione ebraica, a poco più di un anno dalla sua introduzione, fosse già stata archiviata e metabolizzata da un paese ormai sempre più avviato verso la guerra e sempre più stretto dai timori e dalle preoccupazioni ad essa connesse. Una situazione già fotografata nel tardo autunno del 1939 dalle parole del Questore di Torino secondo il quale «la questione degli ebrei, avviata decisamente verso la soluzione voluta dal Regime, si può dire abbia perduto ormai ogni interesse»⁷⁸.

Oltre alla scelta di lasciare il paese, tra le prime reazioni dei perseguitati ci fu anche il tentativo di impostare una resistenza, una difesa parziale quanto temporanea, delle proprietà – commerciali o industriali – minacciate dalla legislazione, muovendosi, per quanto consentito, tra le pieghe della normativa. Tra i fenomeni più evidenti ci fu quello della trasformazione o della creazione *ex novo* di società per azioni, nonché – come previsto del resto dalla stessa legislazione – la sostituzione ai vertici delle cariche sociali ricoperte da ebrei con nuovi dirigenti. Si trattava nella maggior parte dei casi

76 *Ibidem*. Si citava la notizia che alcuni gerarchi veronesi avrebbero rilevato la vetreria Ditta Olivetti e che a Milano «noti fascisti con a capo il fratello di S.E. il maresciallo Balbo, rag. Raimondo, starebbero tramando per rilevare la ditta di macchine calcolatrici 'La Verona' di proprietari ebrei». Lo stesso documento riportava il fatto che «un ebreo residente a Milano» aveva denunciato presunti ricatti di cui era rimasto vittima ad opera di uno dei vicesegretari del partito, cui aveva versato, per ottenerne la protezione, ben 500.000 lire.

77 ACS, MF, *Beni ebraici*, b. 8, f. 3. Ci sono inoltre le lettere inviate dal Provveditore Generale dello Stato, dal Gran Maestro del Sovrano Ordine di Malta, dal segretario particolare del Ministro degli Esteri, dal segretario generale del CONI, dall'on. Ezio Maria Grey, dal Direttore generale del fondo per il culto.

78 ACS, MI PS 1941, b. 57, f. *Torino*.

di «compiacenti ariani, ben retribuiti, persone ben note per i loro indiscussi meriti patriottici, [...] gente che vuole guadagnare facendo il prestanome, ed ha in pari tempo paura di una qualche futura sanzione»⁷⁹. Erano comportamenti del resto conosciuti anche dalle stesse autorità centrali, le quali già nel corso dell'autunno 1938 venivano informate da solerti collaboratori di quanto stava accadendo alle proprietà industriali e commerciali ebraiche. Il 24 novembre 1938, il primo presidente del Tribunale di Torino, Paolo Ricci, inviava infatti al Ministro della Giustizia una nota riservata intitolata *Atti compiuti da ebrei al fine di eludere le restrizioni di carattere patrimoniale delle leggi razziali*, in cui dava notizia delle 46 sostituzioni di cariche sociali tutte riguardanti società anonime, avvenute a Torino dal 1° settembre al 24 novembre 1938. Qualche settimana dopo, il 22 novembre 1938, il Prefetto di Torino inviava un telegramma al Ministero degli Interni, in cui, oltre a confermare la «creazione et trasformazione società anonime» e la «donazione favore componenti famiglia per frazionare proprietà immobiliari», informava che da quel momento avrebbe «disposto opportune cautele, controlli et ostruzionismo»⁸⁰. Riguardo alle sostituzioni di cariche sociali, si hanno dati precisi relativi ai consigli di amministrazione delle società azionarie di Trieste, dove, già dall'agosto 1938 e sino all'ottobre 1939, si registrarono ben 149 modifiche societarie⁸¹ che interessarono alcune delle principali aziende ebraiche locali attraverso il coinvolgimento compiacente di personalità fasciste. Quanto questi cambiamenti fossero fittizi e quanto invece corrispondessero ad un reale e definitivo trasferimento delle singole imprese potrà essere stabilito – come si vedrà in seguito – solo attraverso l'indagine dell'assetto proprietario di quelle stesse aziende nel secondo dopoguerra.

Un altro comportamento messo in atto dai perseguitati nel tentativo di sfuggire all'applicazione delle misure antisemite in materia di aziende fu la trasformazione delle imprese in società per azioni. Si trattava anche in questo caso di una dinamica nota alle autorità fasciste, visto che in una comunicazione del 1° maggio 1939 lo stesso Ministro delle Finanze (in risposta ad una interrogazione del Ministero delle Corporazioni in merito al-

79 ACS, MI PS 1939, *Razzismo nelle province, f. Trieste*.

80 ACS, MI, PS ctg. G1, b. 7, f. 6.

81 E. G. MIGLIORINO, *Note sugli esiti dell'applicazione delle leggi razziali a Trieste (1938-1942)*, in A. VINCI (a cura di), *Trieste in guerra. Gli anni 1938-1943*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste, 1992, pp. 302-314.

la legittimità della trasformazione in s.p.a. della s.r.l. fiorentina «Ettore Biscini») sosteneva:

Non sembra possa aver rilevanza il fatto che l'attuale società anonima Ettore Biscini abbia avuto origine da una società a nome collettivo composta da ebrei, dato che la legge ha escluso in tesi generale ogni indagine tendente ad accertare l'appartenenza delle azioni di una società, e dato che la trasformazione da società collettiva in anonima avvenne in epoca nella quale indubbiamente nessun divieto legale sussiste[va] al compimento di tali atti⁸².

Abbiamo soltanto pochi dati parziali sull'entità delle trasformazioni delle imprese ebraiche in società anonime. A Roma, ad esempio, alla data del settembre 1940, le informazioni provenienti dalla Prefettura segnalavano 40 ditte del settore tessile – meno del 3% di quelle denunciate complessivamente dagli ebrei romani – che si erano trasformate in s.p.a.; tra queste, l'importante impresa di Enrico Coen che, con un capitale sociale di 6.000.000 di lire, il 28 novembre 1938 fu trasformata nella Soc. An. SAITA. Alla presidenza fu posto l'on. De Simone, direttore della Federazione Nazionale Fascista delle Imprese Tessili, mentre il console generale della Milizia, Fermo Gatti, fu cooptato all'interno del consiglio di amministrazione. A Livorno scomparve la casa editrice S. Belforte sostituita da due società anonime con diciture di comodo – lo Stabilimento Poligrafico Toscano e la Società Editrice Tirrena – sorte grazie all'intervento ed alla copertura fornita da noti industriali pisani amici e clienti da tempo della ditta Belforte che poté così continuare a lavorare, almeno sino allo scoppio della guerra⁸³. Le vicende delle ditte Coen e Belforte esemplificano un comportamento che, come detto, fu assai diffuso negli anni 1939-40: l'inserimento di elementi provenienti dalle fila della gerarchia fascista o dell'imprenditoria «ariana» ai vertici delle aziende minacciate dalla normativa antiebraica⁸⁴.

82 ACS, MF, *Beni ebraici*, b. 18, f. 10.

83 Cfr. M. LUZZATI (a cura di), *Ebrei di Livorno tra i due censimenti (1848-1938). Memoria familiare e identità*, Belforte, Livorno, 1990, p. 105.

84 Se l'intervento di membri del PNF all'interno delle imprese ebraiche fu in Italia una prassi piuttosto usuale, il fenomeno assunse in Austria una dimensione macroscopica: secondo un resoconto del febbraio 1939 fornito dagli stessi ambienti nazisti, l'88,6% delle imprese artigianali, il 54,1% delle ditte del settore commerciale, il 46,3% delle industrie appartenenti ad ebrei erano stati acquisiti da esponenti del partito nazista. Cfr. V. TORTELLI, *L'esproprio delle aziende degli ebrei di Vienna. Economia e politica razzista*, in «Annali della Fondazione Einaudi», IV (2000), p. 180.

Dati complessivi sul fenomeno della trasformazione in società per azioni non ne esistono; risulta pertanto quasi impossibile affermare se in questo modo l'articolato mondo del commercio e della piccola imprenditoria ebraica riuscì a difendere temporaneamente le proprie attività nel corso del quinquennio 1938-43⁸⁵. L'unico dato globale che può essere citato in merito è rappresentato dall'incremento del numero complessivo di società per azioni che si registrò in Italia nel biennio successivo all'introduzione delle norme razziste. Se nel quinquennio precedente si notava un incremento medio annuo di 850 società anonime, tra il 1938 e il 1940 il numero delle società per azioni crebbe di 3.721 unità⁸⁶. Si tratta di cifre che in assenza di ulteriori dati non possono essere riferite univocamente alle modifiche societarie attuate dai perseguitati, ma al più possono confermare l'esistenza di un fenomeno di questo genere, la cui entità, riferita ai soli ebrei, rimane al momento non quantificabile. La trasformazione in società azionarie poteva comunque essere oggetto di ulteriori indagini e di successivi divieti che rendevano vano anche questo tipo di difesa. È quanto ad esempio sembra emergere dalla sentenza emanata dalla Corte di Cassazione nel febbraio 1942 che stabiliva:

illecito è il fine della costituzione di una società anonima, promossa per eludere la legge che impose ai cittadini italiani appartenenti alla razza ebraica la denuncia delle aziende industriali e commerciali di cui fossero proprietari o gestori e vietò l'alienazione delle aziende stesse fino alla determinazione di esse ed all'assegnazione alle fissate categorie⁸⁷.

-
- 85 Dai dati relativi a tutte le modificazioni societarie che interessavano le ditte ebraiche e che venivano periodicamente pubblicati sulla «Gazzetta Ufficiale», sembra peraltro che la trasformazione in società per azioni non abbia coinvolto un numero significativo di imprese e che dunque non sia stato un effettivo, quanto temporaneo, sistema per allontanare l'applicazione delle misure antisemite. Oltre al dato romano, come già visto in precedenza piuttosto esiguo rispetto al totale delle ditte ebraiche della capitale, sappiamo che nel resto della penisola furono complessivamente sedici le imprese ebraiche trasformate in anonime. Sommando i dati riguardanti Roma con quelli relativi al resto della penisola, si otterrebbe dunque che solo l'1,6% del totale delle ditte ebraiche autodenunciatesi a partire dal 1939 venne trasformato in società per azioni. Non si può naturalmente escludere l'ipotesi che la pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale» di tutte le varie modifiche concernenti le imprese ebraiche non sia da ritenersi completa.
- 86 Cfr. Ministero per la Costituente, *Rapporto della commissione economica, Industria*, vol. I, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1947, p. 341.
- 87 Cfr. causa *Levi vs Soc. Focolari Automatici*, in G. FUBINI, *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano*, cit., p. 76.

Un altro esempio che conferma la parziale efficacia di questo meccanismo di difesa è testimoniato dal caso della Società Anonima Telerie Biancaneve, costituitasi a Milano nella primavera 1940 dalla trasformazione della ditta dell'ebreo Giuseppe Levi, il cui capitale sociale fu sottoscritto interamente dal prestanome, il senatore Guido Visconti di Modrone. Le indagini condotte dalle autorità fasciste accertarono che l'ex proprietario, «pur non percependo più alcuno stipendio» rimaneva il gestore effettivo; la società fu quindi posta sotto sequestro nel febbraio 1943⁸⁸.

Quanto appena detto sulle strategie di difesa attuate o attuabili non escludeva che già a partire dal gennaio 1939 molti esercizi commerciali, in particolare quelli di più modeste dimensioni, si trovassero in gravi difficoltà e fossero – come vedremo più approfonditamente in seguito – «costretti a cessare dal loro esercizio e realizzare il valore delle merci»⁸⁹. Avevano cominciato così ad apparire «sia sulle vetrine, sia in forme diverse pubblicitarie avvisi di grandi liquidazioni accennanti a ribassi fortissimi che giung[evano] fino all'80% del prezzo originario di vendita». Le forzate liquidazioni dei commercianti ebrei suscitavano naturalmente l'allarme degli altri esercenti dai quali si levava forte la richiesta che «venisse disciplinata l'attuazione di queste liquidazioni» o che addirittura «compatibilmente con le norme commerciali esse venissero proibite»⁹⁰.

Difendersi significava anche fare ricorso a quei mezzi, a quegli istituti ancora formalmente delegati alla tutela dei diritti dei cittadini; così, alcuni

88 ACS, SPD, CR 1922-43, b. 97. Dopo le traversie legate alla sua attività commerciale, Giuseppe Levi fu arrestato a Moltrasio (Como) nell'autunno 1943. Detenuto a Milano e a Fossoli, morì durante il trasporto ad Auschwitz. Cfr. L. PICCIOTTO, *Il libro della memoria*, cit., *ad nomen*.

89 ACS, MI, PS 1939, *Razzismo nelle province, f. Milano*.

90 *Ibidem*. Episodi del tutto analoghi si verificarono a Trieste; racconta un testimone: «alcuni negozi del centro chiusero subito; altri prima di subire il saccheggio, organizzarono una svendita generale a prezzi irrisori e molta gente si rifornì dai negozi dei 'giudei', aspettando pazientemente il proprio turno per portarsi a casa, quasi per regalo, un buon paio di scarpe o un bel vestito». Cfr. S. BON, *Gli ebrei a Trieste*, cit., p. 155. In merito allo squilibrio introdotto nel settore del commercio dalla legislazione razziale, un anonimo cittadino romano sottolineava come proprio la concorrenza tra esercizi ebrei ed ariani avesse sino a quel momento consentito una certa calmierazione dei prezzi, ma che a partire dall'introduzione delle leggi razziali si poteva già notare un evidente rialzo nei prezzi praticati dai «nostri buoni fratelli cristiani». ACS, MI PS 1939, *Razzismo nelle province, f. Roma*.

perseguitati italiani e stranieri – non molti in verità – ricorsero alla magistratura nel tentativo di sfuggire o di mitigare gli effetti della discriminazione razziale. Negli anni compresi tra il 1939 e il 1943 furono solo una quarantina gli ebrei che intentarono e discussero cause davanti ai tribunali. Ma anche coloro che, avendone i mezzi finanziari, decisero di difendere i propri diritti ricorrendo alla magistratura, non potevano non tenere conto del clima generale di isolamento che li circondava. Così ricorda infatti Beniamino Schachter in merito ad una causa intentata dal padre nel corso del 1939:

Mio padre, avendo avuto una lite di natura commerciale, non poté vedersela come qualunque altro cittadino o azienda davanti ad un tribunale e fu chiamato dal questore di Palermo a dare conto e ragione dei fatti. In altre parole quella che avrebbe dovuto essere, e che non fu mai, una normale causa civile da discutere in tribunale a seconda della gravità della cosa, fu avvocata a sé dal questore che prese una delle due parti e disse: «Tu lo vieni a spiegare a me». [...] Adesso non voglio sapere se mio padre avesse torto. Non mi interessa. Il fatto è che chiunque avesse una disputa con un ebreo, sapeva che l'ebreo sarebbe stato intanto messo nei guai da una sua denuncia⁹¹.

3 L'allontanamento dai posti di lavoro

Tra le più immediate ed evidenti ricadute della legislazione razziale vi fu senza dubbio il forzato allontanamento di funzionari, dirigenti e semplici impiegati dalle grandi imprese del paese, dalle compagnie di assicurazione, dagli istituti bancari, dagli enti statali e parastatali, dalle aziende municipalizzate e, in generale, da tutte le amministrazioni civili e militari dello Stato, allontanamento che, secondo quanto previsto dal decreto del 17 novembre 1938, doveva avvenire al massimo entro il 4 marzo dell'anno successivo⁹². Con la legge del 29 giugno 1939 n. 1054 – «*Disciplina dell'esercizio delle professioni da parte dei cittadini di razza ebraica*» – fu disposta inoltre la

91 Cfr. L. VINCENTI, *Storia degli ebrei di Palermo durante il fascismo*, Offset Studio, Palermo, 1998, p. 74.

92 Era previsto il trattamento minimo di pensione per coloro che avevano compiuto il decimo anno di servizio. Negli altri casi era garantito invece il pagamento di un'indennità pari a tanti dodicesimi dell'ultimo stipendio quanti erano gli anni di servizio compiuto.

cancellazione dal rispettivo albo per coloro che esercitavano la professione di medico-chirurgo, farmacista, veterinario, ostetrica, avvocato, procuratore, patrocinatore legale, ragioniere, ingegnere, architetto, chimico, agronomo, geometra, perito agrario, perito industriale, giornalista, notaio, geometra⁹³. Va notato come le moltissime limitazioni in materia di esercizio delle professioni e di accesso al lavoro risultarono di fatto perfettamente sovrapponibili a quelle naziste, non avendo inoltre alcuna possibilità di essere aggirate, dato che l'articolo 25 della stessa legge del giugno 1939 giungeva a vietare tutte le forme societarie tra professionisti di «razza ariana ed ebraica»⁹⁴.

La perdita del lavoro, come ha osservato Fabio Levi:

si presentava come il primo passo verso una vera e propria catastrofe personale: essa infatti avrebbe messo in discussione alla radice non soltanto il benessere materiale e il sistema di relazioni che erano a fondamento di un'esistenza tranquilla e decorosa, ma le basi stesse di sussistenza della famiglia. E insieme avrebbe intaccato nel profondo un'identità individuale per la quale lavoro e rispettabilità erano inestricabilmente legati tra loro⁹⁵.

Ci limiteremo qui, per quanto la documentazione lo permetta, a illustrare e quantificare l'allontanamento vissuto dai perseguitati soprattutto all'interno degli istituti di credito, delle società di assicurazione e delle

93 I liberi professionisti, se non discriminati, venivano iscritti in elenchi «speciali» e potevano continuare ad esercitare la professione, ma solo a favore di persone «appartenenti alla razza ebraica»; i liberi professionisti che fossero stati discriminati potevano essere iscritti in elenchi «aggiunti» che permettevano loro di continuare ad esercitare la professione. Tutti furono comunque esclusi dalla possibilità di esercitare per conto di enti pubblici e di associazioni. Sempre nell'ambito delle proibizioni inerenti il lavoro, ai perseguitati fu poi vietata, nel giugno 1940, qualsiasi attività nel mondo dello spettacolo, l'attività di impiegato negli alberghi, di lavorante di oggetti preziosi, di commesso di oreficeria, quella di autista di noleggi pubblici, di portiere, nonché, a partire dal settembre 1942, venne proibito qualsiasi impiego nelle aziende dichiarate ausiliarie alla produzione bellica e nei cantieri navali. Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., pp. 70-71.

94 Questa disposizione ha superato le norme abrogative delle leggi razziali e i controlli di legittimità della Corte Costituzionale, ed è stata annullata solo dalla cosiddetta «Legge Bersani» del 7 agosto 1997, n. 266, art. 24. Cfr. V. DI PORTO, *Le leggi della vergogna*, cit., p. 249.

95 Cfr. F. LEVI, *L'identità imposta*, cit., p. 17.

grandi imprese del paese. Esistono infatti ancora difficoltà a ricostruire con puntualità queste stesse dinamiche relativamente al settore del pubblico impiego. Numerosi studi compiuti negli ultimi anni hanno invece portato ad individuare, in campo universitario, circa 400 fra professori ordinari, straordinari, assistenti e liberi docenti, che dovettero rinunciare all'incarico, mentre dagli istituti scolastici del Regno vennero espulsi oltre 100 maestri e direttori di scuola elementare e 279 professori e presidi di scuola media e superiore⁹⁶. Per quanto riguarda le Forze Armate, risulta che 105 ufficiali in servizio permanente furono posti in congedo assoluto «perché di razza ebraica»⁹⁷. Anche se per il mondo delle libere professioni non abbiamo dati complessivi⁹⁸ (stando alle cifre fornite dal censimento razziale dell'estate 1938 oltre 1.500 persone erano suscettibili di incorrere

96 Cfr. M. SAREFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 195. Dati prodotti dalle autorità fasciste e non supportati da documenti riguardano l'allontanamento dei perseguitati razziali dalla magistratura. Esistono peraltro delle pubblicazioni curate annualmente dal Ministero di Grazia e Giustizia e pubblicate dal Poligrafico dello Stato, le cosiddette *Graduatorie del personale*, che riportano in calce l'elenco alfabetico del personale dipendente dal Dicastero, dai magistrati della Corte di Cassazione, ai cancellieri dei Tribunali ai semplici uscieri. Dal confronto fra i nominativi relativi al 1937 e quelli relativi al 1940, si evince il possibile allontanamento di quindici perseguitati, risultato parzialmente suffragato dal fatto che dieci di questi nominativi torneranno a ricoprire l'incarico a guerra conclusa, come si deduce dalla consultazione della stessa *Graduatoria del personale* del Ministero, anno 1948.

97 Cfr. M. MONDINI, *L'identità negata: materiali di lavoro su ebrei ed esercito*, in *Gli ebrei in Italia tra persecuzione e reintegrazione postbellica*, cit., p. 153.

98 Si hanno notizie certe e documentabili delle dimissioni e della cancellazione dall'albo professionale di 132 medici ebrei a Roma; cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto generale*, cit., pp. 70-71; per la situazione nel torinese, cfr. D. ADORNI, *Modi e luoghi della persecuzione (1938-1943)*, in *L'ebreo in oggetto*, cit., p. 79; per i dati relativi alle realtà di Ferrara e Bologna, cfr. ASF, *Fondo Gabinetto Prefettura, Inventario 24, b. 2, f. 178*, dal quale emerge che a Bologna furono 70 i liberi professionisti allontanati tra avvocati, chimici e farmacisti, commercialisti, giornalisti, ingegneri medici, ragionieri e periti agrari, mentre 6 furono le cancellazioni di ebrei dagli albi professionali della città di Ferrara. Per quanto riguarda Ferrara, siamo anche a conoscenza di 35 perseguitati allontanati dagli enti pubblici in cui prestavano servizio. Per i 60 liberi professionisti cancellati dall'albo a Firenze, cfr. A. MINERBI, *La Comunità ebraica di Firenze, (1931-1943)* in *Razza e Fascismo*, cit., pp. 115-122, mentre per i 107 tra ingegneri, avvocati e medici allontanati dalla professione a Trieste, cfr. S. BON, *Gli ebrei e Trieste*, cit., pp. 56-58.

nelle limitazioni previste), sappiamo che, in riferimento alle sole realtà di Torino, Roma, Trieste, Bologna, Firenze e Ferrara, furono radiati dai rispettivi albi almeno 462 liberi professionisti. È stato sottolineato come, proprio nel campo delle cosiddette professioni liberali, la politica di controllo e di progressiva emarginazione della componente ebraica fu particolarmente efficace, coniugandosi spesso con la volontà di molti «ariani» di approfittare dell'occasione per sbarazzarsi di un certo numero di concorrenti «di razza ebraica»; ciò fu consapevolmente assecondato dal legislatore nel momento in cui demandò proprio ad elementi appartenenti agli stessi ordini professionali il compito di individuare i colleghi ebrei da epurare attraverso la cancellazione dall'albo⁹⁹. Nella primavera del 1941, su denuncia del Sindacato Provinciale dei medici di Roma, si tenne un processo a carico di quindici medici ebrei precedentemente cancellati dall'albo, 'rei' di aver continuato ad esercitare la professione¹⁰⁰; il rigore con cui vennero affrontati problemi di questo genere è anche testimoniato dall'esito dei processi che, tra il 1939 e il 1943, videro protagonisti liberi professionisti i quali senza alcun successo ricorsero alla magistratura per poter continuare ad esercitare la propria attività¹⁰¹.

Il licenziamento dei dipendenti ebrei del settore bancario venne preceduto da un censimento del personale di «razza ebraica» promosso sia all'interno della Banca d'Italia – l'indagine fu disposta il 9 settembre 1938 dal direttore generale del Tesoro – sia all'interno dell'intero settore del credito –, censimento autorizzato il 30 settembre dallo stesso governatore Azzolini. Nelle settimane seguenti si giunse così al licenziamento di 276 dipendenti¹⁰² cui si andarono ad aggiungere gli 884 funzionari ebrei, 135 italiani e 749

99 Cfr. D. ADORNI, *Modi e luoghi della persecuzione (1938-1943)*, in F. LEVI (a cura di), *L'ebreo in oggetto*, cit., p. 104.

100 ACS, SPD, CR, *ctg.* 480/R, b. 146.

101 In tre casi la sentenza, oltre a ribadire il divieto ad esercitare la professione, non riconosceva l'effetto sospensivo della sentenza stessa in attesa del ricorso dell'interessato, in quanto rigettava la possibilità stessa del ricorso. Il Consiglio di Stato negava invece ad un avvocato cui era stato revocato il provvedimento di discriminazione l'iscrizione negli elenchi professionali aggiuntivi, sentito il parere, anch'esso contrario, dell'ordine degli avvocati. Cfr. G. FUBINI, *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano*, cit., pp. 77-78.

102 Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., p. 371 e p. 419. Dai dati risulta che la Banca Commerciale allontanò 72 dipendenti, il Credito Italiano 47 e il Banco di Roma 18.

stranieri, operanti presso le filiali estere delle banche italiane¹⁰³. Dalla documentazione emerge che la maggior parte degli ebrei italiani che lavoravano all'estero fu licenziata, mentre, per quanto riguarda gli ebrei stranieri la cui posizione giuridica e contrattuale era differente, non è possibile al momento stabilire con certezza il numero di coloro che furono allontanati. Tra i licenziati della Banca d'Italia figurava anche Giuseppe Nathan, Capo Servizio della Divisione Cambi, per molti anni delegato dell'Istituto sull'importante piazza di Londra. Va segnalato che Azzolini fece senza alcun successo discrete pressioni su Buffarini Guidi affinché la commissione per l'esame delle domande di discriminazione presieduta da quest'ultimo accettasse quella presentata da Nathan, sottolineando come questi «avesse in ogni momento, e innanzitutto nelle più delicate e disagiati circostanze, curato, tanto all'estero quanto all'interno, con piena comprensione dei suoi doveri e con ogni maggior fervore, gli interessi della Banca e del Paese». In occasione della delibera del provvedimento di allontanamento di Nathan dal servizio, il Governatore sollecitò il Consiglio Superiore dell'Istituto a concedere all'interessato una gratifica speciale¹⁰⁴.

Quanto traumatica potesse essere la perdita del lavoro, emerge dalla vicenda di Arnolfo Costa, funzionario della Banca Nazionale del La-

103 Le somme sono state ottenute confrontando i dati riportati in Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., p. 371; R. DI QUIRICO, *La banca e la razza*, cit., p. 70; ASBI, *Direttorio Azzolini*, cartella 116, f. 1, sf. 4, *Banco di Roma. Appunti sul personale delle filiali dell'Oriente*.

104 Della stessa misura beneficiò anche il prof. Giorgio Mortara, in procinto di espatriare in Brasile, che con la Banca, e in particolare con Azzolini, aveva allacciato negli anni rapporti di collaborazione. Giuseppe Nathan lasciò l'Italia poco tempo dopo il licenziamento. Tornato in patria per definire e sistemare i propri affari in previsione del lungo esilio, fu bloccato con l'intera famiglia dallo scoppio della guerra. Durante i mesi dell'occupazione tedesca della capitale, venne arrestato e detenuto a Regina Coeli e in Via Tasso, in attesa di essere deportato ad Auschwitz. Gli alleati liberarono Roma pochi giorni prima che i prigionieri ebrei fossero diventati abbastanza numerosi perché 'valesse la pena' organizzarne il trasferimento. La figlia di Nathan, Virginia, ricorda con comprensibile rabbia come, in occasione della detenzione del padre, lei e la sorella si fossero recate da Azzolini per chiedere, senza successo, il suo intervento. Nel corso del processo intentato contro il Governatore della Banca d'Italia nell'immediato dopoguerra, Giuseppe Nathan – come il prof. Mortara – presentò comunque una deposizione in cui riconosceva il tentativo fatto da Azzolini per evitare il suo licenziamento dall'Istituto. Cfr. S. ZUCCOTTI, *L'olocausto in Italia*, Tea, Milano, 1995, pp. 20-23; V. NATHAN, *Roma 1943-1945. Una famiglia nella tempesta*, cit., p. 45.

voro di Livorno da cui fu licenziato in seguito al R.dl. 17 novembre 1938 n. 1728. Nonostante i provvedimenti razziali, l'istituto continuò ad affidargli incarichi saltuari che comportavano la gestione di denaro ed egli si appropriò indebitamente di una somma pari a circa 20.000 lire. Fu lo stesso Costa ad autodenunciarsi per i furti commessi con una lettera inviata al direttore della banca che ben esprime il suo stato d'animo e il suo smarrimento:

È con la mente sconvolta e con l'animo straziato che le scrivo la presente. I fatti ultimi mi hanno fatto perdere la testa [...]. Ormai perduta la speranza di salvarmi nell'impiego, ho veduto la rovina della mia famiglia, la miseria, i bimbi senza pane, insomma tutto purtroppo quello che chi ha un po' di buon senso può prevedere che, col maturare degli avvenimenti, possa succedere. La speranza di riscuotere una liquidazione e con quella potermi ingegnare, anche questa ipotesi era scartata, perché essendo così poco che sono alla Banca del Lavoro, ben poca cosa sarà. [...] E così oggi sig. Direttore, sono a Lei con la presente per chiederle perdono di una grave mancanza commessa¹⁰⁵.

Alcuni istituti riuscirono invece a proteggere i loro dirigenti inviandoli all'estero, fatto noto anche alle autorità statali, tanto che lo stesso Felice Guarneri, ministro degli Scambi e Valute, affermava che «da parte loro, le aziende facilita[no] ai loro collaboratori di razza ebraica la scelta di un nuovo stato, destinandoli a lavorare presso le loro filiazioni estere»¹⁰⁶. È questo il caso di Augusto Castiglioni, importante funzionario del Credito Italiano che l'istituto aveva inviato e mantenuto a New York per svolgere un'opera non meglio definita ma considerata «estremamente utile per la banca»¹⁰⁷; di Antonello Gerbi, inviato in Perù come dirigente del Banco Italiano di Lima grazie all'appoggio dell'amministratore delegato della Commerciale, Raffaele Mattioli. Sempre la Banca Commerciale (e deve ancora essere sottolineata l'azione svolta in tal senso da Mattioli, che agì «sapientemente e senza far ru-

105 Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., p. 419. Costa venne denunciato dal direttore della filiale livornese, condannato dal Tribunale di Livorno nel settembre 1939, scontò 17 mesi di carcere e pagò 6.000 lire di multa. Il caso si chiuse solo nel 1956 con la riabilitazione dell'ex dipendente e con il versamento della somma dovuta alla banca, circa 21.000 lire.

106 Cfr. F. GUARNERI, *Battaglie economiche tra le due guerre*, cit., p. 377-378.

107 Cfr. R. DI QUIRICO, *La banca e la razza*, cit., p. 64.

more») ¹⁰⁸ mantenne negli Stati Uniti Guglielmo Reiss Romoli, nel 1941 ancora responsabile della filiale di New York, nonostante che già nel gennaio 1939 una lettera anonima inviata all'IRI domandasse la ragione per cui «l'ebreo Reiss Romoli» fosse ancora alla direzione di quella filiale. Differente nelle modalità, ma analoga nella sostanza, la vicenda di Giorgio Di Veroli, direttore generale della Commerciale, che, dimessosi spontaneamente dal suo incarico il 1° novembre 1938, si era trasferito negli Stati Uniti, avendo probabilmente sentore di quello che sarebbe accaduto di lì a poche settimane. Nel corso del suo soggiorno statunitense, Di Veroli non rimase inattivo, ma si impegnò a riallacciare i contatti tra finanza italiana e finanza americana.

Come si evince da un carteggio del 1941 intercorso tra le banche di interesse nazionale (Credito Italiano, Banca Commerciale, Banco di Roma), il governatore Azzolini e il Ministero delle Finanze, gli istituti italiani con filiali all'estero cercarono di attenuare le ripercussioni della legislazione razziale in materia di licenziamento del personale, non certo per ragioni etiche, ma fondamentalmente per necessità operative ritenute prioritarie rispetto alla legislazione razziale. «Si noti – è scritto in un appunto non firmato diretto ad Azzolini e riguardante l'attività delle filiali estere del Banco di Roma – che in tutto l'Oriente il ceto ebraico rappresenta una parte assai importante nella vita economica locale e soprattutto in quella speciale attività commerciale che interessa le aziende bancarie; in particolare, nella Palestina e nell'Iraq l'elemento ebraico ha posizione nettamente prevalente assorbendo una quota di almeno il 70-80% dell'attività economica globale» ¹⁰⁹. Lo stesso Governatore della Banca d'Italia ricordava al Ministero dell'Interno che «l'applicazione delle misure adottate per la difesa della razza può dubitarsi siano attuabili integralmente [presso le filiali estere] dato che le ricordate banche italiane svolgono il loro lavoro in condizioni particolari di ambiente le cui reazioni potrebbero avere conseguenze sfavorevoli per gli Istituti stessi». Azzolini chiedeva quindi «una revisione per stabilire quali siano gli elementi che sarebbe utile

108 Cfr. P. VITA FINZI, *Giorni lontani. Appunti e ricordi*, Il Mulino, Bologna, 1989, p. 31. Il testo cita inoltre il caso di Amedeo Sarfatti, anch'egli dirigente della Banca Commerciale, inviato a Montevideo come funzionario della locale filiale dell'istituto, la banca Sudameris. Per Amedeo Sarfatti, figlio di Margherita, per anni amica del duce, sembra peraltro essere intervenuto lo stesso Mussolini. Cfr. A. ROSELLI, *Il governatore Vincenzo Azzolini, 1931-1944*, cit., p. 250.

109 ASBI, *Direttorio Azzolini, cartella 116, f. 1, sf. 4, Banco di Roma. Appunti sul personale delle filiali dell'Oriente*.

non allontanare»¹¹⁰. Furono quindi concordate diverse eccezioni e si procedette con una certa cautela al licenziamento dei dipendenti – sia ebrei italiani che ebrei stranieri – per non compromettere le attività degli istituti e per non irritare le autorità locali o i soci che partecipavano al capitale di alcune banche affiliate¹¹¹. Quanto la situazione politica interna potesse essere causa di difficoltà alle banche italiane e alle loro rappresentanze estere è testimoniato anche dall'andamento dei versamenti: si pensi infatti che tra l'agosto e la fine del settembre 1938 presso le sedi del Banco di Roma in Palestina e in Siria i depositi si ridussero rispettivamente del 24% e del 50%¹¹².

Se sappiamo che tutti i dipendenti della Banca d'Italia allontanati nel 1939 furono riammessi per effetto della prima riunione commissariale dell'Istituto, avvenuta subito dopo la liberazione della capitale¹¹³, non siamo invece in grado di avere informazioni relative ai dipendenti dell'intero settore bancario, se non per quanto attiene alle posizioni di vertice dei singoli istituti.

Come prescritto dalla normativa, i licenziamenti forzati interessarono anche le imprese assicuratrici, da cui furono complessivamente allontanate 154 persone tra funzionari e impiegati di ogni livello. Le epurazioni più consistenti si registrarono naturalmente all'interno delle due maggiori imprese del settore: la Riunione Adriatica di Sicurtà e le Assicurazioni Generali che esonerarono complessivamente 95 persone¹¹⁴. In maniera analoga a quanto già accennato per gli istituti di credito, anche la Ras e le Assicurazioni Generali organizzarono il trasferimento di alcuni funzionari presso le sedi estere considerate possibile via di fuga e di salvezza per i dipendenti perseguitati, nonché un modo per salvaguardare l'attività stessa della compagnia. Mentre in Austria la Ras aveva già provveduto, subito dopo l'*Anschluss*, a collocare i dirigenti ebrei in altre sedi europee, nell'inverno 1939 le Generali affidarono al direttore centrale Camillo Gentili incarichi a Londra e a Lisbona ed anche altri 13 dirigenti della Compagnia furono inviati all'estero. Al-

II0 *Ibidem*.

III ACS, IRI, *Serie nera*, c. 33.

II2 Cfr. R. DI QUIRICO, *La banca e la razza*, cit., p. 64; ID., *La crisi valutaria del 1935 e la politica economica del fascismo*, cit., p. 91.

II3 Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., p. 361.

II4 Se possiamo dare credito alle informazioni contenute in un articolo apparso sul «Popolo di Trieste» del 13 novembre 1938, intitolato «I giudei liquidati dalle Generali e dalla Ras», il numero totale di dipendenti alle Generali era di 530, mentre alla Ras se ne contavano 315.

cune sedi europee allora prescelte, come Praga, Varsavia, Budapest e Vienna, si riveleranno peraltro altrettante trappole mortali¹¹⁵. Nonostante la stampa triestina segnalasse come «alla Ras si conservano tutti i posti per i discriminati», mettendo quindi in dubbio l'effettiva applicazione della normativa, va notato che la concessione del provvedimento di discriminazione permetterà soltanto ad una dozzina di perseguitati di mantenere il proprio posto di lavoro¹¹⁶. La stessa polizia politica fascista segnalava peraltro come «i pochi, i pochissimi trattenuti in servizio non sono stati eliminati per il solo fatto che sono indispensabili»¹¹⁷.

Tra coloro che mantennero, almeno sino all'autunno del 1943, il proprio incarico, va sicuramente menzionato il caso di Arnolfo Frigessi di Rattalma, presidente della Riunione Adriatica di Sicurtà che già nel settembre 1938 aveva lasciato la direzione della compagnia, dimettendosi spontaneamente e cedendo la presidenza al fidato amico Flavio Suvich¹¹⁸. Questi si impegnò con successo a fargli ottenere la discriminazione per benemerenze politiche, un atto che – se negli anni immediatamente seguenti provocò vivo sdegno negli ambienti della finanza ebraica nordamericana – riuscì comunque a far riottenere a Frigessi la carica di direttore generale e amministratore delegato della compagnia sino al settembre 1943. L'occupazione tedesca lo costrinse quindi alla clandestinità; con l'aiuto di documenti falsi forniti

115 Cfr. S. BON, *Gli ebrei a Trieste*, cit., p. 138.

116 *Ibidem*, p. 89.

117 ACS, MI PS 1939, *Razzismo nelle province, f. Trieste*. Il rapporto della polizia continuava segnalando che «l'attuale direttore delle Generali di Venezia, ex segretario federale di Ancona, non sappia che pesci pigliare, in quanto tutto il personale tecnico di provata capacità è stato licenziato perché ebreo. Pare che il nuovo direttore abbia manifestato la necessità di tenere ancora in servizio il capo dell'organizzazione della Compagnia in Africa Orientale, Guido Cavaliere Bianchini, perché insostituibile. [...] Negli ambienti assicurativi si sarebbe seriamente preoccupati per il prossimo avvenire delle compagnie italiane: si prevede la loro graduale eliminazione dall'attività internazionale in quanto nessuna compagnia estera vorrà avere rapporti d'affari con le nuove aziende italiane praticamente di proprietà dello stato o in quanto amministrate con concetti non assicurativi ma politici». ACS, MI PS 1939, *Razzismo nelle province, f. Milano*.

118 Flavio Suvich aveva ricoperto più volte importanti cariche politiche nei governi mussoliniani; dal 1926 al 1928 era stato Sottosegretario alle Finanze e per quattro anni, dal 1932 al 1936, aveva ricoperto il medesimo incarico presso il Ministero degli Affari Esteri.

dal CLN si rifugiò prima a Perugia quindi a Roma, dove dopo la liberazione instaurò numerosi contatti con le imprese assicuratrici nordamericane in vista della fine del conflitto.

La persecuzione razziale rappresentò invece la fine della carriera per il massimo dirigente dell'altro colosso assicurativo italiano. Dalla direzione delle Assicurazioni Generali fu infatti allontanato Edgardo Morpurgo che il 21 settembre 1938, all'indomani del suo forzato distacco, così scriveva al duce nella speranza che le precedenti benemerienze acquisite durante il regime potessero tutelarlo:

Vogliate leggere nelle mie parole di commiato il sentimento di veterano dell'Istituto tanto caro al mio cuore e di milite disciplinato del regime [...]. L'immagine del Grande Capo del nostro Paese mi ha costantemente sorretto in questi anni di lotta e di duro lavoro: essa sola mi ha confortato anche nelle ore di distacco dall'ente che è stata la passione della mia vita. La mia famiglia appartiene alla regione giuliana da quasi cinque secoli. Udire, Duce, la Vostra voce risuonare nella mia città ha profondamente commosso il mio animo di triestino. Oggi, domani e sempre ai Vostri ordini¹¹⁹.

Ancora un anno dopo, quando ormai non c'erano più dubbi sulle intenzioni del regime, Morpurgo presentava nuovamente la sua offerta di collaborazione al fascismo:

Compiuto ormai il mio ciclo di appartenenza alle Generali, per l'avvenuta mia totale eliminazione da questa Società che ho servita per cinquantacinque anni [...]. Vi prego di voler considerare che mi tengo sempre ai Vostri ordini per quello che posso fare di utile in altro campo. [...] Io non cerco né onori né guadagni, ma finché vivo, vorrei stare ligio alla vecchia medievale: «servir»¹²⁰.

Un altro influente personaggio dell'*élite* ebraica triestina che non riuscì a passare del tutto indenne attraverso la persecuzione e la guerra fu Cesare Sacerdoti, massimo dirigente dei Cantieri Riuniti dell'Adriatico, per il quale il 1938 segnò anche il drastico e definitivo distacco dal mondo ebraico; anche se avrebbe potuto facilmente ottenere la discriminazione per le be-

119 ACS, SPD CO, f. 509 507.

120 *Ibidem*.

nemerenze che poteva vantare in campo industriale, decise di chiedere, ottenendola, la dichiarazione di «non appartenenza alla razza ebraica». Si trattava di un procedimento noto con il nome di «arianizzazione» previsto dalla stessa legislazione antisemita¹²¹; per la segretezza e l'arbitrio con cui il provvedimento veniva concesso¹²², esisteva concretamente la possibilità che ciò si legasse ad appoggi di natura politica. Nel caso di Sacerdoti la polizia fascista parlava infatti dell'«interessamento di Host Venturi»¹²³. Risulta comunque che alla fine del 1938 Sacerdoti dovette ugualmente abbandonare il lavoro presso i cantieri navali triestini.

Nel giugno del 1940, il giorno seguente l'entrata in guerra dell'Italia, egli inviava quindi una lettera al duce per offrire la propria spontanea collaborazione con un gesto analogo a quello di decine di altri perseguitati e che testimonia il diffuso e radicato convincimento che la persecuzione si sarebbe potuta battere proprio sul terreno dei meriti e dell'azione patriottica:

Duce,

Nel giorno in cui l'Italia – per la prova suprema – fa appello ai propri figli, in nome del mio passato e dei miei sentimenti verso la Patria e verso il Regime, io Vi rivolgo viva preghiera di essere utilizzato dovunque e comunque Voi vogliate¹²⁴.

Divenuto Ispettore generale dei cantieri e delle costruzioni navali presso il Ministero delle Comunicazione – e compiuti in questa veste viaggi di

121 Introdotta con la legge n. 1024 del 13 luglio 1939, *Norme integrative del R.dl. 17 novembre 1938 n. 1728*, prevedeva che una persona potesse dimostrare di avere un genitore biologico diverso da quello registrato negli atti ufficiali di nascita; ciò comportava quindi la non piacevole implicita accusa rivolta alla propria madre di avere avuto relazioni extraconiugali, oppure di essere figlio di padre ignoto o di madre ariana.

122 L'indagine era infatti svolta da una commissione nominata e gestita dal Ministero dell'Interno, i cui atti «hanno carattere segreto e di essi non può essere rilasciata copia a chicchessia e per nessuna ragione». Con questo procedimento furono «arianizzate» 145 persone. Cfr. M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., pp. 159-160.

123 ACS, MI, PS, *Polizia Politica, pacco n. 1189, Sacerdoti Cesare*. Giovanni Host Venturi, (1892-1980), legionario fiumano iscritto ai fasci nell'ottobre del 1920, deputato dal 1938 al 1939, fu dal 1935 prima Sottosegretario alle comunicazioni e poi Ministro, dal 1939 sino al febbraio del 1943, aderì alla RSI. Cfr. M. MISSORI, *Genarchie e statuti del PNF*, Bonacci, Roma, 1986, p. 223.

124 ACS, SPD CO n. 553-873.

lavoro a Londra e Washington nel corso del 1939 –, Sacerdoti venne quindi trasferito presso il Ministero della Marina nel corso del 1941; «non si desiderava infatti che rivestisse cariche direttive» ma, allo stesso tempo si voleva comunque «sfruttare la sua competenza tecnica in cariche subordinate»¹²⁵. Con il grado di Tenente Colonnello del Genio Navale divenne quindi il responsabile della produzione di sottomarini e del naviglio mercantile al servizio della marina da guerra¹²⁶. Le notizie documentabili si fermano all'estate del 1943; sappiamo con certezza che nell'immediato dopoguerra il suo nome non comparirà più all'interno delle imprese del settore cantieristico, di cui Sacerdoti era stato l'indiscussa figura di riferimento nel ventennio fascista.

Per alcuni tratti simile è la vicenda di Oscar Sinigaglia: anche per lui la persecuzione rappresentò il definitivo allontanamento dalla religione dei padri. Sinigaglia, che era stato uno dei protagonisti della siderurgia italiana degli anni Trenta, nell'estate 1938, pochi giorni dopo la pubblicazione del cosiddetto *Manifesto degli scienziati razzisti*, inviò una lettera al duce in cui, accanto alla totale riconferma della propria adesione al fascismo protestava denunciando la servile imitazione da parte del regime mussoliniano del razzismo nazista:

Sono cresciuto nell'odio dello straniero; sono sempre stato antimassone, antisionista; le idee fasciste le ho sempre avute, tutta la mia vita, molto prima della guerra quando non erano patrimonio di molti [...]; i germanici potranno anche essere ariani, ma sono sempre stati e saranno sempre dei barbari. I miei genitori, i miei nonni erano ebrei, ma io non mi sono mai sentito tale: semplicemente e solamente italiano. È mai possibile che io debba sentirmi oggi estraneo alla mia Patria¹²⁷?

La lettera fu trasmessa da Mussolini a Starace con un perentorio appunto scritto in calce dal duce stesso: «Non è iscritto al PNF». Sinigaglia non venne discriminato e dopo il 1938 visse appartato. Sul finire della guerra affidò alle mani del pontefice Pio XII, compagno di liceo, la sua conversione al cattolicesimo. Come vedremo in seguito, Sinigaglia tornerà ai vertici della siderurgia italiana postbellica appena concluso il conflitto¹²⁸.

125 *Ibidem.*

126 *Ibidem.*

127 ACS, *SPD CO n. 106-757*, lettera del 16 luglio 1938.

128 Cfr. L. VILLARI, *Le avventure di un capitano di industria*, cit., p. 130.

Anche per altre figure un tempo di grande rilievo nel panorama dell'economia italiana, la persecuzione rappresentò la definitiva conclusione della carriera; è questo, ad esempio, il caso di Gino Olivetti, l'ex segretario generale della Confindustria, ex membro del Gran Consiglio del Fascismo ed ex deputato che, seppur discriminato, decise di lasciare ugualmente l'Italia nel 1938 stabilendosi in Brasile, dove morì durante il conflitto. Anche per Camillo Ara, vicepresidente dell'IRI dal 1934 al 1937 e membro del consiglio di amministrazione delle Assicurazioni Generali, la persecuzione rappresentò la fine di ogni attività; abbandonò infatti tutti gli incarichi fino ad allora ricoperti. Rifugiatosi a Roma dopo il settembre 1943, vi morirà pochi mesi dopo.

Molto simile anche la storia di Guido Segre, altro influente nome del capitalismo italiano tra le due guerre. Già allontanato da ogni suo incarico, nel settembre del 1939 era ancora convinto «che la bufera sarebbe passata, che occorreva avere fiducia in Mussolini, da sempre favorevole agli ebrei, a condizione di mettersi un po' meno in vista»¹²⁹. Nel luglio del 1943, quando ormai le basi sociali del consenso al fascismo si stavano sgretolando, Guido Segre aveva rivolto al duce un'ultima supplica rivelando i sentimenti che lo laceravano e il dramma che aveva accomunato, insieme a lui, tanti ebrei assimilati. Chi dell'assimilazione era stato fautore convinto fino all'annullamento e alla negazione della sua identità ebraica, non riusciva, neppure a cinque anni dall'inizio della persecuzione, a capacitarsi di quanto gli stava accadendo poiché solo nell'integrazione culturale e civile – e nell'integrazione all'interno dell'*élite* del potere – si rifletteva la sua identità, tanto nella sfera personale che in quella collettiva. Ancora nell'estate del 1943, Segre chiedeva quindi che gli si desse il privilegio di andare a combattere, pure da soldato semplice, senza gradi e senza medaglie, che del resto gli avevano già tolto: bastava che lo riconoscessero come italiano. Così scriveva a Mussolini:

Credete, Duce, che l'attuale mia situazione di minorato di fronte alla società [...] mi è insopportabile. Il mio passato di combattente (tenente colonnello del Genio, due promozioni al merito di guerra, medaglia d'argento, due croci al valore), la sicura coscienza di aver prodigato tutto me stesso per essere utile e fattivo elemento nella vita industriale anche in questo eccezionale periodo di emergenza, mi lasciano sperare che vorrete, Duce, intervenire a lenire il mio stato d'animo ed a ridarmi la gioia e la possibilità di servire ancora Voi, Duce, la Patria in guerra¹³⁰.

129 Cfr. V. SEGRE, *Storia di un ebreo fortunato*, cit., p. 32.

130 Cfr. A. MILLO, *L'élite del potere a Trieste. Una biografia collettiva 1891-1938*, cit., p. 338.

Pur discriminato e convertitosi ad un cattolicesimo superstizioso e bigotto, Segre lasciò ogni incarico e riuscì a salvare dalla rovina economica solo una minima parte del patrimonio; rifugiatosi a Roma grazie ad appoggi del Vaticano, morì nella capitale nel corso del 1945. «La perdita di tutte le sue ricchezze – ricorderà il nipote nel dopoguerra – sembrava averlo ferito meno della restituzione di una bambola che era stata mandata al castello di Miramare in occasione del compleanno di una delle figlie del duca d'Aosta. Lo scatlone era tornato indietro con una lettera di gelido rifiuto»¹³¹.

Nonostante le non molte eccezioni sopra ricordate, le norme relative al licenziamento degli ebrei furono applicate con estremo rigore, anche ai più alti livelli; vi contribuì l'attento controllo della polizia politica fascista che, spesso in base a precise delazioni, verificava l'effettivo licenziamento dei perseguitati dai posti di lavoro premurandosi anche di verificare, specie nel caso di imprese o di esercizi commerciali di una certa rilevanza, se l'allontanamento di proprietari, direttori, funzionari ebrei fosse effettivo e non fittizio¹³². A tutt'oggi non è ancora quantificabile il numero di semplici impiegati – oltre 2.400 persone, secondo i dati del censimento dell'estate 1938¹³³ – che, senza alcuna 'scossa' per il funzionamento della pubblica amministrazione e senza alcuna benevola protezione da parte di amici o conoscenti influenti, furono da un giorno all'altro licenziati. Comune a tanti, ma diversa nella sua tragica conclusione, la storia di Emilio Foà, dipendente dell'Unione Industriali di Torino (dato il suo carattere pubblico anche gli enti di questa natura furono interessati all'applicazione delle misure persecutorie). «In ottemperanza alle note deliberazioni approvate dal Consiglio dei Ministri – scriveva il 22 novembre 1938 Confindustria ai suoi uffici torinesi – i competenti Organi Confederali hanno stabilito di procedere all'immediato collocamento in congedo straordinario del personale di razza ebraica». Nel maggio successivo, dopo mesi di difficoltà e di incertezze continue, Foà si suicidava lasciando alla famiglia queste righe in cui la perdita dell'impiego e le inevitabili ripercussioni economiche irrompono in tutta evidenza: «Mia cara moglie, vi lascio. Salvo così la mia famiglia. Sarebbe stata la miseria. Con le assicurazioni, facendo un mutuo avrai un reddito sufficiente. Siete così al riparo. Non condannatemi»¹³⁴.

131 Cfr. V. SEGRE, *Storia di un ebreo fortunato*, cit., p. 34.

132 ACS, MI PS 1939, *Razzismo nelle province*.

133 Cfr. M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 47.

134 Cfr. F. LEVI, *L'identità imposta*, cit., p. 26 e p. 144.

4 L'applicazione della normativa alle imprese e al commercio. 1939-1943

Durante il quinquennio 1938-43, l'applicazione della legislazione relativa ai beni industriali e commerciali degli ebrei – in riferimento al R.dl. 9 febbraio 1939 n. 126 – interessò complessivamente 24 imprese: una sola azienda di tipo «A» (aziende dichiarate interessanti la difesa nazionale) e 23 aziende di tipo «B» (aziende di qualunque natura, con manodopera superiore alle 100 unità). Si trattava, nel primo caso, della cartiera varesina Ditta Mayer & C., già Flli Vita, una società in accomandita semplice di proprietà di Antonio, Guglielmo, Astorre e Salomon Mayer, che impiegava ben 957 persone¹³⁵. Le 23 aziende di tipo «B» – di cui tre appartenenti ad un unico proprietario, Amilcare Piperno Alcorso – erano invece:

- *Forti Aldo & Giorgio*, s.n.c. di Forti Aldo e Giorgio, Prato, 423 impiegati, fabbricazione tessuti¹³⁶;
- *Ditta Verona Cesare*, ditta individuale, Torino, 426 impiegati, commercio macchine da scrivere¹³⁷;
- *Wax e Vitale*, società di fatto, di Maurizio Wax e Benedetto Vitale, Genova, 756 impiegati, industria per le conserve alimentari¹³⁸;
- *Calzificio Goffredo Passigli*, ditta individuale, Firenze, 594 impiegati, fabbricazione calze¹³⁹;
- *Flli Zabban & C.*, s.n.c. di Filippo e Gino Zabban, Bologna, 218 impiegati, fabbricazione di materiale medico¹⁴⁰;
- *Calcografica Carte Valori*, s.r.l. di Coen Augusto e Renato e Sacerdoti Adolfo e Marco, Milano, 524 impiegati, arti grafiche¹⁴¹;
- *Impresa Cavalieri ing. Riccardo*, ditta individuale, Milano, 163 impiegati, costruzioni edili¹⁴²;
- *F. Apollonio & C.*, s.a.s. di Guido Lenghi («ebreo») e Apollonio Franco («ariano»), Brescia, 112 impiegati, stabilimento tipografico¹⁴³;

¹³⁵ Cfr. «Gazzetta Ufficiale» n. 184, del 8/8/1939.

¹³⁶ *Ibidem*.

¹³⁷ *Ibidem*.

¹³⁸ *Ibidem*.

¹³⁹ Cfr. «Gazzetta Ufficiale» n. 189, del 14/8/1939.

¹⁴⁰ *Ibidem*.

¹⁴¹ *Ibidem*.

¹⁴² *Ibidem*.

¹⁴³ ACS, MF, *Beni ebraici*, b. 17, f. 42.

- *A. Di Veroli & C. Poggi*, s.n.c. di Alberto Di Veroli («ebreo») e Corrado Poggi («ariano»), Roma, 409 impiegati, impresa edile¹⁴⁴;
- *Birra Itala Pilsen A. Olivieri & C.*, società di fatto di Zaccuti Ciro («ebreo») e Olivieri Arrigo («ariano»), Padova, 120 impiegati, fabbrica di birra¹⁴⁵;
- *Società Italiana Valigerie e Affini SIVA*, s.a.s. di Emilio Leone («ebreo»), Del Soldato Pietro e Bicchi Antonio («ariani»), Firenze, 180 impiegati, fabbricazione di articoli di cuoio¹⁴⁶;
- *Impresa Lavori Porto di Catania*, s.n.c. di Almagià Roberto ed Edoardo, Catania, 386 impiegati, lavori portuali¹⁴⁷;
- *Stabilimento Industriale Manufatti di Carta*, di Aldo Sestieri, Frosinone, industria cartotecnica¹⁴⁸;
- *Rotta Giovanni & C.*, s.n.c. di Colombo Ugo e Garda Tullio («ebrei») e Giovanni Rotta («ariano»), Torino, 106 impiegati, confezioni per uomo in serie¹⁴⁹;
- *Calzificio Sonnino & C.*, s.a.s. di Flavio Sonnino e Rosa Sonnino Hirsch, Caronno Milanese, 450 impiegati, fabbrica di calze¹⁵⁰;
- *Norzi ing. Eugenio*, ditta individuale, Torino, 139 impiegati, costruzioni edili in cemento armato¹⁵¹;
- *Forti Giulio & Figlio*, s.n.c. di Forti Giulio e Mario, Prato, 890 impiegati, fabbricazione tessuti¹⁵²;
- *Amilcare Piperno Alcorso*, ditta individuale, Roma, 145 impiegati, laboratorio per confezioni¹⁵³;
- *Amilcare Piperno Alcorso*, ditta individuale, Roma, 76 impiegati, vendita al dettaglio di tessuti¹⁵⁴;
- *Amilcare Piperno Alcorso*, ditta individuale, Roma, 58 impiegati, vendita al dettaglio di tessuti¹⁵⁵;
- *Società Industrie Riunite Hirsch Odorati di Hirsch & C.*, s.a.s. di Renato Hirsch, Ferrara, 312 impiegati, maglificio¹⁵⁶;

144 *Ibidem*, b. 17, f. 71.

145 *Ibidem*, b. 17, f. 49.

146 Cfr. «Gazzetta Ufficiale» n. 287, del 12/12/1939.

147 Cfr. «Gazzetta Ufficiale» n. 184, del 8/8/1939.

148 Cfr. «Gazzetta Ufficiale» n. 273, del 24/11/1939.

149 *Ibidem*.

150 *Ibidem*.

151 *Ibidem*.

152 *Ibidem*.

153 *Ibidem*.

154 *Ibidem*.

155 Cfr. «Gazzetta Ufficiale» n. 258, del 7/11/1939.

156 Cfr. «Gazzetta Ufficiale» n. 223, del 23/9/1939.

- *Russi & C.*, s.a.s. di Vito, Raffaele e Giacomo Russi, Ancona, 309 impiegati, produzione di prodotti farmaceutici¹⁵⁷.

Nei mesi successivi, la concessione del provvedimento di discriminazione ad Astorre e Salomon Mayer, Giorgio Forti, Cesare Verona, Maurizio Wax e Benedetto Vitale¹⁵⁸, Goffredo Passigli, Filippo e Gino Zabban¹⁵⁹, Augusto Coen¹⁶⁰ consentirà la cancellazione delle rispettive imprese dai cosiddetti «elenchi A e B» pubblicati periodicamente sulla «Gazzetta Ufficiale». Analogamente saranno cancellate anche le imprese di Riccardo Cavalieri, Guido Lenghi, Alberto Di Veroli, Ciro Zaccuti (Cavalieri donerà la sua azienda alla moglie «ariana», Lenghi, Di Veroli e Zaccuti doneranno le loro quote rispettivamente ai figli e ai nipoti «ariani»)¹⁶¹ – e l'accomandita semplice Valigerie SIVA: dopo il mancato accoglimento del ricorso presentato dall'azienda¹⁶², il socio «ebreo» Emilio Leone cederà infatti ai due accomandatari «ariani» la sua quota. Sarà infine accolto il ricorso presentato dall'Impresa Lavori Porto di Catania in ragione di una drastica riduzione del personale che passerà dalle 360 unità del 1938 agli 84 impiegati del febbraio 1939¹⁶³; la polizia politica fascista denunciava peraltro che alcune aziende ebraiche «avendo sovvenzionato largamente le Federazioni Fasciste [...] ricorsero all'espediente di licenziare il personale eccedente il numero fissato dalle disposizioni fasciste», potendo così conservare la gestione e la proprietà dell'impresa¹⁶⁴. Fu accolto anche il ricorso presentato dallo stabilimento cartario di Aldo Sestieri, avendo il proprietario fatto presente che al momento dell'entrata in vigore delle leggi razziali la manodopera impiegata era inferiore alle 100 unità. Lo stabilimento cartario di Sestieri, dopo la cancellazione dall'elenco, fu trasformato in società anonima in data 30 novembre 1939 e sottoposto alla direzione di un amministratore unico, l'«ariano» Gustavo Neri. È vero-

157 Cfr. «Gazzetta Ufficiale» n. 116, del 18/5/1940.

158 Cfr. «Gazzetta Ufficiale» nn. 62, 236, 250 e 287, del 1939; n. 6 e 62, del 1940.

159 Goffredo Passigli e Filippo e Gino Zabban ottennero la discriminazione dopo la nomina del Commissario di vigilanza. ACS, PCM 1937-39, n. 5541, f. 3.2.2. Lettera inviata al Ministro delle Finanze dall'Ispettore generale dell'ufficio di coordinamento tributario e degli studi legislativi del 9 dicembre 1939.

160 *Ibidem*.

161 Cfr. «Gazzetta Ufficiale» n. 75 del 1940 e ACS, MF, *Beni ebraici*, b. 17, ff. 42, 49, 71.

162 Cfr. «Gazzetta Ufficiale» n. 43 del 21/12/1940.

163 Cfr. «Gazzetta Ufficiale» n. 48, del 1939 e ACS, MF, *Beni ebraici*, b. 32, f. 2.

164 ACS, MI, *PS 1939 Razzismo nelle province*, f. Milano.

simile che Aldo Sestieri abbia continuato ad impegnarsi anche se in modo non ufficiale all'interno della società; l'azienda infatti – che proseguì l'attività per tutto il periodo della guerra – a pochi mesi dalla liberazione di Roma, in data 31 novembre 1944, venne nuovamente trasformata in società a responsabilità limitata ed Aldo Sestieri tornò ad esserne il presidente, carica che ricoprì sino alla morte, avvenuta nel 1987¹⁶⁵.

Ciò che è importante sottolineare, e che evidenzia le molte e complesse sfaccettature delle vicende dei beni industriali ebraici, è il fatto che la concessione del provvedimento di discriminazione e la successiva cancellazione dagli elenchi della «Gazzetta Ufficiale» non mettevano comunque totalmente al riparo dalle conseguenze della legislazione. Non tutte le ditte cancellate ebbero infatti la possibilità di proseguire il lavoro nei mesi successivi e solo la metà delle 24 aziende segnalate riprese l'attività nel dopoguerra, di cui solo poche sotto la medesima proprietà. Nel giugno 1939 il Consiglio delle Corporazioni di Bologna segnalava infatti che l'impresa Flli Zabban aveva «cessato di svolgere ogni e qualsiasi attività e non [aveva] più personale alcuno alle proprie dipendenze, limitandosi alla liquidazione dei crediti ed al pagamento dei debiti». Così anche la ditta di Cesare Verona, per motivi non segnalati nel documento, cessava definitivamente la sua attività il 31 dicembre 1939¹⁶⁶. Analoga la sorte toccata alla manifattura di cuoio SIVA: nonostante l'avvenuta completa arianizzazione della dirigenza, l'azienda presenterà ugualmente denuncia di cessazione il 3 luglio 1940¹⁶⁷; così sarà anche per l'impresa di costruzione dei fratelli Roberto ed Edoardo Almagià posta in liquidazione alla fine del 1941¹⁶⁸. Ancora più significativa la vicenda di Giorgio e Aldo Forti. Proprietari dell'omonima s.n.c. – che insieme a quella dei cugini Mario e Giulio rappresentava una delle principali imprese nel settore delle confezioni di lana¹⁶⁹ – decisero in-

165 Archivio Camera di Commercio di Frosinone, *Fondo Registro Ditte*.

166 Per la ditta F.lli Zabban, cfr. ACS, MF, *Beni ebraici*, b. 17, f. 14; per la ditta Cesare Verona, cfr. Archivio Storico della Camera di Commercio di Torino, *Fondo Registro Ditte*.

167 ACS, MF, *Beni ebraici*, b. 42, f. SIVA

168 Cfr. «Gazzetta Ufficiale» n. 1 del 2 gennaio 1942.

169 Fondata da Beniamino Forti nel 1870, la ditta era indiscutibilmente una delle più antiche ed importanti industrie del pratese. Fu trasferita ai figli di Beniamino, Alfredo e Giulio, nel 1888. Nel 1915 Alfredo veniva a mancare e i suoi figli, Aldo e Giorgio, continuarono ad interessarsi dell'azienda. Nel 1933 i due fratelli addivennero ad un accordo in base al quale l'azienda si scisse in due ditte distinte, una di proprietà di Aldo e Giorgio, con stabilimento a Casarsa, e l'altra formata da Giulio Forti e dal figlio Mario con stabilimenti in località La Briglia e Isola, in Val Bisenzio, Prato.

fatti di procedere comunque all'alienazione dell'azienda anche se nulla, *teoricamente*, minacciava più il regolare proseguimento della loro attività. Con decreto del 29 settembre 1939 era stato infatti concesso a Giorgio Forti il provvedimento di discriminazione, mentre Aldo aveva donato la sua quota sociale alla moglie «ariana»; ciò nonostante i due fratelli decisero di alienare comunque l'impresa e la vendita fu stipulata tramite un prestanome il 7 marzo 1940. Nel dopoguerra Giorgio e Aldo Forti tenderanno inutilmente di annullare quel contratto sulla base delle leggi che reintegravano i perseguitati razziali nei loro diritti patrimoniali; con sentenza del 15 luglio 1947 i giudici del Tribunale di Firenze stabilirono che, proprio perché all'epoca dell'alienazione i Forti non erano più minacciati esplicitamente da nessuna specifica norma antisemita, la vendita doveva ritenersi avvenuta liberamente e non era pertanto annullabile¹⁷⁰.

Furono dunque solo nove le imprese ebraiche, non discriminate e non donate a congiunti «ariani», che avrebbero dovuto sottostare alla nomina di un commissario di vigilanza e al successivo procedimento di esproprio: la Ditta Rotta Giovanni & C., il Calzificio Sonnino, la Ditta Eugenio Norzi, la Forti Giulio & Figlio, le tre imprese di confezioni di Amilcare Piperno Alcorso, la Società Industrie Riunite Hirsch Odorati di Hirsch & C. e la Russi & C.¹⁷¹. Otto di queste vennero sicuramente commissariate nelle settimane successive (la Rotta Giovanni & C., il Calzificio Sonnino, la Norzi ing. Eugenio, la Forti Giulio & C., le tre aziende di Piperno Alcorso, la Soc. Ind. Riunite Hirsch); di esse, sei vennero quindi espropriate (il Calzificio Sonnino, la Forti Giulio & C., le tre imprese di Amilcare Piperno e la Soc. Ind. Riunite Hirsch). Dell'impresa restante, la Russi & C. di Ancona, non abbiamo notizie del tutto certe.

Per quanto riguarda l'azienda tessile di Flavio Sonnino, dopo la pubblicazione nell'elenco «B»¹⁷², venne nominato come commissario di vigilanza dell'impresa il dott. G. Battista Badaracco¹⁷³. Dopo due anni di gestione

170 Cfr. causa Forti vs Campolmi, in «Giurisprudenza Italiana», 1948, pp. 120-124.

171 Uno dei due soci della Rotta Giovanni & C., Tullio Garda, aveva donato la sua quota alla moglie «ariana»; la nomina di un commissario di vigilanza, Cesare Mario Rocca, nel corso del dicembre 1939, testimonia con buona probabilità, che l'altro socio della ditta, Ugo Colombo, non ebbe la possibilità di effettuare un formale passaggio di proprietà. Cfr. «Gazzetta Ufficiale» n. 3 del 4/1/1940.

172 Cfr. «Gazzetta Ufficiale» n. 184 del 8/8/1939.

173 Badaracco aveva già dimestichezza con problemi del settore tessile, dato che da qualche anno era «sindaco» di un altro calzificio della zona, la Soc. An. Calzificio Lombardo Aldo Bresaola. Cfr. E. LODOLINI – A. WILKOWSKY, *Biografia Finanziaria Italiana* 1935, cit., p. 52.

commissariale, il 29 novembre 1941, il Ministero delle Finanze autorizzava la vendita del calzaturificio Sonnino ad una società anonima appositamente costituita, la Soc. An. Calzificio Caronnesse, con sede a Varese¹⁷⁴. A guerra conclusa, la famiglia Sonnino si appellò alle leggi sulla reintegrazione dei diritti patrimoniali degli ebrei e con sentenza del Tribunale di Milano, pronunciata il 10 dicembre 1945, la vendita venne considerata illegittima e l'impresa venne restituita a Flavio Sonnino¹⁷⁵.

Per la ditta torinese di confezioni Rotta & C., il 30 dicembre 1939 fu nominato il commissario di vigilanza Cesare Mario Rocca¹⁷⁶. La ditta era di proprietà di tre soci, gli «ebrei» Tullio Garda ed Ugo Colombo e l'«ariano» Giovanni Rotta. Il 6 dicembre 1939, sotto il controllo del commissario venne stabilita la donazione della quota di Tullio Garda alla moglie «ariana» che, con lo stesso atto, alienava quindi la quota appena acquisita a Giovanni Rotta. Qualche mese dopo, il 12 marzo 1940, anche Ugo Colombo era indotto dal commissario di vigilanza a vendere a Rotta la propria partecipazione per 135.000 lire¹⁷⁷, convertite, come previsto dalla legge, in titoli nominativi dello Stato. Non sembra che nel dopoguerra i tre ex soci siano tornati a collaborare unitariamente nell'impresa¹⁷⁸; anche a conclusione del conflitto, Giovanni Rotta rimase infatti il proprietario unico della ditta che poi cessò definitivamente la sua attività nell'ottobre 1949¹⁷⁹.

In parte analoga è la vicenda della Ditta Eugenio Norzi che fin dall'inizio della politica razziale «aveva ritenuto di non assumere nuovi lavori, limita[ndosi] a condurre a termine quelli allora in corso e licenziando gradualmente tutto il personale impiegato»¹⁸⁰; già il 31 dicembre 1939 aveva pertanto presentato denuncia di cessazione dell'attività. Ciò nonostante, il Ministero delle Corporazioni aveva deciso che, seppur in liquidazione, la ditta di Norzi non «poteva sottrarsi alle relative disposizioni di legge». Il 30 aprile 1940 venne quindi nominato Luigi Beccaria Incisa come commissario di vigilanza¹⁸¹ che gestì la fase di liquidazione; la somma ricavata dalla li-

174 Cfr. «Gazzetta Ufficiale» n. 120 del 21 maggio 1942.

175 Causa Sonnino *vs* Calzificio Caronnesse, in «Il Foro Italiano», 1946, pp. 818-822.

176 ACS, MF, *Beni ebraici*, b. 8, f. 1.

177 *Ibidem*, b. 40, f. 4.

178 Non risulta che Tullio Garda e Ugo Colombo siano morti in deportazione. Cfr. L. PICCIOTTO, *Il libro della memoria*, Mursia, Milano, 2002.

179 Archivio Storico della Camera di Commercio di Torino, *Fondo Registro Ditte*.

180 ACS, MF *Beni ebraici*, b. 38, f. *Norzi Eugenio*.

181 *Ibidem*, b. 8, f. 4.

quidazione fu investita in titoli del debito pubblico come prescritto dalla normativa antisemita. Un documento del Consiglio Provinciale delle Corporazioni di Torino, datato 6 luglio 1943, attesta l'inizio di una nuova attività imprenditoriale da parte di Norzi sempre nel campo delle costruzioni edili, ma questa volta con una manodopera di soli 5 operai (al momento dell'autodenuncia del 1939 la ditta impiegava 139 addetti). La nuova attività riuscì a superare indenne il biennio successivo proseguendo anche nel secondo dopoguerra: la ditta cesserà infatti solo nel gennaio 1963 in seguito alla scomparsa dello stesso Eugenio Norzi¹⁸².

Non del tutto chiara appare la sorte del lanificio pratese «Forti Giulio & Figlio»; la testimonianza fornita dal figlio del proprietario, Guglielmo Bemporad, presenta infatti elementi che non trovano completa corrispondenza con le informazioni contenute nei documenti disponibili, sulla base dei quali risulta che, in data 31 agosto 1939, venne nominato Commissario di vigilanza della ditta Renato Galli, membro del Consiglio Provinciale delle Corporazioni di Firenze¹⁸³. Dopo la gestione commissariale, nel corso del marzo 1940, si arrivò quindi all'esproprio dell'azienda e al pagamento agli ex proprietari dell'indennizzo in titoli nominativi «di consolidato» al 4%. Sopraggiunta in seguito la discriminazione, i Forti procedettero quindi allo svincolo dei titoli ottenuti come pagamento per l'esproprio e alla loro successiva vendita. Questo è quanto si deduce leggendo la sentenza della causa Forti e Soc. Forti *vs* Soc. Lanificio La Briglia, sentenza pronunciata il 2 dicembre 1946 dal Tribunale di Firenze con la quale la società ritornava sotto il controllo dei legittimi proprietari¹⁸⁴. La testimonianza fornita da Guglielmo Bemporad non fa menzione né dell'esproprio, né del processo del dopoguerra¹⁸⁵, mentre si sofferma soprattutto sulle vicissitudini precedenti alla nomina del commissario di vigilanza, quando i Forti, già estromessi dal consiglio di amministrazione della ditta, tentarono senza successo di difendere la proprietà intestandola a prestanome. Le parole di Bemporad risultano estremamente utili per tratteggiare la difficile situazione del dopoguerra, quando la famiglia, ritornata a Prato, ritrovò l'azienda distrutta per oltre due

182 Archivio Storico della Camera di Commercio di Torino, *Fondo Registro Ditte*.

183 ACS, MF, *Beni ebraici*, b. 8, f. 3.

184 Cfr. causa Forti e Soc. Forti *vs* Soc. Lanificio La Briglia, in «Il Monitore dei Tribunali», 1947, p. 121.

185 Cfr. M. BEMPORAD, *La macine. Storia di una famiglia israelita negli ultimi 60 anni di vita italiana*, Carucci, Roma, 1983, pp. 159-190.

terzi e non ottenne che dopo molti anni il pagamento di una esigua cifra a copertura dei «danni di guerra» subiti¹⁸⁶.

Decisamente particolare la sorte delle tre imprese romane di proprietà di Amilcare Piperno Alcorso, il cui esproprio diede vita ad un singolare esempio di «socializzazione aziendale». La ditta di Piperno era costituita da un grande laboratorio di confezioni con due esercizi di rivendita sia al dettaglio che all'ingrosso; era un'impresa familiare condotta da Amilcare e dal figlio Claudio con un notevolissimo giro di affari, circa 17 milioni annui, il cui valore era valutabile, al netto della passività, in 5 milioni di lire¹⁸⁷. Già prima dell'emanazione dei provvedimenti antisemiti, la famiglia Alcorso aveva deciso di abbandonare comunque l'Italia, rifugiandosi a Sidney. I proprietari avevano provveduto a nominare un procuratore «ariano» che curò, con il loro consenso, tutta la fase dell'esproprio. Con decreto del 9 ottobre 1939 venne quindi nominato il commissario di vigilanza: si trattava di Michele Tanzini, consigliere nazionale delle Corporazioni¹⁸⁸, e nel corso del 1940 i tre esercizi vennero messi ufficialmente in vendita. Tra le varie offerte pervenute, tutte ampiamente inferiori al reale valore dell'impresa, si scelse quella degli stessi dipendenti che, dopo aver mandato numerosi appelli firmati al duce e pur presentando l'offerta minore in assoluto, ottennero il consenso all'acquisto da parte delle autorità – dopo che queste ebbero verificato come l'iniziativa del personale fosse spontanea e non legata «al gioco di mascherati interessi ebraici». Sulla decisione di accettare l'offerta dei dipendenti incise, oltre al parere favorevole del proprietario, quello espresso personalmente dallo stesso Mussolini¹⁸⁹; non fu probabilmente influente neppure il giudizio dato dal commissario di vigilanza che voleva evitare «ingorde speculazioni da parte di terzi» e che, nell'evidenziare le offerte inadeguate pervenute, sottolineava come i vari gruppi interessati all'acquisto mirassero solo «ad eliminare così un temibile concorrente e a conseguire un vistoso affare». Per consentire ai dipendenti di affrontare le spese, il pagamento di un milione e mezzo di lire fu dilazonato in tre rate semestrali senza interessi¹⁹⁰; il capitale necessario fu costi-

186 *Ibidem*, p. 195.

187 ACS, MF, *Beni ebraici*, b. 39, f. Piperno Alcorso.

188 Cfr. «Gazzetta Ufficiale» n. 247 del 21/10/1939.

189 ACS, MF, *Beni ebraici*, b. 39, f. 2.

190 Il prezzo comprendeva merci, impianti, crediti. «Una sola cosa fu esclusa, l'avviamento, perché di avviamento, data la ebraicità della ditta, data l'obbligatorietà della cessione, non si poteva e non si doveva parlare». ACS, MF, *Beni Ebraici*, b. 39, f. Piperno Alcorso.

tuito da prestiti in denaro concessi dai fornitori e dalle indennità di licenziamento di tutti gli operai. Fu inoltre riconosciuta a tutti i dipendenti una gratifica complessiva di 150.000 lire necessaria per il versamento dei tre decimi delle azioni. Con regolare atto notarile, datato 20 gennaio 1941, gli oltre 200 dipendenti divennero così proprietari¹⁹¹ della neonata Società Anonima Tessuti e Confezioni Eleganti TECOEL, il cui capitale era interamente sottoscritto dalle maestranze. La vicenda ebbe naturalmente un seguito dopo la liberazione di Roma quando Piperno, tornato dall'Australia, sulla base delle leggi di reintegrazione riassunse il controllo sociale sulla ditta. Nel dicembre del 1944, le maestranze inviarono quindi un promemoria al Ministro della Giustizia, seguito da un'analoga richiesta firmata dalla CGIL: affinché l'«esperimento di socializzazione aziendale» non fosse «annullato o mutilato», si chiedeva la modifica del D.l.l. 5 ottobre 1944, n. 52 in modo che «le aziende ex ebraiche acquistate dalle maestranze e da queste possedute e gestite al momento dell'entrata in vigore del decreto non [formassero] oggetto di retrocessione all'ex proprietario israelita cui [sarebbe spettato] il diritto di chiedere un'eventuale congrua integrazione del prezzo a suo tempo pattuito»¹⁹². La discussione arrivò anche all'interno del Consiglio dei Ministri. Durante la seduta del 4 aprile 1945 furono infatti esaminate e discusse le richieste delle maestranze della TECOEL che il Consiglio respinse a larga maggioranza. Il solo ministro delle Finanze, Pesenti, si pronunciò a favore, sostenendo che «ormai si stava esagerando con le previdenze a favore degli ebrei»¹⁹³.

Ultima delle sei ditte effettivamente espropriate, fu il magnifico ferrarese Società Industrie Riunite Hirsch. L'azienda, un vero colosso nel depressa panorama industriale locale, con impianti a Ferrara e Comacchio, apparteneva a Renato Hirsch. Alla promulgazione delle leggi razziali, Hirsch presentò domanda di discriminazione appellandosi al suo passato di combattente; aveva infatti ricevuto la croce al merito di guerra durante il primo con-

¹⁹¹ ACS, MF, *Beni ebraici*, b. 39, f. 2.

¹⁹² ACS, PCM 1944-47, n. 11472, 3.2.2., f. 1. Per il testo del decreto 5 ottobre 1944, n. 52 di cui le maestranze della TECOEL chiedevano la modifica, vedi *infra*, capitolo 4, p. 193.

¹⁹³ Cfr. A. G. Ricci (a cura di), *Verballi del Consiglio dei Ministri, luglio 1943-maggio 1948*, vol. IV, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 1995, pp. 530-531 e 540-541. Dalla relazione presentata in sede di discussione emerse inoltre che la vicenda della ditta Piperno Alcorso non era stata un caso isolato; sembra infatti che anche altre aziende ex ebraiche fossero state rilevate dalle maestranze. Al momento, tuttavia, dalla documentazione non emergono esempi simili.

flitto mondiale. Delle 154 domande analoghe presentate nella provincia, 71 furono accolte ma, come rilevava il Prefetto di Ferrara, «nei riguardi degli ebrei è stato notato che l'istituto della discriminazione ha favorito tutti gli abitanti [...] meno uno, Hirsch»¹⁹⁴. L'istanza era stata infatti respinta ben due volte per «indubbi sentimenti antifascisti»; Hirsch si era infatti sempre rifiutato di aderire al partito e di inquadrare l'azienda nelle organizzazioni corporative ed assistenziali del regime. All'entrata in guerra dell'Italia, venne pertanto inviato al campo di concentramento di Urbisaglia, dove rimase sino alla caduta di Mussolini. Le notizie sulla sua azienda ci dicono che, dopo la nomina del commissario di vigilanza nel corso del 1940, Hirsch, autorizzato dal Ministero delle Finanze, cedette nel dicembre di quell'anno la sua quota di azioni all'«ariano» commendator Achille Rosa; come pagamento per l'esproprio ottenne, a norma di legge, titoli del Debito Pubblico che vennero depositati presso l'Intendenza di Finanza di Milano. Il commissario di vigilanza precedentemente nominato, avendo concluso le sue funzioni, pochi mesi dopo abbandonava l'incarico¹⁹⁵. L'azienda, ormai non più di proprietà di Renato Hirsch, venne poi distrutta durante i bombardamenti. Rientrato a Ferrara dopo l'8 settembre, Hirsch partecipa ai tentativi di organizzazione dell'attività resistenziale divenendo dapprima dirigente del Comitato di Liberazione Provinciale in rappresentanza del partito comunista ed in seguito, sino al luglio 1945, Prefetto reggente della città. Nel dopoguerra non risulta aver intentato nessun procedimento giudiziario per ottenere un risarcimento dei danni subiti; tale scelta si lega forse alla decisione maturata nell'ottobre 1946 di abbandonare definitivamente il paese per stabilirsi in Palestina; acquistata una fattoria in un *moshav*¹⁹⁶, inizierà un'attività di allevamento di polli. Morirà nel 1977¹⁹⁷.

Per quanto riguarda, infine, l'accomandita semplice Russi & C., impresa anconetana specializzata nella produzione di prodotti farmaceutici, sappiamo che il proprietario Giacomo Russi aveva «arianizzato l'azienda». Dapprima dimessosi dal consiglio di amministrazione, aveva quindi provveduto a trasformare in una s.p.a. la propria ditta, ottenendo inoltre il provve-

194 ASF, *Prefettura, Riservato ebraico*, b. 149, f. 1.

195 Cfr. «Gazzetta Ufficiale» n. 84, 8/4/1941.

196 Fattoria con servizi collettivizzati.

197 ASF, *Prefettura, Riservato ebraico*, b. 149, f. 1; cfr. inoltre Istituto di Storia Contemporanea di Ferrara (a cura di), *Renato Hirsch, Prefetto della Liberazione*, Interbooks, Padova, 1992.

dimento di discriminazione¹⁹⁸. Stando a queste informazioni, è quindi plausibile che la società sia stata in seguito cancellata dagli elenchi della «Gazzetta Ufficiale». Giacomo Russi verrà catturato ad Ancona dai tedeschi nel settembre del 1943; deportato a Meppen, morirà «in luogo ignoto dopo il luglio 1944»¹⁹⁹.

Stesso doloroso destino quello di Goffredo Passigli e di Maurizio Wax cui nulla valse, dopo il settembre 1943, il provvedimento di discriminazione che negli anni precedenti aveva loro consentito di continuare l'attività imprenditoriale. Maurizio Wax, arrestato a Ramiola, Parma, detenuto a Genova e nel campo di Fossoli, il 22 febbraio 1944 venne deportato ad Auschwitz, dove arrivò il 26 dello stesso mese e fu subito ucciso. Goffredo Passigli fu arrestato a Greve, Firenze, detenuto nel carcere di Milano, fu deportato ad Auschwitz il 30 gennaio 1944, dove morì il 15 febbraio successivo²⁰⁰.

Il numero di aziende ebraiche che subirono *direttamente* l'applicazione della normativa fascista durante gli anni 1938-43 fu quindi limitato; se lo confrontiamo con i dati forniti dallo stesso censimento razziale emerge infatti che le nove imprese sottoposte alla direzione di un commissario di vigilanza rappresentavano l'1,4% di quelle denunciate nell'estate del 1938²⁰¹. Una spiegazione potrebbe trovarsi nelle forme assunte dall'imprenditoria ebraica italiana nei primi decenni del secolo XX: dai dati presentati in precedenza possiamo infatti ipotizzare che la maggiore componente ebraica fosse impegnata tra le società per azioni oppure all'interno di imprese di modeste o modestissime dimensioni – con meno di 5 impiegati – che rappresentavano infatti il 91,5% delle ditte denunciate dai perseguitati nel corso del 1939. E sappiamo che in entrambi i casi la normativa antisemita non prevedeva alcuna forma di limitazione esplicita.

Chi scrive ritiene peraltro che i dati emersi relativamente alle aziende di tipo «A» e «B» non possano illustrare il reale impatto della normativa antiebraica nel quinquennio 1938-43 in materia di beni industriali e commerciali, impatto che si rivelerà assai più grave, come si dirà nelle pagine seguen-

198 Cfr. A. MARTELLINI, *Il feudo immaginario. La presenza ebraica nell'economia anconetana di fronte alle leggi razziali*, in «Storia e problemi contemporanei», VII (1994), n. 14, p. 62-63.

199 Cfr. L. PICCIOTTO, *Il libro della memoria*, cit., p. 514.

200 *Ibidem*, p. 567.

201 La percentuale è stata calcolata solo sulla base dei «proprietari» (662) di aziende industriali, che si autodefinirono tali nel censimento del 1938.

ti. Ciò che questo dato, apparentemente così esiguo, non mette in luce è il clima di costante pressione cui i perseguitati si trovavano sottoposti, minacciati da un continuo stillicidio di circolari, da nuove disposizioni, da costanti ulteriori inasprimenti della normativa. Una situazione ben espressa dalle parole di Guglielmo Bemporad, proprietario del lanificio «Forti Giulio e Figlio»:

Il punto cruciale era di come sistemare le nostre residue aziende e proprietà, al più presto, per poter partire o nasconderci come quasi tutti stavano facendo. Gestirle non potevamo più. Ogni giorno erano nuove circolari e nuovi ordini. Anche le banche pretendevano, dagli uomini di fiducia che avevano messo al nostro posto, attestazioni di «arianità» delle aziende! [...] Ma com'era possibile mandare avanti una grossa azienda in quelle condizioni? Io e il babbo andavamo in fabbrica di nascosto, spesso di notte per le direttive necessarie, ma per quanto tempo sarebbe stato possibile? Eravamo troppo presi di mira²⁰².

Le parole di Bemporad richiamano con efficacia il clima teso, incerto, di quei mesi e il fatto che anche gli industriali che apparentemente erano riusciti a difendere le proprie aziende attraverso «fittizie arianizzazioni» dei consigli di amministrazione, trasformazioni in società anonime, oppure ricorrendo a prestanome di fiducia, non potevano considerarsi comunque al sicuro soprattutto dopo che, nel continuo giro di vite della persecuzione razziale, su tutta la stampa era iniziata la campagna contro i «pietisti». La parola era stata coniata nell'autunno del 1938 dai fascisti per indicare coloro che «per pietà» – così si sosteneva – si erano prestati ad aiutare in qualche modo gli ebrei. Ancora una volta, la vicenda di Guglielmo Bemporad ci aiuta a capire quali dinamiche vennero messe in moto allorché i due prestanome cui la famiglia si era rivolta avanzarono nuove pretese:

Fatto sta che questi due... «amici» cominciarono a dire che avevano paura di essere presi di mira e che, per restare al loro posto e non denunciare tutto alla autorità volevano l'immediata intestazione a loro di tutte le azioni sociali. Già estromessi dal consiglio di amministrazione, se avessimo consentito, avremmo praticamente perduto tutto, senza più neppure una possibilità di collegamento con l'azienda o di eventuale recupero futuro²⁰³.

²⁰² Cfr. M. BEMPORAD, *La macine...*, cit., pp. 55-56.

²⁰³ *Ibidem*, p. 58.

La questione dei cosiddetti «pietisti» è stata in passato sollevata per testimoniare l'esistenza, anche in seno allo stesso partito fascista, di forti opposizioni alla campagna antiebraica e di un atteggiamento di solidarietà nei confronti dei perseguitati²⁰⁴, tanto da indurre lo stesso Mussolini a pubblicare sul «Foglio di disposizioni del partito» n. 1341 del 7 giugno 1940 il seguente comunicato:

Riservato. Vieto ai fascisti di inoltrare raccomandazioni di qualsiasi genere a favore di giudei. Avverto fin da ora che prenderò il provvedimento del ritiro della tessera a carico di coloro che contravverranno a questo preciso ordine e ne pubblicherò i nomi sul Foglio di disposizioni²⁰⁵.

Sebbene tra il 1939 e il 1943 sia stato citato il ritiro di oltre 1.000 tessere del partito per accuse di pietismo²⁰⁶, lo spoglio dei fogli di disposizione del PNF dei mesi successivi²⁰⁷ ha permesso di individuare solo quattro persone accusate ufficialmente in tal senso²⁰⁸; non si trattava, peraltro, di solidali concittadini venuti in aiuto degli ebrei, ma di personaggi pronti ad approfittare delle difficoltà dei perseguitati e che avevano tentato, senza riuscirci, di acquistare ad un prezzo irrisorio le tre aziende romane di Amilcare Piperno Alcorso; il testo stesso della «deplorazione» inflitta ai quattro fascisti aveva infatti la seguente motivazione: «dimostra scarsa sensibilità politica essendosi valso del prestigio che gli veniva dalla carica di Consigliere Nazio-

204 Cfr. R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., p. 386.

205 ACS, PCM 1937-39, 3/2-2, n. 5441, sf. 20, *Esposti anonimi ed altro riguardante le disposizioni sulla razza*.

206 Cfr. R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., p. 386.

207 ACS, PNF, bb. 207-208, *Fogli di disposizioni 1939-43*.

208 *Ibidem*, b. 207, *Foglio di disposizioni n. 47* del 4 gennaio 1940. Il fascicolo indicato da De Felice circa la questione dei «pietisti» non contiene documentazione alcuna riferibile a tale argomento, né al consistente numero di tessere del partito che De Felice sostiene essere state ritirate. Alcune notizie sui pietisti possono essere tratte dalla lettura dei quotidiani: un piccolo trafiletto apparso sul «Corriere delle Sera» del 16 dicembre 1938 riportava infatti notizie relative ad un fascista «deplorato», ma non ne forniva il nominativo, né la località. Accuse di pietismo vennero inoltre mosse al Prefetto di Ancona, nel febbraio 1939, da parte di «vecchi fascisti i quali vorrebbero che le disposizioni e le leggi contro gli ebrei fossero applicate integralmente». ACS, MI PS 1939, *Razzismo nelle province, f. Ancona*.

nale, per patrocinare interessi di gruppi commerciali concorrenti nella vendita a trattativa privata di un'azienda ebraica»²⁰⁹.

Non dissimile alla vicenda del lanificio «Forti Giulio e Figlio», è anche quella dell'impresa milanese «Robinetterie Riunite», di Federico Jarach, sottoposto ad un analogo ricatto da parte di Luigi Starace, figlio dell'omonimo gerarca. Il primo tentativo compiuto da Jarach per tentare di difendere la società fu, come per molti altri imprenditori, quello di procedere a una fittizia «arianizzazione» dell'azienda: la famiglia Jarach sarebbe cioè rimasta la reale proprietaria dell'impresa, mentre solo formalmente si procedeva alla costituzione di un nuovo consiglio di amministrazione dal quale sarebbero scomparsi, come previsto dal decreto del 17 novembre 1939 n. 1728, sia l'imprenditore, sia tutti gli altri membri della famiglia. Occorreva naturalmente trovare persone disposte ad aiutarlo nella realizzazione di questo progetto; a tal fine egli pensò di poter far valere le sue pluriennali frequentazioni delle gerarchie fasciste e decise di rivolgersi a un esponente milanese del PNF, l'onorevole Umberto Alberici che accettò di aiutare gli Jarach e con il quale la famiglia trattò personalmente per concordare l'elenco dei nuovi membri del consiglio di amministrazione²¹⁰. Ben presto la precarietà anche della nuova posizione emerse chiaramente: il 4 febbraio 1939, giorno fissato per l'elezione del nuovo consiglio, l'on. Alberici, senza nessun preavviso, pretese che ai nomi già concordati in precedenza dovesse essere aggiunto quello di Luigi Starace, figlio dell'allora segretario del PNF²¹¹. Jarach, colto totalmente alla

209 ACS, PNF, b. 207, *Foglio di disposizioni* n. 47, 4 gennaio 1940.

210 Umberto Alberici, avvocato e notaio nato a Milano nel 1905, era deputato dalla XIX legislatura (1934-1939). Figlio del senatore Piero Alberici, primo presidente della Corte d'Appello di Milano, si era laureato in legge vincendo nel 1931 il concorso per diventare notaio, professione che esercitava nel capoluogo lombardo. Dal 1934 faceva parte della Commissione Provinciale per le Imposte Indirette. Squadrista della vigilia e iscritto giovanissimo al PNF, nel 1920 partecipò anche alla marcia su Roma, divenendo inoltre ufficiale della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. Prese parte come volontario a tutta la campagna d'Africa in qualità di sottotenente del 3° Reggimento Bersaglieri militando anche nella Colonna Truppe Celeri, guidata dal luogotenente della Milizia Achille Starace. Cfr. E. SAVINO, *La nazione operante*, Istituto Geografico de Agostini, Novara, 1937, p. 358.

211 Achille Starace fu segretario del PNF dal 7 dicembre 1931 al 31 ottobre 1939. Nell'inverno del 1939 era anche capo della Milizia (posizione che mantenne sino al 1941) e ministro del Regno poiché, dal 1937, tale carica si acquisiva contemporaneamente a quella di segretario del partito. Durante il periodo di preparazione della normativa

sprovvista da quella richiesta, acconsentì comunque che si votasse la nuova lista preparata da Alberici. Ma pochi giorni dopo, proprio Starace e Alberici avanzarono ulteriori pesanti pretese non precedentemente concordate; vollero infatti che Jarach consegnasse loro l'intero pacchetto azionario rinunciando così ad ogni possibile difesa della sua proprietà. Di fronte a quello che si può tranquillamente definire un ricatto (Alberici e Starace concessero a Jarach un mese per «riflettere sulla loro proposta»), l'industriale prese tempo, non potendo opporre, per la delicatezza della sua condizione e per la posizione dei richiedenti, un immediato e netto rifiuto²¹². Nell'impossibilità di dirigere la sua azienda, costretto ad accettare un'amministrazione di cui non poteva certamente fidarsi, Jarach decise di alienarla attraverso la cessione del pacchetto azionario controllato dalla famiglia. Cominciarono così le frenetiche trattative per trovare un acquirente per le Robinetterie; la società di Jarach era, del resto, un'impresa finanziariamente sana con trent'anni di attività alle spalle e che dalla seconda metà degli anni Trenta aveva visto crescere in maniera evidente la produzione, soprattutto quella collegata al settore delle commesse militari – dal 1936 le Robinetterie erano state dichiarate «ausiliarie» alla produzione di guerra. La ditta aveva poi una consolidata clientela ed un sicuro giro d'affari dato che, per il solo 1939, aveva stipulato contratti ed ordini per oltre 30 milioni di lire²¹³; si trattava quindi di un'impresa sicuramente solida e vitale. L'industriale tentò allora di mobilitare le

antisemita, così come nei mesi immediatamente successivi, Achille Starace si dimostrò uno degli esponenti più duri ed intransigenti del partito in materia razziale. Cfr. M. SARFATTI, *Mussolini contro gli ebrei*, cit., pp. 55-56; R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani*, cit., pp. 296-300. Inoltre, dal dicembre 1928 al maggio 1929, Achille Starace fu commissario straordinario del fascio milanese. Cfr. I. GRANATA, *Il partito nazionale fascista a Milano tra «dissidentismo» e «normalizzazione»*, in «Storia in Lombardia», VIII (1989), n. 1-2, pp. 11-63.

- 212** Un caso per molti versi simile a quello accaduto all'impresa di Jarach si verificò a Roma, dove la ditta tessile Coen arianizzò il proprio consiglio di amministrazione con l'entrata di alcuni gerarchi: il direttore della Federazione Nazionale Fascista dei Tessili, De Simone, e il console generale della Milizia, Fermo Gatti. Il 28 novembre 1938 il direttore della Demorazza, Antonio Le Pera, veniva informato della frequenza con cui episodi di questo genere si stavano verificando: «Pare che in tali consigli di amministrazione [delle ditte ebraiche] si immettano dei fascisti, specie se investiti di qualche carica». Cfr. ACS, MI, *Demorazza 1938-43*, b. 8, f. 32.
- 213** Trenta milioni di lire del 1939 equivalgono a circa 19 milioni di euro. Cfr. Istat, *Il valore della lira 1861-1995*, Roma, 2000, p. 147.

conoscenze che vantava all'interno del mondo industriale cercando la collaborazione di alcuni suoi colleghi; decise infatti di rivolgersi al presidente della Edison, Giacinto Motta, suo personale amico da molti anni²¹⁴. Per evitare polemiche e difficoltà con Starace, Jarach doveva infatti opporgli il nome di un acquirente prestigioso che non potesse far sorgere ulteriori discussioni; in questo senso la scelta di contattare la Edison si rivelava estremamente adatta e lo poneva sufficientemente al riparo da nuove eventuali pressioni del gruppo Starace. D'altra parte, la stessa Edison avrebbe tratto sicuri vantaggi e benefici dall'acquisto di una ditta come le Robinetterie Riunite; essa avrebbe infatti consolidato la sua posizione nel settore metalmeccanico reso allora florido e remunerativo dalle commesse belliche, ma, soprattutto, avrebbe anche avuto la possibilità di «internalizzare» la produzione, cioè di autoprodurre i beni intermedi necessari all'attività dei suoi impianti idroelettrici. Nell'imminenza di una guerra, una potenzialità di questo genere si rivelava vitale in quanto permetteva di svincolarsi dalle sicure difficoltà dei rifornimenti che un conflitto avrebbe comportato. I colloqui con Motta rassicurarono Jarach: il presidente della Edison, infatti, non solo accettò la proposta di acquistare l'azienda, ma promise anche che l'impresa sarebbe stata restituita alla famiglia non appena le eccezionali circostanze di quei mesi fossero mutate. L'accordo fu puramente verbale e pertanto privo di qualsiasi efficacia giuridica, ma per la persona dalla quale proveniva fu tale da indurre Jarach ad accettare le condizioni proposte durante le successive trattative, condizioni che non si rivelarono particolarmente vantaggiose: per un'impresa che si estendeva su oltre 25.000 mq di terreno edificabile in una zona della città che avrebbe permesso operazioni di carattere speculativo, che possedeva due avviati stabilimenti occupanti circa 1.200 operai e che, soprattutto, aveva in corso per il solo 1939 ordini e contratti per oltre 30 milioni di lire²¹⁵, il prezzo pattuito per la cessione non fu particolarmente elevato: le

214 A partire dal 1916 Giacinto Motta era stato il consigliere delegato della Edison e ne divenne il presidente nella seconda metà degli anni Trenta. La sua attività professionale era interamente legata all'industria elettrica: nel 1935 risultava infatti impegnato, come presidente, vicepresidente o consigliere delegato, all'interno di ben 16 imprese del settore. Era inoltre deputato, presiedeva la Federazione Nazionale Fascista Esercenti Imprese Elettriche ed era consigliere della Corporazione dell'Acqua e del Gas in rappresentanza dei datori di lavoro per le imprese elettriche. Cfr. E. LODOLINI – A. WILKOWSKI, *Biografia finanziaria italiana 1935*, cit., p. 645; P. BOLCHINI, *Giacinto Motta, la Società Edison e il fascismo*, in «Storia in Lombardia», VIII (1989), n. 1-2, pp. 349-376.

215 Archivio Tribunale Civile di Milano, sentenza n. 3734/49, *Jarach contro SISMA*, p. 8.

20.000 azioni costituenti il capitale della società vennero valutate 400 lire l'una, per un totale di 8 milioni di lire²¹⁶. Più dell'immediato ricavo economico, probabilmente interessava a Jarach l'opportunità di tornare in futuro in possesso dell'azienda di famiglia. Motta, a conferma del clima apparentemente amichevole della trattativa, gli concesse di continuare a svolgere all'interno della società il ruolo di consulente, con il figlio e il genero, anche se chiaramente non in maniera ufficiale. Jarach doveva dunque fidarsi notevolmente della parola datagli dall'amico, anche se è altrettanto plausibile che la fretta con cui fu costretto a organizzare la cessione dell'azienda – poco più di quindici giorni – fu tale da indurlo ad accettare una promessa puramente verbale. Se nell'immediato dopoguerra, come vedremo in seguito, l'impegno di restituire l'impresa alla famiglia non venne poi mantenuto, la responsabilità non deve essere comunque attribuita a Giacinto Motta, il quale infatti morì nel dicembre 1943. Grazie dunque alla personale intercessione del presidente della Edison e dopo brevissime trattative portate avanti da Jarach e dal direttore amministrativo del gruppo, l'ingegner Giorgio Valerio, il 22 febbraio 1939 venne ufficialmente conclusa la vendita delle Robinetterie Riunite alla Metallurgica Ossolana, una società controllata appunto dal gruppo Edison. Qualche dubbio sulla buona fede delle promesse fatte dal presidente della Edison può emergere comunque dalla valutazione delle vicende che interessarono le Robinetterie nel biennio successivo alla cessione, e che in pratica condussero ad un progressivo e definitivo smantellamento dell'azienda. Interi reparti vennero infatti trasportati altrove oppure ceduti ad altre aziende, mentre uno dei due stabilimenti di cui si componevano le Robinetterie Riunite venne venduto nei primi mesi del 1941. Tali decisioni, per il periodo in cui maturarono, non sembrerebbero essere state influenzate dallo scetticismo della Edison circa le sorti della guerra, appaiono piuttosto il risultato di una strategia già maturata in precedenza e, dunque, in aperto contrasto con l'impegno di restituire l'azienda, a guerra conclusa, al suo precedente proprietario.

Per evitare di incorrere nella legislazione razziale, Jarach concluse la vendita dell'impresa attraverso un prestanome; l'art. 54 del decreto n. 126 del 9 febbraio 1939 stabiliva infatti l'inalienabilità delle aziende o delle quote sociali a partire dall'entrata in vigore del decreto stesso e per tutto il periodo di accertamento e classificazione delle società, pena la nullità dell'atto. È singolare che quello stesso decreto, così esauriente nell'indicare le limita-

216 Equivalenti a poco più di 5 milioni di euro.

zioni all'attività commerciale ed industriale degli ebrei, non facesse riferimento a divieti o sanzioni nel caso in cui gli israeliti avessero tentato di eludere quelle disposizioni, ricorrendo – come era logico prevedere – a prestanome. Il Credito Lombardo costituì l'intermediario fittizio dell'intera operazione²¹⁷. Le azioni in possesso della famiglia Jarach, rappresentanti il 79% del capitale azionario complessivo, furono così cedute per un importo di 6.322.400 lire. Le Robinetterie Riunite continuavano ad esistere, ma la famiglia Jarach non ne era più proprietaria. Lo stesso 22 febbraio veniva quindi convocata l'assemblea degli azionisti che procedeva all'elezione del nuovo consiglio di amministrazione²¹⁸. Alla carica di presidente venne designato il senatore Silvio Crespi, nome prestigioso del capitalismo italiano²¹⁹; la scelta di un personaggio difficilmente discutibile rivelava come probabilmente anche la Edison intendesse cautelarsi contro eventuali polemiche con il gruppo di Starace. Nel dopoguerra, un lungo processo intentato dalla famiglia Ja-

217 ASBI, *Vigilanza, Pratica n. 1834*.

218 Archivio Storico Camera di Commercio di Milano, *Fondo Registro Ditte*, f. 2665.

219 Silvio Crespi (1868-1944), erede dell'omonima famiglia di industriali cotonieri, fu dal 1890 al 1930 direttore dello stabilimento paterno a Crespi d'Adda. All'attività nel settore tessile unì quella nel settore bancario – dal 1919 al 1930 fu presidente della Banca Commerciale – e l'impegno in politica. Durante la prima guerra mondiale fu nominato dapprima sottosegretario agli Interni per gli approvvigionamenti e i consumi alimentari (novembre 1917-maggio 1918) e quindi ministro (maggio 1918-giugno 1919). Fu inoltre tra i firmatari del trattato di Versailles, in qualità di ministro plenipotenziario. Conclusa la guerra e nominato senatore nel 1920, si avvicinò al fascismo, rimanendone un sostenitore per tutto il ventennio. Crespi, tra l'altro, si incontrò personalmente con Mussolini il 28 ottobre 1922 e fu lui che, parlando a nome di altri industriali lombardi, il giorno seguente fece pressioni affinché il re affidasse il governo al capo del fascismo; nel luglio 1925 ottenne quindi la tessera *ad honorem* del PNF. Alla fine degli anni Trenta la famiglia Crespi aveva però perso gran parte del suo peso economico, dato che la crisi del 1929 aveva avuto come conseguenza la perdita dello stabilimento di Crespi d'Adda: trovandosi esposto con la Commerciale per una cifra pari al doppio del capitale sociale della ditta, era stato costretto a cedere l'azienda alla banca. Cfr. *Dizionario Biografico degli italiani*, cit., *ad vocem*. Nella seconda metà degli anni Trenta, Silvio Crespi vantava interessi nel settore elettrico dove, peraltro, manteneva cariche onorifiche più che di effettiva responsabilità; era infatti presidente della Società Generale Elettrica Cisalpina, della Soc. An. Forze Idrauliche di Trezzo sull'Adda Benigno Crespi, della Soc. An. Idroelettrica del Barbellino. Cfr. E. LODOLINI – A. WILKOWSKI, *Biografia finanziaria italiana 1935*, cit., pp. 356. Sulla famiglia Crespi, cfr. R. ROMANO, *I Crespi*, Franco Angeli, Milano, 1985.

rach per annullare la vendita del pacchetto azionario si concluse con una sconfitta²²⁰.

La vicenda della vendita della Robinetterie Riunite permette di sottolineare ancora una volta come l'esigenza di mobilitarsi per difendere le proprie aziende, attraverso frettolose vendite, maturò anche quando nessuna precisa norma minacciava le proprietà dei perseguitati. I precedenti rapporti con le gerarchie fasciste, se si rivelarono fondamentali per ottenere la discriminazione – ed anche Jarach, in effetti, come altri la ottenne –, non mettevano comunque al riparo dalle mire di chi era nella posizione di poter approfittare della situazione. Fu questo anche il caso del senatore Teodoro Mayer, primo presidente dell'IMI e proprietario del quotidiano triestino «Il Piccolo». Il quotidiano, il cui valore stimato era di circa 15 milioni, fu venduto già il 15 novembre 1938 all'allora direttore Rino Alessi per l'irrisoria cifra di 2 milioni. L'accusa mossa in seguito dagli eredi di Mayer fu che Alessi era riuscito ad ottenere la proprietà del giornale sfruttando il clima di incertezza generato e promosso dalla persecuzione e contando sull'appoggio di ambienti politici locali e romani. Mayer morì nel corso del 1942, ma gli eredi nel dopoguerra fecero causa ad Alessi. Sostenendo che la «questione razziale» non fosse stata estranea a quella vendita, ne chiedevano l'annullamento. La causa, tuttavia, vide la sconfitta della famiglia Mayer²²¹.

La vicenda Jarach risulta esemplare anche per tutti quei movimenti di pacchetti azionari attraverso i quali i proprietari ebrei convertirono in liquidità i propri patrimoni aziendali: movimenti che oggi non sono più ricostruibili se non attraverso l'analisi della storia di ogni singola società per azioni. Tra le non molte aziende per le quali, fino ad oggi, è stato possibile documentare una dinamica di questa natura, possiamo citare certamente la Società Anonima Balzaretto & Modigliani, importante vetreria livornese con oltre 1.800 dipendenti, il cui proprietario e maggiore azionista, Giuseppe Modigliani, vendette nel corso del 1939 le proprie azioni alla francese Saint Gobain. Fascista convinto, amico di gerarchi e iscritto al PNF dal 1926, Modi-

220 È quanto meno singolare che il Tribunale di Milano, in occasione del processo che oppose nel dopoguerra la famiglia Jarach alla Edison, avesse nominato come perito G.B. Badaracco, già investito nel 1939 dall'amministrazione fascista dell'incarico di liquidatore di un'impresa ebraica espropriata, il Calzificio Sonnino. Fu proprio la perizia compiuta da Badaracco che, giudicando equo il prezzo pagato dalla Edison, determinò la sconfitta della famiglia Jarach.

221 Cfr. S. BON, *Gli ebrei a Trieste*, cit., pp. 155-56.

giani tentò di conseguire la discriminazione per «benemerienze eccezionali»; ottenuto un rifiuto, cedette il proprio pacchetto azionario e si trasferì con la famiglia negli Stati Uniti da dove non ritornò²²². La vetreria subì nell'ottobre del 1940 il provvedimento di confisca e fu affidata alla gestione dell'Egeli; la ragione di questi provvedimenti non si legava alla precedente proprietà ebraica, ma all'applicazione del decreto 28 giugno 1940 n. 756 con cui venivano sottoposte a sequestro «tutte le aziende esistenti nel Regno che fossero esercitate da sudditi di Stati nemici o nelle quali essi avessero interessi prevalenti»²²³.

La necessità di convertire velocemente in denaro contante i propri beni immobili coinvolse naturalmente anche gli ebrei stranieri e apolidi residenti in Italia, pur nell'ufficiale mancanza di limitazioni riguardanti la loro capacità patrimoniale. Esempio nelle sue complesse traversie appare la vicenda di Albert Flegenheimer. Ebreo tedesco costretto a lasciare la Germania nel 1937 dopo aver già liquidato tutti i beni che possedeva, giunse in Italia dove investì il capitale di cui disponeva nell'acquisto del pacchetto di maggioranza della Società Finanziaria Industriale Veneta. Obbligato a lasciare anche il nostro paese nel corso del 1939, si rifugiò in Canada da dove organizzò la vendita delle sue azioni alla Società Distilleria Cavarzere, il cui capitale era in gran parte nelle mani di un esponente del partito fascista, Ilario Montesi. Il prezzo della vendita fu inferiore ad un decimo del valore effettivo. Inutilmente, a guerra conclusa, Flegenheimer tenterà di fare annullare la transazione, appellandosi alle leggi che reintegravano i perseguitati nei loro diritti patrimoniali: la sua domanda venne respinta perché, secondo una giurisprudenza costante, l'azione di rescissione prevista da quelle leggi «non compete[va] agli israeli-

222 Altri esempi documentabili di cessione di pacchetto azionario riguardano Emilio Jarach e A. Disegni. Jarach, agente di cambio della borsa di Milano dimessosi dall'incarico come tutti i suoi colleghi ebrei, vendette nel settembre 1938 anche le azioni del Credito Lombardo, banca milanese che aveva contribuito a fondare nel 1936 e di cui ricopriva la carica di consigliere di amministrazione. Cfr. ASBI, *Fondo Vigilanza, pratica n. 1834*. Un documento del dicembre 1938 testimonia un ulteriore caso di vendita di azioni al portatore: a Firenze, A. Disegni, proprietario del pacchetto di maggioranza della Soc. An. Stabilimento Industriale Cartografico, stipulava in quello stesso mese il compromesso per la cessione della propria quota ad un compratore «ariano». Non abbiamo peraltro notizie sulla conclusione della vicenda. ACS, MI, *Demorazza*, b. 11, f. 28.

223 Cfr. M. SANACORE, *La parabola della Vetreria. Storia ed insegnamenti di un'industria*, in AA.VV., *Tra passato e futuro. Il progetto Borma*, Artegrafica Lugheri, Livorno, 2000, pp. 9-77.

ti stranieri, poiché questi non erano stati colpiti da limitazioni nella loro capacità di possedere»²²⁴.

In aggiunta a quanto già disposto nel corso del biennio 1938-1939 (risoluzione di ufficio dei contratti di appalto con la pubblica amministrazione, limitazioni nell'accesso al prestito bancario, dimostrazione della non appartenenza alla «razza ebraica» da parte dei componenti di aziende anche azionarie che avevano o intendevano iniziare rapporti contrattuali con enti statali), a partire dai primi mesi del 1940 furono decisi, attraverso il ricorso a provvedimenti di natura amministrativa, nuovi limiti e divieti allo svolgimento delle iniziative commerciali e imprenditoriali che, di fatto, decretarono la fine dell'attività anche per coloro che nei mesi precedenti erano riusciti, in un modo o in un altro, a portare avanti il proprio lavoro. Nel luglio di quell'anno il Ministero dell'Interno (Direzione generale della Pubblica Sicurezza) vietò infatti agli ebrei l'attività di ambulante, divieto successivamente esteso anche ai congiunti «ariani» eventualmente già subentrati e che rendeva vana la difesa delle proprietà ebraiche attuata attraverso la donazione a familiari non ebrei. Tale decisione fu altrettanto fatale per il «ghetto» quanto la legge sulle libere professioni lo era stata per l'elemento borghese della Comunità. Contrariamente ai professionisti, i venditori ambulanti non avevano però alle spalle nessuna sicurezza finanziaria, il che significava che da un giorno all'altro si ritrovarono senza il denaro per potere sopravvivere. L'esclusione dal commercio ambulante colpì un numero assai alto di perseguitati (si calcola oltre 800, secondo i dati delle auto-denunce ebraiche pubblicate sulla «Gazzetta Ufficiale» a partire dalla primavera 1939), la cui condizione economica non era certamente agiata neppure prima della legislazione razziale. Si trattava di una misura che interessò, in particolare, comunità come Livorno e Roma, dove gli ambulanti rappresentavano una percentuale significativa della popolazione ebraica totale. Nel 1940, l'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane segnalava peraltro che tale limitazione aveva coinvolto nella capitale «circa 900 capi-famiglia del popolino, tutti con moltissimi figli ed altre persone a carico [e che] in mancanza di ogni possibilità di trovare una via d'uscita a questa situazione la disperazione pot[eva] spingere a procacciarsi in modo illecito i mezzi della vita per loro e i loro congiunti»²²⁵. «Prese a

224 Sulle complesse vicende e traversie di Albert Flegenheimer, conclusesi solo nel 1958 con la definitiva sentenza, cfr. F. MOSCONI, *Il caso Flegenheimer*, in «Diritto Internazionale», 1961, I, pp. 69-75.

225 Cfr. S. CAVIGLIA, *Un aspetto sconosciuto della persecuzione: l'antisemitismo «amministrativo» del Ministero dell'Interno*, in «RMI», LIV, n. 1-2, gennaio-agosto 1988, p. 247.

girare per le strade – racconta Olga Di Veroli a proposito del padre Attilio, ambulante del ghetto romano – andando di chiesa in chiesa a cercare qualche lavoro occasionale od oggetti buttati via. Faceva riparazioni davanti alle chiese per pochi soldi o prendeva gli arredi scartati che qualche chiesa intendeva buttare, li risistemava e li rivendeva»²²⁶.

L'esclusione dal commercio ambulante fu preceduta e accompagnata, sempre nel corso del 1940, da una lunga e dettagliatissima serie di limitazioni, tutte esplicitate attraverso circolari emanate dal Ministero dell'Interno, che investirono nuovamente il mondo del commercio e delle professioni. Si trattò del divieto all'esercizio di alberghi e pensioni, di bar e spaccio di alcolici, del divieto al commercio di libri nuovi ed usati, di stracci di lana e non, di apparecchi radio, di oggetti di cartoleria, di articoli per bambini, di oggetti usati, di articoli ottici e fotografici, di preziosi e oggetti d'arte, nonché della proibizione ad esercitare il mestiere di autista di noleggi pubblici, di portiere, di operaio nelle aziende ausiliarie alla produzione bellica e nei cantieri navali. Gli ebrei non potevano inoltre più svolgere attività tipografiche e di copisteria, gestire servizi automobilistici, scuole di ballo, agenzie di affari, di viaggi e di brevetti, svolgere attività di interprete, di mediatore, di guida turistica, di affittacamere, di collocatore di pubblicazioni, di amministratore di condomini²²⁷. Sulla base di tutte le limitazioni appena ricordate, e prendendo come esempio la situazione della comunità livornese, dei 230 esercizi commerciali ed imprenditoriali denunciati dagli ebrei nella città labronica nel 1939, solo il 20%, avrebbe potuto continuare la sua attività; si trattava in massima parte di negozianti di tessuti o abbigliamento per i quali si presentavano, in ogni caso, gravi difficoltà legate soprattutto ai rifornimenti di merce. Un testimone ricorda infatti «come nel campo commerciale quando fu stabilito il tesseramento, le ditte [ebraiche] grossiste nel campo dell'abbigliamento non furono più ammesse, a differenza delle altre, al libero rifornimento, ma dovettero rifornirsi con l'autorizzazione del Comcordit [...]. In seguito, nel campo dell'abbigliamento, quando si parlò di ammassi, furono fatti elenchi speciali di grossisti dai quali vennero escluse tutte le aziende ebraiche, comprese le discriminate, come pure quelle trasformatesi in anonime»²²⁸. Successivamente,

²²⁶ A. STILLE, *Uno su mille*, cit., p. 203.

²²⁷ Per una ricostruzione dettagliata di queste ed altre limitazioni, cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., pp. 75-76.

²²⁸ Cfr. M. TAGLIACCOZZO, *Metà della vita. Ricordi della campagna razziale 1938-1944*, cit., p. 62.

in data precedente all'aprile 1942, i commercianti ebrei, compresi i discriminati, vennero anche esclusi dalla «ripartizione dei contingenti di prodotti occorrenti per l'agricoltura»²²⁹.

Anche lo svolgimento delle attività imprenditoriali e creditizie subì a partire dal 1940 un nuovo e definitivo giro di vite. Nell'ottobre di quell'anno il Ministero delle Finanze comunicò il divieto per gli ebrei, *anche se discriminati*, di esercitare l'attività di spedizioniere doganale o qualsiasi altra attività doganale. A ciò si aggiunse, nel maggio 1941, l'esclusione delle ditte ebraiche, *anche se gestite o appartenenti ad ebrei discriminati*, dalla ripartizione dei contingenti di importazione ed esportazione²³⁰, una misura che, unita al precedente divieto di stipulare contratti o appalti con la pubblica amministrazione, rappresentava, evidentemente, il successivo e definitivo passo verso la chiusura o la cessione forzata. Non è un caso, inoltre, che durante l'estate successiva la Banca Nazionale del Lavoro disponesse la revoca di «tutti i fidi accordati a ditte ebraiche che svolgevano la loro attività nel campo dell'esportazione»²³¹. Anche se le ditte ebraiche dovevano essere escluse «soltanto» dai contingenti di esportazione ed importazione, nel dicembre 1941 è testimoniato per lo meno un caso in cui all'impresa di un perseguitato fu sospesa la consegna anche dei combustibili nazionali²³².

Anche il settore del credito, infine, fu definitivamente colpito da nuove disposizioni nell'inverno 1940: il 16 marzo, «presi ordini superiori», la Direzione Generale per la Demografia e la Razza stabilì infatti «di vietare l'esercizio del credito e di tutte le attività affini o comunque ad esso connesse» a tutte le persone di «razza ebraica». A tale riguardo la Banca d'Italia segnalava che a quella data risultavano esistere ancora tre aziende di credito con titolari ebrei, aggiungendo che ci si stava adoperando per «far assorbire le accennate aziende da altri istituti di credito». Si trattava della Banca Sigismondo Mayer di Firenze, del Banco Cambio Augusto Bachi di Torre Pelice e del Banco Cambio Levi Moisè Ettore di Mondovì; le altre nove imprese ebraiche impegnate nel settore del credito e denunciate sulla «Gazzetta Ufficiale» nel corso del 1939 avevano, evidentemente, già cessato la loro attività entro l'inverno 1940. Di una

229 Cfr. M. SAREATTI, *Documenti della legislazione antiebraica. Le circolari*, in «RMI» LIV (1988), nn. 1-2, p. 196.

230 Archivio Storico Confindustria, *Fondo Circolari*, circolari emesse dal Ministero per gli Scambi e le Valute, in data 13 maggio e 16 giugno 1941.

231 Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., p. 68.

232 Si trattava della Ditta A. Perugia & Figli. ACS, MF, *Beni ebraici*, b. 34.

di esse, la banca torinese Vitta Ovazza & C., si hanno notizie certe. L'istituto, la cui principale attività era quella di cambiavalute e di intermediazione bancaria, stava vivendo gravi difficoltà già nella primavera del 1939:

Il lavoro svolto dall'Azienda – segnalava la Banca d'Italia in una nota dell'aprile 1939 – ha subito nel 1938 una notevole contrazione, tanto che il totale delle attività e delle passività è diminuito di circa 26 milioni di lire; si ritiene che tale contrazione sia in gran parte dovuta al fatto che i soci sono di razza ebraica e che uno di essi, già esercente la professione di Agente di Cambio presso la Borsa di Torino, in seguito alle note disposizioni governative per la difesa della razza, ha dovuto abbandonare la professione stessa²³³.

I proprietari, Alfredo, Vittorio ed Ettore Ovazza, chiesero pertanto l'autorizzazione a trasformare la banca in una società anonima (la nuova ragione sociale fu Società Anonima Banca Torinese) per cederne quindi l'attività ad un'altra azienda «ariana», la torinese banca Balbis, Guglielmone & Villa. Le operazioni, avallate dalla Banca d'Italia purché si realizzasse «l'assoluta esclusione dalla nuova società degli attuali proprietari», si conclusero nel settembre successivo²³⁴. Vittorio e Alfredo, liquidate le proprietà, si risolsero quindi ad emigrare in Sud America; Ettore, invece, decise di rimanere in Italia con la famiglia; furono tutti arrestati dai nazisti nell'ottobre del 1943, mentre tentavano di espatriare in Svizzera. Giustiziati, i loro corpi furono bruciati nel forno di una scuola di Intra²³⁵.

Per quanto riguarda invece le tre banche private ebraiche ancora attive nel 1940, sappiamo che nell'ottobre di quello stesso anno il Banco Cambio Levi Moisè Ettore di Mondovì venne sciolto e posto in liquidazione; alla Banca Popolare Cooperativa di Novara vennero affidati i depositi della clientela,

²³³ ASBI, *Vigilanza*, f. 1274.

²³⁴ *Ibidem*.

²³⁵ Sulla tragica scomparsa della famiglia di Ettore Ovazza, cfr. A. STILLE, *Uno su mille*, cit., pp. 234-35. Anche la Banca Assayas & C. di Milano, non inclusa nell'elenco delle ditte pubblicate sulla «Gazzetta Ufficiale» in quanto appartenente all'ebreo francese Guillaume Assayas – non colpito dalle disposizioni contro gli ebrei stranieri perché di età superiore ai 65 anni – cessò di fatto ogni attività dopo l'inizio della persecuzione. Ciò indusse la Banca d'Italia a porre l'istituto in liquidazione effettiva il 1° ottobre del 1939. La banca, peraltro, chiese ed ottenne nel settembre del 1947 di potere riprendere le proprie operazioni. Cfr. ASBI, *Vigilanza*, f. 3324.

incarico assunto contro l'acquisto di tutte le attività liquide del Banco Levi²³⁶. Nel luglio del 1941, «in ossequio alle superiori direttive che facevano divieto anche agli israeliti discriminati di esplicare qualsiasi attività nel settore del credito», la Banca d'Italia invitò quindi «il sig. Sigismondo Mayer ad uniformarsi a tali disposizioni cedendo l'azienda a persone ariane». L'istituto fu trasformato nella società anonima Credito Mobiliare Fiorentino, nel cui consiglio di amministrazione sedevano ora solo le «note personalità fiorentine» che l'avevano rilevato²³⁷. Infine, il Banco Cambio di Augusto Bachi – una società a nome collettivo con un capitale di 200.000 lire, con sede a Mondovì – venne assorbito dalla Società Anonima Banca Torinese, la stessa che aveva in precedenza acquisito la Banca Vitta Ovazza & C.; anche in questo caso il nullaosta alla cessione venne concesso dalla Banca d'Italia a condizione che «solo gli elementi di razza ariana» fossero assunti nel nuovo istituto²³⁸. Rimane peraltro da segnalare che l'unico istituto bancario organizzato come società per azioni, il Banco Loria & C. di Milano, aveva cessato l'attività già da molto tempo, due anni prima, a testimonianza ulteriore che anche le anonime erano solo teoricamente risparmiate dalle limitazioni imposte nel campo economico. Il 2 dicembre 1938 l'assemblea straordinaria della banca aveva infatti accettato le 'dimissioni' del gerente della società, Achille Loria, e nominato al suo posto un nuovo amministratore «ariano». L'istituto «privo dell'esponente che ne aveva assicurato l'affermazione nel corso degli anni, [aveva] dovuto necessariamente assumere una posizione di attesa, riducendo sempre più i suoi

²³⁶ ASBI, *Fondo Ispettorato del credito, pratica n. 366*. Liquidatore fu nominato l'unico socio «ariano» dell'istituto. È forse utile segnalare che i soci della banca, credendo di poter continuare a svolgere regolarmente la propria attività poiché l'azienda era stata iscritta nei cosiddetti elenchi «C» delle ditte ebraiche (e quindi, formalmente esclusa dalle prime limitazioni antisemite di natura patrimoniale), avevano interrotto trattative di cessione già avviate nel 1939 che avrebbero consentito un migliore realizzo.

²³⁷ ACS, MF, *Beni Ebraici*, b. 37, f. *Sigismondo Mayer*. La banca Mayer era un istituto sorto a Firenze nel 1926; era una società in accomandita semplice con un capitale di 300.000 lire, gestita di fatto dal solo Sigismondo Mayer. Il titolare, componente della famiglia Mayer, proprietaria dell'omonima cartiera varesina, risultava apolide, essendo nato in Germania nel 1879; nonostante la legislazione antiebraica in materia di commercio ed aziende fosse stata estesa anche agli ebrei apolidi, con circolare n. 17 del Ministero delle Finanze datata 22 maggio 1940, non risulta che la ditta venne denunciata, né pubblicata sulla «Gazzetta Ufficiale». Il nuovo istituto nato dopo l'arianizzazione aumentò notevolmente il capitale sociale che passò a 2 milioni di lire.

²³⁸ ACS, MT, *Comitato dei Ministri*, b. 5.

investimenti e depositando la totalità delle proprie disponibilità presso il Banco di Napoli» che poco tempo dopo lo aveva infatti formalmente assorbito. La Banca d'Italia aveva dato il suo benestare all'operazione «trattandosi di eliminare un'azienda ebraica»²³⁹. Al pari di tutti gli altri istituti segnalati, costretti a chiudere o liquidare tra il 1939 e il 1941, neppure il Banco Loria & C. riprese nel dopoguerra la propria attività²⁴⁰.

A fronte di quanto appena esposto, l'impatto della legislazione razziale nei confronti dei beni commerciali e industriali deve essere necessariamente riconsiderato, poiché è indiscutibile che l'insieme delle limitazioni – comprese quelle ulteriori introdotte a partire dal 1940 – rese molto difficoltoso, per non dire impossibile, il proseguimento di una normale attività lavorativa anche per quelle imprese ebraiche, specie esercizi commerciali di modeste dimensioni, che non rientravano esplicitamente nei divieti stabiliti inizialmente dai decreti 17 novembre 1938 n. 1728 e 9 febbraio 1939 n. 126. È utile a tal fine seguire quanto accadde alle cosiddette imprese di tipo «C» per le quali la normativa prevedeva esclusivamente l'autodenuncia presso i Consigli Provinciali delle Corporazioni e quindi la pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale» a partire dalla primavera 1939. La loro sorte può essere infatti ricostruita attraverso la consultazione della «Gazzetta Ufficiale» dei mesi e degli anni successivi²⁴¹. Nonostante che le aziende «C» non fossero mai state sottoposte a nessuna forma ufficiale di limitazione, si può infatti sostenere che anch'esse vissero e subirono il clima di generale incertezza e difficoltà che la legislazione aveva creato: alla fine del 1941 risulta che circa il 25,1% delle aziende ebraiche complessivamente denunciate a livello nazionale aveva o cessato l'attività o era già stato alienato a terzi, una percentuale non certo irrilevante se si tiene conto che nulla, nei termini fissati dalla normativa antisemita in vigore dal 1939, impediva loro di continuare regolarmente l'attività. Ed il dato appena presentato era destinato a crescere ulteriormente nei mesi successivi, tanto che nella primavera

²³⁹ ACS, MT, *Comitato Ministri*, b. 4, f. 23.

²⁴⁰ Nel dopoguerra risulta che il solo Alfredo Ovazza abbia ripreso a Torino la professione di agente di cambio, questa volta in maniera autonoma e non collegata alla banca di famiglia, non più esistente. Cfr. *Guida commerciale e industriale di Torino*, Paravia, Torino, 1950, *ad nomen*.

²⁴¹ Oltre agli elenchi delle autodenunce delle imprese ebraiche, sulla «Gazzetta Ufficiale» cominciarono infatti ad essere periodicamente pubblicate anche notizie inerenti a tutte le possibili variazioni successivamente intervenute: dalla concessione del provvedimento di discriminazione al proprietario, a informazioni relative ad eventuali vendite, liquidazioni, donazioni, cessazioni o trasformazioni della ditta in una società per azioni.

del 1943 la percentuale degli esercizi commerciali o imprenditoriali cessati era salita al 31%²⁴². Soltanto in un numero modesto di casi, pari al 4,7% del totale, la chiusura dell'attività si legava alla vendita della ditta ad un nuovo proprietario «ariano» o al socio «ariano» con cui il perseguitato era già precedentemente in società; per lo più le attività degli ebrei risultarono infatti semplicemente cessate o poste in liquidazione. Esistono dati parziali per alcune città che mostrano l'ampiezza del fenomeno: a Torino, già entro la fine del 1939, le imprese dei perseguitati registrarono un calo del 21% degli occupati, mentre, nello stesso periodo, aveva un nuovo proprietario o era stato liquidato il 15% dei negozi ebraici, percentuale poi salita al 36,9% al termine del 1941²⁴³. Anche a Firenze, Bologna, Milano, Trieste, Ancona e Cuneo, sempre entro la fine del 1941, avevano cessato l'attività rispettivamente il 33,2%, il 34,%, il 34,9%, il 35,9%, il 42,5% e il 54,5% delle ditte ebraiche²⁴⁴. La categoria dei piccoli e medi commercianti non sembra inoltre essere stata tra le più beneficiate nella concessione del provvedimento di discriminazione; risulta infatti che soltanto 72 domande furono accolte²⁴⁵, una percentuale pari appena al 2,10% degli esercenti che avevano autodenunciato la propria attività²⁴⁶.

²⁴² La percentuale di cessazioni è stata ottenuta attraverso la consultazione della «Gazzetta Ufficiale» che riportava puntualmente ogni variazione intervenuta nelle ditte ebraiche precedentemente denunciate. Per le modifiche relative all'anno 1940, cfr. i nn. 158, 164, 207, 208, 269; per l'anno 1941, nn. 12, 13, 19, 72, 172, 177, 245, 248. Per le modifiche relative agli anni 1942 e 1943, cfr. rispettivamente «Gazzetta Ufficiale», nn. 28, 51, 89, 100 e nn. 126, 142, 152, 172, 203.

²⁴³ Cfr. G. GENOVESE, *La persecuzione contro le proprietà degli ebrei nel capoluogo piemontese. Uno studio quantitativo*, in F. LEVI (a cura di), *Le case e le cose*, cit., pp. 136-139.

²⁴⁴ Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., p. 78. Per il dato relativo a Trieste e a Firenze, si vedano rispettivamente Archivio Storico della Camera di Commercio di Trieste, *Fondo Registro Ditte* e Archivio Storico della Camera di Commercio di Firenze, *Fondo Registro Ditte*.

²⁴⁵ La percentuale è stata ottenuta dal sistematico spoglio, a partire dalla primavera del 1939, della «Gazzetta Ufficiale» dove venivano pubblicate le notizie riferite alla concessione del provvedimento di discriminazione per tutti coloro che facevano parte dei cosiddetti elenchi delle aziende «A», «B» e «C». In particolare, per l'anno 1940, cfr. «Gazzetta Ufficiale», nn. 62, 115, 141, 158, 164, 200 e 201; per il 1941, cfr. nn. 109, 172, e 191; per l'anno 1942, cfr. n. 1.

²⁴⁶ Come è già stato segnalato per le imprese di maggiori dimensioni, la concessione del provvedimento di discriminazione non metteva al riparo dalle possibili conseguenze negative del clima generale indotto dalla persecuzione: 29 dei 72 esercenti che ottennero la discriminazione cessarono infatti ugualmente l'attività entro la fine del 1941.

5 L'attività dell'Egeli. 1939-1943

A conclusione dell'analisi riguardante le vicende patrimoniali degli ebrei italiani durante il quinquennio 1938-1943, un'attenzione particolare va ancora rivolta all'attività svolta dall'Ente di Gestione e Liquidazione Immobiliare (Egeli), l'Istituto nato nell'inverno 1939²⁴⁷ con la specifica funzione di amministrare i beni immobili «eccedenti» (terreni e fabbricati) e le imprese espropriate agli ebrei in vista della loro alienazione a terzi. Anche per ciò che riguarda le competenze dell'Egeli è opportuno assumere come discriminare l'autunno 1943²⁴⁸, poiché l'attività dell'istituto mutò quantitativamente e qualitativamente in seguito all'introduzione della nuova legislazione antiebraica emanata dalla Repubblica Sociale Italiana e di cui si darà conto nel successivo capitolo. Amministrato da un consiglio di dieci membri nominato interamente dal duce²⁴⁹, l'Ente tenne la prima riunione il 26 maggio 1939 presso la sua sede romana. Per rendere maggiormente incisivo il proprio operato, l'Egeli coinvolse nel progetto le sezioni di credito fondiario di alcuni istituti bancari della penisola; la scelta di delegare ed affidare parte del lavoro a istituti gestori era motivata dall'esigenza di contare a livello locale su organismi tecnicamente preparati a svolgere l'imponente mole di lavoro che sarebbe derivata, come in effetti avvenne, dall'applicazione delle norme antiebraiche²⁵⁰. Complessivamente, tra personale e dirigenti, lavora-

247 Lo stesso decreto del 9 febbraio 1939 prevedeva agli articoli 11 e 12 la nascita dell'Ente il cui statuto venne quindi approvato il successivo 27 marzo e pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» del 10 maggio. All'istituto veniva assegnata una somma iniziale di 20 milioni di lire per lo svolgimento della propria attività.

248 In questo paragrafo sarà dato conto dell'attività dell'Egeli sino all'ultima riunione tenutasi prima del 25 luglio 1943, ovvero l'adunanza del 7 luglio di quell'anno. Rimandiamo al capitolo successivo il resoconto sull'attività posteriore a tale data.

249 Si trattava dei senatori Ugo Sirovich, Demetrio Asinari di Bernezzo, Giuseppe Marino, Michele Delle Donne, del consigliere nazionale del PNF Michele Pascolato, di Alessandro Baccaglino, rappresentante del Ministero delle Corporazioni; di Ettore Usai, rappresentante della Confederazione Fascista dell'Agricoltura; di Luigi Biamonti, rappresentante di Confindustria, di Bonaventura Deganello, delegato dalla Banca d'Italia, del Gr. Uff. Erasmo Carnevale. Nel corso degli anni successivi, alcuni membri furono sostituiti; tra gli altri fu nominato membro del consiglio di amministrazione dell'Ente anche Antonio Le Pera, già direttore della Demorazza.

250 Nel corso del 1940, all'Egeli venne anche affidata la responsabilità della gestione dei cosiddetti «beni nemici», quelli appartenenti a cittadini o società di paesi in guerra con

vano infatti per l'Egeli solo sessanta persone. Gli istituti di credito fondiario delegati dall'Ente furono stabiliti nel giugno 1939²⁵¹ e varie banche non mancarono nelle settimane precedenti di avanzare le loro autocandidature per la gestione dei beni espropriati ai perseguitati; così fecero, ad esempio, la direzione del Monte dei Paschi di Siena o la presidenza della Federazione Nazionale Fascista delle Casse di Risparmio, che scriveva già nel dicembre 1938 al Ministero dell'Interno:

le casse di Risparmio [...] chiedono di essere chiamate, anche in questa occasione, a prestare la loro opera disinteressata per l'amministrazione fiduciaria delle proprietà suddette²⁵².

Nell'inverno 1939, in assenza di dati statistici precisi relativi al totale della proprietà immobiliare ebraica in Italia, l'ufficio studi della Banca d'Italia lo stimò in circa 10 miliardi di lire, ben un trentesimo di quella italiana complessiva; tenendo conto che la sola «quota eccedente» doveva essere oggetto di trasferimento allo Stato ed escludendo dalla stima i beni degli ebrei presumibilmente discriminabili, si prevedeva che l'esproprio dei beni immobili dei perseguitati potesse quindi fruttare all'erario una cifra piuttosto consistente, pari a circa 2,5 miliardi di lire²⁵³. Queste previsioni si riveleranno completamente errate per eccesso. Tale azzardata valutazione era, da una parte, il segnale di una sovrastima, piuttosto consueta da parte delle autorità fasciste, del patrimonio immobiliare ebraico, ma – come si dirà meglio in seguito – era anche frutto di un'aspettativa troppo ottimistica circa l'applicazione della legge del 9 febbraio 1939, che si rivelerà infatti lenta e farragिनosa.

l'Italia. Le pratiche che l'Egeli gestì aumentarono notevolmente nel corso dei mesi: dalle 706 della fine del 1940 si arrivò alle oltre 3.500 del 1945. Con la legge 16 giugno 1939 n. 942 era stato inoltre assegnato all'Egeli anche il compito di acquistare, gestire e vendere i cosiddetti «beni esattoriali».

251 Si trattava dell'Istituto San Paolo di Torino per Liguria e Piemonte; della Cariplo per la Lombardia; del Monte dei Paschi di Siena per la Toscana; della Banca Nazionale del Lavoro per Lazio, Marche, Umbria e Abruzzi; del Banco di Sicilia per la Sicilia; del Banco di Napoli per Campania, Puglia, Lucania e Calabria; delle Casse di Risparmio di Parma, Bologna, Reggio Emilia, Modena, Forlì, Gorizia; della Banca Agricola Mantovana per Mantova; dell'Istituto di Credito Fondiario delle Venezie e della Regione tridentina per Trento e Bolzano.

252 ACS, MI, *Demorazza 1938-43*, b. 11. f. 28.

253 Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., p. 250.

Dopo oltre tre anni di attività dell'Egeli, la cosiddetta proprietà «eccedente» espropriabile a favore dello Stato fu valutata infatti in 726 milioni di lire, divisi più o meno equamente tra fabbricati e terreni; il valore così ottenuto comprendeva peraltro anche le proprietà degli ebrei discriminati, sottratte le quali, la cifra in teoria incamerabile dallo Stato scendeva a 445 milioni di lire²⁵⁴. Si trattava, con minime variazioni, della stessa somma ottenuta dalle denunce dei perseguitati già alla fine del 1941; la dirigenza dell'Istituto faceva infatti presente che «in epoca successiva ai primi anni di applicazione delle norme limitative (1939-1940), le denunce dei beni ebraici erano state di modesta entità, in quanto, cessato l'afflusso delle denunce iniziali, quelle presentate in seguito riguardavano soltanto gli aumenti di patrimonio sopravvenuti per causa di successioni»²⁵⁵.

Al di là dell'attività di esproprio dell'Egeli, l'analisi delle autodenunce presentate dai perseguitati consente anche di avanzare qualche breve osservazione sulla dimensione effettiva dei patrimoni immobiliari complessivi posseduti dagli ebrei alla fine degli anni Trenta. Si tratta di dati che non vanno tanto considerati in assoluto – non può infatti essere esclusa la possibilità di immobili non dichiarati, specialmente da parte dei maggiori proprietari – ma che qui vengono proposti per segnalare i contrasti fra le varie realtà ebraiche della penisola ed evidenziare ancora un volta la natura composta e articolata dell'ebraismo italiano di fine anni Trenta. Ciò che emerge è ad esempio l'inesistenza di un rapporto diretto tra dimensioni della Comunità, numero delle auto-denunce presentate ed estimo dei terreni e/o dei fabbricati, a testimonianza di interessi economici differenziati e di una composizione sociale non omogenea nei singoli contesti urbani e provinciali. Erano, ad esempio, gli ebrei padovani, undicesima comunità ebraica d'Italia per grandezza, quelli che vantavano il più alto estimo per i terreni, sia complessivamente che in rapporto al numero di denunce, seguiti dagli ebrei di Ferrara, Bologna e Mantova. Per quel che riguarda i fabbricati, se era logico che fossero invece gli ebrei romani, prima comunità del paese, a registrare il più elevato reddito imponibile complessivo, in rapporto al numero di denunce presentate, erano invece rispettivamente gli ebrei bolo-

254 Prevalgono le denunce di quote eccedenti relative ai fabbricati, pari a 410 milioni di lire, mentre la quota eccedente per i terreni era pari a 316 milioni di lire. Cfr. ACS, Egeli, b. 46, *Verbali manoscritti del consiglio di amministrazione dell'Egeli, Bilancio 1943*.

255 *Ibidem*.

gnesi, torinesi e padovani a vantare, come media procapite, il più alto imponibile per gli immobili²⁵⁶.

Dopo il primo anno di attività dell'Ente, il bilancio del 1940 si concludeva con 187 pratiche di esproprio giunte definitivamente all'Egeli, mentre altre 331 erano ancora in giacenza presso gli Uffici Tecnici Erariali che insieme a quelli delle Imposte Dirette si occupavano della definizione e divisione del patrimonio immobiliare dei perseguitati tra quota «eccedente» e «consentita». Una volta conclusasi l'istruttoria legale, la Prefettura o l'Intendenza di Finanza emettevano il decreto di confisca che poi veniva notificato all'Egeli; solo a questo punto l'Ente incaricava il Credito Fondiario delegato ad eseguire la confisca effettiva dell'immobile. La cosiddetta «immissione in possesso» era quindi la tappa finale di un lungo *iter* burocratico che durava mesi, se non addirittura anni; per cui non solo nessuna vendita era stata effettuata, ma neppure una sola delle proprietà ex ebraiche era stata effettivamente presa in possesso dall'Egeli o dagli istituti da esso delegati durante il 1940. Cominciava così ad emergere l'estrema lentezza di tutte le procedure previste dalla stessa legge 9 febbraio 1939 n. 126 per il trasferimento allo Stato dei beni immobili espropriabili. Il ritardo con cui soprattutto gli Uffici Tecnici Erariali stavano evadendo le pratiche relative non deve peraltro essere in alcun modo collegato ad un possibile boicottaggio delle varie amministrazioni coinvolte nell'applicazione delle norme, quanto alla farraginosa e complicatissima procedura burocratica prevista dalla legge stessa e soprattutto «al ritardo nella decisione delle numerose domande di discriminazione». Questo fattore aveva infatti «notevolmente rallentato l'attività degli uffici catastali in quanto ad essi era venuta a mancare la certezza che il loro lavoro non sarebbe stato reso vano dal sopraggiungere del provvedimento di discriminazione»²⁵⁷. L'Ente prevedeva che, «ove si fosse mantenuto l'attuale ritmo di lavoro, solo verso il 1946 si poteva avere la completa evasione delle pratiche giacenti» e proseguiva denunciando i danni di tali ritardi, «in quanto negli immobili eccedenti si verifica[va]no sempre più deperimenti rilevanti»²⁵⁸. Oltre

256 Va inoltre segnalato che ben in 23 province non si registrò alcuna «quota eccedente», né per fabbricati, né per terreni; in 8 province nessuna eccedenza relativamente ai terreni e in altrettante nessuna «quota eccedente» per i fabbricati. Cfr. F. LEVI (a cura di), *Le case e le cose*, cit., pp. 37-40.

257 Cfr. ACS, *Egeli*, b. 46, *Verbali manoscritti del consiglio di amministrazione dell'Egeli, Bilancio Egeli 1943*.

258 *Ibidem*.

all'incertezza dovuta all'accettazione o meno delle domande di discriminazione, molte istruttorie erano inoltre rimaste inevase proprio per «l'ingragnaggio delle norme di legge [che] ritardava enormemente il compimento delle singole pratiche»; l'Egeli ricordava infatti che

la provvista della documentazione dei beni, *che ben s'intende non viene mai facilitata dall'ebreo espropriando*, comprende i certificati catastali, quelli delle iscrizioni e trascrizioni, nonché le copie di tutti gli atti di trapasso e di operazione intervenuti nel trentennio retro²⁵⁹.

Per ovviare a questi 'inconvenienti' la direzione dell'Egeli aveva pertanto prospettato, già a partire dalla primavera 1940, la necessità di una modifica di alcune norme della legge 9 febbraio 1939 n. 126 «allo scopo di raggiungere una maggiore celerità nella definizione delle pratiche stesse»²⁶⁰ e nel corso dell'autunno 1941 aveva infatti deciso autonomamente di rinunciare ai criteri sino a quel momento applicati: scavalcando la norma che prevedeva che fosse il perseguitato stesso a fornire i documenti necessari, aveva deciso che fossero gli stessi istituti di credito delegati dall'Ente a chiederli presso gli uffici competenti riducendo inoltre il numero di certificati da presentare²⁶¹.

Ciò nonostante, l'attività continuò con estrema lentezza anche nel corso degli anni successivi²⁶²: alla data del 7 luglio 1943 le proprietà ebraiche di cui l'Egeli era entrato effettivamente in possesso erano 143 nonostante che, a quella stessa data, fossero ben 398 le pratiche già definitivamente trasmesse all'Ente dagli Uffici Tecnici Erariali²⁶³. Sino al primo semestre 1943 l'Egeli aveva inoltre effettuato complessivamente 29 vendite di immobili a terzi, 3 nel corso del 1941, 18 durante il 1942 e 8 nei primi sei mesi del 1943²⁶⁴. La di-

²⁵⁹ *Ibidem*.

²⁶⁰ Cfr. F. LEVI (a cura di), *L'ebreo in oggetto*, cit., p. 65.

²⁶¹ *Ibidem*, p. 67.

²⁶² Archivio Storico Monte dei Paschi, *Fondo Egeli*, b. 7, lettera dell'Egeli a tutti gli istituti gestori, datata 28 ottobre 1941. Si decideva di limitare la presentazione dei documenti alla sola copia dell'ultimo atto di trapasso della proprietà in oggetto.

²⁶³ Al termine del 1941 erano 67 le proprietà ebraiche di cui l'Ente era entrato effettivamente in possesso, su un totale di 213 pratiche rimesse all'Egeli; al termine del 1942 le immissioni in possesso erano salite a 100, su un totale di 390 pratiche pervenute all'Ente. Cfr. ACS, *Egeli*, b. 47, *Verballi Egeli*, adunanze del 14 aprile e 3 dicembre 1942.

²⁶⁴ Sempre al luglio 1943 rimanevano in istruttoria presso gli Uffici Tecnici Erariali ancora 163 pratiche.

rigenza sottolineava che il valore degli immobili incamerati era «sensibilmente superiore» a quanto l'Ente aveva speso per il loro esproprio: l'utile netto ricavato dalle vendite nel corso del 1942 corrispondeva infatti al 154% delle spese sostenute²⁶⁵. Riguardo all'andamento pur non irrilevante delle vendite – poco meno di un quarto, rispetto al complesso dei beni di cui l'Egeli era entrato effettivamente in possesso –, va sottolineato che non era certo per colpa dell'Istituto o a causa della pochezza delle richieste di acquisto che l'alienazione dei beni ebraici procedeva così lentamente; anche in questo caso il motivo era da ricercarsi nelle complesse procedure da seguire per la vendita dei beni che prevedevano, tra l'altro, l'autorizzazione finale da parte del Ministero delle Finanze. La direzione dell'Egeli faceva presente che la «buona conclusione delle vendite» dipendeva molto spesso anche dalla velocità delle trattative, ricordando come «le offerte di acquisto esi[gevano] una decisione immediata». Durante le sue periodiche riunioni, l'Egeli aveva in effetti autorizzato complessivamente 67 vendite, un numero più che doppio rispetto a quelle effettivamente perfezionate sino al luglio 1943.

Agli ebrei che si erano visti espropriati andava corrisposto, a norma di legge, un certificato nominativo trentennale non trasferibile emesso dall'Istituto stesso che avrebbe fruttato al perseguitato un interesse annuo del 4%; il pagamento doveva essere effettuato «dopo 90 giorni dalla pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale» del Regno, del decreto di attribuzione dei beni all'Ente»²⁶⁶. Ma nel settembre 1941 il direttore generale dell'Egeli faceva presente come questo articolo non fissasse un termine preciso entro il quale il pagamento dovesse essere effettuato, bensì unicamente che la somma non doveva essere corrisposta prima della decorrenza dei 90 giorni; l'Ente avrebbe poi provveduto al pagamento «non appena lo [avesse consentito] lo stato di ciascuna pratica»²⁶⁷. I primi tre certificati nominativi vennero emessi soltanto nella primavera del 1941, ma talvolta alcune Conservatorie delle Ipo-

²⁶⁵ ACS, Egeli, b. 46, *Verbali manoscritti del consiglio di amministrazione dell'Egeli, Adunanza del 7 luglio 1943*. Dalla lettura dei verbali è stato possibile accertare solo i nomi dei proprietari dei due primi episodi di vendita avvenuti entrambi nel corso del 1941; si trattava di immobili appartenenti a Giuseppe Fano, di Mantova, e a Lella Della Seta, romana.

²⁶⁶ Abbiamo dati che si riferiscono alla fine del 1942: per i 21 immobili venduti a quella data, l'Ente aveva speso lire 4.932.580,80 e realizzato lire 12.532.500. ACS, Egeli, b. 46, *Verbali manoscritti del consiglio di amministrazione dell'Egeli, Adunanza del 15 aprile 1942*.

²⁶⁷ Cfr. R.dl. 9 febbraio 1939 n. 126, art. 36.

tecche accesero d'ufficio obblighi ipotecari contro l'Egeli a favore degli espropriati che non avevano ancora ottenuto il risarcimento, nonostante che le proprietà fossero già state definitivamente incamerate dall'Istituto; si verificò anche il caso limite di ebrei cui i certificati nominativi successivi all'esproprio non furono mai consegnati²⁶⁸. Dalla lettura dei verbali dell'Ente emerge peraltro che il consiglio di amministrazione, sino al luglio 1943, aveva ufficialmente autorizzato l'emissione di 104 certificati nominativi trentennali, un numero quindi inferiore al totale di immobili di cui era entrata effettivamente in possesso a quella stessa data.

Nel 1943, il consiglio di amministrazione dell'Egeli, nel corso di una sua periodica riunione, faceva presente come l'Istituto avesse comunque svolto con cura la complessa procedura prevista dal decreto 9 febbraio 1939; all'attenzione e allo zelo dimostrati dall'Ente erano però seguiti, oltre a tutti i ritardi già segnalati in precedenza, anche i «sistematici ricorsi degli ebrei alle Commissioni Provinciali con frequenti opposizioni giudiziali al rilascio dei beni, ricorsi per revocazione e cassazione», comportamenti ovviamente bollati come «espediti dilatori messi in atto dagli espropriati per ritardare la consegna dei beni eccedenti»²⁶⁹.

268 Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., p. 423.

269 *Ibidem*, p. 424. Il ricorso da parte degli ebrei interveniva solo dopo la definitiva notificazione del passaggio dei beni all'Egeli. Il numero di ricorsi presentati dai perseguitati alla data del 15 marzo 1942 – ultima riunione del consiglio di amministrazione dell'Ente che riporta notizie in merito – era di 44, circa un terzo delle pratiche trasmesse all'Egeli.

Il biennio 1943-1945: sequestri, confische e saccheggi

I La nuova legislazione sui beni ebraici e la sua applicazione

La sorte degli ebrei italiani e stranieri ancora presenti in Italia durante i mesi dell'occupazione tedesca e del governo della Repubblica Sociale Italiana è stata finora oggetto di studi che hanno ricostruito soprattutto dal punto di vista umano le drammatiche vicende legate agli arresti, all'internamento e alla deportazione¹. Volendo qui invece evidenziare le conseguenze di natura strettamente economica di quanto accadde ai perseguitati nel biennio 1943-45, anche i tragici anni della «persecuzione delle vite» saranno analizzati mettendo in risalto la recrudescenza che la legislazione razziale e la sua applicazione conobbero in questo ambito, pur nella consapevolezza che nei diciannove mesi di governo della RSI gli sforzi e l'energia di ogni famiglia ebraica non si concentrarono certamente sul salvataggio di aziende, negozi o immobili, ma sulla prioritaria salvezza della vita. Ogni bene posseduto, a cominciare dalle case di abitazione, venne infatti frettolosamente abbandonato dai perseguitati che si davano ad una rapida fuga o che in qualche modo si eclissavano nel tentativo di mettersi al riparo dalla caccia cui si trovavano sottoposti: di certo, sia che la loro fuga avesse avuto successo, sia nel caso in cui fossero stati tratti in arresto e deportati, ogni loro bene sarebbe divenuto oggetto di depredazione. Ed anche per i modi con cui fu spesso condotta la spoliazione, attraverso saccheggi, furti, dispersioni di ogni genere, l'aspetto patrimoniale della persecuzione nel biennio 1943-1945 non si deve considerare un elemento secondario, poiché quanto avvenne in quei mesi ebbe forti ripercussioni a conflitto

I Al riguardo, cfr. L. PICCIOTTO, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia*, cit.; M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., pp. 224-271, e l'ampia bibliografia in essi contenuta.

concluso, e non solo in termini strettamente materiali: «abiti, corredi, giocattoli, quadri, strumenti musicali, intere biblioteche; la scomparsa di oggetti con un valore simbolico oltre che materiale rappresentò per molti la sparizione del proprio passato, della tradizione e della storia familiare, l'ennesima manifestazione di un taglio netto con la vita precedente»². Già provati da cinque anni di privazioni, i perseguitati subirono in quei mesi un ulteriore impoverimento: dopo l'8 settembre 1943 tutti gli ebrei, divenuti ormai clandestini, si ridussero a fare affidamento solo sui propri mezzi, ma essendo in atto sequestri e confische di tutti i loro beni, mantenerne la disponibilità diventava sempre più complicato. Vivere, o per meglio dire sopravvivere, in quelle condizioni costava infatti caro anche in termini strettamente economici, imponendo di dar fondo a tutto ciò che si possedeva o che si riusciva a racimolare per finanziarsi una fuga continua o un'esistenza sotterranea. In quei mesi, il sequestro e la confisca anche di poco denaro potevano significare la condanna alla cattura e alla deportazione; cifre modeste potevano invece rappresentare il mezzo per resistere qualche settimana in più, per pagarsi la clandestinità o l'espatrio verso la Svizzera. Tutto ciò che si riusciva a portare con sé – gioielli, denaro – non rappresentava più la misura di uno *status*, di un tenore di vita ormai lontano, ma il confine stesso tra la vita e la morte.

Si è scelto di raccogliere in questo capitolo l'intera vicenda dei patrimoni ebraici in Italia nel biennio 1943-1945, nel tentativo di ricomporre una situazione molto articolata e complessa tanto a livello geografico che cronologico, caratterizzata da eventi che si sono tra loro spesso sovrapposti: in un'Italia spaccata, dove il fronte di guerra si modificava nel tempo e nello spazio, i perseguitati razziali si trovarono sottoposti a differenti legislazioni vessatorie – quella emanata dalla Repubblica Sociale e quella nazista – cui talvolta si affiancarono anche situazioni locali del tutto eccezionali.

Alla proclamazione della resa, la sera dell'8 settembre 1943, si trovavano nella penisola circa 43.000 persone che potevano essere considerate di «razza ebraica» secondo la definizione introdotta dalle leggi antisemite dell'autunno 1938: 35.000 erano italiani e 8.000 stranieri e apolidi³. Di questi

2 Cfr. F. BAROZZI, *L'uscita degli ebrei dalla clandestinità*, in Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (a cura di), *Il ritorno alla vita*, cit., pp. 36-37.

3 Dopo l'8 settembre 1943 agli ebrei stranieri che già si trovavano nell'Italia centrale e settentrionale si aggiunsero circa 1.300-1.500 ebrei stranieri fuggiti dalla Francia sud-orientale. Cfr. K. VOIGT, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, cit., pp. 413-421.

43.000, circa 6.200 riuscirono a salvarsi espatriando in Svizzera⁴, mentre 500 trovarono rifugio nelle regioni del paese già liberate⁵; 8.625 verranno invece deportati, 7.609 dei quali non faranno ritorno⁶. Furono quindi più o meno 28.000 i perseguitati che riuscirono a salvarsi vivendo in clandestinità nelle regioni controllate dalle autorità nazifasciste: conforta in questo dato l'evidenza che vi furono «ariani» che in qualche modo li aiutarono e ne coprirono la fuga⁷. Nell'impossibilità di ricondurre ad unità gli sfaccettati e

-
- 4 Furono circa 4.500 gli ebrei italiani e 1.700 quelli stranieri che riuscirono a passare il confine italo-svizzero; si calcola inoltre che per lo meno 250-300 ebrei vennero invece arrestati in prossimità della Confederazione Elvetica, dopo esserne stati respinti. Un'accurata ricostruzione delle vicende degli ebrei italiani espatriati in Svizzera si trova in R. BROGGINI, *La frontiera della speranza. Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera 1943-1945*, Mondadori, Milano, 1998; cfr. inoltre M. SARFATTI, *Dopo l'8 settembre: gli ebrei e la rete confinaria italo-svizzera*, in «RMI», XLVII (1981), n. 1, pp. 150-173.
 - 5 Alla data dell'8 settembre 1943, nelle zone controllate dagli Alleati e dal Regno d'Italia si trovavano già 200-400 ebrei italiani e circa 2.200 ebrei stranieri. Nel giugno del 1940, nell'imminenza dell'ingresso dell'Italia nel conflitto, il governo fascista aveva infatti deciso di internare oltre agli ebrei stranieri e apolidi anche quegli ebrei italiani considerati politicamente pericolosi. Per loro erano stati allestiti campi di internamento in provincia di Macerata (Urbisaglia), di Salerno (Campagna), di Cosenza (Ferramonti di Tarsia). Cfr. K. VOIGT, *Il rifugio precario*, cit., p. 400; M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., pp. 171-174.
 - 6 Nelle cifre riportate sono stati inseriti anche gli ebrei deportati dai possedimenti italiani delle isole egee. Alla cifra dei 7.609 morti in deportazione vanno inoltre aggiunte altre 322 vittime, arrestate e morte in Italia. Cfr. L. PICCIOTTO, *Il libro della memoria*, cit., pp. 34-39. Tra le vittime della *Shoah* in Italia il gruppo degli ebrei stranieri venne colpito in misura proporzionalmente doppia rispetto al gruppo degli ebrei italiani. Ciò fu dovuto in gran parte anche alla mancanza di una rete di solidarietà, parentale o amicale, che li sostenesse e nascondesse, ma è anche da collegarsi alla loro maggiore povertà, un fattore che in ogni circostanza facilitava l'arresto. Anche le molte testimonianze rese dagli ebrei romani attestano come la possibilità di salvezza fosse legata principalmente alla disponibilità di denaro o di valori propri o di amici. Sulle vicende degli ebrei romani, cfr. F. BAROZZI, *I percorsi della sopravvivenza. Salvatori e salvati durante l'occupazione tedesca di Roma (8 settembre 1943-4 giugno 1944)*, in «RMI», LXIV (1998), n. 1, pp. 95-114.
 - 7 Non può essere naturalmente taciuto l'aiuto che le stesse organizzazioni ebraiche nazionali ed internazionali – in particolare la Delasem – diedero ai perseguitati, riuscendo a garantire loro un certo afflusso di fondi dalla Svizzera che vennero poi distribuiti per permettere l'acquisto di documenti falsi, generi alimentari, ecc. L'opera della Delasem e dei suoi collaboratori permise la sopravvivenza in clan-

molteplici comportamenti della popolazione italiana nei confronti degli ebrei durante gli ultimi due anni di guerra e volendo evitare semplificazioni manichee che porterebbero a tratteggiare solo atteggiamenti di «bene» o di «male» assoluto, non si può mettere in dubbio il fatto che, rispetto alla prevalente indifferenza che caratterizzò il quinquennio precedente, tra il 1943 ed il 1945 si sia assistito ad alcuni mutamenti che vanno affrontati e messi in relazione con l'evoluzione generale dello «spirito pubblico», influenzato e modificato nel suo complesso dalle vicende della guerra e del fascismo. Come è stato osservato da Fabio Levi, «la disponibilità [nei confronti degli ebrei] non fu nella maggioranza dei casi il punto di partenza, la reazione istintiva e immediata alle leggi razziali, ma semmai il punto di arrivo, o meglio una conquista progressiva; una conquista peraltro motivata non solo dall'aggravarsi delle condizioni degli ebrei, ma anche da come i grandi e piccoli eventi della guerra [...] resero possibile nella coscienza di molti quanto la pavida grettezza magari delle stesse persone aveva, prima e per non poco tempo, impedito»⁸. Ci furono, naturalmente, odiose figure di delatori poiché tra le autorità tedesche, come tra quelle italiane, «emerse la tendenza a mobilitare anche gli interessi di profittatori locali di piccolo o grande cabotaggio per coagulare aree di attiva connivenza»; a Torino, ad esempio, era notorio come la cattura degli ebrei venisse ricompensata dal locale ufficio delle SS con un versamento di lire 5.000 per ogni arresto⁹. Si deve inoltre ricordare che a fronte dei 2.489 arresti operati in Italia dai nazisti nel periodo

destinità di migliaia di ebrei, in particolare stranieri o italiani bisognosi. Sull'attività della Delasem e sulle vicende di suoi singoli collaboratori, cfr. K. VOIGT, *Il rifugio precario*, cit., pp. 491-511; A. STILLE, *Uno su mille*, cit., pp. 253-318; M. LEONE, *Le organizzazioni di soccorso ebraiche in età fascista (1918-1945)*, Carucci, Roma, 1983; S. SORANI, *L'assistenza ai profughi ebrei in Italia (1933-1947). Contributo alla storia della Delasem*, Carucci, Roma, 1983. Agli «ariani» che in Italia, come in altri paesi europei, aiutarono gli ebrei perseguitati a rischio della loro stessa vita, lo stato di Israele dedicò nel 1953 la *Martyr's and Heroes' Remembrance Law*, in base alla quale viene ancora oggi attribuita l'onorificenza di «Righteous Amongst the Nations». Tra gli italiani sono 267 i cosiddetti «Giusti d'Israele»; a titolo di curiosità segnaliamo che i maggiori riconoscimenti in questo particolare ambito sono stati attribuiti a cittadini polacchi e olandesi.

8 Cfr. F. LEVI (a cura di), *L'ebreo in oggetto*, cit., p. 156.

9 Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., p. 137, testimonianza di Eugenio Norzi, Presidente della Comunità di Torino, resa nel corso del 1946. 5.000 lire del 1944 equivalgono a circa 2.800 euro.

di occupazione, ben 1.898 furono invece eseguiti solo da italiani e 312 avvennero congiuntamente¹⁰.

I primi annunci del varo di una nuova normativa antiebraica comprendente anche «la confisca dei beni mobili ed immobili degli ebrei» comparvero sui principali quotidiani del paese il 5 e 6 novembre 1943, seguiti, pochi giorni dopo, dalle dichiarazioni rilasciate dal segretario del Partito Fascista Repubblicano (PFR) Alessandro Pavolini; nel corso della prima riunione del partito, tenutasi a Verona il 14 novembre, fu infatti dichiarato che si stava «provvedendo al prelievo dei patrimoni ebraici [per] provvedere ai bisogni dei sinistrati dai bombardamenti». L'«Ordine di polizia n. 5», diramato il 30 novembre dal ministro dell'interno Guido Buffarini Guidi, dava quindi la prima concretizzazione normativa alle anticipazioni della stampa e alle dichiarazioni emerse a metà novembre dalla riunione del PFR; venivano disposti per tutti gli ebrei l'arresto e la destinazione nei campi di concentramento, nonché il sequestro immediato di *tutti* i loro beni, mobili ed immobili, in attesa della loro successiva confisca «nell'interesse della RSI». Già il giorno successivo il direttore della Banca d'Italia inviava a tutti i Capi delle Province (questo il nome con cui venivano definiti i Prefetti nella RSI) una direttiva affinché fossero date «immediate disposizioni a tutte le banche perché ven[isse] subito sospesa qualsiasi operazione di pagamenti, di rimborsi di somme, di aperture di cassette di sicurezza per il ritiro di valori ecc. per gli appartenenti alla razza ebraica, anche se discriminati»¹¹. In materia di sequestri erano dunque competenti le singole Prefetture, presso le quali vennero in quelle settimane istituiti appositi uffici per l'accertamento dei beni ebraici e per la loro requisizione; non pochi di essi – come vedremo in seguito – agirono al di fuori dei criteri fissati dalla normativa della RSI dando vita ad una irregolare gestione dei beni che, ad oggi, rimane il capitolo più difficile da ricostruire e quantificare. Il sequestro delle proprietà ebraiche da parte dei Capi delle Province fu del resto facilitato dal fatto che, dopo cinque lunghi anni di persecuzioni, le informazioni sui nominativi dei perseguitati e sulle loro proprietà erano ben note: sebbene gli ebrei fossero stati già ripetutamente identificati, censiti e schedati, i Comuni avevano continuato anche dopo il 1938 a registrarne e segnalarne le nascite, le morti e i cambiamenti di residenza; le Prefetture potevano pertanto contare su notizie numerose, aggiornate ed estremamente dettagliate. A

IO Cfr. L. PICCIOTTO, *Il libro della memoria*, cit., p. 811.

II ASE, *Prefettura Riservato di Gabinetto, Riservato Ebraico*, b. 3.

partire dai primi giorni del dicembre 1943, ciascun Capo della Provincia cominciò quindi ad emettere ordinanze per dare attuazione all'ordine del 30 novembre, avendo anche la possibilità di nominare, in qualità di sequestratori, persone o enti di propria fiducia¹².

Il 4 gennaio 1944 venne quindi emanato il decreto legislativo n. 2, «*Nuove disposizioni concernenti i beni posseduti dai cittadini di razza ebraica*»¹³, che disponeva il passaggio dal momento del sequestro a quello della definitiva confisca della totalità dei beni delle persone fisiche classificate di «razza ebraica», sia italiane – anche se discriminate –, sia straniera¹⁴. Queste non potevano più possedere «aziende di qualunque natura [...] terreni [...] fabbricati [...] titoli, valori, crediti»¹⁵ e diritti di compartecipazione di qualsiasi specie [...] e altri beni mobiliari di qualsiasi natura», senza alcuna eccezione relativamente al loro valore e alle loro caratteristiche e senza più alcuna distinzione tra «quote eccedenti» o «consentite». Il decreto inoltre dichiarava nulli tutti i trasferimenti di proprietà avvenuti dopo il 30 novembre 1943 e prevedeva la possibilità di ritenere tali anche quelli effettuati precedentemente e qualificabili come «fittizi», con particolare, ma non esclusivo riferimento, alle donazioni di beni immobili. In una lunga circolare emessa dal Ministero delle Finanze pochi giorni dopo l'emanazione del decreto del 4 gennaio 1944 ed inviata a tutti i Capi delle Province e alle Intendenze di Finanza, venivano date precisazioni sull'applicazione del provvedimento; si stabiliva, tra l'altro, che i «titoli, depositi e valori» confiscati presso gli istituti di credito dovevano rimanere conservati nelle stesse banche con apposito vincolo, come in effetti avven-

12 I nomi di 60 sequestratori – da quel che si evince dal documento si tratta di privati cittadini – si trovano in ACS, MF, *Beni Ebraici*, b. 32. Accanto ai nomi sono riportati quelli degli ebrei legittimi proprietari degli immobili o delle aziende sequestrate.

13 Lo schema del decreto era stato approvato dal Consiglio dei Ministri il 16 dicembre 1943.

14 Il 28 gennaio 1944 le disposizioni di sequestro vennero estese anche agli enti e alle associazioni ebraiche: si stabiliva lo scioglimento di tutte le Comunità israelitiche e il sequestro di tutti i beni da esse possedute, nonché l'incameramento delle proprietà anche degli enti ebraici di assistenza e beneficenza. Nell'ottobre successivo, il Ministro degli Interni ordinò inoltre che venissero inviati all'Ispettorato per la Razza gli archivi confiscati alle Comunità israelitiche e alle sinagoghe. Andò in questo modo dispersa per sempre una preziosa documentazione storica.

15 Nella voce «crediti» erano comprese pensioni, depositi bancari, depositi postali, titoli a custodia, azioni e polizze assicurative.

ne. I titoli azionari venivano peraltro rintracciati e requisiti anche nelle stesse abitazioni dei perseguitati. Erano inoltre da confiscare anche i titoli di Stato che l'Egeli aveva emesso e consegnato agli ebrei negli anni precedenti a titolo di pagamento degli espropri delle aziende nonché delle «quote eccedenti» degli immobili.

Tra i diritti di credito che dovevano essere confiscati ai perseguitati ricadevano, oltre alle pensioni¹⁶, anche quelli derivanti dai contratti di assicurazione; sulla base della documentazione esistente è molto difficoltoso affermare come le imprese assicuratrici italiane reagirono alla dichiarata pretesa delle autorità di Salò di esercitare esse stesse, direttamente e in luogo degli intestatari ebrei, il diritto di riscatto sulle polizze vita¹⁷. Mentre sappiamo che molti contratti di assicurazione sulla vita vennero effettivamente sequestrati e/o confiscati, sappiamo altresì che la Federazione Fascista delle Imprese Assicuratrici, con circolare del 17 aprile 1944 n. 24442/37, aveva impartito alle varie aziende del ramo precise istruzioni che vietavano il pagamento del riscatto sino all'emissione del decreto di

16 Il 6 febbraio 1944 venne infatti deciso di sospendere il pagamento delle pensioni «assegnate a persone di razza ebraica». Con circolare del Ministro delle Finanze, il 13 maggio successivo si consentì ai Capi delle Province di «autorizzare che [fosse] ripreso a favore dell'ebreo titolare o dei suoi familiari il pagamento [...] in tutto o in parte» di pensioni e vitalizi, e di «modeste quote mensili» delle indennità di licenziamento, dei depositi bancari e postali, ciò «su documentata domanda degli interessati», seguendo «un criterio strettamente alimentare» e «dopo accurato esame delle singole situazioni». Di queste «concessioni» poteva peraltro usufruire solo chi non era stato né deportato, né viveva in clandestinità; lo stesso Egeli dichiarava «assai difficile l'incasso della pensione o della rendita vitalizia nel caso che il titolare [...] fosse irreperibile». Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., p. 101; M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 259.

17 L'indagine compiuta nel settore delle assicurazioni si è infatti dovuta confrontare con una documentazione di archivio che presenta gravi lacune, poiché, in base alla normativa vigente in Italia e risalente al regio decreto 4 gennaio 1925 n. 63 *Regolamento per l'esecuzione del regio decreto 29 aprile 1923 n. 966, concernente l'esercizio delle assicurazioni private*, le compagnie sono tenute a conservare presso i loro archivi la documentazione relativa ai contratti per un periodo non inferiore a dieci anni. Di conseguenza, una volta decorso il termine previsto dalla legge, la documentazione viene in gran parte mandata al macero. Sono del resto ancora più brevi i termini temporali previsti dalla legislazione tedesca e svizzera in materia di assicurazioni; la documentazione relativa alle polizze vita può infatti essere eliminata con estrema rapidità, poiché il contratto si considera estinto dopo cinque anni dall'ultimo contatto con il cliente.

confisca¹⁸. Poche settimane prima della conclusione della guerra, l'Egeli si lamentava infatti con il Ministero delle Finanze della RSI dell'atteggiamento «poco collaborativo» dimostrato dalle assicurazioni: «abbiamo trovato molte difficoltà – scriveva la direzione dell'Istituto – con le compagnie assicuratrici, le quali ricorrono ad ogni cavillo ed espediente per sottrarsi all'obbligo di versare all'Ente il valore di riscatto delle polizze confiscate. Ciò dicasi soprattutto per le Assicurazioni Generali e per l'Adriatica di Sicutrà»¹⁹; l'Egeli sollecitava quindi il Ministro a confermare ufficialmente che «il riscatto delle polizze vita [potesse] essere effettuato anche dall'Egeli nell'interesse dello Stato e che la confisca delle polizze [comprendesse] anche la facoltà di riscatto»²⁰. In assenza di ulteriore documentazione, non sembra azzardato affermare che il fenomeno delle spoliazioni imposte agli ebrei nel settore delle assicurazioni non abbia conosciuto in Italia quell'ampiezza che, al contrario, si registrò in Germania e nei paesi dell'Europa Orientale, anche se la questione legata al riscatto forzoso delle polizze vita dei perseguitati da parte delle autorità naziste e la giacenza, a conflitto concluso, di quegli stessi contratti presso le compagnie assicurative resta una questione aperta. Il lavoro di ricerca compiuto in questi ultimi anni dall'ICHEIC (*International Commission on Holocaust Era Insurance Claims*) si è sino ad ora concentrato sull'accertamento dei nomi degli assicurati, senza analizzare il comportamento degli assicuratori²¹.

18 «Le imprese debbono denunciare ai sensi e per gli effetti di cui al dl. 4 gennaio 1944 n. 2, le polizze assicurazione-vita per le quali sia maturato il diritto al riscatto quando sia possibile stabilire che il contraente ed il beneficiario sono di razza ebraica. In ogni caso peraltro le imprese assicuratrici sono tenute alla denuncia, nei termini prescritti dall'art. 2 del dl. 4 gennaio 1944, delle somme che, a seguito di esercitato riscatto di polizze assicurazione-vita, debbono essere pagate a persona di razza ebraica. Le somme stesse rimarranno vincolate in attesa del decreto di confisca». Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., p. 343.

19 ACS, MF, *Beni ebraici*, b. 19, f. 4.

20 *Ibidem*, b. 13, f. 5, lettera dell'Egeli al Ministro delle Finanze dell'8 marzo 1945. Da un'altra lettera dell'Egeli, datata 28 marzo 1945, si apprende che l'agenzia milanese delle Assicurazioni Generali non aveva concesso all'Ente il riscatto di alcune polizze intestate a perseguitati.

21 La Commissione è nata nel 1998, sostenuta dall'organo americano di vigilanza sulle società di assicurazione, il *National Association of Insurance Commissioners*; della ICHEIC fanno parte alcune autorità del mondo assicurativo europeo, rappresentanti di organizzazioni ebraiche e dello Stato di Israele e varie compagnie assicurative, qua-

Con la pubblicazione del decreto del 4 gennaio 1944 n. 2 i Capi delle Province avrebbero dunque dovuto procedere alla trasformazione delle misure di sequestro in vere e proprie confische²²; solo a questo punto i beni sarebbero passati in consegna all'Egeli e agli istituti bancari da esso delegati per la loro gestione ed eventuale alienazione. I Capi delle Province diedero immediatamente corso all'emanazione dei decreti di sequestro, mentre i decreti di confisca vennero emessi solo a partire dall'inizio del marzo 1944; nonostante le sollecitazioni del Ministero dell'Interno a provvedere in tal senso entro il 25 maggio 1944, il passaggio dalla fase del sequestro a quello della confisca in alcune province non avvenne o avvenne con grande ritardo. Va inoltre evidenziato come spesso passasse molto tempo tra l'emanazione del decreto di confisca e la sua trasmissione all'Egeli; non siamo in grado di dire chi si occupasse dei beni in questo lasso di tempo.

In modo analogo a quanto era già avvenuto negli anni precedenti con le denunce delle attività commerciali e imprenditoriali dei perseguitati, anche i decreti di confisca del periodo 1944-45 vennero puntualmente pubblicati sulla «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia» (denominata nella RSI «Gazzetta Ufficiale d'Italia») ²³, dove venivano elencati minuziosamente tutti i beni, anche quelli più personali o intimi, come oggetti di vestiario o miseri soprammobili di casa. Nella primavera 1944 il Ministro dell'Educazione Nazionale segnalava alla Presidenza del Consiglio che la lettura dei decreti di confisca sino a quel momento pubblicati e contenenti oggetti di stretto uso personale come «due paia di calze usate [...], un bidè [...] una maglia di lana fuori uso» suscitava apprezzamenti negativi. I Capi delle Province ven-

li, per l'Italia, le Assicurazioni Generali. Dalle sue ricerche in archivi tedeschi la ICHEIC ha identificato 32.300 polizze appartenute a vittime della persecuzione: 2.955 erano state rilasciate da compagnie svizzere e 864 furono con certezza riscattate forzosamente dalle autorità naziste dopo il 1941, anno in cui il regime hitleriano decise la confisca di tutti gli averi – polizze assicurative comprese – dei perseguitati di cittadinanza tedesca allora residenti fuori dalla Germania. Cfr. Rapporto finale della Commissione Indipendente d'Esperti Svizzera-Seconda guerra mondiale, *La Svizzera, il nazionalsocialismo e la seconda guerra mondiale*, cit., pp. 453-457.

- 22 Esiste una precisa differenza giuridica tra i termini «sequestro» e «confisca»; il sequestro costituisce una misura provvisoria che non modifica la titolarità della proprietà, mentre la confisca è un provvedimento che in maniera definitiva cancella la titolarità di tale diritto.
- 23 Il primo dei supplementi quindicinali alla «Gazzetta Ufficiale d'Italia» che riporta l'elenco dei decreti di confisca è quello allegato al numero del 6 settembre 1944.

nero quindi invitati a non pubblicare elenchi troppo particolareggiati dei beni strettamente personali confiscati²⁴.

È peraltro importante precisare che tutte le nuove misure antiebraiche adottate dalle autorità della RSI a partire dal novembre 1943 non ebbero alcuna validità nelle due zone di diretto governo delle autorità tedesche, la *Adriatisches Küstenland* e la *Operationszone Alpenvorland*²⁵. Nella Zona d'Operazione Litorale Adriatico il «Foglio ufficiale delle ordinanze», datato 15 ottobre 1943, pubblicò una disposizione del Commissario Supremo con la quale questi assumeva non solo i poteri militari, ma anche «tutti i poteri civili pubblici», riservandosi la facoltà di annullare o modificare «il diritto [fino ad allora] vigente nelle province»²⁶. Sulla base di questo atto, egli, come il suo omologo nella Zona di Operazione Prealpi, non riconobbe mai valida la normativa di confisca dei beni degli ebrei emanata dalla RSI²⁷, ma applicò direttamente la legislazione antiebraica nazista e la stessa definizione giuridica di «ebreo» venne ristabilita in base a quanto prescritto dalle Leggi di Norimberga²⁸. L'unica circolare della RSI che sembrò trovare applicazione – per lo meno nella *Operationszone Alpenvorland* – fu quella emanata il 14 giugno 1944 dal Ministero delle Finanze concernente le rendite possedute da ebrei: sulla base di quanto già disposto dal decreto del 4 gennaio 1944 n. 2, la circolare stabiliva la sospensione anche del pagamento degli interessi sui titoli del debito pubblico²⁹. Non si è purtroppo in grado di quantificare con esattezza né il numero dei sequestri ef-

24 Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., p. 99.

25 Da qui in avanti anche Zona d'Operazione Litorale Adriatico e Zona d'Operazione Prealpi.

26 Commissario Supremo della Zona Litorale Adriatico era il *Gaulaiter* della Carinzia Friedrich Reiner; per la zona Prealpi fu nominato Franz Hofer, anch'egli già *Gaulaiter* del Tirolo-Voralberg.

27 Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., p. 112-113.

28 Sui reiterati tentativi, tutti senza successo, dei Capi delle Province e della Banca d'Italia di dimostrare la contraddittorietà tra leggi italiane e tedesche, al fine di veder applicata la normativa della RSI anche nelle due zone di diretto governo tedesco, cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto generale*, cit., pp. 211-212, 218. L'Egeli, in una lettera inviata nel marzo 1944 al Ministero delle Finanze della RSI, declinava pertanto ogni responsabilità «per quanto riguarda la conservazione e l'amministrazione dei beni sequestrati, richiamando in special modo l'attenzione di codesto Ministero sulla situazione giuridica determinatasi nella giurisdizione dell'alto commissario germanico della zona delle Prealpi». Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto generale*, cit., p. 181.

29 *Ibidem*, p. 185.

fettuati, né l'entità complessiva delle spoliazioni compiute nelle due zone di diretta occupazione tedesca³⁰; dai documenti analizzati possiamo peraltro affermare che, almeno per quanto riguarda i beni mobili – soprattutto depositi bancari –, la confisca dei patrimoni ebraici fu messa in pratica con estremo rigore dalle autorità naziste; su precise disposizioni tedesche, tutti i locali istituti di credito attuarono infatti il blocco dei conti intestati agli ebrei³¹.

30 Secondo dati forniti il 1° gennaio 1943 dall'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, gli ebrei presenti nelle province di Trieste, Udine, Pola, Fiume, Zara, Abbazia e Gorizia erano 3.429. Si era quindi registrata una forte contrazione della presenza ebraica, pari a circa il 40,8%; in gran parte ciò era dovuto al fatto che una quota significativa della comunità locale era costituita da ebrei stranieri (a Trieste rappresentavano infatti, nel 1938, il 24% del totale), costretti a lasciare il paese dopo il settembre 1938 a causa della cancellazione della cittadinanza italiana. Secondo il censimento razziale del 1938, nella cosiddetta Venezia Tridentina vivevano 989 ebrei, la maggior parte dei quali stranieri e concentrati nella comunità di Merano, ridottisi a meno di un centinaio all'inizio del 1943. Cfr. M. SARFAITI, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 28. Sulle vicende degli ebrei nelle province occupate direttamente dalle autorità naziste, cfr. A. WALZL, *Gli ebrei sotto la dominazione nazista. Carinzia, Slovenia, Friuli Venezia Giulia*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione del Friuli Venezia Giulia, Udine, 1991; S. BON, *Gli ebrei a Trieste*, cit.; ID., *Fonti documentarie sul Litorale Adriatico (1943-45) conservate a Lubiana. Descrizione e ipotesi di ricerca*, in «Qualestoria», Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, 23 (1995), n. 1-2, pp. 163-183; ID., *Le comunità ebraiche dell'ex provincia del Carnaro 1938-1945, dai documenti dell'Archivio di Stato di Fiume*, in «RMI», LXVII, (2002), n. 3, pp. 37-57; E. CAPUZZO, *La fine della comunità ebraica di Fiume*, in «Clio», XVI (2000), n. 3; F. STEINHAUS, *Ebrei/Juden. Gli ebrei dell'Alto Adige negli anni Trenta e Quaranta*, Giuntina, Firenze 1994; C. VILLANI, *Antisemitismo e ebraismo in Alto Adige. La Comunità israelitica di Merano*, in «RMI», LV (1989), n. 3, pp. 103-118; ID., *Ebrei fra leggi razziste e deportazioni nelle province di Bolzano, Trento e Belluno*, Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento, 1996; F. VENDRAMINI, *Note sul collaborazionismo nel Bellunese durante l'occupazione tedesca (1943-1945)*, in Istituto veneto per la storia della resistenza, *Annali* 1982-83; ID., *Tedeschi, partigiani e popolazione nell'Alpenvorland (1943-1945)*, Marsilio, Venezia, 1984; Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., pp. 163-240. Sul tema, più generale, dell'occupazione nazista in queste zone, cfr. E. COLLOTTI, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945*, Lerici, Milano, 1963; ID., *Il litorale adriatico nel Nuovo Ordine Europeo*, Vangelista, Milano, 1974; R. KALTENEGGER, *Zona d'Operazione Litorale Adriatico*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 1996; L. KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-45*, Bollati Boringhieri, Milano, 1993.

31 Le banche coinvolte furono la sede locale della Banca Commerciale Italiana, quella del Credito Italiano e la Cassa di Risparmio di Trieste.

Una relazione datata 26 febbraio 1945 ed inviata a Friedrich Reiner, Commissario Supremo della *Adriatisches Küstenland*, testimonia in maniera assai esauriente le modalità³² e i 'risultati' delle spoliazioni avvenute nella provincia di Trieste³³. Il numero di «patrimoni ebraici sequestrati al momento della ricognizione»³⁴ era di 1.420, anche se il rapporto informava che continuavano a «pervenire notifiche di sequestro, poiché singoli ebrei [erano riusciti] a sottrarsi al sequestro per mezzo della mimetizzazione». «La valorizzazione e l'amministrazione» delle proprietà sequestrate furono differenti a seconda del tipo di beni: gli oggetti di consumo e di arredamento venivano posti immediatamente in vendita a privati, quelli «non immediatamente valorizzabili» erano depositati in un magazzino del porto franco di Trieste, dove restavano a disposizione dei futuri acquirenti. Complessivamente nella città giuliana furono sgombrati circa 400 immobili e 30 locali commerciali. Tutti gli esercizi commerciali sequestrati non vennero gestiti, ma posti in liquidazione oppure venduti³⁵; gli oggetti di

32 Il meccanismo delle spoliazioni fu attuato in un primo momento dalla polizia e dalle SS tramite la confisca automatica dei beni ebraici; successivamente venne istituita la cosiddetta Sezione Finanziaria del Supremo Commissario Litorale Adriatico; seppur diretta dal dott. Zoyer, essa dipendeva direttamente dal commissario supremo Reiner, cui spettava la ratifica di ogni atto deliberativo in quanto massimo responsabile dei poteri civili pubblici. Nella Zona di Operazione Prealpi il compito delle Prefetture e delle Intendenze di Finanza consisteva unicamente nell'accertamento delle proprietà dei perseguitati e nella successiva denuncia all'Ufficio Centrale del Commissario Supremo, Sezione I, che, in base a disposizioni emanate direttamente dal Commissario, si sarebbe poi occupato del sequestro e della successiva gestione.

33 La relazione, in tedesco, si trova presso il *Bundesarchiv* di Berlino, *R83 Adriatisches Küstenland*, bd. 1; è citata per intero in Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., pp. 108-111.

34 Nel rapporto si utilizza il termine tedesco *Beschlagnahme*, traducibile con «sequestro», anche se la spoliazione dei beni ebraici nelle due zone di diretto controllo tedesco assunse il carattere definitivo della confisca.

35 Solo l'esercizio di una fabbrica di carta poté proseguire, ovviamente sotto la gestione e il controllo tedesco; nella scelta di non liquidarlo si tenne conto «degli impianti di valore e non vendibili a prezzo conveniente e del gran numero di impiegati che [sarebbero divenuti] disoccupati in caso di chiusura». Risulta che almeno 17 ditte ebraiche triestine vennero liquidate: Neumann Eugenio, Kaigon Rachele, Pollak Giacomo, Moller Baker Giuseppe, Ierace Felice, Romano Davide, Fischbein, Geiger Gustavo, Gentile, Arnstein, Majer, Reiner Massimiliano, Mandelberg, Kistoris Adolfo, Kistoris Leone, Vacardi Oscar, Levi Eberardo, Maccaria & Bemporad. Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., p. 231.

valore (gioielli, oro, argento) furono invece depositati in una camera di sicurezza presso la Banca di Carinzia a Klagenfurt; si trattava di 3.800 oggetti che, dopo il sequestro, vennero assicurati per un valore di 2 milioni di Reichsmark. Della vendita dei beni depredati e depositati presso il porto franco si occupò la Società di Trasporto Merci Adria, costituita alla fine del 1943 per iniziativa dello stesso Commissario Supremo e rimasta sempre sotto il controllo tedesco. L'area di azione della società si estendeva praticamente a tutta la zona del Litorale Adriatico e i rapporti commerciali più stretti riguardarono la Carinzia, soprattutto attraverso il *Dorotheum*, Monte di Pietà e Casa d'Aste di Klagenfurt, ma anche Salisburgo, Vienna, Graz, Linz, Innsbruck, Lubecca, Amburgo, Berlino e Monaco. La società entrò in funzione nel luglio del 1944 e terminò la propria attività il 1° maggio 1945, vendendo in maggioranza beni di lusso provenienti dalla depredazione di appartamenti privati. Ne risultò un sistema affaristico che coinvolse vari settori cittadini; lo strumento della confisca assunse notevole rilevanza nella vita economica di tutta la città attuando la liquidazione delle attività ebraiche in forma capillare e meticolosa e rendendo assai difficile il loro camuffamento o salvataggio³⁶. Con disposizione delle autorità naziste dell'8 ottobre 1943, sempre nei magazzini del porto franco erano state precedentemente depositate anche centinaia di casse appartenenti ad ebrei italiani e stranieri che intendevano emigrare e i cui beni, per motivi bellici, erano rimasti bloccati. Le casse, già poste sotto sequestro dal Prefetto di Trieste nel maggio 1943, contenevano «stanze da pranzo, stanze da letto, salotti, indumenti personali, argenteria, cristalleria, quadri, tappeti [...]». Il 25 agosto 1944, per ordine dello stesso Supremo Commissario Reiner, 499 casse e 989 colli singoli erano stati spediti a Berlino e 170 casse e 7.719 colli singoli trasferiti in Carinzia³⁷.

36 L'opera di spoliazione nella città di Gorizia non fu dissimile da quella triestina; da una lettera inviata all'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane nel 1949 si apprende «che a Gorizia tutti gli ebrei ebbero il mobilio confiscato, dopodiché furono apposti i sigilli alle abitazioni abbandonate dalle famiglie ebraiche. Tutti i beni lasciati furono sistematicamente asportati e poi venduti. [...] I beni non furono inviati in Germania, ma venduti in città ed il ricavato fu incamerato dagli uffici finanziari germanici. Non ci sono prove, ma oggetti di valore come gioielli, quadri, collezioni furono portati in Germania in quanto di tali oggetti non si trovarono ricevute di vendita». Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., p. 136, testimonianza di Marcello Morpurgo.

37 Cfr. S. BON, *Gli ebrei a Trieste*, cit., pp. 338-340.

La spoliazione degli ebrei triestini interessò ovviamente anche il denaro, i titoli azionari e i depositi a risparmio versati presso i vari istituti di credito cittadini. Mentre le somme vennero incassate dalle autorità naziste, e gli istituti bancari triestini erano tenuti ad «effettu[arne] il rimborso anche in caso di mancata esibizione dei libretti di deposito», delle 170 cassette di sicurezza sequestrate, 100 vennero forzate e svuotate. I 313.533 titoli di stato e azionari confiscati nel corso dei mesi, per un valore di mercato di lire 452.967.581³⁸, vennero invece depositati presso la sede triestina della Banca Commerciale, su di un apposito conto corrente denominato «Cassa superiore del Supremo Commissario della Zona d'Operazione Litorale Adriatico». In esso confluirono anche gli importi ricavati dalla vendita dei beni ebraici, dagli affitti delle loro case, dalle somme sequestrate ai perseguitati e provenienti anche dalle altre banche della piazza triestina. Alla data del 30 aprile del 1945 su questo conto corrente risultava un saldo di lire 35.478.006,25³⁹ a fronte di versamenti per un totale di lire 55.508.640,30⁴⁰. Durante i mesi di occupazione, il Commissario Supremo aveva effettuato prelievi per un ammontare di lire 14.827.434,90⁴¹ per molti dei quali non era stata indicata neppure la motivazione⁴². Si trattò di denaro per il quale gli ebrei triestini nel dopoguerra non poterono ovviamente avanzare nessuna forma di rivendicazione.

Nel giugno 1944 una lettera dell'Associazione fra le Società Italiane per Azioni testimoniava inoltre che, per quanto riguardava i titoli azionari di proprietà dei perseguitati, nella Zona Litorale Adriatico se ne era autorizzata anche la vendita diretta a terzi, mentre – come vedremo in seguito – le a-

38 Riportati al valore attuale in euro corrispondono a circa 13 milioni.

39 Riportati al valore attuale in euro corrispondono a circa 1 milione. Di tale importo, lire 17.212.089,75 si riferivano a depositi bancari, libretti di risparmio, ecc., mentre lire 10.920.448,92 corrispondevano al ricavo di mobili e merci ebraiche vendute dai tedeschi.

40 Riportati al valore in euro corrispondono a circa 1 milione e 600.000.

41 Riportati al valore attuale corrispondono a circa 600.000 euro. Va detto che parte del saldo totale versato sul conto corrente della Banca Commerciale, pari a lire 5.337.646,15, era stato stornato nel settembre del 1944 dalle stesse autorità germaniche e depositato su un altro conto corrente presso la sede triestina della Banca Nazionale del Lavoro, dove la somma rimase sino alla fine delle ostilità. AUCII, *b.* 654 1933-47, lettera inviata il 19 agosto 1946 all'Unione delle Comunità Ebraiche dal *Headquarter Allied Military Government, Finance Division*.

42 Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., p. 228.

zioni confiscate nei territori sotto l'autorità della RSI rimasero per lo più bloccate e vincolate negli istituti di credito:

Per tali vendite – informava la comunicazione dell'Associazione fra le società italiane per azioni – la girata è apposta, in luogo dell'intestatario, dagli organi del Supremo Commissario [della Zona Litorale Adriatico]. Ai fini sia di determinare le eventuali responsabilità degli istituti di credito verso lo Stato e verso terzi in dipendenza delle vendite compiute a seguito di tali ordini sia di accettare la validità o meno delle girate di cui trattasi, agli effetti dell'annotazione nel libro dei soci delle società emittenti e dell'ulteriore circolazione dei titoli, si prega vivamente codesto ministero di voler chiarire se ed entro quali limiti sia consentito al Supremo Commissario di detta Zona di derogare alle disposizioni vigenti in materia e, nel caso affermativo, se e quali provvedimenti speciali siano stati in materia adottati dal citato Supremo Commissario⁴³.

Tornando ad occuparci dei territori in cui vigeva la nuova normativa antiebraica emanata dalla RSI, una questione che a partire dall'estate 1944 suscitò un vivace scambio di corrispondenza tra i Ministeri di Salò fu quella relativa all'obbligo della denuncia delle azioni appartenenti agli ebrei; secondo quanto previsto dallo stesso decreto 4 gennaio 1944 n. 2, le società anonime dovevano infatti denunciare entro il 30 giugno 1944 i titoli azionari in possesso dei perseguitati, perché fossero sequestrati e confiscati⁴⁴. Sulla base del decreto 25 ottobre 1941 n. 1148, convertito nella legge 9 febbraio 1942 n. 96 (il successivo decreto 29 marzo 1942 n. 239 conteneva inoltre norme integrative e complementari al testo principale) era stata introdotta in Italia la legge sulla nominatività dei titoli azionari; gli articoli di quel provvedimento

43 Cfr. A. CEDARMAS, *La Comunità israelitica di Gorizia (1900-1945)*, Istituto Friulano per la Storia del movimento di Liberazione, Udine, 1999, p. 227.

44 Nel corso del 1942 erano state inoltre emanate disposizioni anche in merito al problema dei titoli azionari: il 2 settembre la Confederazione Fascista delle Aziende di Credito aveva comunicato ai vari istituti che il Ministero delle Finanze, «su conforme parere» della Demorazza, aveva vietato alle persone «di razza ebraica» – italiane e straniere – di concludere contratti di borsa «a carattere strettamente speculativo (contratti a premio, riporti borsistici)» e aveva vietato a «ciascun nucleo familiare di razza ebraica» di concludere «compravendite effettive» (con la sola eccezione di titoli di Stato) che superassero il limite familiare mensile di lire 100.000. Il 1° marzo 1943 fu comunicato, sempre per disposizione ministeriale, che gli ebrei discriminati dovevano considerarsi esclusi da tale normativa.

non sembrano peraltro contenere nessuna disposizione che potesse essere rivolta esplicitamente – o potenzialmente – contro i perseguitandi; neppure la relazione di presentazione del progetto di legge alla Camera faceva riferimento a «questioni di razza» di qualsiasi tipo⁴⁵. Per quanto riguardava le annotazioni da apporre a fianco del nominativo dell'intestatario dei titoli, nel testo finale del provvedimento nulla era infatti prescritto circa la «dichiarazione della razza» dei proprietari di azioni. Tale informazione, pertanto, non poteva risultare in alcun modo dal Libro dei Soci delle singole società. Esiste peraltro un documento del duce – non datato, ma sicuramente posteriore al gennaio 1944 e anteriore al giugno dello stesso anno – che suggeriva l'opportunità di introdurre modifiche alla legge del 9 febbraio 1942, proprio per renderla più 'funzionale' agli obiettivi della politica antiebraica. Il terzo ed il quarto comma dell'art. 4 del testo venivano infatti così modificati: «Chi domanda l'intestazione dei titoli azionari al proprio nome, oltre alle generalità, deve indicare la propria nazionalità e la razza, della quale si fa annotazione sui titoli e sul Libro dei soci. Coloro che alla data di pubblicazione del presente decreto abbiano già presentato i titoli alla conversione, sono tenuti, ai fini del comma precedente, a comunicare alla società emittente, entro il 30 giugno 1944, la loro nazionalità e razza. Le società emittenti trasmetteranno allo Schedario Generale dei Titoli Azionari⁴⁶ entro il 31 luglio 1944 l'elenco delle azioni intestate a persone di razza ebraica»⁴⁷. È ovviamente plausibile che i perseguitati, impegnati in quei mesi nella difesa della loro vita, non abbiano 'ottemperato' alle disposizioni mussoliniane.

La denuncia delle azioni di proprietà ebraica da parte delle singole società anonime diede peraltro luogo a numerose discussioni che coinvolsero l'Ispettorato Generale per la Razza – in quei mesi diretto da Giovanni Preziosi⁴⁸ –, il Ministero delle Finanze, della Giustizia, degli Interni e l'Associazione fra le Società Italiane per Azioni. Si tratta di uno scambio di lettere⁴⁹

45 ACS, PCM, *Atti 1940-4*, n. 228 «Legge sulla nominatività dei titoli».

46 Lo Schedario Generale dei Titoli Azionari era stato istituito tramite la stessa legge sulla nominatività dei titoli.

47 Archivio Storico Unicredito, *Fondo Credito Italiano (1894-1998)*, Ufficio azionisti, f. Azionisti di razza ebraica, sf. 2.

48 L'Ispettorato Generale per la Razza assunse le attribuzioni esercitate negli anni precedenti dalla Demorazza.

49 Tutti i documenti cui si farà riferimento sono contenuti in ACS, MF, *Beni ebraici*, b. 9, f. 2.

che mette in luce una certa conflittualità interna alle stesse autorità di Salò e, nel caso particolare, evidenzia la determinazione del ministro delle Finanze, Domenico Pellegrini Giampietro, che in merito al problema della confisca delle azioni ebraiche sembrò rivelarsi più determinato dello stesso Preziosi.

Sulla base di quanto disposto da una circolare del 3 maggio 1944⁵⁰, le società per azioni avrebbero dovuto inviare alle Prefetture «il prospetto nominativo di tutti i possessori di azioni sociali». Ricevuto tale prospetto, le Prefetture avrebbero dovuto accertare autonomamente, «sulla base dell'elenco delle persone di razza ebraica in loro possesso, quali possessori di azioni appartenevano alla razza ebraica». Tali disposizioni vennero nei mesi successivi confermate sia dal Ministero dell'Interno che dall'Ispettorato Generale per la Razza, mentre il Ministro delle Finanze, oltre ad esprimere il parere che ciò «significava addossare alle Prefetture un lavoro materiale e di spoglio non certo lieve, tenuto conto che le iscrizioni sul libro dei soci [venivano] effettuate in ordine cronologico e non alfabetico», esprimeva soprattutto l'idea che in tal modo «non si raggiunge[ss]e lo scopo prefissato». Del resto, come si può evincere dalla successiva documentazione, le società anonime non spedirono alcun prospetto di questo genere alle varie Prefetture; la Edison, ad esempio, rispose che, da parte sua, era «materialmente impossibile inviare i libri dei soci per consultazione sul posto». Le società, per voce della stessa Associazione fra le Società Italiane per Azioni, continuarono, al contrario, a chiedere che gli uffici prefettizi mettessero a loro disposizione gli elenchi con i nominativi degli ebrei residenti nella provincia. Poche Prefetture – 16 per la precisione – inviarono le liste, mentre nella maggior parte dei casi o non risposero o diedero indicazioni evasive «per ragioni di riservatezza». Il Ministro delle Finanze chiedeva a quel punto che il Ministero degli Interni autorizzasse la pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale» di un «elenco generale delle persone di razza ebraica residenti in Italia»; la richiesta ebbe un esito negativo perché il solo Ministero della Giustizia espresse «parere favorevole, mentre il Ministero dell'Interno, adducendo motivi di inopportunità ed impossibilità dovuti alle contingenze, [rispose] sfavorevolmente e l'Ispettorato Generale per la Razza, per quanto anche sollecitato, non [fece] conoscere il proprio avviso»⁵¹. Lo stesso Ispettore Generale per la Razza, Giovan-

50 Dai documenti non si riesce a definire se la circolare sia stata emanata dal Ministero delle Finanze o dall'Ispettorato Generale per la Razza.

51 ACS, MF, *Beni ebraici*, b. 13, f. 4.

ni Preziosi, aveva fatto presente al Ministro delle Finanze, in data 11 settembre 1944, l'«intuitiva evidenza dell'impossibilità materiale di pubblicare sulla «Gazzetta Ufficiale» l'elenco degli ebrei italiani che [...] ascendevano ad oltre 5.000, mentre a ben più elevata cifra saliranno secondo le leggi razziali di prossima promulgazione»⁵².

I dati documentali si fermano a questo punto, lasciando a chi legge margini di incertezza in merito agli esiti delle dispute interne ai ministeri di Salò e alle effettive conseguenze di tali difficoltà di coordinamento. Resta il fatto che le modalità di esecuzione dei provvedimenti antiebraici, anche se non sempre convergenti tra loro, portarono all'effettivo sequestro di migliaia di azioni.

L'attività dell'Egeli proseguì regolarmente anche dopo l'8 settembre⁵³, anzi l'Ente vide enormemente moltiplicate le proprie competenze in ragione della nuova normativa razziale. La giunta esecutiva che aveva amministrato l'Istituto a partire dal 1939 venne sciolta e sostituita da un unico amministratore straordinario, Leopoldo Pazzagli che, investito dell'incarico con decreto del duce il 18 ottobre 1943, lo manterrà sino alla conclusione della guerra⁵⁴. Anche gli istituti gestori delegati dall'Egeli all'amministrazione dei beni ebraici mutarono parzialmente rispetto agli anni precedenti, sia perché il territorio controllato dall'Ente si era ridotto, sia per il frazionamento delle competenze che si registrò in Lombardia e in Emilia Romagna⁵⁵.

52 *Ibidem*. Il riferimento alle «leggi di prossima promulgazione» riguardava, probabilmente, il fatto che lo stesso Preziosi, sin dal maggio 1944, aveva elaborato alcuni progetti legislativi che intendevano estendere la persecuzione a tutte le persone con più di un bisnonno ebreo. Cfr. M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 252.

53 Tutte le notizie sull'attività dell'Egeli nel biennio 1943-45 qui di seguito riportate sono tratte – quando non indicato diversamente – dai verbali manoscritti redatti dall'amministratore dell'Ente. ACS, *Egeli*, b. 46.

54 Al precedente presidente, Gonzaga Guerrieri, venne peraltro concessa la ragguardevole somma di 120.000 lire a titolo di liquidazione per l'opera svolta.

55 Il 13 settembre 1943 gli Istituti gestori per conto dell'Egeli erano: Istituto San Paolo di Torino (per Piemonte e Liguria), Cariplo (per la Lombardia, tranne le province di Cremona e Mantova), Banca Agricola Mantovana (per Mantova), Banca Popolare di Cremona (per Cremona), Cassa di Risparmio di Venezia (per il Veneto tranne la provincia di Belluno che rientrava nella Zona di Operazione Prealpi), Monte dei Paschi di Siena (per tutta la Toscana), Casse di Risparmio di Modena, Reggio Emilia, Parma, Forlì, Piacenza, Bologna (per le rispettive province). Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., p. 99. L'incremento delle attività dell'Egeli che si registrò nel

Come tutta l'amministrazione della RSI, nei primi giorni del novembre 1943, anche gli uffici dell'Egeli vennero trasferiti da Roma a San Pellegrino Terme (Bergamo), ma solo pochi dei precedenti impiegati e funzionari decisero di seguire le sorti di un Istituto la cui esistenza era chiaramente legata al destino del fascismo⁵⁶. La carenza di personale fece sì che per molti mesi i verbali dell'Ente fossero unicamente dedicati al problema delle nuove assunzioni: dalla prima riunione, tenutasi il 22 ottobre 1943, e per molti mesi successivi non venne fatto nessun accenno all'attività dell'Egeli come gestore dei beni ebraici, ma tutte le discussioni si concentrarono sul problema della definizione dei nuovi organici e dei nuovi stipendi.

Nel giugno 1944, l'Ente approvò quindi il bilancio per il 1943, un bilancio che testimoniava la «buona amministrazione» dell'Istituto, poiché si registrava un utile cresciuto di oltre il 100% rispetto ai dodici mesi precedenti. Alla fine del dicembre 1943, le pratiche trasmesse all'Egeli dagli Uffici Tecnici Erariali erano 401, ma erano stati effettivamente incamerati dall'Ente beni per un valore di 'soli' 56 milioni di lire, una cifra quindi molto inferiore ai 726 milioni complessivamente accertati tramite le denunce, poiché per effetto di «donazioni, discriminazioni, ecc. il 62,5% [di quel patrimonio] era sfuggito all'assegnazione dell'Egeli e il 29,9% era rimasto in trattazione presso gli Uffici Tecnici Erariali»⁵⁷. Le vendite degli immobili gestiti erano comunque proseguite regolarmente⁵⁸ anche nel corso del secondo

corso dei mesi successivi, portò il commissario Pazzagli, nel marzo 1944, a chiedere al Ministero delle Finanze l'autorizzazione ad incaricare della gestione dei beni confiscati anche altri enti e privati cittadini.

56 Furono solo 17 gli impiegati dell'Egeli che si trasferirono al Nord sui 54 che avevano lavorato presso l'ufficio romano negli anni precedenti.

57 Vedi nota 53.

58 Non si è in grado di ricostruire il numero di proprietà alienate a terzi nella seconda metà del 1943 – l'ultimo dato si riferisce ai 29 immobili venduti al 7 luglio 1943 – poiché, a partire dal 1944 i verbali dell'Egeli riportano solo i dati complessivi sulle cifre realizzate senza precisare i nomi, né degli acquirenti, né dei precedenti proprietari ebrei. Che le vendite fossero proseguite anche dopo la caduta del fascismo si evince comunque dai verbali poiché, al 7 luglio 1943, è scritto che l'Ente «aveva effettuato vendite di beni costati complessivamente 6.043.566 lire», mentre al 15 aprile 1944 l'Egeli aveva effettuato vendite per beni costati complessivamente 9.794.122,20 lire». Dai documenti dell'Egeli relativi alle restituzioni del dopoguerra emerge comunque che almeno 31 immobili erano stati alienati a terzi nel periodo 1939-1943.

semestre 1943, portando all'Egeli, alla fine di quell'anno, un realizzo di oltre 29 milioni di lire, con un utile pari al 201,58%, in quanto la somma corrisposta ai proprietari delle aziende e degli immobili espropriati era risultata decisamente inferiore⁵⁹.

Come era logico attendersi, alla fine del 1944 il numero di pratiche pervenute all'Istituto era cresciuto in maniera esponenziale in ragione dell'applicazione del decreto 4 gennaio 1944 n. 2⁶⁰. Alla fine di quell'anno risultavano infatti confiscati e assegnati all'Egeli i beni intestati a 5.375 persone o enti ebraici. Per ciascuna delle relative 5.375 pratiche di confisca l'Ente aveva affidato la gestione ai singoli Istituti fondiari o ai numerosi delegati privati cui erano state anche rilasciate delle procure notarili per facilitarli «a compiere i principali atti di ordinaria amministrazione e liquidazione». Il commissario Pazzagli non poteva fornire dati sul valore complessivo dei beni confiscati, ma segnalava soltanto l'ammontare di singole voci come i depositi bancari (pari a 70.377.294 lire)⁶¹, i titoli di Stato (33.872.631 lire)⁶² e i titoli industriali (450.089.356 lire)⁶³. Il totale dei terreni agricoli confiscati ed ora amministrati dall'Egeli era di 17.674.640 ettari, mentre erano 179 le aziende passate in gestione all'Ente, in gran parte esercizi commerciali che, come segnalava lo stesso verbale Egeli, «avevano comunque già cessato ogni attività» al momento della confisca che pertanto finiva per riguardare solo l'eventuale mobilio o le merci ritrovate nei locali ormai abbandonati⁶⁴. Risultavano amministrate dall'Ente anche imprese di «una certa importanza che si era ritenuto opportuno mantenere in attività in relazione al-

59 Il prezzo pagato dall'Ente per i beni espropriati era stato infatti di 9.794.122 lire.

60 Solo a titolo di esempio, citiamo il caso della sezione di credito fondiario dell'Istituto San Paolo di Torino che, alla data del 18 maggio 1944, ad un anno ancora, dunque, dalla conclusione del conflitto, si trovava ad amministrare «247 stabili a sfruttamento intensivo, 143 alloggi isolati, 39 proprietà di tipo misto (terreni e fabbricati) e 43 appezzamenti di terreno isolati» per un totale di 472 unità immobiliari. Cfr. F. LEVI (a cura di), *Le case e le cose*, cit., p. 61.

61 Riportati al valore attuale corrispondono a circa 2 milioni di euro.

62 Riportati al valore attuale corrispondono a circa 900.000 euro.

63 Riportati al valore attuale corrispondono a circa 13 milioni di euro.

64 Delle 179 ditte interessate dal provvedimento di confisca 21 erano aziende industriali e 132 gli esercizi commerciali; nei restanti 26 casi il decreto di confisca non riguardava l'impresa, ma partite di merci ritrovate nei locali. ACS, *Egeli*, b. 46, *Verbali Consiglio di Amministrazione Egeli*, riunione 27 novembre 1944.

l'interesse della produzione nazionale ed alla necessità di mantenere al lavoro sensibili masse di operai»⁶⁵.

Per quanto riguarda le modalità con cui vennero amministrate le aziende sequestrate e confiscate dopo il gennaio 1944, una lettera inviata il 20 settembre di quello stesso anno dal Ministero delle Finanze alla direzione dell'Egeli faceva presente «lo stato di disagio» in cui si trovavano molti dipendenti di «aziende ex ebraiche e di società anonime di interesse ex ebraico, in quanto gli stessi [trovavano] difficoltà a percepire le retribuzioni ed i salari durante il periodo di sequestro o di confisca delle aziende, ed a percepire le liquidazioni in caso di chiusura della azienda». Il commissario dell'Egeli, Leopoldo Pazzagli, rispondeva sostenendo che «le aziende ex ebraiche da noi gestite, provved[evano] normalmente a corrispondere le retribuzioni ai dipendenti, nonché le liquidazioni in caso di cessazione dell'attività dell'azienda»; il Commissario faceva quindi presente che gli eventuali disagi denunciati dalle maestranze delle imprese ebraiche non potevano essere addebitati all'amministrazione dell'Istituto, poiché quest'ultimo era «competente in materia *soltanto* dopo che esso, a seguito di regolare decreto di confisca emesso dalla competente Prefettura, avesse assunto la gestione o la liquidazione di una determinata azienda ex ebraica. Prima della confisca, quando cioè le aziende si trovavano in regime provvisorio di sequestro, la gestione Egeli [era] del tutto estranea alle aziende stesse; in tali casi, quindi, [era] necessario si rivolg[essero] alle Pre-

65 Le maggiori imprese ebraiche sequestrate e citate nel verbale dell'Egeli del 27 novembre 1944 erano: la cartiera Vita Mayer di Varese, il Saponificio Valobra di Genova, la Società Anonima Industria Autartica di Pavia, il Maglificio Pesaro di Piacenza, la Società Editrice Libreria Italiana di Torino e la Società Mobili Artistici Valabrega di Torino. Di notevolissima importanza erano anche alcune delle cosiddette «imprese nemiche» sequestrate ed amministrate, come quelle ebraiche, dall'Egeli, tra le quali si trovavano: il Gruppo Cucirini Cantoni Coats, costituito da 11 società; il gruppo Saint Gobain, costituito da 18 imprese; il gruppo Fabbriche Riunite Amido Glucosio Destrina e Derivati, costituito da 14 società; le società anonime Michelin Italiana, Pirelli Revere, Carburatori Zenith, Westinghouse Italia, Kodak. Al momento dell'entrata in vigore del decreto 4 gennaio 1944 n. 1 il numero di aziende nemiche sotto il controllo dell'Ente era di 511; di queste, 5 imprese – il verbale Egeli non ne fornisce i nomi – erano di pertinenza di ebrei ed erano state sequestrate. Delle restanti imprese nemiche, 401 erano state «definitivamente sistemate» con la nomina di un delegato Egeli, 35 erano state liquidate, 58 si trovavano in «zona attualmente occupata dal nemico». Per le restanti 12 imprese il provvedimento era stato revocato.

fetture dalle quali dipend[evano] i sequestratari»⁶⁶. Pur non potendo far riferimento a singoli casi concreti, la lettera testimonierebbe che la fase del sequestro dei beni – gestita interamente dalle Prefetture e dai sequestratari da esse nominati – potesse rivelarsi più incerta e caotica della successiva confisca⁶⁷.

Al termine del conflitto, il numero delle pratiche pervenute all'Egeli era ulteriormente cresciuto, ammontando – secondo una relazione presentata dallo stesso commissario Pazzagli⁶⁸ – a 7.847, a testimonianza di un'attività che non era né cessata, né diminuita negli ultimi mesi di guerra⁶⁹. La lunga relazione, *L'Egeli e la sua attività*, scritta dallo stesso commissario Pazzagli a pochi giorni dalla conclusione del conflitto, era stata compilata con l'evidente intento di dimostrare che l'Ente da lui diretto aveva mantenuto durante la persecuzione un comportamento strettamente apolitico, senza alcuna responsabilità diretta in merito alle decisioni razziali del governo fascista. A smentita delle giustificazioni addotte da Pazzagli a proposito del suo ruolo di 'semplice esecutore' di ordini, si può citare la richiesta che lo stesso aveva inoltrato al Ministero delle Finanze nel marzo 1944 affinché

66 ACS, MF, *Beni ebraici*, b. 9, f. 3.

67 Sempre in merito alla questione delle imprese ebraiche, nel verbale del 27 novembre 1944 Pazzagli riferiva come fosse al lavoro una commissione istituita all'interno dell'Egeli per la socializzazione delle imprese ebraiche. Non si hanno però altre notizie sull'avvenuta socializzazione delle imprese confiscate.

68 La relazione, circa 60 pagine dattiloscritte, è conservata in copia presso l'archivio del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano, AG, 1A1, f. Egeli; cfr. inoltre A. SCALPELLI, *L'ente di Gestione e Liquidazione Immobiliare: note sulle conseguenze economiche della persecuzione razziale*, in «Quaderni del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea», a cura di Guido Valabrega, n. 2, *Gli ebrei in Italia durante in fascismo*, Milano, 1966, pp. 92-112.

69 Dall'esame del fondo *Beni ebraici* del Ministero delle Finanze sono però emerse le pratiche relative a 7.187 persone o enti; questa cifra è stata ottenuta conteggiando anche i decreti di confisca conservati solo presso i locali archivi di Stato e la cui copia durante il conflitto non giunse, probabilmente per ragioni attinenti alle difficoltà di comunicazione, al Ministero delle Finanze della Repubblica Sociale. Il totale così calcolato non comprende in ogni caso i decreti di solo sequestro, non ancora convertiti dalle Prefetture locali in confisca definitiva e i decreti relativi alla Zona Operazione Prealpi e alla Zona Litorale Adriatico. Tra i dati forniti dalla relazione del commissario Pazzagli e quelli documentabili tramite le carte di archivio esiste dunque una differenza di 660 decreti di confisca di cui non abbiamo notizie. Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., pp. 100-101 e 535-36.

fossero ulteriormente estese le norme relative alla confisca dei beni «anche agli ebrei già riconosciuti come non appartenenti alla razza ebraica, i cosiddetti 'arianizzati'; o quanto meno [si prendesse in considerazione] la necessità di rivedere la posizione di ciascuno degli arianizzati, per l'eventuale revoca del provvedimento, onde applicare la confisca dei beni anche nei loro confronti»⁷⁰.

Alla fine della guerra risultavano complessivamente sequestrati 17.743 beni intestati a 7.920 persone e a 231 ditte, agricole, commerciali o industriali⁷¹. Le aziende effettivamente prese in consegna e dirette da delegati nominati dall'Ente risultavano 92 e una settantina di queste erano state vendute con un realizzo di circa 8 milioni di lire⁷². Gli ultimi dati relativi all'ammontare complessivo dei valori confiscati parlano di depositi bancari in contanti per un importo di lire 75.089.047,90⁷³; di titoli di Stato per un valore nominale di lire 36.396.831⁷⁴ e di titoli azionari per lire 731.442.219⁷⁵. Erano stati inoltre confiscati beni immobili valutabili – in base ai criteri stabiliti ai fini dell'imposta sul patrimonio – in lire 855.348.608 per i terreni e in lire 198.300.003 per i fabbricati⁷⁶.

Soffermandoci al dato relativo alle imprese confiscate a partire dal gennaio 1944 – 231 ditte – emerge il fatto che si trattava di un numero certamente esiguo, soprattutto se raffrontato alle 3.436 imprese ebraiche autodenunciatesi a partire dal 1939. Le aziende confiscate dalle autorità di Salò rappresentavano dunque appena il 6,80% di quelle attive al momento dell'emanazione delle leggi razziali, segno che il restante il 93,20% nel corso del 1944 non si trovava più nelle mani dei precedenti proprietari, o che, in ogni caso, a quella data aveva sospeso la propria at-

⁷⁰ ACS, MF, *Beni ebraici*, b. 19, f. 4.

⁷¹ Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., p. 50. Risultano inoltre altri 46 decreti di confisca intestati alle singole Comunità israelitiche e/o agli enti assistenziali ebraici, come asili o case di riposo.

⁷² Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., p. 103.

⁷³ Riportati al valore attuale corrispondono a circa 2.100.000 euro.

⁷⁴ Riportati al valore attuale corrispondono a circa 1 milione di euro.

⁷⁵ Riportati al valore attuale corrispondono a circa 22 milioni di euro.

⁷⁶ Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., pp. 535-536. Si noti che la somma del valore dei terreni e degli immobili confiscati si manteneva ancora largamente al di sotto della stima del patrimonio immobiliare ebraico operata dalla Banca d'Italia nell'inverno 1939.

tività⁷⁷. È tuttavia importante sottolineare che queste percentuali, rappresentano comunque un dato indicativo esistendo il caso (come vedremo per la città di Firenze) che i decreti di sequestro a danno di esercizi commerciali o industriali emessi localmente dalle Prefetture non venissero poi convertiti dalle stesse in decreti di confisca, passaggio necessario affinché l'atto, ormai divenuto definitivo, fosse inoltrato al Ministero delle Finanze di Salò. Va inoltre evidenziato che nelle già citate *Operationszone Alpernvorland*⁷⁸ e *Adriatisches Küstenland*⁷⁹ la gestione di tutta la politica razziale fu, sin dall'autunno 1943, a totale appannaggio delle autorità naziste, pur con il fattivo appoggio delle locali amministrazioni fasciste. Anche in questi casi, dunque, copia degli eventuali documenti di confisca di imprese e negozi ebraici non fu inviata al Ministero delle Finanze di Salò. È quindi plausibile che per questi motivi la percentuale sopra indicata del 6,80% non possa essere considerata del tutto attendibile. Affinché l'analisi possa approdare ad uno scenario definisca nel modo più dettagliato possibile l'entità delle confische a danno delle ditte ebraiche, si riportano alcuni dati parziali relativi a due significative realtà locali che avvalorano le considerazioni appena esposte: a Firenze, ad esempio, la percentuale delle aziende ebraiche che risultavano ancora in attività alla fine del 1943 era del

77 La percentuale è stata ottenuta considerando i 232 decreti di confisca a danno di negozi o di imprese ebraiche che è stato possibile reperire sia presso l'ACS (MF, *Beni ebraici*), sia presso i locali Archivi di Stato. Dall'analisi delle città di provenienza di tali provvedimenti emerge in maniera estremamente evidente l'esigua documentazione relativa alla situazione della capitale (sono stati infatti reperiti soltanto 6 decreti intestati a commercianti romani). La situazione dell'imprenditoria e del commercio ebraico romano nell'inverno autunno 1943-44 è stata pertanto dedotta sulla base di informazioni indirette: si è infatti a conoscenza del fatto che, entro l'estate del 1943, il 22% degli esercizi romani appartenenti a perseguitati, nel periodo prebellico era già stato liquidato o aveva già cessato l'attività. Di conseguenza, si è considerato che il restante 78% (poco più di un migliaio di ditte) fosse invece ancora attivo nei mesi successivi e abbia dunque affrontato i provvedimenti di sequestro decisi dalla Repubblica Sociale. Si tratta naturalmente di un'ipotesi, esistendo la concreta possibilità che tra l'estate del 1943 e l'inverno del 1944 – periodo nel quale cominciarono ad essere effettivamente emanati i decreti di sequestro della Repubblica Sociale – altre ditte romane possano aver cessato o liquidato l'attività. Sulla estrema difficoltà di reperire documenti relativi alla situazione romana, cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., pp. 493-494.

78 Comprendente le province di Bolzano, Trento e Belluno.

79 Comprendente le province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana.

54,4%⁸⁰. Più significativo il caso milanese: delle 261 imprese ebraiche autodenunciate a partire al 1939, si giunse nel biennio 1944-45 alla confisca di 'sole' 76 ditte, una cifra pari appena al 29,1% del totale. Il restante 70,9% non era quindi giunto sino al 1944⁸¹, percentuale di per sé estremamente consistente, ma comunque ancora lontana da quel 93,20% che, stando ai documenti esaminati, rappresentava, pur come media generale, la percentuale di ditte ebraiche non più in possesso dei legittimi proprietari al momento delle confische attuate dalla RSI.

Sono purtroppo molto scarse le notizie relative alle vendite degli immobili ebraici confiscati nei mesi di applicazione della nuova normativa emanata dalle autorità di Salò; i verbali dell'Ente – al contrario di quanto era avvenuto per gli anni 1939-1943 – non ne danno infatti alcuna notizia. Si hanno peraltro informazioni piuttosto attendibili solo riguardo al fatto che, almeno per ciò che concerne i beni immobili, «dalla fine del 1943, sino all'aprile 1945 [...] l'Egeli seguì il criterio della massima tutela conservativa e non effettuò alcuna vendita»⁸², all'infuori di un unico immobile in Venezia, acquisito prima del 25 luglio 1943, oltre che di una quantità imprecisata di merci e oggetti⁸³. Un'ulteriore conferma di questo comportamento si trova del resto in una lettera che l'Egeli inviò il 7 marzo 1945 alla sezione di credito fondiario dell'Istituto San Paolo di Torino, la banca delegata per la gestione dei beni degli ebrei liguri e piemontesi. In quella lettera il commissario Pazzagli scriveva infatti: «Con riferimento alla Vostra del 13 febbraio u.s. [...] vi facciamo presente che gli stabili [...] già di proprietà dell'ebreo in oggetto, non possono essere venduti perché il Ministero delle Finanze non ritiene opportuno, salvo casi eccezionali, che si addivenga alla vendita di beni

80 La percentuale relativa a Firenze è stata calcolata sulla base degli esiti dell'analisi dei documenti conservati presso l'Archivio Storico della Camera di Commercio di Firenze, *Fondo Registro Ditte*. Ogni scheda intestata a ciascuna ditta ebraica contiene infatti le annotazioni poste dagli stessi funzionari della Camera di Commercio relativamente a tutte le modifiche, cessazioni e liquidazioni comprese, intervenute a partire dal 1939.

81 Il dato relativo alla «mortalità» delle imprese ebraiche milanesi deve ritenersi preciso, essendo il risultato dell'incrocio di più fonti. Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., *Allegati, Beni ebraici. Elenco alfabetico di società ed enti e dei rispettivi beni*; ACS, MF, *Beni ebraici*, b. 32; Ministero dell'Interno, *cat. G1, b. 114, f. Rubrica degli ebrei residenti a Milano 1941*; Archivio Storico Camera di Commercio di Milano, *Fondo Registro Ditte*.

82 Cfr. L. PAZZAGLI, *L'Egeli e la sua attività*, cit., p. 49, corsivo originale.

83 Cfr. M. SAREATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 257.

ebraici immobiliari»⁸⁴. Si trattava quindi di una decisione presa ad alto livello, motivata, con molta probabilità, dal fatto che in pieno conflitto, con un'amministrazione prossima al collasso definitivo, non aveva molto senso impegnarsi in lunghe e magari infruttuose trattative di vendita; molto più utile poteva essere disporre ed usufruire immediatamente dei beni sottratti ai perseguitati incamerandone le rendite che in quel modo fruttavano. Anche per quanto concerne i depositi bancari, i titoli di stato e quelli azionari, l'Egeli scrisse nella relazione postbellica di non aver effettuato vendite, ma autorizzato solo «piccoli prelievi» da depositi bancari per coprire «il pagamento di imposte arretrate scadute»⁸⁵. Per le imprese o i negozi confiscati qualche ulteriore notizia si può ottenere dalle carte conservate negli archivi dei singoli Istituti gestori dei beni confiscati, anche se per molte banche la documentazione si presenta decisamente lacunosa ed incompleta. Siamo infatti in grado di documentare unicamente le quattro alienazioni di esercizi commerciali ebraici avvenute nella provincia di Mantova nel corso del 1944⁸⁶, così come si può anche sostenere con certezza che non venne effettuata nessuna vendita dei beni degli ebrei toscani amministrati dal Monte dei Paschi di Siena⁸⁷.

In ragione delle decisioni prese dall'Egeli si può quindi affermare che i beni che seguirono l'intero iter previsto dalla normativa persecutoria, giungendo ad essere definitivamente confiscati ai legittimi proprietari, paradossalmente furono quelli di cui i perseguitati riusciranno a rientrare in possesso a guerra conclusa; rinunciando all'alienazione delle proprietà incamerate, a partire dal 1944 l'Egeli svolse di fatto solo l'attività di gestore ed amministratore dei beni – non senza ricavarne, naturalmente, la relativa rendita –

84 Cfr. F. LEVI (a cura di), *Le case e le cose*, cit., p. 66.

85 Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., p. 103.

86 Si trattava del negozio di ferramenta di Emanuele Diena, della pellicceria di Bruno Vivanti, del negozio di tessuti di Carlo Norsa, della merceria di Ebe Rossi d'Angeli. Gli esercizi vennero alienati, tramite licitazione privata, rispettivamente il 27 aprile e il 31 maggio 1944. A Mantova risultano inoltre sequestrati, ma non alienati, anche i negozi di Edoardo Gallico e della Ditta Dirce Coen Vitali. Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., pp. 381-387.

87 A fronte dei 142 decreti di confisca emessi dai Capi delle Province toscane, non ci fu infatti alcuna presa in possesso dei beni confiscati da parte dell'istituto senese – probabilmente per le difficoltà e le incertezze dovute allo spostamento del fronte – e conseguentemente nessuna loro alienazione. Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., pp. 455-469.

preservando, se così si può affermare, i beni ebraici dal destino decisamente più incerto che si apriva con la loro vendita a terzi.

Indipendentemente dal numero di vendite di beni immobili documentata dai verbali dell'Egeli, è necessario riportare la testimonianza offerta da una lettera del dicembre del 1944, inviata da un vice brigadiere della polizia di Brescia all'Ispettorato della Polizia di Milano⁸⁸, che illumina circa i retroscena che facevano spesso da sfondo alla vendita dei beni ebraici incamerati dall'Ente:

Si hanno dubbi riguardo illeciti guadagni fatti da parte dei componenti dell'Egeli. Emanato il decreto di sequestro da parte del Capo della Provincia, si provvede alla nomina di un delegato il quale con l'ausilio dell'Egeli provvede alla valutazione ed inventario dei beni appartenenti ad ebrei. Nascono sospetti per il fatto che la valutazione dei beni non viene fatta coscienziosamente, ma per comodo a loro, infatti un oggetto che può avere un valore di lire 100 viene da essi calcolato lire 10. Questo avviene perché il guadagno che hanno nella vendita dell'oggetto al prezzo giusto viene ripartito fra di loro e ciò a discapito dello Stato [*sic*!]. È possibile che al giorno d'oggi vengano calcolate lire 1 dodici forchette usate? Si può pensare quale può essere il guadagno illecito che essi hanno quando il sequestro ammonta a parecchie centinaia di migliaia di lire.

Le parole del brigadiere, oltre a mettere in luce i cospicui guadagni che gli amministratori dei beni ebraici potevano liberamente ottenere quando si trattava di alienare proprietà immobiliari di notevole valore, evidenziano anche il meno eclatante, ma altrettanto lucroso giro di affari legato al commercio delle centinaia di migliaia di beni mobili di più modesto valore sottratti ai perseguitati. In base ad una circolare del ministro delle Finanze di Salò Domenico Pellegrini Giampietro, emanata il 12 febbraio 1944 e concernente l'applicazione del decreto del 4 gennaio, veniva infatti disposto che «poiché tra i beni da sottoporre a confisca sono compresi degli oggetti di vestiario, biancheria, coperte, come pure merce deperibile, la cui custodia e conservazione importerebbe una spesa non proporzionata al loro valore» si autorizzava l'Egeli «ad alienare alle migliori condizioni quegli oggetti che, a

88 ACS, RSI, MI, DGPS, *Segreteria Capo Polizia*, b. 24, f. 16. Ringrazio il prof. Sarfatti per avermi segnalato questo documento.

giudizio dell'Ente stesso, non apparisse opportuno conservare»; la circolare aggiungeva inoltre che, qualora la vendita si fosse dimostrata difficoltosa, questi beni avrebbero potuto essere direttamente consegnati agli Enti Comunali di Assistenza. Anche per ciò che riguarda questo aspetto, le parole del vice brigadiere appaiono significative:

Altra camorra avviene per il fatto che parte della roba viene di tanto in tanto distribuita ai profughi; ma non viene consegnato ciò che è loro ufficialmente destinato perché la differenza la dividono e la vendono tra loro⁸⁹.

Un ultimo importante capitolo delle vicende patrimoniali degli ebrei negli anni 1943-1945 deve essere dedicato alle cosiddette gestioni extra E-geli, cioè a quegli episodi di amministrazione illegittima e, se possibile, ancor più irregolare e arbitraria rispetto a quanto già previsto dalla normativa della RSI: in alcune città la gestione dei beni ebraici sottoposti a confisca non comportò infatti l'intervento dell'Egeli, ma rimase di esclusiva pertinenza dei cosiddetti Uffici Affari Ebraici istituiti presso ogni Prefettura e di privati cittadini nominati, città per città, sequestratari e amministratori dei beni ebraici. È quello che avvenne, per esempio, a Reggio Emilia; sequestrato tutto il patrimonio dei perseguitati per ordine del Capo della Provincia, la gestione venne completamente affidata al commissario della locale federazione fascista⁹⁰ e ad altri suoi collaboratori. L'intervento dell'Egeli, affinché, come previsto dalla legislazione, fosse la Cassa di Risparmio di Reggio Emilia ad assumere l'incarico di amministrare i beni, fallì. Anche a Cremona l'Egeli non poté gestire nulla; su proposta di Farinacci, la Prefettura cittadina aveva nominato un privato come sequestratario ed amministratore unico di ogni bene sottratto⁹¹. Solo nelle ultime settimane del conflitto si registrò l'intervento della Banca Popolare di Cremona, l'istituto ufficialmente incaricato della gestione. Non molto diverso fu quanto avvenne a Ferrara, dove il Capo della Provincia Altini creò un Ufficio Affari Ebraici alle sue dirette dipendenze che, senza richiedere l'intervento dell'Egeli, venne gestito secondo

89 *Ibidem.*

90 Si trattava dell'avvocato Giuseppe Scolari.

91 Si trattava di Francesco Rossi; nel dopoguerra fu denunciato da alcuni perseguitati per aver alienato a terzi alcuni beni sequestrati. Sull'esito di questi processi si veda il capitolo successivo.

criteri arbitrari e personali, provvedendo alla nomina dei sequestratori dei beni immobiliari ebraici, all'incasso delle rendite ed al loro utilizzo. «Va qui ricordato – è infatti scritto nella relazione che il Commissario dell'Egeli presentò alla fine del conflitto – che da ispezioni fatte eseguire dall'Ente nelle province di Ferrara e di Modena, molti sequestratori sembravano preoccupati più dei loro interessi personali che di ben amministrare e conservare i beni loro affidati»⁹². Nel febbraio 1944, durante la devastazione della sede della Comunità ferrarese da parte delle forze della RSI vennero sequestrati «valori, contanti, titoli, oggetti d'oro per circa due milioni» oltre a 150 kg di argenteria sacra prelevata dalle tre sinagoghe della città⁹³. Parte delle somme incamerate fu quindi utilizzata per finanziare alcuni enti locali; nell'immediato dopoguerra fu infatti accertato che almeno 500.000 lire sottratte ai perseguitati erano state utilizzate da una dozzina di istituti scolastici o di assistenza cittadina⁹⁴; alcuni beni rustici sequestrati furono invece alienati ad agricoltori o società agricole locali. Delle somme restanti e delle casse di argenti sacri non si ebbe più alcuna notizia, neppure a conflitto concluso. Ciò si desume anche da una denuncia per danni di guerra che i responsabili della Comunità presentarono all'Intendenza di Finanza di Ferrara nel corso del 1946; si stimava che complessivamente i beni perduti dagli appartenenti alla Comunità avessero un valore totale di 60.568.600 lire dell'epoca. Dalla documentazione esaminata non risulta concesso nel dopoguerra alcun rimborso per i danni subiti⁹⁵. «Mentre i nostri persecutori sono usciti peggiori di prima dalle patrie galere noi ebrei stiamo ancora mendicando un po' di giustizia»: così scriverà nel luglio 1946, un mese dopo la cosiddetta «amnistia Togliatti», un ebreo ferrarese che non riusciva più a rientrare in possesso

92 Cfr. A. SCALPELLI, *L'Ente di Gestione e Liquidazione Immobiliare: note sulle conseguenze economiche della persecuzione razziale*, cit., p. 99. Uno dei sequestratori dei beni immobiliari degli ebrei ferraresi, dopo aver provveduto all'incasso delle rendite da lui gestite, nel dopoguerra si era reso latitante. AUCIL, b. 65A, 1933-1947, lettera di E. Sacerdote all'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, datata 17 agosto 1945.

93 ASE, *Gabinetto di Prefettura*, b. 4, f. «Sinagoga-sequestro oggetti e valori».

94 Archivio Storico Comunale di Ferrara, *Fondo XX Secolo, Magistrati*, f. 3.

95 Oltre alle tre sinagoghe che avevano sede negli stessi edifici della Comunità, nel corso del 1944 venne completamente distrutta e saccheggiata di ogni bene anche la quarta sinagoga della città, quella spagnola. In merito alla mancata concessione di rimborsi per i danni subiti, va segnalato il fatto che dei 159 ebrei ferraresi deportati, soltanto 5 faranno ritorno nel dopoguerra. Come in altri casi, i beni dispersi o saccheggiati non avevano più proprietari che ne reclamassero la restituzione.

dei mobili trafugati dalla sua casa, esasperato dalla risposta della Prefettura secondo la quale i proventi della vendita dei suoi beni erano già stati dati in beneficenza dai fascisti⁹⁶.

L'esempio forse più evidente e meglio documentato di gestioni extra Egeli riguardò la Comunità fiorentina dove, il 21 dicembre 1943, il capo della Provincia di Firenze, Raffaele Manganiello, dispose la creazione di un Ufficio Affari Ebraici nell'ambito della Prefettura e ne affidò la direzione a Giovanni Martelloni, la persona che, affiancata da alcuni collaboratori e dal nucleo del maggiore Carità, gestì ogni fase della spoliazione delle proprietà ebraiche a Firenze, dando a tutta l'operazione un'accentuazione faziosa che nell'immagine cittadina scivolò rapidamente in quella dell'interesse personale. Martelloni decise infatti, in contrasto con quanto previsto dalle norme della RSI, di non procedere alla confisca globale di tutte le proprietà di ogni perseguitato e al loro successivo affidamento all'Egeli, o all'istituto di credito da esso delegato – nel caso toscano il Monte dei Paschi –, ma decise di effettuare sequestri mirati verso singole parti delle proprietà ebraiche, gestendole poi direttamente senza l'intervento dell'Egeli e senza attendere l'emanazione del provvedimento di confisca. Il motivo, sostenne Martelloni nel corso del processo che lo vide imputato nel dopoguerra, era la necessità di procedere con rapidità, senza attendere i più lunghi tempi burocratici previsti dalle procedure di confisca. Lo strumento del sequestro era infatti immediatamente esecutivo e più adatto – scrisse allora il Questore di Firenze – a rispondere «alle finalità di carattere etico e sociale cui tendono i provvedimenti razziali». Furono così emanati dall'Ufficio Affari Ebraici oltre 700 decreti di sequestro⁹⁷; utilizzando tale scorciatoia procedurale si puntò ovviamente all'acquisizione di beni di immediata accessibilità, tralasciando quelli che non avevano queste caratteristiche, come le proprietà che si trovavano nelle campagne ed i depositi bancari che per lo più sfuggirono all'azione dell'Ufficio Affari Ebraici per la difficoltà di far valere presso gli istituti di credito i soli ordini di sequestro non 'perfezionati' da successivo provvedimento.

96 Lettera di Guido Anav all'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, datata 16 luglio 1946. Cfr. S. CAVIGLIA, *La speranza tradita*, cit., p. 194.

97 Il Capo della Provincia emise solo tardivamente, nel maggio 1944, dodici decreti di confisca e ciò dipese quasi sicuramente dal richiamo del Ministero delle Finanze alla Prefettura fiorentina effettuato il 19 maggio, affinché essa sollecitasse il passaggio all'Egeli dei beni ebraici sequestrati. Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., p. 476.

to di confisca. Furono così interessate le abitazioni private dei perseguitati, i loro esercizi commerciali e gli altri immobili di proprietà di ebrei, di cui, a vario titolo, altri usufruivano. Avendo Martelloni distrutto le carte più compromettenti dell'Ufficio, non si hanno cifre definitive sugli ordini di sequestro eseguiti, ma è certo che essi riguardarono per lo meno 303 abitazioni private, 114 esercizi commerciali e altri 284 immobili. Agevolati dall'ovvia assenza dei proprietari, i vari commissari incaricati dall'Ufficio Affari Ebraici di gestire la chiusura delle attività non presentarono per la maggior parte dei negozi alcun tipo di relazione, poiché l'attività commerciale era già stata sospesa da tempo e non esistevano neppure giacenze di merce. Per nove negozi ancora in attività è documentata la liquidazione con un guadagno complessivo di lire 394.622, poi versate su un conto intestato allo stesso Ufficio Affari Ebraici⁹⁸. Agli inizi del giugno 1944, tutte le pratiche per la liquidazione dei negozi sequestrati si bloccarono, ma si accentuò contemporaneamente la spinta a prelevare e vendere immediatamente le merci ancora giacenti nei locali; tutto fu ceduto attraverso «licitazioni private» con il prelievo diretto delle somme che, a quanto si apprende da alcuni documenti, ammontavano ad alcuni milioni. Di fatto, di queste somme si perse ogni traccia: sui conti intestati all'Ufficio Affari Ebraici aperti presso la sede locale del Banco di Napoli, nel settembre 1945 rimanevano poco più di 600.000 lire⁹⁹. Quanto prelevato dalle abitazioni private fu invece venduto in occasione di aste tenutesi a Firenze tra il giugno e il luglio 1944; in tutto furono messi in vendita 683 lotti acquistati da centinaia di compratori, molti dei quali dettero nomi falsi, per cui al termine del conflitto ne furono individuati solo 41. La vendita di questi beni fruttò oltre 2 milioni di lire¹⁰⁰: un milione fu prelevato da Martelloni, 600.000 lire dal maggiore Carità e la parte restante fu versata su un libretto intestato alla Prefettura fiorentina. Alla vigilia dell'arrivo degli Alleati a Firenze, Martelloni scappò verso Nord, non prima di aver prelevato dalla sede fiorentina della Banca d'Italia 11 casse contenenti beni razziati durante i sequestri: argenteria e altri oggetti di valore, titoli, libretti bancari e una somma in contanti di oltre 3 milioni di lire¹⁰¹ che ver-

98 *Ibidem*, p. 477: la cifra comprende solo le somme ricavate dalla vendita di sei dei nove negozi liquidati; mancano i dati per i restanti tre esercizi commerciali.

99 ACS, PCM 1948-1950, f. 12573 3.2.2. *sf.* 1, lettera della Prefettura di Firenze alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, 7 settembre 1945.

100 Riportato al valore attuale corrisponde a circa 1.100.000 euro.

101 Riportato al valore attuale corrisponde a circa 96.000 euro.

ranno depositati – insieme al denaro già proveniente dall’asta – presso la sede milanese della Banca d’Italia. Nei mesi successivi questi beni saranno quindi passati in consegna all’Egeli che autorizzerà comunque Martelloni a prelevare per sé oltre 400.000 lire. Al termine del conflitto, tutto quanto era stato sequestrato nelle abitazioni o negli esercizi commerciali e rimasto in giacenza nei magazzini del Comune fiorentino fu restituito ai legittimi proprietari, così come le casse trasportate da Martelloni a Milano. Il fatto che l’Ufficio Affari Ebraici avesse proceduto solo attraverso sequestri e non confische, nella fase delle restituzioni fu, paradossalmente, un vantaggio per i perseguitati: non essendo mutata la titolarità della proprietà non nacquero ritardi o difficoltà con gli eventuali nuovi proprietari. Diverso fu il problema del denaro derivante dal sequestro e dalla vendita delle merci ritrovate nei negozi o dalla dispersione degli oggetti dell’asta; non è noto se e in quale misura queste somme siano entrate nel quadro dei risarcimenti per danni di guerra. La somma rimasta in deposito presso la sede fiorentina del Banco di Napoli fu invece consegnata alla locale Comunità che si impegnò a restituirla agli aventi diritto¹⁰².

A carico di Martelloni e di altri 67 imputati si svolse nell’estate del 1950 un processo, al termine di una lunghissima fase istruttoria iniziata subito dopo la fine della guerra. Il procedimento si concluse con una dichiarazione di non perseguibilità per amnistia, sia per Martelloni, sia per tutti i suoi principali collaboratori¹⁰³.

Quello che sembra quindi emergere dalle vicende patrimoniali degli ebrei nei mesi della RSI e dall’occupazione delle province sotto il diretto controllo tedesco è la difficoltà di arrivare ad una quantificazione delle somme e dei beni confiscati e depredati al di fuori dell’applicazione ‘legittima’ della normativa. Altrettanto impossibile è la definizione dell’entità delle perdite che i perseguitati subirono nel momento dell’arresto e dell’avvio ai campi di concentramento prima in Italia e poi all’estero; pressoché ognuno degli oltre 8.000 deportati fu infatti spogliato dei beni in suo possesso al momento della cattura. Ugualmente parziali e incomplete sono anche le notizie che

102 ACS, PCM 1948-1950, *f. 12573 3.2.2. sf. 1*, lettera della Prefettura di Firenze alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, 7 settembre 1945.

103 Per ulteriori dati e informazioni sul sequestro dei beni ebraici a Firenze, cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., pp. 473-481. Le fonti basilari per la ricerca sulle spoliazioni fiorentine è costituita dalle sette buste contenenti gli atti del processo a Martelloni conservate presso l’Archivio di Stato di Firenze.

documentano i saccheggi a danno delle proprietà ebraiche; per Roma, dall'esame delle domande presentate nel dopoguerra per ottenere risarcimenti dei danni subiti, sono emersi per lo meno 40 casi di saccheggio o asportazione di merce da negozi ebraici, avvenuti tra il dicembre 1943 ed il maggio 1944¹⁰⁴, e casi analoghi di furti perpetrati tanto da privati quanto dalle autorità germaniche o della Repubblica Sociale sono documentati per Bergamo, Como, Cuneo, Ferrara, Firenze, Genova, Grosseto, Mantova, Milano, Novara, Padova, Piacenza, Pisa, Reggio Emilia, Sanremo, Siena, Torino, Trieste, Varese, Verona¹⁰⁵.

Un ultimo aspetto non trascurabile per il suo impatto economico – anche se non presenta la stessa tragica valenza di molte delle vicende appena descritte – è quello relativo alle spese che dovettero sostenere anche coloro che riuscirono a salvarsi attraverso il passaggio clandestino del confine italo-svizzero¹⁰⁶. Le molte testimonianze sono infatti concordi nel ricordare i no-

104 Si tratta di un dato sicuramente parziale, poiché l'analisi del Fondo Danni di guerra conservato presso l'Archivio di riposo della Camera di Commercio di Roma è stato analizzato solo a campione, visionando 21 delle 87 buste di cui il fondo si compone. Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., pp. 123-124 e p. 502. Altri dati sui saccheggi a danno degli ebrei romani si trovano in ACS, MI, *Repubblica Sociale, Segr. Capo della polizia*, b. 70.

105 Per maggiori dettagli sulle spoliazioni avvenute in ogni singola città, cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., pp. 104-107 e pp. 115-142. Un ulteriore tema che meriterebbe un approfondimento è costituito dalla questione del risparmio postale; scorrendo anche sommariamente i decreti di confisca del 1943-45 si rileva infatti che non pochi di essi riguardavano anche libretti postali. Pur non disponendo di dati relativi alla percentuale di italiani che nel periodo considerato optavano per il risparmio postale, è certo che questa forma di risparmio avesse dimensioni consistenti, sia per il carattere capillare del sistema stesso, sia per il minore sviluppo che aveva all'epoca il sistema bancario. Si pone soprattutto il problema di definire quale movimentazione riguardò i libretti postali intestati ai perseguitati dopo l'8 settembre e se le somme vennero restituite a guerra conclusa, specialmente nel caso di ebrei morti in deportazione. A questo proposito, occorre ricordare che l'amministrazione delle poste – a norma di quanto previsto dall'art. 151 del codice postale, modificato con decreto legislativo del 9 febbraio 1948, n. 393 – poteva estinguere i depositi non rivendicati dagli intestatari alla scadenza della prescrizione trentennale, accreditando a proprio favore le relative somme con gli interessi nel frattempo maturati.

106 Il superamento del confine era estremamente pericoloso, poiché le autorità svizzere avevano dichiarato zona di frontiera una fascia di territorio larga 12 Km e chi veniva sorpreso all'interno di essa poteva ancora essere respinto. Coloro che non riuscirono ad

tevoli costi di quell'esperienza: per i contrabbandieri che aiutavano gli ebrei a passare illegalmente la frontiera ogni perseguitato aveva 'un suo prezzo', mai inferiore – e ciò emerge dalle moltissime testimonianze raccolte – alle 5.000 lire¹⁰⁷ a persona; si trattava naturalmente di cifre piuttosto elevate per molte famiglie da sempre povere o rese tali da cinque anni di persecuzione. Al costo dell'espatrio clandestino tutti i rifugiati dovettero quindi aggiungere le spese che la Confederazione Elvetica addebitò loro per l'assistenza offerta in territorio svizzero; anche se l'accoglienza da parte delle autorità confinarie non dipese mai dal patrimonio che i perseguitati possedevano in quel momento, tutto quanto ciascuno aveva con sé veniva inventariato, ritirato e depositato presso la Banca Popolare Svizzera di Berna dietro rilascio di una ricevuta¹⁰⁸. Questi beni rimanevano bloccati su un conto a garanzia del rim-

attraversare il confine o furono bloccati dalle guardie confinarie svizzere, e quindi successivamente arrestati, vennero sistematicamente depredati di quanto era in loro possesso; esiste a questo proposito una nota per il duce, datata 21 gennaio 1944, che testimonia la sottrazione agli espatriandi di gioielli e valute pregiate per un valore di oltre 15 milioni. I beni reperiti dalla Milizia Confinaria furono dati quindi in consegna al Capo della Provincia di Como e da questi versati alla sede locale della Banca d'Italia. Parte di questi oggetti venne ritrovata, a conflitto concluso, a Valdagnò, nella sede della Direzione Generale di PS. Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., p. 126. In Svizzera, tra il settembre 1939 e il maggio 1945, entrarono complessivamente circa 60.000 civili – la metà dei quali ebrei – in fuga dalla guerra e dalla persecuzione. Il maggior numero era costituito proprio dagli ebrei italiani, circa 14.000, seguiti dai francesi (10.400), dai polacchi (8.000), dai sovietici (3.250) e dai tedeschi (2.200). Cfr. Rapporto finale della Commissione indipendente d'Esperti Svizzera-Seconda guerra mondiale, *La Svizzera, il nazionalsocialismo e la seconda guerra mondiale*, Armando Dadò Editore, Locarno, 2002, pp. 114-115.

107 Riportato al valore attuale corrisponde a circa 1.200 euro.

108 Gli ufficiali della Milizia Confinaria aprivano e compilavano per ogni adulto un *Personaldossier* – sono 4.012 i dossier conservati presso l'Archivio di Stato di Bellinzona – che conteneva il verbale di interrogatorio e un questionario. A fronte dei molti che dichiararono di non possedere più nulla – e furono soprattutto ebrei stranieri e apolidi, ma anche numerosi italiani – ci furono anche coloro che fornirono dettagli su quanto possedevano o ritenevano di possedere ancora in Italia. Da questi documenti si possono ricavare notizie su quanto ogni rifugiato aveva salvato o perduto in Italia e ricostruire tutti i movimenti di denaro in entrata e in uscita di ogni profugo durante il periodo di internamento in Svizzera. A guerra conclusa, la Banca Popolare Svizzera amministrava circa 7.000 conti di «cui soltanto 625 superavano 500 franchi» e 2.700 depositi di oggetti, «molti dei quali di poco valore». Dopo la guerra molti rifugiati

borso delle spese sostenute per l'internamento dal Governo svizzero¹⁰⁹. I rifugiati venivano inoltre avvertiti dell'obbligo di versare anche le somme pervenute eventualmente in seguito, pena sanzioni che avrebbero potuto arrivare sino al *refoulement* dei profughi nel paese di provenienza. Nel periodo di internamento, agli ebrei che ne avevano i mezzi veniva corrisposto il cosiddetto *Taschengeld*, una somma di 30 franchi mensili a persona da prelevarsi dal conto personale. Se occorreva un anticipo sui valori depositati (per spese mediche o per ottenere la «liberazione» dal campo di internamento)¹¹⁰, la banca poteva accordarlo solo dopo aver provveduto a verificare la fondatezza delle esigenze del richiedente; comunque, ogni spesa, ogni singola richiesta – anche per gli acquisti autorizzati, come vestiario o calzature – doveva essere giustificata. Alla partenza dalla Svizzera, di solito i rifugiati rientravano in possesso dei loro averi; nel frattempo, molti conti correnti s'erano fortemente ridotti, a causa dei prelievi per il mantenimento. Le autorità avevano per giunta liberato la Banca Popolare Svizzera dall'obbligo di versa-

emigrarono senza rivendicare i propri averi. Nel 1960 sul «Conto Deposito Internati» rimanevano infatti ancora 52.000 franchi svizzeri. Cfr. Commissione indipendente d'Esperti Svizzera-Seconda guerra mondiale, *La Svizzera, il nazionalsocialismo e la seconda guerra mondiale*, cit., p. 155.

109 Una descrizione accurata e insieme toccante della vita dei profughi nei campi di internamento svizzeri si trova nel libro *Nei tempi oscuri. Diari di Lea Ottolenghi e Emma De Rossi Castelli, due donne ebrei tra il 1943 e il 1945*, Comune di Livorno, Belforte & C., Livorno, 2000.

110 Per «liberazione» si intendeva l'autorizzazione a risiedere fuori dai campi di internamento, presso abitazioni private. La «liberazione» non era un diritto, ma una concessione delle autorità svizzere che potevano ottenere solo coloro che avevano i mezzi finanziari per mantenersi autonomamente per almeno un anno – 5.000 franchi, con diritto ad un prelievo massimo mensile stabilito – o coloro che avevano un «garante» che assicurasse vitto e alloggio. L'uscita dai campi d'internamento si rivelò estremamente costosa, tanto che non pochi furono gli internati che ritornarono volontariamente al campo dopo pochi mesi. Di fatto la «liberazione» fu una possibilità alla portata solo dei più abbienti. Va peraltro sgombrato il campo dalla convinzione che soltanto gli ebrei estremamente agiati poterono trovare rifugio in Svizzera; a carico degli immigrati benestanti (ebrei e non), la Confederazione Elvetica aveva infatti varato già nel marzo 1941 una tassa eccezionale detta «contribuzione di solidarietà». Complessivamente, sino al 1945, soltanto 500 rifugiati, su un totale di circa 60.000, furono tenuti alla «contribuzione di solidarietà» introdotta dal Governo. Cfr. Commissione indipendente d'Esperti Svizzera-Seconda guerra mondiale, *La Svizzera, il nazionalsocialismo e la seconda guerra mondiale*, cit., p. 145.

re ai titolari gli interessi maturati sui conti correnti. L'estrema precisione nella gestione della contabilità fece sì che a guerra conclusa, al momento del rimpatrio, nessuno sfuggisse, se ancora ne conservava i mezzi, al rimborso delle spese sostenute dal Governo elvetico per il suo internamento, calcolato in maniera proporzionale al patrimonio dichiarato al momento dell'entrata clandestina.

Finita la guerra – racconterò nel 1957 il profugo Mario Calfon – all'uscita dalla Svizzera non mi furono rilasciati i miei gioielli perché mi fu addebitato il costo dei campi di raccolta e quello dell'ospedale dove mia moglie fu ricoverata [...] i gioielli furono venduti direttamente dalle autorità svizzere. Io preferii che quella vendita venisse fatta ad un conoscente svizzero per avere la speranza una volta tornato in Italia di poter riscattare i gioielli. Ma dato che al mio ritorno in Italia *non trovai più nulla di quanto avevo lasciato* non ebbi mai la possibilità di ricomprare i miei gioielli¹¹¹.

III Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., p. 129. Analoga la testimonianza di Dina Deitel: «Ci siamo considerati fortunati anche se papà perse tutto quanto possedeva, perché la Svizzera trattenne tutto il deposito dei suoi valori a titolo di rimborso per il nostro soggiorno».

Il difficile dopoguerra. 1945-1970

I Le leggi di reintegrazione e la restituzione dei beni

[...] Non hanno più nulla. La loro situazione economica risente non solo le conseguenze delle varie leggi razziali e dei sequestri di aziende, ma soprattutto risente delle devastazioni apportate alla proprietà privata, mobili ed immobili. [...] Per essere stati derubati dei loro beni o per aver perduto l'impiego, versano in condizioni di grande bisogno e necessitano di un'assistenza concreta e continuativa¹.

Così si esprimeva il Questore di Ferrara in una lettera inviata al Ministero dell'Interno nel novembre 1945, chiedendo di poter equiparare la condizione degli ebrei suoi concittadini a quella dei profughi e degli sfollati. Appena usciti dal conflitto, gli ex perseguitati si trovavano infatti in una comprensibile condizione di prostrazione sia economica che morale: in appena sette anni, la comunità ebraica italiana aveva perso oltre il 40% dei suoi componenti, riducendosi da 47.000 a circa 28.000 persone alla fine del 1945². A guerra conclusa, la restituzione dei beni sottratti agli ebrei durante i sette

-
- I ASE, *Gabinetto di Prefettura, Inventario 24, b. 3, f. 5*. «*Questione ebraica in Italia*», lettera del Questore di Ferrara al Ministero dell'Interno, datata 20 novembre 1945.
- 2 La percentuale così calcolata tiene conto di coloro che, italiani e stranieri, risultano scomparsi in deportazione (circa 9.000), di coloro che decisero di emigrare a partire dal 1938 (oltre 6.000), delle abiure maturate in reazione alle persecuzioni (tra 4.500 e 5.400 allontanamenti dall'ebraismo) e delle quali solo una piccolissima parte fu ritrattata nel dopoguerra. Non tiene invece conto delle possibili conversioni maturate alla fine del conflitto. L'abbandono dell'ebraismo nel secondo dopoguerra fu un fenomeno non circoscritto all'Italia, ma comune a molti paesi europei; toccò probabilmente il culmine in Francia dove raggiunse proporzioni epidemiche, coinvolgendo molte migliaia di ebrei. Cfr. R. ZWEIF, *German Reparation and the Jewish World. A History of the Claims*

anni di persecuzione si presentava dunque agli occhi delle vittime e del Paese stesso come un'opera di umanità e di giustizia il cui significato morale e politico trascendeva, per molti e significativi aspetti, il valore materiale dei beni in oggetto.

Se la confisca e il sequestro delle proprietà ebraiche erano stati attuati durante un arco di tempo relativamente breve (le spoliazioni più estese erano avvenute, nella maggior parte dei casi, nel corso del biennio 1943-45), la strada per il recupero dei propri averi si rivelò in alcuni casi lunga e non esente da difficoltà, oltretutto costellata di contraddizioni³. Anche le misure legislative che accompagnarono il processo di reintegrazione dei diritti civili e patrimoniali dei perseguitati evidenziano chiaramente la complessità di questo percorso: l'impossibilità di riunire in un unico testo le norme reintegratorie e risarcitorie – che si succedettero infatti, anche se con diversa intensità, per molti anni ancora dopo la conclusione del conflitto⁴ – testimonia la dif-

Conference, Frank Cass, London, 2001, p. 49. Le perdite subite dall'ebraismo italiano erano peraltro paragonabili, percentualmente, a quelle conosciute da altre importanti comunità europee come quelle belga (44,40%), francese (45%), ungherese (49,90%), rumena (50%), bulgara (14%). Nettamente superiori le perdite vissute dalle comunità polacca (85%), tedesca (81%), cecoslovacca (82,50%), lituana (90%), lettone (89,50%), jugoslava (73,50%), russa (72%), austriaca (70%), greca (80%).

- 3 A livello internazionale, il principio del ritorno dei beni sottratti dai nazisti ai legittimi proprietari – ebrei e non – fu sancito per la prima volta nel gennaio 1943, quando USA, Gran Bretagna e URSS, insieme ad altri 15 governi, sottoscrissero la *Inter-Allied Declaration Against Acts of Dispossession Committed in Territories Under Enemy Occupation or Control*. Concretamente, gli accordi intercorsi durante la *Inter-Allied Conference on Reparation* (Parigi 1945) e durante la *Five Power Conference on Reparation for Non-Repatriable Victims of Nazism* (Parigi 1946) stabilirono che l'oro «non monetario scoperto dagli Alleati in Germania fosse messo a disposizione del comitato intergovernativo per i rifugiati al fine della riabilitazione e risistemazione delle vittime non rimpatriabili dell'azione tedesca». Allo stesso scopo gli averi tedeschi in paesi neutrali – Svizzera, Svezia e Portogallo – andavano sfruttati come fonte di finanziamento. Venne inoltre esaminata la questione dei patrimoni «rimasti in giacenza» e si stabilì che i governi dei paesi neutrali avrebbero dovuto rendere disponibili gli averi appartenenti a vittime dell'azione nazista morte senza lasciare eredi. Di fatto questa disposizione non trovò applicazione negli anni successivi, poiché l'attenzione internazionale risultò sempre più assorbita dalla guerra fredda.
- 4 Non vi è dubbio che i principali provvedimenti a favore degli ex perseguitati razziali si concentrarono negli anni 1944-1947 ed è sicuramente condivisibile l'affermazione del giurista Guido Fubini, secondo il quale, con lo scioglimento dell'Assemblea Costituente

ficoltà di ricucire gli strappi causati dalla persecuzione, di ristabilire, anche a livello legislativo, equilibri così profondamente scossi. Si pensi a quanti e a quanto differenti erano stati gli ambiti della vita pubblica e privata stravolti dalle norme antiebraiche e per i quali occorreva una modifica di leggi, regolamenti, codici: la famiglia, il matrimonio, il lavoro, la scuola, la proprietà. Non si tratta quindi solo di formulazioni autocommiserative, o di una retorica d'occasione, quando ci si trova di fronte a testimonianze come quella del Commissario straordinario della Comunità ebraica di Roma, Silvio Ottolenghi, che così scriveva il 19 ottobre 1944:

La popolazione ebraica è uscita dall'incubo [...] ma colpita nello spirito e nel fisico dalla privazione e dai lutti e, nella grande maggioranza, per non dire nella quasi totalità, il ceto commerciale è stato depredato di tutti i propri averi, merci e stigli. Le leggi razziali hanno scavato in questi anni dei solchi profondi nella nostra vita non solo in rapporto alla nostra compagine familiare, ma in rapporto alla vita pubblica. Il ritorno alla normalità [appare] pertanto difficile e laborioso, perché la ricostruzione si presenta quanto mai difficoltosa per l'enorme casistica a cui si è andati incontro⁵.

La restituzione dei beni prese avvio in seguito al decreto legislativo luogotenenziale (da qui in avanti dl.lgt.) del 5 ottobre 1944 n. 252 «*Pubblicazione ed entrata in vigore del regio decreto legge 20 gennaio 1944, n. 26, contenente disposizioni per la reintegrazione nei diritti patrimoniali dei cittadini italiani e stranieri già dichiarati o considerati di razza ebraica*», con il quale, come si evince dal titolo, si dava autorizzazione all'entrata in vigore di un precedente testo approvato già alcuni mesi prima dal governo Badoglio, il R.dl. 20 gennaio 1944 n. 26 all'interno del quale trovavano definizione le norme per la reintegrazione dei diritti patrimoniali degli ex perseguitati. Tra la stesura, l'approvazione e l'effettiva entrata in vigore di questo testo erano dunque intercorsi molti mesi: il governo Badoglio aveva infatti autorizzato l'immediata pubblicazione del solo R.dl. 20 gennaio 1944 n. 25 «*Disposizioni*

te e la fine dei governi di coalizione espressi dai partiti del CLN, «viene a cessare ogni iniziativa legislativa intesa a venire incontro alle esigenze dei perseguitati». Cfr. G. FUBINI, *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano*, cit., p. 48. In ogni caso, anche se in maniera decisamente più sporadica e riguardo a tematiche di minore rilevanza, le leggi a favore degli ex perseguitati si sono succedute sino ad anni molto recenti.

5 ACS, PCM 1948-50, f. 12573/3.2.2., f. 1. Sulla persecuzione ebraica durante i mesi di occupazione tedesca, cfr. L. PICCIOTTO, *L'occupazione tedesca e gli ebrei di Roma*, Carrocci, Roma, 1979.

per la reintegrazione nei diritti civili e politici dei cittadini italiani e stranieri già dichiarati di razza ebraica o considerati di razza ebraica»⁶, mentre aveva deciso di rinviare la pubblicazione del decreto riguardante le questioni patrimoniali dei perseguitati al momento della conclusione delle ostilità con la Germania. Questa decisione – sostenne allora il Governo italiano provvisorio – era stata assunta su precisa indicazione della Commissione Alleata di Controllo (ACC) che intendeva in questo modo «evitare possibili rappresaglie da parte dei tedeschi sugli ebrei viventi nei territori non ancora liberati»⁷. Al di là della discutibile e poco plausibile giustificazione addotta per rinviare la pubblicazione del decreto⁸, da un documento del 2 settembre 1944 firmato dall'ammiraglio Ellery Stone, presidente della stessa ACC, e inviato al presidente del consiglio Bonomi, si deduce peraltro che la paternità di quella decisione, che posticipava ad un futuro ancora lontano il ripristino integrale dei diritti dei perseguitati, non deve essere ascritta alla Commissione Alleata di Controllo, ma interamente al governo Badoglio. Stone scriveva infatti:

È indicato che il secondo decreto approvato dal Governo Italiano nel gennaio scorso [dl. 20 gennaio 1944 n. 26] non venne pubblicato perché l'ACC pensò che il fare questo poteva pregiudicare i diritti degli ebrei del nord ancora sotto dominazione tedesca. Io ritengo che tale era il punto di vista del Governo Italiano come allora costituito e non quello dell'ACC. Quest'ultima, mentre non condivideva questa preoccupazione, non fece pressioni dato che riteneva che ben pochi ebrei si trovassero nel territorio fino ad allora liberato dalla dominazione tedesca⁹.

6 Il decreto si componeva di otto articoli con i quali si abrogava gran parte dei decreti e delle leggi contenenti limitazioni dei diritti civili e politici dei perseguitati a partire dai testi del settembre 1938 relativi agli ebrei stranieri e alla scuola. Erano inoltre abrogate «tutte quelle disposizioni, che, per qualsiasi atto o rapporto richiedono accentramento o menzione della razza»; venivano infine annullate le «annotazioni di carattere razziale iscritte nei registri dello stato civile e in quelli della popolazione» ed estinti «tutti i procedimenti penali in corso per violazione delle leggi razziali». Il testo del gennaio 1944 fu poi completato dal dl.lgt. 19 ottobre 1944 n. 306, contenente norme integrative alle precedenti disposizioni.

7 Cfr. M. TOSCANO, *L'abrogazione delle leggi razziali in Italia (1943-1987)*, cit., p. 40.

8 Considerata la nuova e più drastica legislazione introdotta dal governo della Repubblica Sociale, tanto nei confronti dei beni che nei confronti delle persone, considerati gli arresti e le deportazioni di cui i perseguitati erano oggetto, è difficile immaginare le ulteriori «possibili rappresaglie».

9 ACS, PCM 1944-47, f. 11472, sf. 1.

Già nell'agosto del 1944, lo stesso Stone aveva del resto sollecitato il Governo italiano alla pubblicazione del decreto sui diritti patrimoniali dei perseguitati¹⁰:

Mentre mi rendo pienamente conto delle complicazioni che una tale legislazione comporta, dato anche che in taluni casi i beni in questione sono stati oggetto di ulteriori trasferimenti di proprietà, tuttavia considero che sarebbe altamente desiderabile sotto ogni punto di vista che venissero emanate quanto prima disposizioni di legge al riguardo¹¹.

-
- IO Poche settimane dopo la liberazione della capitale, il commissario regionale per la zona di Roma, il colonnello statunitense Charles Poletti, dava vita ad una speciale commissione denominata «Commissione per i beni dei perseguitati razziali» con il compito di esaminare le controversie relative ai beni mobili ed immobili dei perseguitati ed emanava quindi un'ordinanza per la sollecita restituzione delle proprietà. Dalla documentazione disponibile emerge che le iniziative di Poletti non riuscirono ad avere pratica attuazione; proprio la relazione del commissario della Comunità romana, Silvio Ottolenghi, denunciava l'inefficacia del provvedimento con particolare riferimento alla questione degli alloggi di proprietà ebraica occupati abusivamente. Eloquentemente, in tal senso, una testimonianza di un ebreo romano: «Per molti scampati alla deportazione, il ritorno nelle proprie abitazioni non fu una operazione né semplice, né immediata. Infatti, per chi non era riuscito ad affidare preventivamente la casa ad amici cattolici fidati ed era stato costretto a separarsene precipitosamente il 16 ottobre, giorno della razzia, la ritrovò nella maggior parte dei casi occupata dagli sfollati, rovinata e depredata dei mobili e degli oggetti più preziosi». Cfr. F. BAROZZI, *L'uscita degli ebrei di Roma dalla clandestinità*, cit., p. 35. Anche una lettera del Partito d'Azione, indirizzata al sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri Sergio Fenoaltea, confermava le parole di Ottolenghi: «le numerose istanze rivolte alla Commissione [istituita da Poletti] sono tuttora inevasi. Sappiamo che ci sono centinaia di famiglie le quali, abbandonata su due piedi la loro casa per sottrarsi all'arresto o alla razzia sono costrette a vivere in mezzo ai peggiori disagi. [...] Osserviamo che questo stato di cose non può che fare una pessima impressione: in questo momento in cui non si parla d'altro che di infliggere punizioni a chi approfittò delle congiunture politiche, appare quanto meno singolare che non si possa porre fine allo sconcio di individui che speculano sulla disgrazia altrui, favoriti dal mancato funzionamento dell'organo che dovrebbe, se non perseguitarli, mettere fine alla condizione di favore che godono». Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., p. 262; ACS, PCM 1944-47, f. 11472, 3.2.2.
- II ACS, PCM 1944-47, f. 11472, sf. 1, lettera inviata al presidente del Consiglio Bonomi il 12 agosto 1944 (sottolineatura originale).

Anche se difficilmente la pubblicazione del decreto 20 gennaio 1944 n. 26 avrebbe potuto rendere meno tragica la situazione degli ebrei che si trovavano nelle regioni dell'Italia settentrionale, si sarebbe trattato comunque di un'importante enunciazione di principio, cui di fatto il governo di Brindisi rinunciò. La decisione di rinviare la questione dei diritti patrimoniali dei perseguitati era da collegarsi con molta probabilità alle difficoltà pratiche e alle questioni spinose che quel decreto avrebbe sollevato: già nell'autunno 1943, in fase di elaborazione dei due testi (decreti 20 gennaio nn. 25 e 26), si aveva infatti ben presente che:

Un'abrogazione pura e semplice [delle leggi razziali] non è possibile perché occorre prevedere tutte le conseguenze che tali leggi hanno determinato nei patrimoni delle persone colpite ed il modo di rimetterle – per quanto oggi è possibile – nelle loro precedenti condizioni. Ciò importa un esame approfondito della complessa questione anche perché essa incide sugli interessi dei terzi resisi, nel frattempo, proprietari dei beni degli ebrei¹².

Questa prima significativa decisione assunta dal governo Badoglio si inseriva all'interno di un atteggiamento che non può essere definito pienamente lineare e chiaro nei confronti dei perseguitati razziali: la caduta di Mussolini, il 25 luglio 1943, non aveva infatti comportato nessuna modifica sostanziale della situazione giuridica e materiale degli ebrei; durante i «quarantacinque giorni» non era stata, ad esempio, affrontata la questione della cancellazione delle registrazioni anagrafiche dei perseguitati presso Comuni o Questure, fatto che, nei mesi successivi, rese molto più agevole l'organizzazione delle razzie dei perseguitati e dei loro beni, nonché la loro stessa deportazione. Subito dopo l'8 settembre, pertanto, l'apparato creato dalle leggi razziali restava ancora pressoché intatto. Solo nel corso dell'autunno 1943, il governo Badoglio cominciò concretamente a lavorare ai primi provvedimenti legislativi in favore dei perseguitati, sollecitato peraltro dagli impegni assunti attraverso il cosiddetto «armistizio lungo» che Badoglio aveva sottoscritto a Malta il 29 settembre, nel quale si prevedeva esplicitamente, all'articolo 31, l'impegno da parte italiana alla cancellazione della legislazione antiebraica. Le prime stesure dei testi, che diverranno successivamente i dll. 20 gennaio 1944 nn. 25 e 26, risentivano comunque ancora, nel linguaggio e nella sostanza, di alcune significative limitazioni introdotte dalle stesse leg-

12 Cfr. M. TOSCANO, *L'abrogazione delle leggi razziali in Italia (1943-1987)*, cit., pp. 34-35.

gi razziali: ad esempio, in una prima redazione di quei decreti si decideva di mantenere in vigore il primo e l'ultimo comma dell'art. 9 del decreto 17 novembre 1938 n. 1728, laddove si stabiliva che:

L'appartenenza alla razza ebraica deve essere denunciata e annotata nei registri dello stato civile e della popolazione. [...] I contravventori alle disposizioni del presente articolo sono puniti fino a lire duemila¹³.

Anche se queste disposizioni verranno completamente cassate nella versione definitiva del decreto 20 gennaio 1944 n. 25, sono in ogni caso indicazioni significative di come non fosse né facile, né tanto meno scontato liberarsi di quei criteri di 'distinzione' che da cinque anni separavano i cittadini italiani da quelli «appartenenti alla razza ebraica»¹⁴.

Il processo di restituzione dei beni ebraici cominciava dunque concretamente il 5 ottobre del 1944, con la pubblicazione del decreto 20 gennaio 1944 n. 26¹⁵. Il testo prevedeva l'abrogazione delle principali misure legislative antiebraiche di carattere patrimoniale¹⁶; manteneva in attività

¹³ *Ibidem*, p. 37.

¹⁴ *Ibidem*, p. 32. È nota un'iniziativa della Santa Sede nel corso dell'agosto 1943 promossa da padre Tacchi Venturi, ma avallata anche da alte cariche vaticane. Il 24 agosto, Tacchi Venturi effettuava un passo presso U. Ricci, ministro dell'Interno del governo Badoglio, mirante al riconoscimento della «piena arianità a tutta la famiglia mista». Durante l'incontro, il religioso si era «ben guardato dal pure accennare alla totale abrogazione di una legge [quella razziale] la quale, secondo i principi e la tradizione della Chiesa Cattolica, ha bensì disposizioni che vanno abrogate, ma ne contiene pure altre meritevoli di conferma».

¹⁵ Al termine del conflitto anche nella Germania occupata dalle quattro potenze vincitrici cominciò la promulgazione della legislazione a favore degli ex perseguitati razziali. I primi testi furono emessi nel *Land* della Turingia (zona di occupazione sovietica) nel settembre 1945. Nel novembre 1947 fu invece pubblicata la *Military Government Law No. 59 «Restitution of Identifiable Property»* riguardante la zona di occupazione statunitense; le norme di questa legge permettevano ad ogni sopravvissuto, o ai suoi eredi, di tornare in possesso dei beni sottratti dai nazisti, sempre che gli interessati fossero in grado di provare davanti ad un tribunale la proprietà dei beni di cui chiedevano la retrocessione. Data la natura e l'ampiezza delle spoliazioni avvenute, fu inevitabile che una larga parte dei beni non potesse essere retrocessa ai legittimi proprietari o eredi. Analoghe misure furono adottate nelle rispettive zone di influenza dalle autorità britanniche (maggio 1949) e da quelle francesi (marzo 1952).

¹⁶ Si trattava del R.d.l. 17 novembre 1938 n. 1728, del R.d.l. 9 febbraio 1939 n. 126, della legge 13 luglio 1939 n. 1024 e della legge 9 ottobre 1942 n. 1420.

l'Egeli «con le modifiche che [sarebbero state] considerate necessarie»; gli ex perseguitati, entro un anno dalla conclusione della pace, avrebbero dovuto indirizzare all'Ente le domande per la retrocessione degli immobili ad esso trasferiti¹⁷ dietro restituzione dei titoli obbligazionari corrisposti all'atto dell'esproprio¹⁸. Lo stesso 5 ottobre 1944 veniva inoltre promulgato anche il dl.lgt. n. 249 «*Aspetto della legislazione nei territori liberati*» che dichiarava priva di efficacia giuridica una serie «di atti o provvedimenti adottati sotto l'impero del sedicente governo della repubblica sociale italiana», tra cui «confische e sequestri disposti da qualsiasi organo amministrativo o politico» della RSI. Questo testo sarebbe poi stato completato dal dl.lgt. del 5 maggio 1946 n. 393 – «*Rivendicazione dei beni confiscati, sequestrati o comunque tolti ai perseguitati per motivi razziali sotto l'impero del sedicente governo della repubblica sociale*»¹⁹. Quest'ultimo, in particolare, prevedeva che

-
- 17 È singolare che l'art. 16 del dl.lgt. del 5 ottobre 1944 n. 252 contenesse, a garanzia degli ex perseguitati, una disposizione in pratica del tutto inefficace. L'articolo concedeva infatti agli ebrei l'esenzione dal pagamento degli oneri e dei diritti fiscali relativi alle retrocessioni consensuali di immobili venduti dagli ebrei stessi dopo il 17 novembre 1938. La norma non teneva conto del fatto che, sulla base di quanto prescriveva la stessa legislazione razziale, dopo tale data nessun atto di vendita poteva essere ufficialmente stipulato dai perseguitati e che tutti i notai del Regno avevano avuto istruzioni al riguardo. Cfr., *infra*, Capitolo 2, p. 72.
- 18 Dopo la liberazione di Roma, il 4 giugno 1944, l'Egeli riaprì gli uffici della sede romana, benché, ovviamente, l'attività principale dell'Ente si stesse ancora svolgendo al Nord, sotto le direttive del governo della Repubblica Sociale. Il 5 giugno riprendeva le proprie funzioni il direttore generale Anselmo Guerrieri Gonzaga ed il 7 settembre successivo Enrico De Martino assumeva la carica di commissario straordinario, carica che avrebbe mantenuto sino al settembre 1948. Nei primi giorni del maggio 1945, anche l'amministrazione dell'Egeli nominata dalla Repubblica Sociale cessava di funzionare, sostituita da un commissario e da un vicecommissario nominati dal CLNAI. Il 6 luglio 1945 De Martino veniva nominato dal Governo Militare Alleato commissario dell'Egeli anche per l'Alta Italia. Il 29 settembre 1948 le funzioni di commissario straordinario venivano assunte da Ercole Marazza, che avrebbe mantenuto l'incarico sino all'avvio della fase di liquidazione dell'Egeli.
- 19 L'azione di rivendicazione prevista dal decreto n. 393 del maggio 1946 poteva essere esercitata entro dieci anni dall'entrata in vigore del decreto per i beni in possesso dello Stato – anche se lo Stato rispondeva solo degli interessi percepiti nel triennio anteriore alla domanda di rivendicazione – mentre la prescrizione era limitata a tre anni qualora si trattasse di beni trasferiti a terzi. Il provvedimento della primavera 1946 era stato preceduto dal decreto legge legislativo 10 agosto 1945 n. 506 «*Disposizioni circa la de-*

«i proprietari di beni [mobili e immobili] oggetto di confische, sequestri od altri atti adottati sotto l'impero del sedicente governo della repubblica sociale in danno di persone già dichiarate o considerate di razza ebraica e i loro eredi o aventi causa po[tevano] rivendicare i loro beni da chiunque li poss[edesse] o det[enesse]». Il provvedimento, peraltro, limitava le possibilità degli ex perseguitati di vedere ripristinati pienamente i propri diritti patrimoniali, perché dichiarava «salvi i diritti acquistati da terzi nei casi in cui la legge ammetteva la legittimità dell'acquisto per effetto del possesso di buona fede». Si faceva carico dunque agli stessi ebrei di dimostrare, attraverso lunghi ed incerti processi civili, la cattiva fede dell'acquirente, cosa quasi impossibile. Tale disposizione – che si presentava radicalmente divergente dall'analoga legge francese e da quella adottata in Svizzera²⁰ – disattendeva una proposta avanzata dagli ex perseguitati già due anni prima. Alla fine del 1944, erano infatti giunte ad Umberto Tupini, ministro della

nunzia dei beni che sono stati oggetto di confische, sequestri o altri atti di disposizione adottati sotto l'impero del sedicente governo repubblicano», che stabiliva la procedura burocratica per i perseguitati che intendessero tornare in possesso dei loro beni.

- 20 L'art. 4 della *Ordonnance 45-777 du 21 avril 1945* – «*Deuxième application de l'ordonnance du 12 novembre 1943 sur la nullité des actes de spoliation accomplis par l'ennemi ou sous son contrôle et édictant la restitution aux victimes de ces actes de ceux de leurs biens qui ont fait l'objet d'actes de disposition*» – stabiliva infatti che gli acquirenti dei beni ebraici dovevano essere sempre considerati possessori in malafede nei confronti del proprietario legittimo e non potevano in nessun caso invocare diritti sui beni in oggetto. Tutti i contratti e gli atti giuridici stipulati dagli ebrei dopo il 16 giugno 1940 erano pertanto da considerarsi estorti con la violenza e la prova di tale violenza non incombeva sui proprietari spodestati. Cfr. Mission d'étude sur la spoliation des Juifs de France Jean Mattéoli, vol. *La Persécution des juifs de France 1940-1944 et le rétablissement de la légalité républicaine, Recueil des textes officiels 1940-1999*, cit., p. 180. Anche in Svizzera, dopo l'iniziale tentativo di difesa di coloro che avevano acquisito beni degli ebrei, si arrivò, nel dicembre 1945, all'emanazione del cosiddetto «Decreto sui beni depredati» che, rompendo nettamente con la tradizione elvetica in materia di diritto privato, concedeva ai perseguitati la restituzione dei beni, a prescindere dalla buona fede o malafede di chi ne era divenuto proprietario. Cfr. Rapporto finale della Commissione indipendente d'Esperti Svizzera-Seconda guerra mondiale, *La Svizzera, il nazionalsocialismo e la seconda guerra mondiale*, cit., p. 430. Come si evince da una lettera inviata il 3 gennaio 1946 da Lelio Vittorio Valobra alla Commissione Giuridica dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, l'Unione era perfettamente a conoscenza della legge Svizzera e del suo contenuto. Cfr. AUCII, b. 65A 1933-1947.

Giustizia dei governi Bonomi²¹, numerose richieste affinché almeno «la rivendicazione dei beni mobili non registrati e dei titoli di credito [potesse avvenire] contro qualsiasi terzo acquirente, sia di buona e sia di malafede»²². Già allora il Ministro si era pronunciato contro tale richiesta, osservando che ciò avrebbe sconvolto «un principio basilare tradizionale, accolto in tutti i moderni ordinamenti giuridici», il fatto, cioè, che l'acquisto in buona fede «sanasse qualsiasi vizio». «Una deroga in materia – proseguiva Tupini – pote[va] compromettere la rapidità e la sicurezza delle contrattazioni, rapidità e sicurezza che costituiscono l'anima del commercio». Le parole del Ministro sembravano ignorare, o in ogni caso sottovalutare, che quanto era avvenuto alle proprietà dei perseguitati negli anni precedenti aveva già ampiamente sconvolto «ogni principio basilare tradizionale, accolto in tutti i moderni ordinamenti giuridici». La negazione del diritto di proprietà di cui gli ebrei erano stati vittime sulla base di leggi dello Stato era certamente una circostanza tale da poter far ammettere nel dopoguerra la necessità di norme in qualche modo eccezionali rispetto ai «principi basilari del diritto».

Nell'autunno 1944 cominciò quindi la restituzione effettiva dei beni. Non è cosa semplice tracciarne un quadro preciso e completo che permetta di valutare quantitativamente tale processo; l'elaborazione dei dati risulta nel caso italiano assai più complessa, ad esempio, dell'analoga esperienza francese che ha permesso di delineare in maniera piuttosto precisa la reintegrazione delle proprietà²³. Il motivo di tale particolare complessità si può indi-

21 Umberto Tupini, nato nel 1889 a Roma, s'impegnò fin da giovane nell'associazionismo cattolico. Laureatosi in giurisprudenza, svolse la professione dell'avvocatura e fu eletto deputato nel 1919 nella file del Partito Popolare. Rappresentante della Democrazia Cristiana in seno al CLN, ricoprì durante i governi Bonomi la carica di Ministro della Giustizia. Non svolse alcun incarico durante il gabinetto Parri e tornò, questa volta alla guida del Dicastero dei Lavori Pubblici, durante il primo governo De Gasperi. Fu quindi nuovamente Guardasigilli nel quarto gabinetto De Gasperi.

22 ACS, PCM 1947-49, 11472 3.3.3, f. 3. Lettera del Ministro di Grazia e Giustizia datata 17 novembre 1944 inviata al Ministero del Tesoro, della Finanza, dell'Industria e Commercio.

23 Anche per il caso francese il fenomeno delle restituzioni dei beni non ha ovviamente seguito in maniera simmetrica quello delle spoliazioni. Tuttavia il carattere fortemente centralizzato delle fonti a disposizione ha permesso in Francia di arrivare ad una definizione piuttosto precisa dell'ammontare delle restituzioni. Per quanto riguarda i beni immobili e gli esercizi industriali e commerciali è stato stimato che ne fu restituito il 75%. I beni non restituiti avevano peraltro un valore compreso solo tra il 5% e il 10%

viduare nel fatto che i beni sottratti agli ebrei italiani avevano, come sappiamo, gestori differenti: all'Egeli si affiancavano gli istituti di credito da esso delegati per quel che concerne gli immobili e le aziende, mentre titoli, denaro e valori erano rimasti bloccati presso le varie banche; la documentazione risulta quindi disomogenea e dispersa in diversi archivi.

Anche nel valutare la fase della restituzione, si impone la necessità di seguire separatamente la sorte delle proprietà esclusivamente immobiliari espropriate nel periodo 1939-1943 e di quelle confiscate indiscriminatamente nel biennio successivo, che comprendevano anche beni mobili di varia natura. Notevoli difficoltà presenta infine la questione dei beni ebraici relativi alle cosiddette «gestioni extra-Egeli»; gli ostacoli già emersi nel quantificare la portata di tali sequestri si moltiplicano nel momento in cui si tenti di seguire la restituzione di proprietà già sfuggite durante la guerra all'amministrazione dell'Ente. Un ulteriore aspetto che occorre ancora sottolineare riguarda le retrocessioni per così dire 'informali'; nell'agosto 1946 il commissario straordinario dell'Egeli ricordava infatti che

Subito dopo la liberazione e la fine delle ostilità molti israeliti ottennero in via d'urgenza la restituzione dei beni confiscati, restituzione che non poteva essere negata, se anche mancavano norme dettagliate per le modalità della restituzione stessa; d'altra parte i provvedimenti di confisca o di sequestro delle proprietà erano stati dichiarati nulli e privi di alcun effetto dal dl.lgt. 5 ottobre 1944 n. 249, relativo all'assetto della legislazione nei territori liberati. Poiché numerosi beni [...] sono stati ripresi in consegna dai proprietari senza formalità e spesso senza l'intervento dell'istituto gestore e del delegato privato dell'Egeli, non è possibile fornire dati concreti circa l'entità delle restituzioni avvenute durante il 1945²⁴.

di quello di tutte le proprietà espropriate. Per quanto riguarda i conti correnti e i titoli bloccati presso le varie banche, la commissione francese è giunta alla conclusione che furono restituiti il 99% del denaro contante e il 97,80% dei titoli sequestrati. Vanno poi considerati i beni – contanti ed oggetti preziosi soprattutto – confiscati agli internati dei campi in territorio francese; si stima a tal proposito che furono prelevati beni per un valore di 212 milioni di franchi. Si sa con certezza che dei 12 milioni di franchi prelevati agli internati nel campo di Paris-Drancy, 9 furono retrocessi nel dopoguerra, mentre la cifra restante avrebbe dovuto essere restituita agli ex perseguitati in virtù della legge del 9 settembre 1948. Cfr. Mission d'étude sur la spoliation des Juifs de France Jean Mattéoli, vol. *Le Rapport général*, cit., pp. 164-168.

24 Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., p. 271.

Per quanto concerne la retrocessione dei beni immobili espropriati dall'Egeli tra il 1939 e il 1943, i documenti a disposizione sono estremamente lacunosi²⁵ e riportano dati tra loro spesso contraddittori che non ci permettono di trarre conclusioni certe né sul numero degli immobili da restituire, né sul numero degli intestatari di tali beni. Secondo le informazioni fornite dalla «*Relazione del commissario straordinario dell'Egeli al bilancio dell'esercizio 1945*»²⁶, al 31 dicembre di quell'anno i beni immobili da retrocedere ai legittimi proprietari erano complessivamente 170²⁷, di cui 133 – sempre sulla base di quanto sostenuto dal commissario – effettivamente presi in consegna e amministrati dall'Ente negli anni precedenti²⁸. Già quest'ultimo dato non coincide con quanto trascritto nei verbali, presumibilmente più precisi, del consiglio di amministrazione dell'Egeli, secondo cui, al 7 luglio 1943, l'Ente era entrato concretamente in possesso di 143 beni immobili. Emerge così il sospetto di una scarsa attendibilità, o quanto meno di una incompletezza delle informazioni contenute nei documenti relativi alle retrocessioni effettuate dall'Egeli nel dopoguerra, come sembrerebbe confermare un'ulteriore indagine, secondo la quale, mentre i nomi dei proprietari cui risultano retrocessi immobili dal 1945 al 1957 sono 148²⁹, i

-
- 25 Per quanto riguarda l'archivio Egeli, la quantità di fascicoli prodotti durante la sua attività consisteva, a giudicare dal verbale di consegna del materiale al Ministero del Tesoro nel 1957, in più di 13.000 unità intestate ad altrettanti titolari. Di questa cospicua documentazione restano solo esigui nuclei. Nel 1997 fu predisposto il versamento delle carte Egeli all'Archivio Centrale dello Stato: si tratta di un complesso documentario di dimensioni decisamente modeste, poco più di 20 buste, da cui emerge la scomparsa soprattutto delle pratiche relative alla gestione sia dei «beni ebraici espropriati dal 1939 al 1943», sia dei «beni ebraici confiscati nel 1943-45». Più della metà di quel che è stato versato concerne infatti i cosiddetti «beni nemici», documentazione ridotta comunque ad alcune centinaia di fascicoli rispetto ai 4.000 segnalati nel 1957.
- 26 ACS, Egeli, b. 12, f. *Relazione del commissario straordinario ai bilanci dell'esercizio 1945*.
- 27 La citata relazione del commissario dell'Egeli non fornisce in proposito alcun dettaglio né sul numero, né sull'identità dei proprietari intestatari dei 170 beni immobili da restituire. Risulta inoltre che in 31 casi i beni immobili da retrocedere non erano più in possesso dell'Egeli poiché erano stati alienati a terzi durante gli anni di guerra.
- 28 ACS, Egeli, b. 12, f. *Relazione del commissario straordinario ai bilanci dell'esercizio 1945*.
- 29 ACS, Egeli, b. 7, verbali di deliberazioni del commissario straordinario dell'Ente dal 1944 al 1957. L'intero elenco nominativo delle restituzioni compiute dall'Egeli nel

nomi dei perseguitati espropriati dei loro beni e trascritti mese dopo mese nei verbali dell'Ente durante il periodo 1939-1943 sono invece 168. La mancanza di questi venti nominativi non è del resto giustificata dalla eventuale scomparsa degli intestatari dei beni, poiché molti dei nomi segnalati nei documenti riguardanti le restituzioni postbelliche sono già quelli degli eredi. L'analisi delle carte relative agli anni 1939-43 e di quelle del dopoguerra porta inoltre a concludere che il numero complessivo dei proprietari espropriati è ancora superiore ai 168: proprio dalla lettura dei verbali dell'Egeli relativi ai primi cinque anni della persecuzione si arriva infatti a contare un totale di 177 proprietari³⁰, e un numero anche superiore di proprietà immobili che doveva essere loro restituito³¹. Stando alle carte dell'Ente relative alle restituzioni del dopoguerra, sino al 1957 risultano retrocessi con certezza i beni intestati a 150 persone³²; non abbiamo alcuna notizia documentaria in merito alle proprietà intestate ai restanti

dopoguerra è pubblicato in Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., pp. 266-270.

- 30 Il confronto tra i nomi di coloro che risultano espropriati secondo quanto riportato dai verbali del consiglio di amministrazione dell'Egeli (1939-43) e quelli presenti nell'elenco delle restituzioni del dopoguerra ha infatti messo in evidenza la presenza di altri nove nominativi, che, pur non essendo riportati nei verbali Egeli 1939-43, risultano tra coloro ai quali nel dopoguerra furono retrocessi gli immobili espropriati. Questa circostanza ha quindi portato la somma dei proprietari – somma presumibilmente definitiva – a 177.
- 31 Va infatti segnalato che in molti casi, con un unico decreto emesso dall'Intendenza di Finanza competente per territorio, venivano notificati gli espropri di più unità immobiliari appartenenti ad un unico proprietario. Solo per citare qualche esempio: il decreto del 18 novembre 1941 dell'Intendenza di Trieste trasferiva all'Egeli due negozi e nove appartamenti di proprietà di Lina Prister; quello del 20 novembre 1941, emesso a Venezia, espropriava Elda Orefice di tre case con bottega, un magazzino ed una porzione di casa. L'Intendenza di Firenze, il 5 maggio 1942, trasferiva all'Egeli tre villini e una casa di abitazione appartenenti a Sesta Pacifici. Quanto appena detto conferma così l'ipotesi che i beni che l'Ente doveva restituire nel dopoguerra fossero un numero sicuramente superiore a quello dei proprietari espropriati. ACS, *Egeli*, b. 47, *Verbali consiglio amministrazione Egeli*, adunanza del 3 dicembre 1942.
- 32 Ai 148 nomi presenti nell'elenco delle restituzioni si sono aggiunti due nominativi ritrovati presso l'Archivio Storico del Monte dei Paschi e per i quali, nel dopoguerra, è accertata la restituzione dei beni espropriati dall'Egeli nel corso del 1941.

27 perseguitati³³, sette dei quali sappiamo con certezza essere deceduti in deportazione³⁴.

A complicare ulteriormente il quadro, va segnalato che, almeno sino al 1951, sette ex perseguitati, tre dei quali deceduti in deportazione e pertanto rappresentati dai rispettivi eredi, avevano «rinunciato alla retrocessione dei beni incamerati dall'Egeli e dall'ente venduti»³⁵. La documentazione non permette di capire in che modo questi beni non retrocessi furono conteggiati quando, nel 1955, il commissario dell'Ente scriveva che, a quella data, occorreva perfezionare ancora le pratiche di restituzione intestate a sei ex perseguitati³⁶. In ogni caso, a prescindere dal numero complessivo dei proprietari – che risulta incerto – nonché dei beni che andavano restituiti – dato altrettanto incerto – solo nel marzo 1967, a ben ventidue anni dall'inizio della riconsegna degli immobili, una relazione dell'Egeli informava finalmente che «tutte le operazioni concernenti la liquidazione della gestione [dei beni ebraici espropriati tra il 1939 e il 1943] sono state già *[sic]* ultimate»³⁷.

Sulla base di quanto appena esposto, non deve stupire che si presenti ancora più incompleta e lacunosa la valutazione delle restituzioni di quanto sequestrato e/o confiscato dopo l'entrata in vigore del decreto del duce 4 gennaio 1944 n. 2 che imponeva la requisizione di tutti i beni degli ebrei,

33 Dei beni di sei di questi ultimi, l'Egeli era entrato concretamente in possesso e, pertanto, ne curava direttamente la gestione.

34 Si trattava di Colombo Enrico, Sacerdote Giorgio, Grunwald Anna, Levi Sara, Tedeschi Giorgio, Usigli Silvia. Cfr. L. PICCIOTTO, *Il libro della memoria*, cit., *ad nomina*.

35 Si trattava dei beni immobili intestati a Carmi Enrico, Kern Enrico, Vivante Carmen e Angelo, Rocca Mario, Spiegel Felice, Orefice Xenia Emilia. Felice Spiegel, Carmen ed Angelo Vivante erano deceduti ad Auschwitz. In tutti questi casi, i beni cui gli ex perseguitati rinunciavano erano stati alienati a terzi dall'Egeli. La documentazione non permette di accertare se, come previsto dall'art. 3 del dl.lgt. 5 maggio 1946 n. 393 «*Rivendicazione dei beni confiscati, sequestrati ai perseguitati per motivi razziali sotto l'impero del sedicente governo della repubblica sociale*», i legittimi proprietari, o i loro eredi, avessero rinunciato alla rivendicazione delle proprietà in cambio della restituzione della somma ricavata dall'Egeli per la vendita di quei beni. Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., pp. 269-270.

36 *Ibidem*, p. 264. In realtà, neppure questo dato è completamente attendibile; anche se si ritiene comunque valido il numero di 170 immobili da restituire segnalato dal commissario dell'Egeli alla fine del 1945, sino al 1954 la somma delle restituzioni effettuate anno per anno dall'Egeli stesso è di 157. Nel 1955 dunque, rimanevano da perfezionare non 6, ma 13 pratiche.

37 ACS, Egeli, b. 22., f. «*Appunti e promemoria Egeli*», 4 marzo 1967.

mobili o immobili che fossero. La documentazione dell'Egeli, o quella arrivata all'Ente tramite gli istituti bancari da esso delegati, consente infatti di documentare 'soltanto' 3.223³⁸ decreti di restituzione emanati nel dopoguerra, un numero pari al 41% dei 7.847 provvedimenti di confisca perfezionati dalla autorità di Salò sino alla primavera del 1945³⁹. Queste cifre non comprendono le restituzioni dei beni ebraici confiscati nei due territori sottoposti, dall'autunno 1943, al diretto governo tedesco e alle sue leggi, l'*Operationszone Alpenvorland* e la *Adriatisches Küstenland*, territori sui quali il decreto del 4 gennaio 1944 non trovò mai applicazione.

Per quanto riguarda la Zona di Operazione Prealpi, a parte alcuni isolati e fortuiti episodi, i singoli ebrei non poterono riavere i loro beni nel dopoguerra e se «la Comunità fu reintegrata nel possesso dei suoi immobili, non altrettanto avvenne per gli ebrei che a causa delle leggi razziali erano stati costretti a vendere in poche ore case e negozi [...]. Il regio decreto legge 20 gennaio 1944, n. 26, rafforzato dall'Ordine Generale n. 18 del Governo Militare Alleato del Territorio Occupato non trovò mai applicazione»⁴⁰. Queste affermazioni non stupiscono se si pensa che nel 1938 il 92,70% della comunità ebraica altoatesina era composto da stranieri, la maggior parte dei quali aveva perso la cittadinanza dopo il settembre 1938 ed era stata costretta all'emigrazione e alla fuga, una fuga dalla quale spesso non fece ritorno, tanto che nel 1947 la Comunità dell'Alto Adige risultava composta solo di 80 persone, pari appena al 5,10% dei componenti originari. Molto semplicemente, dunque, i beni sequestrati negli anni precedenti non avevano più un proprietario cui essere restituiti⁴¹.

38 Questo numero comprende non soltanto i decreti di restituzione dei beni ebraici conservati attualmente nel fondo *Egeli* versato presso l'Archivio Centrale dello Stato, ma anche quelli le cui copie sono depositate unicamente presso gli Archivi di Stato delle singole città.

39 Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., *Allegati «Banca dati restituzioni per nominativo e per istituto bancario»*. Si ricordi che, come era già avvenuto per i decreti di sequestro e/o confisca, anche il numero dei decreti di restituzione perfezionati nel dopoguerra non equivale al numero di perseguitati interessati dai provvedimenti, poiché molto spesso allo stesso soggetto venivano sottratte – e quindi restituite – in tempi diversi, proprietà differenti.

40 Cfr. F. STEINHAUS, *Ebrei/Juden. Gli ebrei dell'Alto Adige negli anni trenta e quaranta*, cit., p. 119.

41 Risulta inoltre che soltanto dodici ex perseguitati ricorsero nel dopoguerra alla magistratura di Bolzano per chiedere l'annullamento o la rescissione di contratti di comprav-

Maggior 'fortuna' ebbero invece gli ex perseguitati della Zona Litorale Adriatico; il Governo Militare Alleato (AMG) mostrò infatti notevole attenzione per la questione delle proprietà ebraiche. In base ad un'ordinanza emanata il 20 agosto 1945 dal Commissario dell'AMG del distretto di Trieste, fu nominata una speciale Commissione che operò in stretta collaborazione con la locale Comunità ebraica per individuare gli intestatari dei beni sottratti e sovrintendere alla restituzione del denaro confluito durante i mesi dell'occupazione sul conto corrente del Comando tedesco ed aperto da quest'ultimo presso la locale sede della Banca Commerciale; si trattava di una cifra che al termine del conflitto assommava a lire 35.478.006,35⁴². Alla banca furono quindi impartite le necessarie istruzioni per sbloccare e restituire le somme confiscate dai tedeschi⁴³, riferibili in parte a depositi bancari, libretti di risparmio, ecc. (pari a lire 17.212.089,75) e in parte al denaro ricavato dai nazisti dalla vendita dei beni ebraici (pari a lire 10.920.448,92), anch'esso versato sul conto corrente del Comando tedesco⁴⁴. Va inoltre sottolineato che nel corso del 1946 erano pervenute alla Comunità di Trieste 131 denunce di appartamenti saccheggianti per un danno quantificato in ben 186.656.388 lire. Si segnalava tra gli altri l'ingente patrimonio di Arnoldo Frigessi di Rattalma, il saccheggio delle tenute di alcuni dei maggiori esponenti dell'ebraismo locale, come le ville del conte Salvatore Segrè Sartorio e della famiglia Brunner, la razzia di collezioni private, come la biblioteca stendhaliana di Gino Pincherle, i quadri della famiglia Pollitzer, di Aldo Mayer e del conte Sar-

dita stipulati negli anni precedenti. Si arrivò ad un verdetto definitivo soltanto in quattro casi e in tutte le sentenze le richieste degli ex perseguitati vennero rigettate. In due occasioni le parti arrivarono ad una transazione che interruppe la pratica; nei restanti casi il processo fu dichiarato estinto. Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., p. 177.

42 Cfr. *infra*, Capitolo 3, p. 160.

43 Per la restituzione dei beni della comunità di Trieste cfr. AUCII, *b. 65A 1933-47*, lettera inviata il 19 agosto 1946 all'Unione delle Comunità Israelitiche dal *Headquarter Allied Military Government, Finance Division*.

44 Segnaliamo comunque il fatto che, riconsegnate tali somme, rimaneva un notevole saldo ancora da restituire, pari a lire 12.783.113,87: la somma si componeva del denaro residuo rimasto sul conto della Banca Commerciale, lire 7.345.538,67, e di un ulteriore importo, pari a lire 5.337.646,15, che le autorità germaniche avevano trasferito presso la sede triestina della Banca Nazionale del Lavoro nel settembre del 1944. Vista l'attenzione dimostrata dalle autorità dell'AMG, possiamo solo supporre, in assenza di documenti che lo attestino, che il Governo Militare Alleato si sia attivato per la piena restituzione anche di questo denaro.

torio, che erano stati inviati presso case d'asta in Carinzia e Germania⁴⁵. I danni stimati corrispondevano dunque ad una cifra molto superiore non solo a quella trovata alla fine della guerra sul conto corrente intestato al Comando tedesco, ma anche assai più elevata del totale dei versamenti effettuati nel complesso dai nazisti sullo stesso conto, versamenti che – come abbiamo già ricordato nel capitolo precedente – avevano raggiunto nel corso dei mesi dell'occupazione il valore massimo di lire 55.508.640,30. È evidente che, al di là delle depredazioni e delle vendite effettuate direttamente dalle autorità germaniche, doveva esserci stato un giro di affari legato ai beni ebraici gestito, o ufficiosamente dagli stessi nazifascisti, o da privati cittadini.

Come già accennato, la restituzione delle proprietà ebraiche non fu condotta unicamente dall'Egeli, ma interessò anche i beni rimasti bloccati presso gli istituti bancari e le imprese di assicurazione. Per quanto riguarda quest'ultimo settore, valgono anche per il dopoguerra le notevoli difficoltà documentarie già segnalate in precedenza per la fase dei sequestri; si tratta di ostacoli che peraltro non riguardano esclusivamente il caso italiano, ma sono estendibili, ad esempio, anche all'esperienza francese e svizzera⁴⁶. Ci si scontra cioè con la scomparsa pressoché totale della documentazione contrattuale di pertinenza delle imprese assicuratrici, fatto che rende inevitabilmente parziali i risultati delle indagini svolte in quest'ambito; tali difficoltà

45 Cfr. S. BON, *Gli ebrei a Trieste*, cit., p. 333.

46 Anche in Francia, infatti, le difficoltà di natura documentaria hanno impedito alla Mission d'étude sur la spoliation des Juifs de France di arrivare a risultati significativi nel settore delle assicurazioni; non esistendo una legislazione *ad hoc*, ogni compagnia di assicurazione conserva per un numero di anni variabile la documentazione delle polizze che non hanno poi seguito; tali carte vengono quindi mandate al macero. Pertanto, in Francia, sono state individuate soltanto 64 polizze di assicurazione sulla vita intestate ad ebrei deceduti durante la persecuzione, una percentuale pari solo allo 0,80% di tutti i contratti di assicurazione che non hanno avuto seguito nel dopoguerra. Cfr. Mission d'étude sur la spoliation des Juifs de France, vol. *La spoliation financière*, cit., pp. 222-48. In Svizzera, al 1962, erano state identificate soltanto 60 polizze in giacenza non rivendicate dai legittimi intestatari; le ulteriori ricerche effettuate nel corso degli anni Novanta hanno fatto emergere 112 ulteriori contratti, ma si tratta sempre di una percentuale limitata, il 5,70%, rispetto al numero totale di polizze vita sottoscritte dai perseguitati razziali con le compagnie assicurative elvetiche prima della seconda guerra mondiale. Cfr. Rapporto finale della Commissione indipendente d'Esperti Svizzera-Seconda guerra mondiale, *La Svizzera, il nazionalsocialismo e la seconda guerra mondiale*, cit., p. 456.

si affiancano a quelle relative alla possibile scomparsa dei titolari delle polizze, alla loro emigrazione dopo la guerra o anche al fatto che gli eventuali eredi potevano non essere a conoscenza dell'esistenza di un'assicurazione sulla vita, così come di un conto corrente o di un libretto di risparmio postale.

Sulla base di quanto disponibile presso l'archivio dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni (INA) sono stati ritrovati i contratti di assicurazione sulla vita intestati solo a due perseguitati, già assicurati INA, le cui polizze sono state liquidate agli eredi degli aventi diritto nel corso del 1998 [*sic!*]. Ugualmente scarno il risultato della ricerca condotta presso gli archivi della Riunione Adriatica di Sicurtà (RAS), che ha evidenziato l'esistenza di una sola polizza intestata ad un perseguitato e rimasta inevasa nel dopoguerra. Più consistente la documentazione emersa dalla consultazione dell'archivio storico delle Assicurazioni Generali⁴⁷ che ha permesso il ritrovamento di circa sessanta contratti intestati ad ebrei deceduti durante la guerra e non liquidati agli eredi negli anni seguenti⁴⁸. Nessuna impresa assicuratrice dispone invece dei dati relativi al sequestro dei crediti delle singole polizze, sequestro stabilito dal decreto del duce 4 gennaio 1944 n. 2. Conseguentemente, nessuna notizia emerge per l'eventuale retrocessione di queste somme nel dopoguerra.

Anche la restituzione di titoli, denaro, gioielli rimasti bloccati presso i vari istituti di credito presenta diverse lacune; una relazione del commissario dell'Egeli datata 1950 metteva infatti in evidenza la presenza di beni non rivendicati rimasti depositati presso le banche:

per ciò che attiene infine ai depositi e valori rimasti presso Banche e non reclamati in restituzione dagli aventi diritto, i relativi accertamenti sono stati condotti a buon punto, ma non è stato possibile ultimarli in quando talune Banche, nonostante l'intervento del Ministero del Tesoro, dell'Ispettorato del credito e della Banca d'Italia, non hanno ritenuto di fornire i dati ad esse richiesti. [...] Si attendono istruzioni sul prosieguo delle indagini e sul seguito da dare agli accertamenti stessi e ciò sia in rapporto ai diritti vantati dall'Unione comunità israelitiche Italiane sui beni in parola, sia in relazione alle pretese delle Banche depositarie, le quali tendono a conservare i depositi non reclamati *allo evidente scopo di far maturare la prescrizione a loro favore* (Corsivo nostro)⁴⁹.

47 Anche se non completo, le Assicurazioni Generali posseggono infatti un archivio con i dati relativi a tutte le polizze rimaste «senza seguito» dal 1942 al 1966.

48 Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto generale*, cit., p. 342.

49 *Ibidem*, p. 283.

Ancora nel 1958 la consistenza dei beni non rivendicati e conservati presso i vari istituti di credito ammontava a circa 4 milioni di lire dell'epoca⁵⁰ e a ciò andavano aggiunte circa 6.650 azioni industriali dal valore imprecisato. Si trattava in ogni caso di una cifra non definitiva in quanto «alcuni istituti come il Credito Italiano e la Banca Nazionale del Lavoro si [erano] trincerati dietro il segreto bancario»⁵¹. Il problema si trascinò senza alcuna soluzione ancora negli anni seguenti⁵², per essere infine affrontato – co-

50 Riportati al valore attuale corrispondono a circa 57.000 euro.

51 Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto generale*, cit., pp. 284-286. La questione dei depositi non rivendicati presso gli istituti bancari attiene al problema dei cosiddetti «rapporti inattivi». Nonostante la prassi consolidata delle banche italiane di ritenere come mai prescritto il diritto del cliente alla restituzione delle somme o delle cose date a suo tempo in deposito, si deve registrare a tale proposito un dibattito tuttora aperto sia nella dottrina che nella giurisprudenza; per i rapporti bancari non esiste infatti un'apposita normativa, a differenza di quanto invece previsto in materia di deposito postale.

52 *Ibidem*, p. 291. Ancora in un promemoria Egeli del febbraio 1958 si legge infatti che «Dagli accertamenti a suo tempo compiuti, risultò che numerosi depositi in denaro, titoli di Stato e titoli industriali, appartenenti ad ebrei e già soggetti a confisca da parte dello Stato tramite lo Egeli, erano rimasti presso le varie Banche depositarie anche dopo l'abrogazione delle Leggi razziali; e ciò per non essere stato reclamato dagli aventi diritto». Anche in Svizzera, molti anni dopo la conclusione del conflitto, le banche frapposero molti ostacoli all'accertamento di conti e depositi di pertinenza di ex perseguitati che ancora giacevano presso gli istituti. Dopo l'approvazione del decreto federale del 20 dicembre 1962 (che obbligava ogni persona fisica, giuridica, società commerciale o comunità di persone a notificare gli averi i cui ultimi proprietari fossero stranieri o apolidi di cui mancassero notizie dal 9 maggio 1945), continuarono comunque le reticenze da parte delle banche. Le ricerche condotte nel corso degli anni Novanta hanno portato all'individuazione di 36.132 conti presumibilmente appartenuti a vittime della persecuzione; solo 2.726 risultavano, ancora nel 1996, «aperti e quiescenti», 983 erano stati «chiusi per incasso», la parte restante risultava o rimessa alle autorità naziste (419), o «chiusa per diritti bancari», o cancellata dalle banche per «motivi ignoti». Le nuove ricerche hanno peraltro accertato che è priva di fondamento l'immagine di un sistema bancario elvetico che abbia costruito nel dopoguerra la propria ricchezza sull'espropriazione delle vittime naziste, perché anche nel caso in cui tutti gli averi in giacenza fossero stati restituiti, ciò non avrebbe inciso negativamente sulla sostanza dei capitali complessivi degli istituti. Per cinquant'anni le banche svizzere si rivelarono infastidite o indifferenti alla risoluzione del problema degli averi in giacenza. Vista la relativa modestia dei conti ebraici ancora depositati nel dopoguerra presso le banche italiane si ritiene che tale logica abbia contraddistinto anche il comportamento degli istituti bancari nazionali.

me si dirà in seguito – quando fu gradualmente attuata la liquidazione dell'Egeli, già decisa nel corso del 1957⁵³.

Peraltro, la questione dei beni non rivendicati ed ancora depositati presso le varie banche era andata a sommarsi ad un'ulteriore contesa nata nell'immediato dopoguerra e rimasta anch'essa irrisolta per molti anni: quella del rifiuto opposto dagli ex perseguitati a versare nelle casse dell'Egeli — cioè dello Stato — le spese a copertura di quanto l'Ente aveva erogato durante gli anni della persecuzione e della guerra per amministrare i beni immobili sottratti agli ebrei. Non si trattava in realtà di una pretesa avanzata arbitrariamente, ma dell'applicazione di una norma prevista dalla stessa legislazione reintegratoria; in base all'art. 8 del già citato dl.lgt. 5 maggio 1946 n. 393 — «*Rivendicazione dei beni confiscati, sequestrati o comunque tolti ai perseguitati per motivi razziali sotto l'impero del sedicente governo della repubblica sociale*» — dovevano infatti essere addebitate ai proprietari dei beni confiscati, «oltre alle spese per la normale gestione e per la conservazione dei beni, le somme erogate per l'estinzione di debiti, per riparazioni e per incremento e miglioramento dei beni [...] nonché i compensi dovuti ai gestori, liquidati nella misura strettamente necessaria alla normale gestione». Si trattava, complessivamente, di una somma pari a 22.333.993 lire «da ripartirsi a carico dei singoli proprietari e da ricuperarsi presso gli stessi»⁵⁴.

È anche opportuno segnalare come la legislazione italiana non solo addebitasse ai perseguitati i costi della gestione dei beni loro espropriati, ma non avesse previsto nessuna forma di controllo circa le modalità con cui l'Egeli, o i suoi delegati, avevano concretamente amministrato le proprietà poste sotto la loro tutela nel periodo 1939-1945. La normativa francese, al contrario, stabiliva che tutti «i sequestratori, i gerenti, gli amministratori provvisori o liquidatori» dei beni ebraici dovessero rendere conto in maniera molto dettagliata della loro gestione e nessun onorario — versato comunque da parte dello Stato e non dei perseguitati — sarebbe stato loro attribuito se non avessero dimostrato di aver amministrato i beni secondo le regole del «*bon père de famille*»⁵⁵.

53 Con decreto presidenziale del 22 marzo 1957 l'Egeli venne soppresso e posto in liquidazione; le relative operazioni vennero affidate dapprima ad un commissario liquidatore, l'avvocato Ercole Marazza, e in seguito ad un Ufficio Liquidazioni istituito presso il Ministero del Tesoro.

54 Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto generale*, cit., p. 276.

55 Cfr. *Ordonnance du 14 novembre 1944 portant l'application de l'ordonnance du 12 novembre 1943 sur la nullité des actes de spoliation accomplis par l'ennemi et sous son*

Come era logico attendersi, la richiesta di pagamento da parte dell'Egeli incontrò la decisa resistenza degli ex perseguitati; uno di loro così si esprimeva nel 1947, rispondendo alle richieste dell'Ente:

Con disinvoltura ora [...] definite [il governo della Repubblica sociale] «sedicente governo» mentre lo avete fedelmente servito interpreti ed esecutori di tutti i soprusi escogitati dai nazifascismi contro i perseguitati razziali [...]. Ed ora, dopo oltre 21 mesi, ci presentate in forma perentoria un conto GLOBALE di oltre il doppio di quanto faticosamente percepito: a parte la questione morale, sarebbe inammissibile far pagare alle vittime della persecuzione le spese di una gestione escogitata a loro danno da aguzzini, per impadronirsi delle proprietà di candidati alle camere a gas. Vi segnaliamo il fatto che noi non vi abbiamo nominati nostri tutori⁵⁶.

Apparivano del resto fortemente paradossali anche le formulazioni scelte per le richieste di pagamento che arrivavano agli ex perseguitati da parte dell'Egeli; l'Ente scriveva infatti: «ella è invitata a pagare il saldo [...] dovuto in dipendenza della gestione dei beni a suo tempo confiscati in Suo danno»⁵⁷ (corsivo nostro). Per molti ex perseguitati il volto del nuovo stato democratico non presentava dunque differenze sostanziali rispetto al passato, almeno non negli aspetti collegati alla burocrazia e al suo funzionamento kafkiano, che, al pari del periodo delle persecuzioni, appariva ancora contraddistinto da atteggiamenti prevaricatori e ottusi. Sostenuti anche dall'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane – che consigliava esplicitamente «di non rimborsare alcuna spesa»⁵⁸ –

contrôle, art. 6, in Mission d'étude sur la spoliation des Juifs de France Jean Mattéoli, vol. *La Persécution des juifs de France 1940-1944 et la rétablissement de la légalité républicaine*, cit., pp. 161-162.

⁵⁶ Cfr. F. LEVI, *Le case e le cose*, cit., p. 75-76. Nell'agosto del 1945 era pervenuta alla Comunità di Verona una richiesta da parte del locale Ufficio di Accertamento e Amministrazione dei Beni Ebraici. L'ufficio chiedeva che la Comunità pagasse 90.000 lire di spese effettuate per la gestione dei beni sequestrati e/o espropriati, comprendente addirittura 83.000 lire per il mantenimento di un campo di concentramento per ebrei istituito durante la guerra in una delle fortezze cittadine. Cfr. S. CAVIGLIA, *La speranza tradita*, cit., p. 194.

⁵⁷ Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., p. 131.

⁵⁸ Lettera del presidente dell'Unione Raffaele Cantoni, datata 29 dicembre 1946; cfr. S. CAVIGLIA, *La speranza tradita*, cit., p. 195.

gli ex perseguitati non acconsentirono, nella maggior parte dei casi, alle richieste di pagamento dell'Egeli neppure quando, nel corso del 1951, fu proposta dall'Ente la riduzione del 50% delle somme pretese⁵⁹. Nel 1956, dopo cinque anni di silenzio, l'Egeli inviava nuovamente agli ex perseguitati le domande di rimborso per evitare che cadessero in prescrizione, scadendo i termini decennali previsti dallo stesso decreto del 5 maggio 1946 n. 393. Il caso fu infine affrontato e risolto, insieme al problema dei crediti ebraici giacenti presso le varie banche, quando, dopo il 1957, prese avvio la definitiva liquidazione dell'Ente; nel maggio 1958, un lungo promemoria redatto dal Ragioniere dello Stato ed indirizzato al Ministro del Tesoro individuava i problemi ancora irrisolti e proponeva soluzioni che, come si dirà in seguito, vennero sostanzialmente accolte.

Ma la questione si era nel frattempo ulteriormente complicata: non si trattava soltanto di risolvere il problema del denaro e dei titoli ancora depositati presso vari istituti di credito, ma anche dei saldi attivi a credito delle proprietà immobiliari ebraiche confiscate dall'Egeli; nel corso degli anni, gli immobili posti sotto l'amministrazione dell'Ente avevano infatti maturato dei frutti, un guadagno rimasto nelle sue casse a guerra conclusa: si trattava di una somma pari a 2.095.498 lire «non reclamate dagli aventi diritto e riguardanti circa 250 cittadini israeliti»⁶⁰. A ciò andava ad aggiungersi anche una serie di beni di cui l'Egeli era venuto in possesso nel dopoguerra da parte dell'Arar, l'Azienda Rilievo Alienazione Residuati di guerra⁶¹. Tra il mate-

59 In realtà, alcuni alla fine cedettero e pagarono all'Egeli le somme richieste; nel 1958, infatti, il 'credito' vantato dall'Ente nei confronti degli ex perseguitati era diminuito a 20.525.609 di lire. Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., p. 285.

60 ACS, *Egeli*, b. 47, f. *Liquidazione Egeli, Ministero del Tesoro, promemoria 401459 per il Ministro*, 16 maggio 1958. A proposito delle somme incassate dall'Egeli come rendita dei beni ebraici sequestrati e da esso amministrati, segnaliamo che, alcuni mesi dopo la Liberazione, il presidente della Comunità ebraica di Venezia faceva presenti all'Unione delle Comunità Israelitiche «le difficoltà cui gli iscritti a questa Comunità debbono sottostare per ottenere dall'Egeli la restituzione delle somme che l'Ente stesso ha incassato per fitti degli immobili confiscati in periodo repubblicano». AUCIL, b. 65A 1933-47, lettera di Vittorio Fano, in data 18 settembre 1945.

61 Istituito con dl.lgt. del 29 ottobre 1945 n. 683, l'Arar agiva sotto il controllo del Comitato Interministeriale per la Ricostruzione (CIR), presieduto dal ministro per la ricostruzione Ugo La Malfa. L'Arar era invece affidato alla direzione di Ernesto Rossi. L'attività dell'Arar ebbe subito successo e già alla fine del 1947 l'organismo aveva alienato circa il 60% del volume dei residuati con un introito di oltre 60 miliardi di

riale recuperato dall'Arar in alcuni magazzini di Bolzano erano stati infatti rinvenuti «titoli e valori che si suppone[vano] frutto delle razzie operate dai tedeschi ai danni di persone di razza ebraica» e che vennero quindi consegnati all'Egeli nella primavera del 1948. Si trattava di 17 libretti di risparmio e al portatore per una somma complessiva di 62.000 lire; di titoli di Stato per 24.500 lire, di 180 azioni dal valore imprecisato, di documenti relativi a polizze di assicurazione e di assegni⁶². Dei 14 ex perseguitati cui erano intestati i documenti in questione, 12 risultavano deceduti durante le persecuzioni; i loro beni, quindi, avrebbero dovuto essere trasmessi agli eredi, o in mancanza, all'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, secondo quanto previsto dal dl. 11 maggio 1947 n. 364 «*Successione delle persone decedute per atti di persecuzione razziale dopo l'8 settembre 1943 senza lasciare eredi successibili*»⁶³.

lire ed un guadagno di 15 miliardi sui prezzi di acquisto. Per ulteriori informazioni sulla sua attività, cfr. A. CARPARELLI, *Ernesto Rossi (1987-1967)*, cit., pp. 607-646.

62 Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., pp. 278-280. Va inoltre ricordato che, secondo quanto riferisce la «*Relazione del commissario Egeli al bilancio del 1952*», nel corso di quell'anno pervennero all'Ente altri «20 cespiti, provenienti in parte dall'Arar ed in parte da talune Intendenze di Finanza». La documentazione disponibile non consente però di fare ulteriore chiarezza su questo episodio.

63 Il decreto, che si componeva di un unico articolo, stabiliva che si dovevano devolvere, a titolo gratuito, all'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane le eredità degli israeliti deceduti «in dipendenza di atti di persecuzione razziale dopo l'8 settembre 1943». Il trasferimento dei beni era esente da imposte di registro, da tasse ed imposte sugli affari e dai diritti catastali. Anche l'elaborazione di questo testo era stata costellata da lungaggini e difficoltà, come è testimoniato dalla risposta inviata nel settembre 1946 a Raffaele Cantoni, presidente dell'UCII, dall'Ufficio Studi del Ministero della Giustizia, in merito ad un primo schema della legge. Scriveva il portavoce del Ministero: «Le singole proposte dello schema in esame vanno molto ponderatamente meditate in quanto non parrebbe opportuno che norme riparatrici per gli israeliti determinassero, al di là di una vera e propria integrazione, altresì una nuova persecuzione diretta a non israeliti». Cfr. M. TOSCANO, *L'abrogazione delle leggi razziali in Italia*, cit., p. 57. Nel novembre 1950, l'Unione informava il Ministero del Tesoro che la maggior parte delle eredità dei deportati era stata rivendicata dagli aventi diritto e restituita dall'Egeli, mentre l'Unione non aveva ancora potuto esercitare i propri diritti, non conoscendo quali fossero i beni in oggetto ancora a disposizione dell'Ente, e sollecitava pertanto il Ministero a rendere noti gli elenchi dei beni per poter svolgere le pratiche necessarie, cosa che avvenne effettivamente nel corso dell'anno successivo. Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto generale*, cit., p. 282. Anche in Grecia, Olanda, Ungheria e Polonia le locali organizzazioni ebraiche

Quel promemoria stilato nel maggio del 1958 dal Ragioniere dello Stato consigliava quindi di cancellare, anche per ragioni di carattere «etico, giuridico ed economico», le richieste di rimborso avanzate dall'Egeli negli anni precedenti e, attendendo il non lontano «verificarsi del termine di prescrizione (24 dicembre 1958)», incamerare quindi «le attività di pertinenza ebraica [non rivendicate e ancora in possesso dell'Ente] come equo ricupero a definizione della pendenza». Quanto ai depositi giacenti presso le banche e non rivendicati, lo stesso promemoria non poteva far altro che evidenziare «l'intenzione delle Banche detentrici di considerare incamerabili a loro favore le attività di cui tratta[va]si», demandando di fatto la risoluzione del problema agli istituti stessi⁶⁴. Nel gennaio 1960, l'Avvocatura dello Stato così si esprimeva, concludendo di fatto la vicenda dei beni non rivendicati dagli ex perseguitati razziali ed ancora in possesso dell'erario:

In conclusione, ritiene la scrivente che col decorso di 10 anni dal 5 giugno 1946, data di entrata in vigore del dl.lgt. 5 maggio 1946, n. 393, lo Stato abbia acquistato la proprietà dei beni a suo tempo confiscati e sia stato liberato, altresì, dall'obbligo di restituire il prezzo ricavato dalla vendita e i frutti percepiti nel triennio anteriore alla domanda di rivendicazione. Dei predetti beni, quindi, lo Stato può liberamente disporre⁶⁵.

I beni suscettibili di realizzo come titoli di stato, certificati azionari e oggetti di valore vennero così incamerati dallo Stato nel corso degli anni Sessanta; erano intestati a 23 ex perseguitati, dei quali 19 morti con certezza in deportazione⁶⁶. Non abbiamo alcuna notizia sui modi – probabilmente aste

divennero le eredi dei beni di coloro che erano scomparsi durante la persecuzione senza lasciare successori legittimi. In Germania era invece sorta, nella zona di occupazione americana, la *Jewish Restitution Successor Organisation* (JRSO), estesa quindi nel 1948 alle zone occupate da Francia e Gran Bretagna. Cfr. A. TAKEI, *The «Gemeinde Problem»: the Jewish Restitution Successor Organization and the Postwar Jewish Communities in Germany 1947-1954*, in «Holocaust and Genocide Studies», 16 (2003), n. 3, pp. 215-234.

64 ACS, Egeli, b. 47, f. *Liquidazione Egeli*, Ministero del Tesoro, promemoria 401459 per il Ministro, 16 maggio 1958.

65 Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto generale*, cit., p. 293.

66 Si trattava di Cabibbe Pia, Vitale Michele, Gruenberg Adele ed Enrico, Perugini Regina, Ancona Ada, Sacerdote Giacomo, Ottolenghi Bice, Besso Menachem, Pisetzki Arturo, Foà Alessandro, Levi Sacerdote Marianna, Lattes Angiolina, Diaz Dario, Funnaro Adua, Valobra Lazzaro, Diaz Giuseppe, Levi Giuseppe, Voghera Ferruccio, Son-

pubbliche – con cui si procedette al realizzo, né della somma ricavata dalle vendite. La parte residua dei beni, composta da titoli, azioni, effetti cambiari ed oggetti «non aventi più alcun valore», venne invece distrutta «mediante abbruciamento effettuato nel caminetto sito nella stanza dell'Ufficio Liquidazioni [del Ministero del Tesoro]». Era il 6 aprile 1970⁶⁷.

La documentazione non permette di chiarire per quale ragione beni che, in base alla legge 11 maggio 1947 n. 364, avrebbero dovuto essere devoluti all'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane furono invece incamerati dallo Stato. Al di là del loro probabile scarso valore – il «guadagno» realizzato non fu certamente tale da giustificare la mancata applicazione di una legge dello Stato – rimane soprattutto la questione di principio. Ciò che sappiamo è che il Ministero del Tesoro, nel corso del 1951, aveva impartito all'Egeli disposizioni affinché fossero forniti all'Unione tutti i dati necessari per l'eventuale retrocessione all'UCII dei beni non rivendicati; nel giugno di quello stesso anno, un delegato dell'Unione aveva effettivamente preso visione di tutte le pratiche relative⁶⁸. Nel 1956, dopo aver promosso un'inchiesta interna, l'UCII stesso informava numerose Comunità della penisola circa la presenza di depositi non ancora reclamati presso l'Egeli⁶⁹. Sfuggono a questo punto le ragioni per le quali la vicenda ebbe la conclusione appena ricordata.

Le vendite di beni appartenenti ad ex perseguitati concluse dallo Stato nel corso degli anni Sessanta non rappresentarono, in realtà, una novità assoluta; c'era stato un precedente altrettanto o forse ancor più contraddittorio e discutibile. A soli due anni dalla conclusione del conflitto, nel corso del 1947, si era infatti verificato un analogo episodio, di cui si rese protagonista l'Arar, l'Azienda Rilievo Alienazione Residui di guerra, già citata nelle pagine precedenti. Nei magazzini dell'Arar di Bolzano, oltre ai beni che nel frattempo l'ente aveva provveduto ad inviare all'Egeli, giacevano infatti – frutto anch'esse di episodi di razzie e saccheggi nazifascisti – alcune casse

nino Umberto. Non si ha invece nessuna notizia circa Tedesco Carolina, Vamos Fredrick, Nissim Elio, Valduga Ester. Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto generale*, cit., pp. 294-296.

67 La liquidazione dell'Egeli si protraveva ancora per le questioni legate alla cosiddetta «gestione dei beni dei cittadini nemici»; solo con decreto del 29 dicembre 1997, il Ministero del Tesoro stabiliva che «la liquidazione del patrimonio dell'Ente di gestione e liquidazione immobiliare era chiusa a tutti gli effetti».

68 Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto generale*, cit., p. 282.

69 *Ibidem*, p. 283.

contenenti argenteria sacra o appartenente a privati. Se il materiale religioso, dopo lunghe e complicate trattative intercorse con l'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, venne infine restituito nel corso del 1948⁷⁰, gli oggetti appartenenti ai privati, pur nella consapevolezza della loro provenienza, furono messi in vendita attraverso aste pubbliche annunciate dai *Bollettini* editi periodicamente dall'Arar⁷¹. Da quanto è emerso, in occasioni diverse, tra il 1947 e il 1948, furono così venduti oltre 70 kg di argenteria per un realizzo non inferiore ad 8 milioni di lire⁷². Si verificò il caso paradossale di un ex perseguitato che, per rientrare in possesso di argenteria *di sua proprietà*, dopo lunghe ed inutili trattative in cui aveva cercato di far presenti i propri legittimi diritti, finì per riacquistare dall'ente i suoi beni nel corso del 1948⁷³. Intentata quindi una causa contro lo stesso Arar, uscì sconfitto dal processo in quanto non riuscì a dimostrare che tutta l'argenteria appartenente alla sua collezione e di cui reclamava la restituzione facesse parte dei materiali recuperati dall'Arar⁷⁴.

Restituire «le case e le cose» non costituiva e non esauriva che un aspetto – quello principale, senza alcun dubbio – della politica di risarcimento per i torti subiti dagli ebrei italiani durante la persecuzione. Occorre infatti considerare anche le iniziative che il nuovo Stato assunse in relazione al risarcimento dei danni di guerra, alla firma di accordi internazionali con la Repubblica Federale Tedesca ed alla concessione di sussidi e benefici economici agli ex perseguitati politici e razziali. In quest'ultimo caso si attesero dieci anni dalla conclusione del conflitto, quando fu emanata la legge 10 marzo 1955 n. 96 *«Provvidenze a favore dei perseguitati politici antifascisti o razziali e dei loro*

70 Per i particolari delle trattative sulla restituzione all'UCII dei beni ritrovati a Bolzano, cfr. E. BASEVI, *I beni e la memoria*, Rubettino, Catanzaro, 2001, pp. 117-123.

71 Analoghi episodi si verificarono anche in Francia dove il Demanio procedette nel dopoguerra a premature vendite di oggetti provenienti dalle razzie naziste, vendite che fruttarono all'erario, alla data del 1954, circa 10 milioni di franchi. Cfr. Mission d'étude sur la spoliation des Juifs de France Jean Matteoli, vol. *Le Rapport général*, cit., p. 95.

72 La cifra è stata calcolata tenendo conto che la base d'asta era in media di undici lire al grammo. Con molta probabilità l'introito fu quindi superiore.

73 Si trattava di Alessandro Basevi, la cui vicenda è stata ricostruita dalla figlia Enrica; altri oggetti appartenenti alla collezione Basevi furono ritrovati e ricomprati dal legittimo proprietario presso antiquari che li avevano acquistati durante le aste pubbliche bandite dall'Arar. Cfr. E. BASEVI, *I beni e la memoria*, cit., p. 126.

74 *Ibidem*, p. 129.

familiari superstiti», la cosiddetta «legge Terracini», dal nome del senatore che ne fu il principale promotore. Considerato il lungo periodo intercorso tra la cessazione delle ostilità, l'approvazione della legge e la concessione degli indennizzi – cominciata concretamente soltanto nell'inverno del 1957 –, si trattava più di un'affermazione, di un riconoscimento di principio, che di un concreto mezzo di sostentamento per chi aveva subito le violenze politiche e razziali del periodo fascista. Segnaliamo inoltre come l'iter del provvedimento fosse stato particolarmente lungo: l'iniziale progetto di legge era stato infatti presentato già nel gennaio del 1952; riproposto nell'inverno seguente, veniva definitivamente approvato solo due anni dopo. Nel disegno originario le «provvidenze» a favore dei perseguitati razziali erano inoltre decisamente modeste: coloro che non avevano potuto partecipare ai concorsi pubblici negli anni compresi tra il 1938 e il 1945 venivano «beneficiari del computo di dieci anni di servizio, al solo fine della liquidazione della pensione»⁷⁵. Al pari di quanto accordato ai perseguitati politici, il testo definitivo estendeva anche agli ebrei, riconosciuti da un'apposita Commissione come «perseguitati razziali», la concessione di un vitalizio che sarebbe stato assegnato a tutti coloro che potevano dimostrare di aver subito, dopo il 7 luglio 1938, «una perdita in misura non inferiore al trenta per cento» della propria capacità lavorativa in seguito a detenzione in carcere, assegnazione al confino o ad atti di violenza e sevizia. Prima di valutare concretamente gli effetti di questo provvedimento, occorre accennare al fatto che l'Unione delle Comunità, per quanto attendesse da tempo l'approvazione di tale legge, la accolse con alcune riserve, indirizzando, tra l'aprile del 1955 e l'estate dell'anno successivo, alcune lettere, sia alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, sia all'allora ministro della Finanze Silvio Gava. L'UCII rilevava che il provvedimento sarebbe risultato «vano per i perseguitati razziali se non [fosse stato reso] esplicitamente applicabile a tutti, indistintamente»⁷⁶. Oggetto della preoccupazione era l'articolo 4 della legge Terracini che concedeva agli ebrei dipendenti della pubblica amministrazione e riconosciuti perseguitati razziali dalla legge stessa la possibilità di rimanere in servizio sino al settantesimo anno di età. Il problema nasceva dal fatto che molti di coloro che avevano in teoria tale diritto, erano stati già collocati a riposo «non solo mentre la legge veniva discussa, ma anche dopo

75 Cfr. *Atti parlamentari, Legislatura II – 1953, Disegni di legge e relazioni*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1954, p. 1252.

76 AUCII, b. 65A 1933-47, lettera dell'Unione al Ministro del Tesoro, datata 19 aprile 1955.

che essa era stata approvata dal Senato o era in corso di pubblicazione»⁷⁷. L'UCII chiedeva quindi, non ottenendo risposta, «per coloro che [erano stati] collocati a riposo antecedentemente all'emanazione delle norme, la riassunzione in servizio fino a che po[tessero] raggiungere il limite di età stabilito (compimento del settantesimo anno di età)»⁷⁸. Senza che tale richiesta venisse accolta, nel corso degli anni successivi la legge fu comunque modificata più volte, ampliando i margini che davano diritto all'assegnazione del vitalizio: nel 1961 (legge 3 aprile n. 284) fu infatti abrogato l'articolo che aveva sino a quel momento limitato la concessione dell'assegno soltanto a coloro che si trovavano in condizioni «di bisogno economico»; nel 1967 (legge 24 aprile n. 261) veniva inoltre concessa ai titolari del vitalizio l'assistenza medica e farmaceutica gratuita; furono anche riaperti i termini per la presentazione delle domande, che potevano così essere ammesse senza più limiti di tempo. Ciò nonostante, agli inizi del 1972, dopo diciassette anni dall'approvazione della legge, risultavano aver beneficiato delle provvidenze concesse soltanto 471⁷⁹ perseguitati razziali, un numero assai modesto a fronte dei 4.148⁸⁰ ebrei italiani deportati nei campi e delle migliaia che, pur essendo scampati alla cattura, avevano vissuto le ingiurie della persecuzione.

Ugualmente tardiva, almeno per alcune categorie di reduci, appariva anche l'approvazione di una nuova legge sui danni di guerra che venne infatti varata solo nel corso del 1953⁸¹ per sostituire la precedente normativa in materia, approvata nell'autunno del 1940⁸². Sino al varo del nuovo prov-

77 *Ibidem*, lettera dell'Unione alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, datata 13 luglio 1956.

78 *Ibidem*.

79 A partire dal febbraio del 1957, sulle pagine de «L'antifascista», periodico dell'Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani, cominciò la pubblicazione degli elenchi dei perseguitati politici e razziali beneficiari del vitalizio. È dallo spoglio sistematico di tali elenchi che è stato ricavato il numero fornito nel testo.

80 Cfr. L. PICCIOTTO, *Il libro della memoria*, cit., p. 28.

81 A titolo di esempio, si consideri che in Francia le nuove leggi sui danni di guerra, che sostituivano ed ampliavano quella del 1919, furono approvate nel corso del 1946. Si tratta della legge n. 46-117 e n. 46-2389. Per i testi completi di queste norme e di tutte quelle riguardanti la reintegrazione dei diritti politici e patrimoniali degli ebrei francesi, cfr. Mission d'étude sur la spoliation des Juifs de France Jean Mattéoli, vol. *La Persécution des Juifs de France 1940-1944 et le rétablissement de la légalité républicaine*, cit., pp. 201-211.

82 Si trattava della legge 20 ottobre 1940 n. 1543.

vedimento, accadde spesso che ebrei vittime di saccheggi di beni o di merci dopo l'8 settembre del 1943, vedessero respinte le loro richieste di risarcimento dalle locali Intendenze di Finanza, poiché «i danni dipendenti da furti ad opera di ignoti non costitui[vano] danni di guerra»⁸³. La differenza principale tra le due leggi riguardava la definizione stessa di «fatto di guerra» che dava diritto alla richiesta di risarcimento da parte degli interessati⁸⁴. Nel testo del 1940, infatti, lo si definiva unicamente come atto «compiuto da forze armate, nazionali, alleate o nemiche, e coordinato alla preparazione ed alle operazioni di guerra»; nel 1953 si consideravano invece «fatti di guerra» anche «i rastrellamenti, le azioni di rappresaglia, i saccheggi e, in genere, le irregolari occupazioni di immobili e gli irregolari od abusivi prelevamenti di cose mobili, da chiunque operati» che avessero interessato tanto le abitazioni destinate ad uso privato che gli immobili «adibiti all'esercizio di un'attività professionale, artigiana, commerciale e industriale»: un più ampio ventaglio di possibilità dunque che, almeno in teoria, meglio si adattava a coprire i danni che con maggiore frequenza avevano interessato proprio i perseguitati razziali. In realtà, i danneggiamenti subiti dagli esercizi commerciali o industriali ebraici erano stati tali che al momento del varo della nuova legge molte di queste attività – come meglio vedremo in seguito – erano già definitivamente cessate. Inoltre, anche se tra i vari beneficiari degli indennizzi previsti dal testo del 1953 figuravano coloro che avevano subito danni a beni mobili, lo stesso testo escludeva esplicitamente i risarcimenti per i danni relativi a «titoli, cedole, recapiti al portatore, denaro liquido» o a beni considerati di lusso come «gioielli in genere, mobili aventi funzioni meramente decorative [...] automobili [...]»; proprio quel genere di beni che

83 È questo il caso denunciato da commercianti genovesi e romani vittime dei saccheggi nazifascisti. Cfr. AUCII, *b. 65 A 1933-47*, lettera di S. Jona all'Unione delle Comunità Israelitiche, in data 8 luglio 1946.

84 Molto differenti erano anche le modalità burocratiche da espletare per ottenere il riconoscimento al pagamento dell'indennità. La legge del 1940 prevedeva infatti la presentazione delle domande alla locale Intendenza di Finanza; riuscire a ricostruire quanti ex perseguitati razziali si fossero avvalsi degli indennizzi previsti dalla legge del 1940 è quindi estremamente complesso, poiché occorre esaminare le carte a livello locale, sempre che la Guardia di Finanza le abbia versate presso l'Archivio di Stato cittadino. La legge del 1953 prevedeva invece una più lunga e complessa procedura che interessava direttamente il Ministero delle Finanze e quello dei Lavori Pubblici, ai quali dovevano essere inviate le domande e che provvedevano quindi a nominare commissioni provinciali per la concessione del risarcimento.

molto spesso era stato l'oggetto dei saccheggi a danno degli ebrei. La legge del 1953, inoltre, era esclusivamente rivolta ai cittadini italiani; nessuna forma di risarcimento per i danni eventualmente subiti poteva essere quindi concessa agli ebrei stranieri che avevano sofferto in maniera probabilmente ancor più severa le conseguenze della persecuzione. Pur in assenza di dati precisi sull'entità dei risarcimenti concessi dallo Stato per i danni di guerra, una lettera inviata al Ministero del Tesoro da parte dell'Unione delle Comunità Israelitiche nella primavera del 1954 testimonia la scarsa applicabilità di quelle norme, proprio nei confronti degli ex perseguitati razziali. L'Unione faceva infatti presente che le domande di risarcimento che le erano pervenute «attenevano in maggior parte a danni per lucro cessante, abbandono di attività, danni morali e soltanto una parte limitata riguarda[va] asportazioni da parte delle truppe naziste». L'UCII denunciava quindi i «limiti estremamente circoscritti e tassativi, nel senso che il nesso di causalità tra il fatto bellico e il danno prodotto doveva essere immediato e diretto perché potesse trovare applicazione la legge stessa»⁸⁵.

Ulteriore circostanza da segnalare riguarda la mancanza in Italia di leggi volte a fornire un aiuto concreto e tempestivo non solo agli ex perseguitati razziali, ma anche ad una più ampia fascia di reduci o di persone comunque colpite dalla guerra tanto nelle loro capacità professionali quanto in quelle finanziarie⁸⁶. Le parole di Piero Terracina, ebreo romano scampato ad Auschwitz, illuminano, con estrema amarezza, la condizione dei reduci ebrei italiani:

Quando sono tornato avevo diciassette anni e non mi restava più nessuno della mia famiglia. Anche se ero molto restio, mi affidai ad un avvocato per avere dallo Stato un piccolo contributo in denaro per poter sopravvivere, era il 1948. Lo Stato italiano mi rispose solo dopo dodici anni, nel 1960, con un assegno di 48.065 lire. Questo è tutto quello che mi è stato riconosciuto, quando ormai l'emergenza economica era finita ed io già lavoravo. Qualche giorno dopo, una sera, andai a trovare un amico che era diventato caporedattore del «Messaggero» e lo pregai di ac-

85 Cfr. ACS, PCM 1951-1954, 3.2.2. n. 65426, lettera del 27 aprile 1954.

86 Il decreto 21 giugno 1945 n. 380 aveva istituito il Ministero per l'Assistenza Post-Bellica; tra le categorie meritevoli di assistenza erano compresi anche i «rimpatriati dall'estero», voce all'interno della quale potevano rientrare anche i perseguitati razziali tornati dai campi. Ma sulle politiche e le iniziative promosse dai governi del dopoguerra a favore dei reduci non esistono studi approfonditi; si rimanda in proposito a C. PAVONE, *Appunti sul problema dei reduci*, in N. GALLERANO (a cura di), *L'altro dopoguerra: Roma e il Sud 1943-45*, Franco Angeli, Milano, 1985.

cettare in omaggio quella somma di denaro come sottoscrizione alla rubrica dedicata ai «casi pietosi», ospitata sulle pagine del giornale⁸⁷.

In Francia, ad esempio, nel marzo 1946, veniva approvata una legge che riconosceva ai prigionieri di guerra, ai deportati, agli internati politici e ai lavoratori coatti in Germania il diritto a ricevere, in caso di necessità, un'assistenza giudiziaria gratuita. L'anno precedente, il Parlamento francese aveva inoltre votato la legge n. 45-2255, esplicitamente ed esclusivamente destinata ai prigionieri di guerra, ai deportati e ai rifugiati; il testo prevedeva la concessione di prestiti agevolati per la rinascita delle piccole imprese industriali, commerciali o artigianali che, già esistenti prima del 1° settembre 1939, erano state costrette a ridurre o cessare la loro attività in ragione degli eventi bellici. Lo Stato francese destinava a tal fine un miliardo di franchi⁸⁸. Sempre nel corso del 1945, a soli tre giorni dalla conclusione del conflitto, era stata emanata un'ordinanza che concedeva a *tutti* i rimpatriati una prima gratifica, «*dite d'accueil*», di mille franchi che sarebbe stata loro versata al momento del ritorno sul suolo francese⁸⁹.

Un ultimo significativo aspetto legato ai risarcimenti concessi agli ex perseguitati razziali nel dopoguerra attiene alle intese internazionali che l'Italia, al pari di altri paesi europei e non, firmò con la Repubblica Federale Tedesca, accordi che si inseriscono nel più ampio quadro delle iniziative assunte dal Governo tedesco per risarcire le vittime del regime nazista. In Germania, nei primi anni del dopoguerra venne coniato a tal fine il termine *Wiedergutmachung*⁹⁰, quale lemma onnicomprensivo che identificava l'azio-

87 Cfr. F. BAROZZI, *L'uscita degli ebrei romani dalla clandestinità*, cit., p. 46.

88 Cfr. Mission d'étude sur la spoliation des Juifs de France Jean Mattéoli, vol. *La Persécution des Juifs de France 1940-1944 et le rétablissement de la légalité républicaine*, cit., pp. 190-192.

89 Cfr. *Ordonnance n. 45-948 du 11 mai 1945 réglant la situation des prisonniers de guerre, des déportés et travailleurs non volontaires rapatriés*, in Mission d'étude sur la spoliation des Juifs de France Jean Mattéoli, vol. *La Persécution des Juifs de France 1940-1944 et la rétablissement de la légalité républicaine*, cit., p. 183. In aggiunta alla cifra iniziale di mille franchi, solo per i deportati e i prigionieri di guerra era previsto un ulteriore versamento in contanti variante dai 4.000 ai 20.000 franchi.

90 Letteralmente «*wieder gut machen*», cioè «fare di nuovo bene». Se il lessico inglese, francese o italiano adottarono nel secondo dopoguerra i termini di «riparazione» o «restituzione», in Germania si scelse di coniare un nuovo lemma, poiché il concetto di «riparazione» era già stato applicato dal Trattato di Versailles del 1919 per indicare il com-

ne legislativa intrapresa dal nuovo governo a favore delle vittime del nazionalsocialismo. Il varo dei provvedimenti fu annunciato dal cancelliere Adenauer nel settembre 1951; l'anno successivo, con il trattato di Lussemburgo del 10 settembre 1952, si decidevano gli indennizzi per i patrimoni requisiti dai nazisti e i pagamenti globali da assegnare al nuovo Stato di Israele, nonché quelli da devolvere alle varie Comunità della diaspora attraverso le organizzazioni ebraiche internazionali⁹¹. Nel 1953 il Parlamento della Repubbli-

penso che i vincitori chiedevano alla Germania sconfitta. Su quella parola, anche dopo il secondo conflitto, si concentravano i risentimenti della popolazione tedesca. «Riparazione» era ancora un vocabolo con una valenza emotiva troppo forte e pertanto fu sostituito da un neologismo. Sulle iniziative legate alla politica delle *Wiedergutmachungen* esiste, in lingua tedesca, una bibliografia piuttosto ampia e un dibattito storiografico che, specie negli ultimi anni, ha sottolineato l'inadeguatezza e l'impossibilità di organizzare un risarcimento per le perdite subite che, non essendo esclusivamente materiali, sono difficilmente quantificabili. Sul tema, cfr. L. HERBST – C. GOSCHLER (a cura di), *Wiedergutmachung in der Bundesrepublik Deutschland*, Oldenburg, München, 1989; R. THEIS, *Wiedergutmachung zwischen Moral und Interesse. Eine kritische Bestand-Aufnahme der deutsch-israelischen Regierungsverhandlungen*, VAS, Frankfurt am Main, 1989; ID., *Wiedergutmachung, Westdeutschland und die Verfolgten des Nationalsozialismus (1945-1954)*, Oldenburg, München, 1992; C. GOSCHLER, J. LILLTEICHER, «Arisierung» und Restitution. *Die Rückerstattung jüdische Eigentums in Deutschland und Österreich nach 1945 und 1989*, Wallstein, Göttingen, 2002; D. STIEFEL (a cura di), *Die politische Ökonomie des Holocaust. Zur wirtschaftlichen Logik von Verfolgung und Wiedergutmachung*, Oldenburg, München, 2001. Sul caso austriaco, cfr. B. BAILER, *Wiedergutmachungen kein Thema*, Locker, Wien, 1993; A. PELINKA, S. MAYR, *Die Entdeckung der Verantwortung: die Zweite Republik und die vertriebenen Juden. Eine kommentierte Dokumentation aus dem persönlichen Archiv von Albert Sternfeld*, Braumüller, Wien, 1998.

- 91 Il trattato del Lussemburgo, firmato dal cancelliere Adenauer e dal ministro degli Affari Esteri dello stato di Israele Moshe Sharett, rappresentava il primo impegno internazionale siglato dalla neocostituita Repubblica Tedesca. Il 25 ottobre 1951 era stata inoltre convocata a New York una grande conferenza tra le principali associazioni ebraiche internazionali per sostenere le rivendicazioni di Israele e di tutti gli ebrei perseguitati; si trattava della cosiddetta *Conference on Jewish Material Claims against Germany*, più comunemente chiamata la *Claims*. La *Claims* rappresentava 22 organizzazioni ebraiche internazionali – nessuna italiana – che agivano già da molti anni in aiuto e sostegno dei propri correligionari. L'accordo di Lussemburgo era in realtà costituito da due separati protocolli. Il primo, firmato direttamente tra lo stato di Israele e la Repubblica Federale, obbligava la Germania al pagamento di un indennizzo pari a

ca Federale votò quindi la *Bundesentschädigungsgesetz* (BEG), legge che riconosceva il diritto ad un risarcimento per tutte le persone che sotto il governo nazista avessero subito «un pregiudizio per la propria vita, per la loro integrità corporale, la loro salute e i loro interessi professionali». Non sembra che gli ebrei italiani abbiano usufruito della legge BEG, anche perché l'Italia concluse in quest'ambito uno specifico accordo con la Germania Federale solo alcuni anni dopo, agli inizi degli anni Sessanta. Con molta probabilità i perseguitati italiani non si avvalsero neppure di quanto previsto da un'altra legge votata dal Parlamento tedesco nel 1957 e di cui, ad esempio, beneficiarono ampiamente gli ebrei francesi, come già avvenuto in precedenza per quanto stabilito dalla legge BEG⁹². Si trattava della *Bundesrückerstattungsgesetz* (Legge federale di restituzione) del luglio 1957; anche se era stata approvata principalmente per riparare le spoliazioni avvenute a danno degli ebrei tedeschi e si applicava quindi al solo territorio della Repubblica Federale, un articolo permetteva tuttavia di chiedere un indennizzo anche per tutti quei beni mobili – ad esclusione del denaro contante – appartenenti ad ebrei non tedeschi trasferiti in Germania dopo la spoliazione avvenuta nei paesi d'origine. In base a questo articolo, nel corso degli anni, gli ebrei francesi presentarono alla *Oberfinanzdirektion* di Bonn (Direzione superiore delle Finanze) circa 40.000 domande di risarcimento, ottenendo un indennizzo complessivo di circa 500 milioni di marchi⁹³. Non si hanno notizie di analoghe azioni intraprese da parte degli ebrei italiani⁹⁴; pensando

3 miliardi di marchi; il secondo, stipulato tra la Repubblica Federale e la *Claim's*, prevedeva il pagamento a quest'ultima di una somma pari a 450 milioni di marchi. Sinò al 1964, la *Claim's* avrebbe erogato annualmente oltre 10 milioni di dollari a beneficio delle vittime del nazismo in tutto il mondo. Attraverso le organizzazioni rappresentate dalla *Claim's*, la comunità ebraica italiana ricevette tra il 1954 e il 1964 aiuti per una somma pari a 7.271.884 di dollari. Nell'Europa Occidentale i maggiori finanziamenti della *Claim's* furono diretti alla Francia che ricevette aiuti per oltre 22 milioni di dollari. Sulla storia della *Claim's* e sui programmi educativi e culturali da essa promossi nel corso degli anni, cfr. R. ZWEIF, *German Reparations and the Jewish World*, cit.

92 Cfr. Mission d'étude sur la spoliation des Juifs de France Jean Mattéoli, vol. *Le Rapport général*, cit., p. 154.

93 *Ibidem*, p. 162.

94 In Francia fu creato nel 1949 il *Fond Social Juif Unifié*, organo che con l'accordo delle principali organizzazioni ebraiche internazionali si occupò di riunire la più completa documentazione disponibile per testimoniare le spoliazioni avvenute a danno degli

soltanto a quanto accaduto nella Zona d'Occupazione Litorale Adriatico, non mancavano certamente anche agli ex perseguitati italiani i presupposti giuridici per poter avanzare domanda di risarcimento nel quadro di quanto previsto dalla *Bundesrückerstattungsgesetz*. In realtà, nel 1954, la dirigenza dell'Unione fece un passo ufficiale presso il Ministero degli Esteri e quello dell'Interno affinché potessero essere concessi i benefici previsti dalla legge BEG almeno agli ebrei stranieri colpiti in Italia dalla persecuzione, nella consapevolezza che la legislazione italiana non aveva prestato loro particolare attenzione. L'iniziativa non ebbe successo per ragioni definite di «opportunità internazionale»; in quegli anni di guerra fredda in cui la Germania Federale rappresentava una pedina cruciale nelle dinamiche internazionali, il Ministero degli Esteri ritenne che «il tentativo poteva produrre [presso il Governo di Bonn] un'impressione nettamente sfavorevole». Di conserva, il Dicastero dell'Interno replicava a sua volta sottolineando le eventuali «negative ripercussioni nei confronti della Repubblica Federale Tedesca»⁹⁵.

Non stupisce quindi se l'Italia si inserì solo alcuni anni più tardi nell'ambito delle intese siglate dalla Repubblica Federale Tedesca per indennizzare le vittime del nazismo: nel giugno del 1961 il Governo italiano firmò infatti il cosiddetto Accordo di Bonn, che stabiliva la concessione, da parte della Repubblica Federale, di indennizzi a cittadini italiani colpiti da misure di persecuzione nazionalsocialista. La somma concessa all'Italia dal Governo tedesco – 40 milioni di marchi versati sul conto del Ministero del Tesoro – veniva ripartita «a titolo di riparazione morale a favore di cittadini italiani [...] vittime della deportazione per ragioni di razza, fede o ideologia». Gli indennizzi non erano quindi unicamente rivolti ai perseguitati razziali, ma, *in teoria*, anche «agli internati militari, ai lavoratori non volontari in Germania, a coloro che avevano partecipato a scioperi ostili alle forze germaniche, subito catture in occasioni di rastrellamenti o rappresaglie, avessero compiuto atti relativi alla lotta di liberazione o avessero svolto attività politica in contrasto con le direttive del regime fascista e delle forze tedesche di occupazione».

ebrei francesi in vista della concessione di risarcimenti ed indennizzi. Nel volgere di pochi anni il *Fond Social* divenne il principale organo centrale dell'ebraismo francese coinvolto in tutte le questioni non strettamente religiose. Nel 1958 venne quindi creato al suo interno un fondo destinato esclusivamente alle spoliazioni mobiliari che si occupò dell'applicazione della *Bundesrückerstattungsgesetz*.

95 ACS, PCM 1951-1954, 3.2.2., n. 65426; lettere indirizzate alla Presidenza del Consiglio dei Ministri dai Ministeri dell'Estero e degli Interni, rispettivamente il 30 luglio e il 19 agosto 1954.

Il decreto del Presidente della Repubblica (Decreto presidenziale 6 ottobre 1963 n. 2043) che dava concreta applicazione all'intesa seguiva a distanza di due anni la firma dell'accordo, ma solo nel corso del 1968, dopo oltre vent'anni dalla conclusione della guerra, furono effettivamente corrisposti i primi indennizzi che potevano essere concessi anche agli eredi, nel caso, ormai possibile, della scomparsa del deportato. I lavori della commissione appositamente nominata per l'esame delle domande si erano protratti per cinque anni, soprattutto a causa dell'enorme mole di richieste: 368.885. Ne furono accolte 12.673, circa il 3,40%⁹⁶. Il motivo di una così risicata percentuale era dovuto al fatto che quasi tutte le domande presentate dai militari deportati ed internati in Germania, i cosiddetti IMI, vennero respinte, analogamente a quanto avvenne per le richieste inoltrate dai lavoratori coatti. L'applicazione *strictu sensu* della normativa prevista nel decreto presidenziale del 1963 – norme che secondo la stessa commissione esaminatrice erano «mal congegnate» e avevano dato vita «ad un sistema di ripartizione lacunoso e inefficiente» – escludeva di fatto dagli indennizzi la quasi totalità dei richiedenti, poiché la legge esigeva la «prova di una attività concreta di resistenza o di atti considerati di sabotaggio alla produzione tedesca con il trasferimento nei campi di sterminio KZ» (*Konzentrazion Zenter* o *Vernichtungslager*)⁹⁷; il «solo» rifiuto di aderire alla Repubblica Sociale e di arruolarsi nelle forze armate di Salò non configurava «l'ipotesi prevista dalla norma di legge occorrendo all'uopo ulteriori atti di avversione».

Per quanto riguarda invece l'accoglimento delle domande presentate dagli ex perseguitati razziali, la normativa era, in teoria, più chiara e foriera di minori contraddizioni e difficoltà. Il fatto di essere stati deportati «in quanto ebrei», cioè per un motivo esclusivamente razziale, dava diritto all'indennizzo. Nonostante questa premessa, ci troviamo di fronte ad un dato di non facile lettura: risulta infatti che furono soddisfatte le domande intestate a poco più di 2.600 ex perseguitati razziali, circa la metà degli ebrei

96 Le informazioni relative all'applicazione del d.p.r. 6 ottobre 1963 n. 2043 provengono dalla relazione finale redatta dal Presidente della Commissione per gli Indennizzi ai Deportati in Germania, il 30 gennaio 1968. Per il ritrovamento del documento, proveniente dall'archivio corrente del Ministero del Tesoro, ringrazio il dott. Antonio Farrace.

97 Coloro che erano stati tradotti nei cosiddetti *Stamlager* (campi per soldati), *Oflag* (campi per ufficiali) o altri «campi di lavoro» non avevano, per legge, diritto all'indennizzo.

italiani che avevano sofferto la deportazione nei campi⁹⁸. Poiché l'accoglimento delle richieste presentate dagli ex perseguitati razziali fu piuttosto ampio⁹⁹, essendo state accettate anche le domande degli ebrei detenuti nei campi di smistamento italiani, degli eredi di quanti erano deceduti durante il viaggio verso i lager o scomparsi dopo il ritorno in Italia a causa delle sofferenze patite, esiste la concreta possibilità che un gran numero di perseguitati non avesse presentato alcuna domanda, forse giudicando ormai tardivo un tale riconoscimento¹⁰⁰.

2 Il ritorno al lavoro e la scomparsa di un'élite

Per molti ex perseguitati, il ritorno nel dopoguerra ad un'esistenza normale significava anche – o soprattutto – la possibilità di tornare al lavoro abbandonato forzatamente dopo le leggi del 1938-39. Si trattava di riprendere l'attività di insegnante, di avvocato, di impiegato, di gestire nuovamente e liberamente le proprie aziende o le attività commerciali. Un percorso comunque difficile, come testimonia questo breve stralcio tratto da una relazione dell'immediato dopoguerra della Comunità di Pisa:

Commerci fiorentissimi distrutti e negozi saccheggiati; professioni dovute abbandonare per lungo tempo con enorme difficoltà, per non dire con l'impossibilità di ripresa; impieghi perduti senza la possibilità di sostituzione [...] ¹⁰¹.

⁹⁸ L'elenco nominativo di tutti i 12.673 beneficiari dell'indennizzo, completo di dati anagrafici, luogo e data dell'arresto, campo di detenzione e durata dell'internamento si trova in Supplemento «Gazzetta Ufficiale» n. 180, 22 maggio 1968. La maggior parte delle domande presentate dagli ex perseguitati razziali, oltre 2.300, era stata inoltrata dagli eredi del deportato deceduto nei campi. Non si hanno invece notizie sulle cifre singolarmente erogate, versate comunque all'interessato in un'unica soluzione ed in maniera proporzionale al numero di mesi trascorsi nei campi.

⁹⁹ Va peraltro segnalato che non furono concessi indennizzi a coloro, ebrei e non, che erano stati uccisi durante le molte stragi nazifasciste verificatesi in territorio italiano nel biennio 1943-45; non furono così accolte le domande presentate dagli eredi delle stragi delle Fosse Ardeatine, di Marzabotto, di Meina. Tali episodi rientravano nel «comune fatto di guerra, diversamente indennizzabile».

¹⁰⁰ In base alla legge del 18 novembre 1980 n. 791, tutti coloro cui era stato concesso l'indennizzo previsto dall'accordo di Bonn ottennero un assegno vitalizio pari al minimo della pensione contributiva della previdenza sociale.

¹⁰¹ Archivio CDEC, *Fondo Vitale 13B, b. 4, f. Comunità di Pisa*.

Con il regio decreto del 6 gennaio 1944 n. 9 «*Riammissione in servizio degli appartenenti alle Amministrazioni dello Stato, degli Enti locali e parastatali e controllati dallo Stato, Aziende che gestiscono servizi pubblici e d'interesse nazionale, già licenziati per motivi razziali*»¹⁰² si inaugurava non solo l'emanazione delle norme riparatrici in favore degli ex perseguitati razziali, ma di una serie di provvedimenti dedicati in maniera specifica alla riammissione sul posto di lavoro per notai, magistrati, agenti di cambio, rappresentanti della Guardia di Finanza, impiegati di banca¹⁰³, insegnanti¹⁰⁴. Mentre la riammissione dei dipendenti di aziende private era subordinata alla presentazione di una domanda da parte dell'interessato, gli impiegati pubblici erano reintegrati d'ufficio. Differente risultava inoltre il trattamento riservato alle due categorie di lavoratori in relazione a tutto ciò che riguardava la ricostruzione della propria carriera, a seguito del forzato allontanamento. A tal fine venne infatti emanato il 19 ottobre 1944 il dl.lgt. n. 301 «*Revisione delle carriere dei dipendenti dalle pubbliche amministrazioni*

102 Il provvedimento prevedeva la riammissione in servizio degli appartenenti alle amministrazioni civili e militari dello Stato, agli Enti locali, agli Enti parastatali, alle Associazioni sindacali ed Enti collaterali, agli Enti ed Istituti di diritto pubblico sottoposti a tutela o vigilanza dello Stato e ai dipendenti delle aziende private esercenti servizio di pubblico interesse. È opportuno precisare che, come si evince dal titolo del decreto, tale norma non era unicamente relativa ai perseguitati razziali, ma si estendeva anche a coloro che si erano rifiutati di prestare il giuramento di fedeltà al regime fascista, a coloro che erano stati privati dell'impiego in seguito ad una condanna penale per reati politici, e quindi assegnati al confino di polizia, e a coloro che potevano dimostrare che la loro dispensa dal servizio fosse dovuta esclusivamente a motivi politici.

103 Cfr. dl.lgt. 20 luglio 1944 n. 209 «*Norme per la riammissione nell'esercizio professionale di notai colpiti da disposizioni di carattere razziale o dispensati dall'ufficio per motivi politici e modificazioni all'ordinamento del notariato*»; dl.lgt. 24 agosto 1944 n. 183 «*Riassunzione in servizio di magistrati dell'ordine giudiziario dispensati per motivi politici o razziali*»; dl.lgt. 1 novembre 1944 n. 388 «*Riammissione in carica degli agenti di cambio dichiarati dimissionari per motivi razziali*»; dl.lgt. 18 gennaio 1946 n. 87 «*Riammissione in servizio del personale militare della Regia guardia di finanza già dispensato per motivi politici e razziali*»; legge 11 aprile 1950 n. 220 «*Estensione delle norme dei regi decreti-legge 6 gennaio 1944 n. 9 e 20 gennaio 1944 n. 25, relativamente ai dipendenti delle banche di interesse nazionale riammessi in servizio*».

104 Al reintegro degli ex perseguitati razziali nel mondo della scuola e dell'università furono senza dubbio dedicate le maggiori attenzioni da parte dei legislatori; nel corso degli anni sono infatti ben ventidue i testi legislativi che si sono succeduti sull'argomento. Cfr. M. TOSCANO, *Labrogazione delle leggi razziali in Italia*, cit., pp. 101-263.

ni» che – come espresso chiaramente dal titolo della norma – riguardava soltanto i dipendenti pubblici. Anche se gli ex perseguitati venivano inizialmente riammessi in servizio «con il grado che possedevano al momento dell'allontanamento», entro sei mesi dalla riassunzione l'amministrazione valutava – ovviamente a sua discrezione – «se e quale promozione il riammesso in servizio avrebbe potuto effettivamente conseguire se fosse rimasto in attività di servizio». Su questa base avveniva quindi la ricostruzione della carriera, tenendo conto in ogni caso che al fine delle valutazioni pensionistiche e del calcolo della liquidazione «il tempo intercorso dalla data di allontanamento dal servizio a quella di riassunzione nel posto di ruolo [era] considerato come servizio effettivamente prestato». A differenza di quanto avvenuto in Francia, nessun provvedimento di questo genere fu approvato nel corso degli anni successivi per coloro che erano stati allontanati dalle imprese private italiane¹⁰⁵ che riuscirono soltanto, e non senza difficoltà, a far valere i propri diritti circa la riassunzione sul posto di lavoro. A questo proposito un interessante scambio epistolare si verificò tra il 1946 e il 1948 tra la Presidenza del Consiglio dei Ministri e la Federazione Italiana Dipendenti Aziende di Credito, associazione sindacale che faceva riferimento alla CGIL. La Federazione dei dipendenti degli istituti bancari chiedeva infatti l'estensione di quanto previsto dal decreto sulla revisione delle carriere anche ai dipendenti di «tutte le aziende di credito, sia di diritto pubblico che di interesse nazionale, di credito ordinario, banche popolari, istituti finanziari» e denunciava, a fronte della solerzia con cui tutti gli istituti di credito del paese avevano disposto il licenziamento dei loro dipendenti di razza ebraica in forza del r.d.l. 17 novembre 1938 n. 1728, il fatto che alcune di «dette banche – in particolare quelle di Interesse Nazionale¹⁰⁶ – non [avevano] ritenuto di seguire i termini del dl.lgt. 19 ottobre

105 Il 21 dicembre 1943 venne emanata l'*Ordonnance relative à la réintégration des israélites dans les entreprises privées*. L'articolo 5 stabiliva che gli ex perseguitati riammessi sul posto di lavoro «bénéficieront, à compter de la reprise de leur contrat de travail, de toutes augmentations de salaires ou de tous avantages accessoires dont ils auraient normalement bénéficié s'ils n'avaient pas été licenciés». Cfr. Mission d'étude sur la spoliation des Juifs de France Jean Mattéoli, vol. *La Persécution des juifs de France 1940-1944 et le rétablissement de la légalité républicaine, Recueil des textes officiels 1940-1999*, cit., p. 152.

106 Le banche di Interesse Nazionale erano il Credito Italiano, la Banca Commerciale e il Banco di Roma.

1944 per quanto riguardava: riassunzione, ricostruzione di carriere, promozioni, trattamenti di quiescenza»¹⁰⁷. L'Ufficio Studi e Legislazione della Presidenza del Consiglio rispondeva alle richieste ribadendo che le disposizioni sulla revisione delle carriere «non [potevano] essere estese agli impiegati privati»; neppure nei casi di aziende private esercenti un servizio di pubblico interesse, potevano essere applicati i benefici previsti dal decreto dell'ottobre 1944. Dopo ulteriori pressioni da parte della Federazione Dipendenti Aziende di Credito, questa vicenda ebbe esito positivo; l'11 aprile 1950 veniva infatti approvata la legge n. 220 «*Estensione delle norme dei regi decreti legge 6 gennaio 1944 n. 9 e 20 gennaio 1944 n. 25, relativamente ai dipendenti delle banche di interesse nazionale riammessi in servizio*», con la quale si applicavano anche ai bancari interessati i benefici relativi alla ricostruzione della carriera. Un analogo provvedimento finalizzato ai dipendenti delle società di assicurazione licenziati nel 1938 – come i bancari e tutti i lavoratori del pubblico impiego – non trovò mai seguito, seppur patrocinato a conflitto appena concluso da una circolare dell'allora ministro del Commercio e del Lavoro Giovanni Gronchi. La circolare, del maggio 1945, auspicava la futura elaborazione di norme a favore del personale delle società di assicurazione, augurandosi che, proprio in merito alla ricostruzione della carriera dei dipendenti licenziati, «per ragioni evidenti di equità [tali leggi] non potranno che essere ispirate agli stessi principi già adottati per i dipendenti delle pubbliche amministrazioni». Non solo le misure auspiccate da Gronchi non furono mai elaborate, ma una lettera inviata nell'estate del 1946 all'Unione delle Comunità Israelitiche denunciava il comportamento ostruzionistico adottato dalle compagnie assicurative nei confronti degli ex perseguitati: ad eccezione dei dipendenti triestini, che poterono contare su un'ordinanza emanata dalla Commissione Alleata, che obbligò le Assicurazioni cittadine al reintegro del personale ebraico, le società presenti in altre città talvolta negarono la riammissione in servizio, il reintegro nel posto e nel grado precedentemente occupato o, più grave ancora, per regolare in modo definitivo la questione, in taluni casi licenziarono il personale ebraico in attesa di tali riconoscimenti¹⁰⁸.

Al di là del provvedimento alla fine concesso ai bancari, la riammissione sul posto di lavoro dei dipendenti delle pubbliche amministrazioni allontanati a causa delle leggi razziali fu complessivamente contrassegnata da

107 ACS, PCM 1948-1950, *f. 11104, sf. 3*.

108 AUCII, *b. 65A 1933-47*, lettera firmata inviata all'Unione il 22 agosto 1946.

polemiche e da pressanti, quanto inascoltate, richieste da parte dell'Unione affinché i provvedimenti approvati in materia fossero modificati. Ciò che veniva considerato profondamente lesivo dei diritti degli ex perseguitati era il fatto che, a norma di legge (art. 6 d.l. n. 301 del 19 ottobre 1944), «gli effetti economici della riammissione decorr[essero] dal 1° gennaio 1944». Nulla era quindi previsto per il lungo periodo precedente, quattro anni e nove mesi, trascorso forzatamente lontano dal servizio¹⁰⁹. Un promemoria dell'Unione del novembre 1950 affermava dunque che, se

la reintegrazione era stata completata per quanto riguardava la parte 'morale e politica', era stata assolutamente ingiusta per quanto riguardava la parte economica, tanto più – proseguiva il promemoria – in confronto al trattamento dato in seguito [...] a tutti gli epurati fascisti riammessi in servizio cui vennero corrisposti gli interi assegni per il periodo passato fuori dal servizio. È ovvio come non sia paragonabile la situazione morale ed economica creatasi per i perseguitati politici e razziali [...] in confronto a quella degli epurati!!!¹¹⁰.

Poiché le richieste, avanzate anche in sede parlamentare da esponenti del partito comunista¹¹¹, erano state respinte, l'Unione tentò almeno di ottenere che per gli ex perseguitati venisse prolungato il periodo di permanenza al lavoro, senza considerazione dell'età, per il numero di anni trascorso fuori servizio a causa delle leggi razziali. Nel 1947, una circolare della Presidenza del Consiglio, firmata dall'allora sottosegretario Giulio Andreotti, aveva espresso parere favorevole in tal senso, riconoscendo che se gli ex perseguitati «fossero stati collocati a riposo subito dopo il raggiungimento dei limiti [d'età] il beneficio fruito si sarebbe concretato in un risultato di tenue rilievo». A differenza delle numerose circolari emanate a danno degli ebrei durante la persecuzione, che ebbero spesso valore di legge, la circolare di Andreotti non fu invece considerata impegnativa e non trovò mai applicazione, con l'unica eccezione dei professori dei Conservatori, delle Accademie di

109 L'ultimo limite di permanenza in servizio per i perseguitati razziali dipendenti della pubblica amministrazione era fissato dalle leggi razziali al 3 marzo 1939. Per gli insegnanti si trattò di un periodo di inattività ancora più lungo essendo decaduti dal servizio a partire dall'ottobre del 1938.

110 AUCII, *b. 65A 1933-47*, promemoria dell'Unione, datato 19 novembre 1950.

111 Vedi *infra*, Introduzione, p. 42.

Belle Arti e dei primari ospedalieri ebrei, cui una specifica legge concesse di poter rimanere in servizio per un ulteriore quinquennio¹¹².

Risultarono ancor meno tutelati gli impiegati del settore privato; a differenza dei lavoratori della pubblica amministrazione, non solo essi non ebbero alcun provvedimento a favore della ricostruzione della propria carriera, ma gli effetti economici della riassunzione decorrevano solo dal giorno della loro domanda di riammissione e nessuna forma di rimborso, neppure parziale come quella concessa ai lavoratori del settore pubblico, venne loro riconosciuta. E. Cannaruto, dipendente della Montecatini, azienda in cui «aveva avuto la fortuna di essere riassunto perché considerato utile abbastanza», nel giugno del 1946 lamentava come la società

con gesto generoso (?) aveva riconosciuto l'anzianità precedente il licenziamento e considerato periodo di aspettativa senza assegni (!) e non valevole per l'anzianità il periodo di ben sei anni di allontanamento ingiusto. Senza considerare che i nostri persecutori avevano fatto nel frattempo carriera, avevano guadagnato occupando i nostri posti, senza considerare ciò che noi avevamo sofferto. Chi paga?¹¹³.

Agli ex perseguitati dipendenti delle aziende private non venne neppure riservato il trattamento già concesso ai perseguitati politici e concordato tra il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia e le confederazioni sindacali, in base al quale spettava ai lavoratori privati internati, deportati o allontanatisi dall'azienda per non collaborare con il nemico, una indennità di duemila lire mensili per un periodo massimo di dieci mesi, nonché il riconoscimento del periodo di assenza dal servizio ai fini dell'anzianità.

Valutare l'applicazione concreta delle norme che reintegravano gli ex perseguitati nei loro impieghi e, più in generale, seguire nel suo insieme il processo di ritorno sul posto di lavoro è dunque questione estremamente complessa, considerando la varietà delle situazioni e la difficoltà di ricondurle ad un denominatore comune. Nelle prossime pagine questo tentativo sarà limitato – per quan-

112 Cfr. legge 1° luglio 1955 n. 550 «*Disposizioni per il mantenimento in servizio sino al 70° anno di età dei primari ospedalieri allontanati dal servizio per motivi politici o razziali*»; legge 11 giugno 1960 n. 602 «*Proroga dei limiti di età per i professori delle Accademie di Belle Arti e dei Conservatori di musica*». Per i soli professori universitari, era stata stabilita la proroga del mantenimento in servizio sino al compimento del settantesimo anno di età già con l'articolo 19 del decreto luogotenenziale 5 aprile 1945 n. 238.

113 AUCII, *b. 65A 1933-47*, lettera di E. Cannaruto all'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, datata 16 giugno 1946.

to consentito dalla documentazione – alla valutazione della ripresa o della definitiva cessazione delle attività industriali e commerciali gestite dai perseguitati e, per ciò che attiene alle imprese azionarie, alla individuazione di quanti effettivamente tornarono ai ruoli di responsabilità ricoperti prima del 1938. Per quanto riguarda le società per azioni, il quadro di riferimento iniziale è quello dell'imprenditoria ebraica precedente le persecuzioni, così come tratteggiato nel capitolo iniziale¹¹⁴, e le fonti analizzate per seguire gli eventuali mutamenti indotti dalle leggi razziali sono in gran parte le stesse già utilizzate per delineare il quadro prebellico¹¹⁵. Si è così proceduto ad accertare se gli 874 ebrei, che risultavano coprire nel 1938 ruoli di varia natura all'interno delle società anonime attive in Italia, fossero ritornati o meno al posto di lavoro occupato prima della promulgazione delle leggi razziali. Per evidenziare invece i cambiamenti relativi al settore della piccola e media imprenditoria non azionaria e del commercio al dettaglio, si sono confrontate le informazioni fornite dalle autodenuche ebraiche riportate, città per città, sulla «Gazzetta Ufficiale» a partire dal 1939 con quanto emerge dagli annuari commerciali ed industriali pubblicati nel dopoguerra presso ogni singolo Comune o Provincia. Si tratta in ogni caso di un'indagine che non pretende di essere né completa, né conclusiva, ma che ha come obiettivo quello di fornire una indicazione di massima; ciò nonostante, dall'analisi emergono in modo inequivocabile le profonde ferite e gli evidenti cambiamenti verificatisi nel corso di soli dieci anni tanto all'interno delle grandi industrie quanto nel mondo della piccola o media imprenditoria e del commercio.

Consideriamo inizialmente il solo universo delle società per azioni: nell'arco di un decennio la partecipazione degli ebrei all'interno dei consigli di amministrazione delle anonime risulta ridotta in maniera netta, passando, in valore assoluto, dagli 874 soggetti individuati prima del 1938 ai 204 presenti nel 1949¹¹⁶, con una riduzione dunque del 76,70%. Rispetto al to-

114 Cfr. *infra*, Capitolo 1, pp. 47-68.

115 Le informazioni relative alle società per azioni del dopoguerra sono state tratte dalle *Notizie statistiche*, anno 1949, edite dall'Associazione Italiana fra le Società per Azioni. La raccolta statistica fornisce, come per i volumi degli anni prebellici da noi già utilizzati, i bilanci e le notizie relative alla composizione dei consigli di amministrazione di tutte le società per azioni italiane che, a quella data, avevano un capitale sociale superiore ai 10 milioni di lire.

116 Come per i dati relativi al periodo immediatamente precedente la persecuzione, anche la presenza ebraica all'interno delle società anonime del dopoguerra è stata calcolata conteggiando presidenti, vicepresidenti, amministratori delegati, consiglieri di amministrazione e direttori generali, ma escludendo i sindaci.

tale di coloro che occupavano ruoli dirigenziali all'interno dei consigli di amministrazione di tutte le società per azioni, la presenza percentuale degli ebrei risulta ugualmente penalizzata, passando dal 3,30% del 1938 all'1,30% del 1949, con una diminuzione valutabile quindi nell'ordine dei due terzi rispetto alla presenza prebellica. Quest'ultimo dato è in gran parte ascrivibile alla cancellazione di moltissime società: il 36,30% delle anonime, nel cui consiglio sedeva nel 1938 almeno un ebreo, dieci anni dopo era infatti scomparso¹¹⁷. Non si può affermare che questo fenomeno sia da ricondurre esclusivamente alla legislazione antiebraica e alle sue conseguenze; non possono infatti essere scartate a priori ragioni attinenti alle condizioni generali dell'economia del paese e alle complessive difficoltà indotte dalla guerra. C'è però un dato che merita di essere segnalato e che può, con buona probabilità, collegare la chiusura di determinate società alle conseguenze delle leggi razziali: nel 23,40% dei casi, le anonime non più in attività nel 1949 avevano, dieci anni prima, un consiglio di amministrazione all'interno del quale un terzo o più dei componenti era costituito da ebrei.

Ugualmente significativo è anche quanto emerge in relazione alle industrie che, pur essendo regolarmente attive nel dopoguerra, non risultano aver riassunto coloro che erano stati allontanati in applicazione della normativa antisemita; sono infatti 285 i soggetti che non torneranno a ricoprire gli incarichi rivestiti nel 1938: una percentuale significativa, pari al 35,50% del totale di coloro che rivestivano cariche dirigenziali all'interno delle società anonime nel periodo precedente la persecuzione. Da questa percentuale sono esclusi i soggetti che risultano deceduti in deportazione; si tratta di una cifra pari al 6,60% del totale e che dunque fa salire al 42,10% la percentuale di quanti non torneranno al lavoro. Anche in questo caso il dato non può essere valutato senza considerare la concreta possibilità della scomparsa per cause naturali di chi non era ritornato ai propri incarichi di un tempo. A sostegno peraltro dell'ipotesi di un concreto collegamento con la legislazione razziale non si può dimenticare che, prima della persecuzione, i 285 dirigenti sopra citati operavano in aziende che nel 20,50% dei casi vedevano al loro interno una componente ebraica decisamente rilevante¹¹⁸.

117 La percentuale è stata calcolata anche tenendo conto degli eventuali cambiamenti della ragione sociale delle anonime o delle cessazioni legate ad incorporazioni e acquisizioni da parte di altre industrie. Le fonti utilizzate permettono infatti anche questo genere di controllo, riportando una concisa ma esauriente storia delle aziende censite.

118 I consiglieri di amministrazione ebrei rappresentavano cioè un terzo, o più, del totale.

Questi dati d'insieme sono in grado di mostrare con maggiore chiarezza il loro significato se focalizziamo l'analisi sulle società per azioni aventi la loro sede sociale a Milano, la città che nel corso degli anni Trenta aveva vusti numericamente prevalere le anonime alla cui direzione era presente almeno un ebreo. Alla fine degli anni Quaranta, lo scenario ambrosiano appare radicalmente mutato: nell'arco di poco più di dieci anni, dei 262 soggetti ebrei presenti nel periodo precedente la persecuzione, ne possiamo contare soltanto 34, cifra pari appena al 12,90%¹¹⁹.

Alla luce delle informazioni appena presentate, non stupisce quindi che la presenza ebraica all'interno dei singoli settori dell'economia italiana risultasse nel 1949 drasticamente ridotta rispetto a quanto accadeva, nei medesimi ambiti, nella seconda metà degli anni Trenta (vedi Tabella 6).

Ugualmente ridotto era inoltre il numero di imprenditori ebrei che nel dopoguerra continuarono a ricoprire un ruolo direttivo all'interno delle molte organizzazioni del sindacalismo padronale facenti capo a Confindustria; nel 1949 se ne contavano infatti soltanto 12, a fronte di una presenza che nel 1938 era di 59 persone¹²⁰.

Al di là di un'analisi meramente numerica, ciò che emerge dai dati relativi al secondo dopoguerra è soprattutto la scomparsa di alcune influenti e

Per fare solo qualche esempio citiamo il caso della società anonima Compagnia Italiana dei Bronzi Speciali – azienda torinese del settore metallurgico; della Soc. An. Navigazione Generale Gerolimich – impresa di navigazione triestina; della Soc. An. P. Coen & C. – azienda commerciale romana; della SAIMA – società di assicurazioni milanesi; della Forestale Triestina – azienda triestina del legname. In questi casi, come in altri, prima del 1938 il consiglio di amministrazione era per tre quarti composto da ebrei, ma nessuno di loro, a guerra conclusa, tornerà a coprire ruoli dirigenziali all'interno dell'azienda.

119 Sempre in relazione alla sola realtà milanese, delle 348 società per azioni nel cui consiglio di amministrazione sedeva almeno un «ebreo» prima del 1938, 126, il 36,20%, non esistevano più nel 1949.

120 Cfr. *Annuario di Confindustria*, Roma, anni 1938 e 1949. Nel 1949 la figura di maggiore spicco all'interno di Confindustria era Marco Segrè, responsabile, come prima della guerra, della società anonima Cartiere Tiburtine e membro nel dopoguerra della Giunta Esecutiva della massima organizzazione padronale. Nel 1949, tra i 381 membri dell'Assemblea Generale di Confindustria sedevano inoltre: Federico Jarach, Alessandro Crocchio, Renzo Ascoli, Cesare Foà, Scipione Treves, Ruggero Loria, Carlo Padoa, Guido Levi, Franco Levi Broglio, Mario Errera, Giò Coen.

Tabella n. 6. Percentuale di ebrei all'interno dei consigli di amministrazione delle società per azioni in rapporto al numero complessivo dei consiglieri del settore. Confronto tra i dati del 1938 e del 1949.

SETTORI	% di consiglieri ebrei sul totale delle SpA - 1938	% di consiglieri ebrei sul totale delle SpA - 1949	Variazioni percentuali
Assicurativo	9,60	3,90	- 59
Commercio	6,20	3,50	- 44
Meccanico	6,00	1,80	- 70
Alimentare	5,80	2,70	- 53
Chimico	5,40	2,10	- 61
Tessile	4,60	3,00	- 35
Immobiliare	4,50	1,90	- 58
Bancario	4,30	1,50	- 65
Elettrico	4,00	2,00	- 50
Trasporti	2,60	0,90	- 65

Fonte: Associazione fra le Società Italiane per Azioni, *Notizie statistiche 1938 e 1949*, nostre elaborazioni.

significative figure dell'imprenditoria ebraica che avevano caratterizzato, in differenti settori e a vari livelli, l'economia italiana nei decenni tra i due conflitti mondiali. Si delinea soprattutto la mancanza di una nuova generazione di industriali ebrei o semplicemente il mancato passaggio degli affari dell'azienda alla generazione successiva, prassi piuttosto consueta nell'imprenditoria italiana delle «grandi famiglie».

Negli anni della guerra e in quelli immediatamente successivi assistiamo infatti all'allontanamento dalla scena economica di personalità come Guido Segre, Camillo Ara, Edgardo Morpurgo, Federico Jarach, Ernesto Reinach, Alessandro Croccolo, Cesare Sacerdoti, Riccardo Luzzati, Cesare Goldmann¹²¹.

¹²¹ Sia Segre che Ara, dopo aver abbandonato prima della guerra le molteplici cariche che rivestivano, riuscirono a salvare solo in parte il proprio capitale. Lasciata Trieste e rifugiatisi entrambi a Roma durante gli anni della guerra, morirono nella capitale, per cau-

Arnoldo Frigessi di Rattalma, dopo essere tornato a sedere nel 1947 all'interno del consiglio di amministrazione della Riunione Adriatica di Sicurtà – nuovamente in veste di presidente –, moriva nel corso del 1950 e la sua scomparsa significò anche il radicale cambiamento della natura patrimoniale della RAS, con il definitivo distacco dell'azionariato dalle grandi famiglie triestine, spesso di estrazione ebraica. Il ritorno di Frigessi al timone della RAS non era stato comunque immediato: arrestato nel maggio 1945 per ordine del Governo Militare Alleato e internato nel campo di Terni con l'accusa di collaborazionismo con i tedeschi, aveva dovuto attendere qualche mese prima di essere rilasciato. Nel settembre successivo, il Governo Militare Alleato decise anche la sua rimozione da qualsiasi carica sociale e Frigessi divenne oggetto di una campagna denigratoria tanto da parte della stampa italiana quanto della comunità ebraica americana, probabilmente in relazione al tentativo da lui compiuto nel 1938 di dimostrare la «non appartenenza alla razza ebraica». Ciò nonostante, egli fornì il proprio contributo per la creazione della nascente Associazione Nazionale fra le Imprese Assicuratrici (ANIA) ed anche ai lavori preparatori delle commissioni per il Ministero della Costituente su materie concernenti le assicurazioni private. Negli ultimi anni della sua vita lavorò alla ricostruzione della compagnia di cui era sta-

se naturali, prima della fine del conflitto. Edgardo Morpurgo, lasciata nel 1938 la direzione delle Assicurazioni Generali, non tornerà a ricoprirvi alcun incarico nel dopoguerra e morirà a Roma nel corso del 1948. Sulla vicenda dell'impresa di Federico Jarach, cfr. *infra*, Capitolo 2, e sui tentativi di tornare in possesso dell'azienda nel dopoguerra si veda il paragrafo successivo. In ogni caso Federico Jarach verrà a mancare nel corso del 1951. Drammatica la vicenda dell'industriale chimico Ernesto Reinach, che, arrestato a Como nel novembre 1943, morì durante il trasporto verso Auschwitz il mese successivo. Cfr. L. PICCIOTTO, *Il libro della memoria*, cit., *ad nomen*. Per quanto riguarda Alessandro Crocchio, protagonista indiscusso dell'industria chimica e saccarifera degli anni Trenta, nel dopoguerra ricoprirà solo l'incarico di consigliere di amministrazione della società Gaslini, una società per azioni genovese che si occupava della produzione e raffinazione di oli vegetali. Cfr. Associazione fra le Società Italiane per Azioni, *Notizie Statistiche 1949*, cit., p. 987. Cesare Sacerdoti non risulta ricoprire nel dopoguerra nessuno dei molteplici incarichi da lui assunti negli anni precedenti all'interno del settore cantieristico, settore di cui era stato una delle figure di riferimento. Il suo nome non compare in alcuna società anonima del periodo postbellico. Neppure Riccardo Luzzati e Cesare Goldmann risultano ricoprire nel dopoguerra alcuna carica all'interno di società per azioni. Pur non avendo notizie precise circa la sorte di Goldmann, bisogna in ogni caso tener conto del fatto che, essendo nato nel 1858, dopo la guerra avrebbe avuto in ogni caso più di ottanta anni.

to lo storico presidente; oltre alle generiche difficoltà postbelliche, la RAS doveva far fronte, al pari di altre grandi aziende giuliane con ramificati interessi nell'Europa Orientale, all'ondata di nazionalizzazioni delle filiali che avevano sede nei paesi ormai sotto l'influenza sovietica¹²².

Era invece scomparso già nel corso del 1947 Lionello Stock, fondatore e proprietario delle omonime distillerie giuliane. Prima del conflitto, la maggior parte delle aziende del gruppo aveva la propria sede in Austria, Polonia, Ungheria, Jugoslavia e Cecoslovacchia. Lo stabilimento austriaco di Linz era stato completamente distrutto da un bombardamento, mentre le varie succursali che si trovavano nell'Europa dell'Est alla fine della guerra vennero anch'esse nazionalizzate dai nuovi governi. Nel 1939 Lionello aveva però inviato il nipote Bruno Morel negli Stati Uniti per organizzarvi una filiale; fu quindi lo stabilimento americano che a guerra conclusa finì per incorporare quello che rimaneva degli stabilimenti italiani. Tra gli esponenti della comunità ebraica dell'immediato dopoguerra non si possono invece più annoverare né Oscar Sinigaglia, né Guglielmo Reiss Romoli, figure di riferimento dell'intervento pubblico nell'economia italiana postbellica; entrambi si erano da anni convertiti al cattolicesimo. Il primo, nel corso del 1945, ricevette dal Governo di Unità Nazionale l'incarico di presidente della Finsider, l'azienda pubblica che riuniva Ilva, Dalmine, Siac e Ansaldo, e mantenne tale incarico sino alla morte, avvenuta nel 1953, rappresentando in quegli anni un personaggio chiave della siderurgia «pubblica» italiana e con essa dell'intera ricostruzione industriale del paese¹²³. Era invece impegnato nel settore della telefonia pubblica Reiss Romoli, nominato nel 1946 direttore generale della Stet – anch'essa azienda dell'IRI che gestiva le tre concessionarie telefoniche Stipel, Telve e Timo – alla cui guida rimarrà sino alla morte, avvenuta nel 1961.

Alla fine degli anni Quaranta, della precedente generazione di imprenditori ebrei rimanevano quindi soltanto alcune, poche, personalità di rilievo che potevano vantare – come invece accadeva ancora a numerosi loro colleghi «gentili» – presenze plurime all'interno di varie società (vedi Tabella 7): tra questi troviamo Astorre Mayer, proprietario delle omonime cartie-

122 Cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., *ad nomen*.

123 Sulla politica e sulla strategia di Sinigaglia per la ricostruzione della siderurgia postbellica si veda la testimonianza resa dallo stesso davanti all'Assemblea Costituente nel 1946. Cfr. Ministero per la Costituente, *Rapporto della Commissione economica. L'industria*, vol. II, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1946, pp. 5-20.

re varesine¹²⁴ e Guido Treves, figura di spicco già prima della guerra nel settore delle assicurazioni e che vide riconfermato e accresciuto il proprio ruolo

Tabella 7. Ebrei con presenze singole o plurime nei consigli di amministrazione delle società per azioni. Confronto tra i dati del 1938 e del 1949.

Nr. presenze per individuo	Nr. individui 1938	Nr. individui 1949
1	562	150
2	125	29
3	76	11
4	34	6
5	25	3
6	14	2
7	4	1
8	8	1
9	6	
10	5	1
11	4	
12	1	
13	4	
14	1	
17	1	
19	1	
21	1	
22	1	
23	1	
<i>Totale individui</i>	<i>874</i>	<i>204</i>
<i>Totale presenze</i>	<i>1805</i>	<i>370</i>

Fonte: Associazione fra le Società Italiane per Azioni, *Notizie statistiche 1938 e 1949*; nostre elaborazioni.

¹²⁴ L'impresa, il cui direttore ed unico gerente era Astorre Mayer, aveva nel 1949 un capitale sociale di 9 milioni di lire, due stabilimenti in provincia di Varese con filiali a Torino e Firenze.

lo anche negli anni successivi. Anche Carlo Shapira, industriale cotoniero che aveva affidato durante gli anni della persecuzione la completa direzione dell'azienda al socio «ariano», tornò alla guida della propria impresa, nonché di altri stabilimenti del settore¹²⁵.

Anche volgendo lo sguardo verso la piccola e media imprenditoria non azionaria, si assiste ad analoghi sensibili mutamenti; delle 224 società ad indirizzo produttivo denunciate dai proprietari ebrei sulla «Gazzetta Ufficiale» negli anni 1939-1941, ben 64, una cifra pari al 28,60%, non risultano più attive nel dopoguerra¹²⁶. Se al dato appena calcolato sommiamo anche le cessazioni avvenute – sempre in riferimento alle sole imprese non azionarie – negli anni compresi tra il 1939 ed il 1943¹²⁷ e quelle legate alla scomparsa dei titolari durante la deportazione, si raggiunge la percentuale del 62,50%. Particolarmente eloquente la situazione che si registra ancora una volta a Milano dove, alla fine degli anni Quaranta, vediamo il ritorno alla regolare attività soltanto del 12,10% delle piccole-medie imprese ebraiche presenti nel 1939¹²⁸.

125 Il socio «ariano» Carlo Tognella, cui Carlo Shapira fu costretto a cedere la direzione dell'azienda in ragione della legislazione antiebraica, a guerra conclusa rispettò completamente l'accordo puramente verbale intercorso tra i due, permettendo a Shapira di riprendere regolarmente il suo ruolo all'interno dell'azienda. La presenza di Carlo Shapira nell'ambito del settore cotoniero crebbe notevolmente nel secondo dopoguerra: alla comproprietà del Cotonificio Bustese (l'impresa, che nel 1949 vantava un capitale sociale di 99 milioni di lire, aveva stabilimenti a Varese, Milano, Pavia, Alessandria e Bergamo), Shapira infatti sommava interessi e cariche all'interno del Cotonificio Triestino (con stabilimento a Ronchi dei Legionari) e della Filatura di Sant'Antonio. Cfr. Associazione fra le Società Italiane per Azioni, *Notizie Statistiche 1949*, cit., p. 1234.

126 In nove casi il proprietario e conduttore dell'azienda scomparve in deportazione e gli eredi, nel dopoguerra, non continuarono a gestire l'attività.

127 Delle 224 ditte ad indirizzo produttivo denunciate sulla «Gazzetta Ufficiale» a partire dal 1939, saranno 58, una percentuale pari cioè al 25,90%, quelle che liquideranno o semplicemente cesseranno l'attività entro la primavera del 1943. Quanto ai 224 titolari, sono 20, l'8,90%, quelli che scompariranno in deportazione; solo in due casi risulta che gli eredi abbiano proseguito l'attività nel dopoguerra.

128 Sulle 33 imprese ad indirizzo produttivo denunciate sulla «Gazzetta Ufficiale» nel corso del 1939 per la zona di Milano, torneranno alla loro attività nel 1949 soltanto le ditte di Giulio Sabbadini, di Angelo Orefice, la Ditta Comingo della famiglia Foà e l'impresa edile Fratelli Levi. Nel dopoguerra, per il 9,10% dei casi è ancora possibile ritrovare l'impresa, ma del precedente proprietario o gerente «ebreo» non vi è più traccia.

Per quanto riguarda il mondo del commercio al dettaglio si è deciso di limitare l'analisi alle sole realtà livornese, romana, milanese, fiorentina, ferrarese e torinese¹²⁹. Nel tentativo di dare un'immagine più definita ed incisiva delle reali ripercussioni della persecuzione sul commercio e sulla piccola imprenditoria, si è inoltre scelto di spostare l'attenzione alla fine degli anni Quaranta. Non verranno pertanto fornite informazioni relativamente al dissequestro delle proprietà, così come questo emerge dai decreti di restituzione dei beni ebraici emessi subito dopo la conclusione della guerra. Ciò è necessario sia per la parzialità e l'incompletezza della documentazione disponibile, sia perché – nel caso di negozi e di imprese – la restituzione formale del bene non significava automaticamente che la ditta fosse in grado di riprendere effettivamente l'attività¹³⁰. L'unico dato globale, comunque eloquente, che può essere segnalato per l'intero settore del commercio ebraico riguarda coloro che furono deportati e che risultano deceduti; si tratta di 524 persone, una percentuale pari al 15,30% di tutti coloro che gestivano un esercizio commerciale o una piccola impresa nel corso del 1939. Sommando a tale cifra il da-

Significativa anche la percentuale di ditte che avevano cessato l'attività a causa della deportazione del loro titolare, il 21,20%. Nel restante 69,80% dei casi, la ditta risulta nel dopoguerra scomparsa. Cfr. *Annuario commerciale e industriale della provincia di Milano*, Milano, 1950, *ad nomen*. Per il 60,60% delle imprese ebraiche milanesi non più presenti dopo il conflitto non risulta neppure emesso, durante il biennio 1944-45, il decreto di confisca e/o sequestro ad opera delle autorità della Repubblica Sociale, segno che, con molta probabilità, l'impresa non era già più in attività a quella data.

129 Si tratta in ogni caso di sei delle più significative realtà ebraiche italiane anche nel secondo dopoguerra. Alla metà degli anni Cinquanta, secondo dati forniti dalla stessa Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, solo due comunità della penisola superavano le 6.000 unità (Roma e Milano); sei avevano oltre 1.000 aderenti (Livorno, Firenze, Genova, Torino, Trieste, Venezia); due ne contavano più di 500 (Pisa e Napoli); nove ne registravano oltre 100 (Alessandria, Ancona, Ferrara, Bologna, Modena, Mantova, Padova, Vercelli, Verona); infine altre quattro avevano meno di 100 iscritti. In riferimento alle vicende della comunità ebraica italiana nel secondo dopoguerra, cfr. G. SCHWARZ, *Appunti per una storia degli ebrei in Italia dopo le persecuzioni (1945-1956)*, in «Studi storici», 41 (2000), n. 3; ID., *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia postfascista*, in corso di pubblicazione per l'editore Laterza.

130 Sulla base delle informazioni contenute all'interno della «*Banca dati restituzioni per nominativo e per istituto bancario*», *Allegati* a Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., si è peraltro potuta accertare l'emissione di un decreto di restituzione solo per 80 delle 231 imprese ebraiche sequestrate e/o confiscate nel biennio 1943-45. Tra i proprietari di queste ditte sono 14 quelli che risultano essere scomparsi in deportazione.

to riferibile alle cessazioni di attività registrate a livello nazionale entro la primavera del 1943, il 31%, ed ascrivibili dunque alle conseguenze dirette della normativa razziale, si raggiunge la percentuale del 46,30%.

Per quanto riguarda i commercianti romani, a guerra conclusa avvenne che

all'indomani della liberazione, se la maggior parte delle attività commerciali ripresero faticosamente il loro corso, alcuni esercizi furono costretti a chiudere definitivamente per mancanza di merci e finanziamenti, mentre altri che erano stati affidati in modo fittizio a soci «ariani» per aggirare la legislazione razziale, non furono più restituiti ai legittimi proprietari ebrei¹³¹.

La comunità della capitale costituiva non soltanto la più numerosa realtà ebraica della penisola, ma era anche quella che vedeva prevalere al suo interno proprio la componente commerciale, settore nel quale era impegnato alla vigilia della persecuzione il 45,60% della popolazione ebraica romana¹³². Confrontando i dati relativi alle autodenunce delle ditte ebraiche comparse sulla «Gazzetta Ufficiale» a partire dal 1939 con quelli dei primi anni Cinquanta¹³³, emergono con estrema evidenza i traumi indotti dalle leggi razziali e dalla persecuzione: soltanto il 35,60%¹³⁴ degli ebrei che prima della guerra gestivano un esercizio commerciale, al dettaglio o ambulante, risulta avere ripreso regolarmente la propria attività a pochi anni dalla conclusione del conflitto; la perdita complessiva, estremamente elevata, è dunque del 64,40%. Per definire ulteriormente il quadro, occorre anche considerare che

131 Cfr. F. BAROZZI, *L'uscita degli ebrei di Roma dalla clandestinità*, cit., p. 37.

132 Cfr. E. SABATELLO, *Aspetti economici ed ecologici dell'ebraismo romano*, cit., p. 260.

133 Il confronto è stato effettuato sulla base delle autodenunce dei commercianti ebrei di Roma pubblicate sul supplemento ordinario della «Gazzetta Ufficiale» n. 298 del 26 dicembre 1939 e sui suoi successivi aggiornamenti – anno 1940 nn. 14, 201; anno 1941 nn. 63, 22, 222; anno 1942 nn. 1, 119, 163 – e sulla base delle informazioni nominative fornite dalla *Guida commerciale e amministrativa del Lazio e di Roma*, Roma, 1951. Gli annuari commerciali riportano non soltanto il nome del proprietario dell'esercizio, ma forniscono anche la ragione sociale, il tipo di merce venduta e l'ubicazione del negozio. In tal modo è stato possibile anche seguire gli eventuali spostamenti di sede, i cambiamenti nella ragione sociale o la possibile gestione del negozio da parte degli eredi dell'intestatario segnalato nelle denunce del 1939.

134 Nella percentuale sono stati inseriti anche gli eredi di coloro che nel dopoguerra continuarono l'attività, essendo l'intestatario e proprietario originario dell'esercizio scomparso in deportazione.

il 20,30% dei soggetti che gestivano a Roma un esercizio commerciale risulta deportato e deceduto dopo il 1943 e che nella metà dei casi gli eredi non proseguirono l'attività nel dopoguerra. Dai dati relativi alla situazione del commercio e dell'imprenditoria romana sembrano quindi risultare decisive le vicende collegate ai nove mesi di occupazione nazista e alla conseguente ondata di deportazioni che ebbe il culmine nella razzia del ghetto del 16 ottobre 1943. Sino all'estate di quell'anno, la percentuale dei negozi e delle piccole imprese che avevano cessato o liquidato l'attività a Roma era stata infatti relativamente limitata, pari 'soltanto' al 22% di quelle denunciate nel dicembre 1938. Non appariva distante dalla situazione romana quella che si registrava nel dopoguerra nella seconda comunità ebraica del paese, Milano, dove nel 1950, risultava aver cessato la propria attività ben il 67,30% dei negozi ebraici presenti nel 1939, percentuale che si innalzava al 73,80%, se si conteggiano anche i commerci cessati a causa della morte in deportazione del titolare e non continuati nel dopoguerra da parte degli eventuali eredi¹³⁵.

Anche i dati relativi a Livorno mostrano chiaramente le evidenti perturbazioni che la persecuzione e la guerra avevano provocato all'interno del mondo del piccolo commercio ebraico: al 23,10% di attività che risultano già cessate nel periodo compreso tra il 1939 e il 1943, si deve aggiungere un ulteriore 20% relativo alle chiusure dei negozi negli anni dell'immediato dopoguerra¹³⁶. Se, infine, consideriamo anche i soggetti deceduti in deportazione, arriviamo alla consistente percentuale del 50,80%¹³⁷. Nella città labronica dun-

135 Come per il caso romano, la percentuale delle attività cessate è stata ottenuta confrontando l'elenco delle autodenunce delle ditte ebraiche di Milano pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» n. 293 del 19 dicembre 1939 con le informazioni contenute nell'*Annuario commerciale e industriale della provincia di Milano*, Milano, 1950. Il dato relativo alla percentuale dei commercianti milanesi scomparsi in deportazione, come nel caso di quelli romani, è stato invece ottenuto attraverso la consultazione di L. PICCIOTTO, *Il libro della memoria*, cit.

136 Le percentuali sono state calcolate confrontando le informazioni fornite dalla «Gazzetta Ufficiale» n. 276 del 28 novembre 1939 e n. 193 del 19 agosto 1940, che riportavano le autodenunce dei commercianti ebrei livornesi con i dati che si possono ricavare dalla consultazione dell'Archivio Storico della Camera di Commercio di Livorno, *Fondo Registro Ditte*.

137 La percentuale di esercenti livornesi deceduti in deportazione è stata sommata al dato relativo alla chiusura delle attività commerciali, non riconteggiando ovviamente le eventuali sovrapposizioni che si sono registrate tra i soggetti deportati e quelli che risultano avere cessato l'attività negli anni 1939-1942.

que, il panorama del commercio ebraico del dopoguerra era tale che risultava scomparso un esercizio su due. Sono ancora più eloquenti i dati riguardanti la vicina comunità fiorentina: se tra il 1939 e il 1944 risultava già scomparso, per liquidazione o cessazione dell'attività, ben il 41,50%¹³⁸ degli esercizi commerciali o delle piccole imprese a conduzione ebraica, nei primi anni del dopoguerra nel capoluogo toscano si assiste alla chiusura di un ulteriore 23%¹³⁹, cifra che porta il totale al 64,50%. Molto simile il dato relativo a Ferrara, dove si assiste nei primi anni del dopoguerra alla cessazione del 51,60% degli esercizi commerciali e industriali presenti nel 1938, un dato che unito alle chiusure e alle liquidazioni del periodo 1938-1943 – l'11,80% – porta la percentuale complessiva al 63,40%¹⁴⁰. Infine, uno sguardo alla significativa realtà ebraica torinese: dei 187 esercizi commerciali o piccole imprese a gestione ebraica presenti nel capoluogo piemontese durante il 1939 solo il 33,70% tornerà a svolgere la propria attività negli anni immediatamente successivi al conflitto; anche a Torino dunque, la percentuale delle ditte definitivamente scomparse risultava estremamente significativa, ammontando al 66,30%¹⁴¹.

Il mondo dell'imprenditoria e del commercio appaiono dunque – pur dalla lettura di questi dati incompleti – estremamente penalizzati dalle vicende degli anni della persecuzione. A ciò si aggiunga, come già era emerso in occasione della restituzione degli immobili da parte dell'Egeli, un comportamento a dir poco paradossale da parte della pubblica amministrazione, che arrivò a chiedere a numerosi commercianti che avevano in qualche caso

138 Cfr. Camera di Commercio di Firenze, *Fondo Registro Ditte*. La percentuale del 41,50% non comprende gli esercizi che, pur avendo subito un'interruzione del lavoro a causa della guerra e/o della persecuzione, risultano aver ripreso regolarmente l'attività nel dopoguerra.

139 *Ibidem*.

140 Cfr. *Guida annuario di Ferrara 1951*, Cooperativa Tipografica, Bologna, 1951.

141 Come nei casi precedenti, le percentuali sono state ottenute attraverso il raffronto tra le autodennunce delle ditte ebraiche torinesi pubblicate sulla «Gazzetta Ufficiale» n. 294 del 20 dicembre 1939 e sui suoi successivi aggiornamenti – n. 157 del 1940 e nn. 68, 123, 270 del 1941 – e i dati rilevabili dalla *Guida Commerciale della Provincia di Torino*, Paravia, Torino, 1950. Le 63 ditte ebraiche che torneranno ad esercitare nel dopoguerra (pari al 33,70%) comprendono i 39 esercizi che, in un modo o nell'altro, non risultano aver mai cessato l'attività a partire dal 1939, i 14 che, pur avendo dichiarato la cessazione nel corso del quinquennio 1938-43, torneranno attivi nel dopoguerra ed infine le 10 ditte che, pur intestate ad un perseguitato scomparso in deportazione, saranno dopo il conflitto condotte dagli eredi.

già cessato l'attività, il pagamento delle tasse relative agli anni 1943-45 con gli interessi di mora. Interrogato in proposito, il Ministero delle Finanze rispondeva alle proteste sostenendo che «da qualunque luogo il cittadino ebreo poteva spedire l'importo delle tasse da pagare»¹⁴², aggiungendo che l'assenza dalle città a causa delle persecuzioni nazifasciste non era giudicata sufficiente «a giustificare un ritardo nella denuncia della cessazione di attività». Alle ditte ebraiche venne anche chiesto di pagare la tassa sui sovrapprofitti di guerra dal 1940 e fino al 1943 compreso, tassa istituita dal governo De Gasperi nel corso del 1946. Il presidente della Comunità di Verona scriveva in tal senso all'Unione, dicendo che era «forse da ritenersi che il Ministero delle Finanze [avesse] subito una crisi di amnesia dimenticando completamente gli avvenimenti di quell'anno terribile»¹⁴³. Guido Cingoli, commerciante di Ascoli che aveva avuto la propria attività completamente rapinata e dispersa nel corso del 1943, domandava sconcertato all'Unione se davvero gli ebrei dovessero «pagare sovrapprofitti che non [esistevano] più in quanto investiti in aziende ormai distrutte»¹⁴⁴. L'Unione delle Comunità scriveva quindi alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, ma nel febbraio del 1946 De Gasperi rispondeva affermando che «non era possibile intervenire a favore dei commercianti ebrei», essendo già state «concesse tutte le agevolazioni possibili»¹⁴⁵.

3 Gli incerti percorsi della reintegrazione. Note sugli atteggiamenti della magistratura repubblicana. 1945-1964

Le vendite stipulate, anche direttamente, da cittadini di razza ebraica in esecuzione del R.d.l. 9 febbraio 1939 n. 126 non possono ritenersi compiute liberamente e spontaneamente, ma sono pur sempre imposte loro dall'autorità dello Stato, che non solo prescriveva l'alienazione, ma stabiliva minuziosamente lo svolgimento della relativa procedura. Non può quindi ritenersi libera l'alienazione di un'azienda compiuta ai sen-

¹⁴² Cfr. S. CAVIGLIA, *La speranza tradita*, cit., p. 197.

¹⁴³ AUCII, *b. 65 A 1933-45*, lettera inviata all'Unione da G. Finzi il 26 novembre 1946.

¹⁴⁴ *Ibidem*, lettera inviata all'Unione da G. Cingoli il 10 dicembre 1945.

¹⁴⁵ Cfr. S. CAVIGLIA, *La speranza tradita*, cit., pp. 196-98. Le agevolazioni cui si riferiva De Gasperi riguardavano la rateazione dei pagamenti contestati ai commercianti ebrei.

si del predetto decreto. Pertanto, i cittadini di razza ebraica possono ottenere la retrocessione delle aziende alienate¹⁴⁶.

Con questo verdetto, emesso dal Tribunale di Milano il 10 dicembre 1945, si concludeva uno dei primi processi intentati nel dopoguerra dagli ex perseguitati razziali per rientrare in possesso dei beni alienati sulla base della normativa antisemita. Flavio Sonnino, proprietario di un'azienda tessile milanese, vedeva così riconosciuti i propri diritti dopo una lunga vicenda iniziata nell'agosto 1939, con il decreto di sequestro e il successivo commissariamento della ditta, e terminata nel novembre del 1941, con la forzata vendita dell'azienda ad una società anonima¹⁴⁷. Al di là di questa singola sentenza, rimane in buona parte da delineare il comportamento che la magistratura repubblicana adottò nell'applicazione di tale normativa¹⁴⁸. L'analisi dei processi riguardanti gli ex perseguitati razziali può inoltre rivelarsi estremamente utile per perfezionare ed integrare la documentazione relativa alla retrocessione dei beni ebraici e valutare con maggiore precisione il fenomeno delle restituzioni postbelliche.

I principali contributi dedicati all'esame dei processi intentati nel dopoguerra dagli ex perseguitati¹⁴⁹ sono accomunati da una medesima linea interpretativa: «dopo il 1945, le resistenze opposte dall'apparato statale alla riaffermazione dei diritti degli ebrei furono molto più rilevanti nella giurisprudenza che nella legislazione»; fu indubbia «la tendenza delle magistrature inferiori – Tribunali e Corti d'Appello – ad adottare un'interpretazione e-

146 Cfr. Sonnino *vs* Soc. An. Calzificio Nazionale, in «Il Foro Padano» 1946, I, p. 145.

147 Cfr. «Gazzetta Ufficiale» n. 184 del 8/8/1939.

148 Sull'elaborazione della legislazione reintegratrice, cfr. M. TOSCANO, *L'abrogazione delle leggi razziali in Italia (1943-1987)*, cit.; A. G. RICCI (a cura di), *Verbalì del Consiglio dei Ministri luglio 1943-maggio 1948*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, 1995, alla voce «perseguitati razziali».

149 Cfr. G. FUBINI, *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano*, cit., pp. 83-106; ID., *Dalla legislazione antiebraica alla legislazione riparatoria. Orientamenti giurisprudenziali nell'Italia postfascista*, in «RMI», 55 (1988), nn. 1-2, pp. 477-493; ID., *La legislazione razziale. Orientamenti giurisprudenziali e dottrina giuridica*, in «Il Ponte», 33 (1978), nn. 11-12, pp. 1412-1427; S. BENVENUTO, *Orientamenti giurisprudenziali e bibliografia giuridica*, in M. TOSCANO, *L'abrogazione delle leggi razziali in Italia (1943-1987)*, cit., pp. 83-99; S. MAZZAMUTO, *Ebraismo e diritto dalla prima emancipazione all'età repubblicana*, in *Storia d'Italia, Annali 11, Gli ebrei in Italia*, t. 2, pp. 1767-1822; M. TOSCANO, *L'abrogazione delle leggi razziali*, cit., pp. 59-76.

tensiva e piuttosto favorevole ai perseguitati» e altrettanto palese fu «la tendenza delle magistrature superiori – Corte di Cassazione – ad adottare interpretazioni restrittive e piuttosto sfavorevoli». Secondo questa lettura, i processi intentati dagli ebrei nel secondo dopoguerra evidenziarono quindi che «la magistratura italiana – o quanto meno l'Alta magistratura – per ragioni di età, di classe sociale, di formazione culturale e, soprattutto, in mancanza di un processo di epurazione al suo interno, apparve poco sensibile ai nuovi valori espressi dalla resistenza e dalla Costituzione»¹⁵⁰.

Gli studi cui si è fatto riferimento, peraltro, si concentrano spesso su singole sentenze senza alcun dubbio indicative di un'applicazione estremamente restrittiva delle norme reintegratrici, ma non forniscono un quadro globale che tenga conto della totalità dei verdeti emessi. Nelle pagine che seguono si tenterà di delinearne una prima visione complessiva; solo grazie a tale ricostruzione si potrà infatti chiarire chi e quanti furono gli ebrei che ricorsero all'intervento della magistratura, si potranno conoscere le motivazioni che li spinsero a farlo e sarà possibile individuare le zone maggiormente interessate da processi di questo genere, un'informazione utile anche per valutare in quali regioni del paese le leggi antiebraiche avevano prodotto un più consistente trasferimento di risorse.

Questo studio, che ci porterà ad indagare le realtà processuali in materia di reintegrazione dei diritti degli ex perseguitati, se da un lato va ad inserirsi nel contesto più ampio dell'indagine sulla continuità dello Stato – nel senso dato a questa espressione dall'ormai classico saggio di Claudio Pavone¹⁵¹ –, da un altro permetterà di dare spessore all'effettiva dinamica messa in moto nella società italiana dalla legislazione razziale.

I processi evidenziano infatti che, a fianco dello Stato, furono spesso privati cittadini ad approfittare della situazione di minorità giuridica in cui i proprietari ebrei si erano venuti a trovare a partire dall'autunno 1938: vedremo così che all'atto della richiesta di reintegrazione, la controparte citata in giudizio dal perseguitato non sarà rappresentata, come si potrebbe supporre, dallo Stato, quanto piuttosto da privati (ditte o singoli). Si è infatti verificato che le cause intentate contro l'Egeli – e quindi contro lo Stato – rappresentarono una percentuale irrilevante, poco più dell'1% del totale, e che i processi che videro coinvolta a vario titolo la pubblica amministrazione fu-

¹⁵⁰ Cfr. G. FUBINI, *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano*, cit., p. 89.

¹⁵¹ Cfr. C. PAVONE, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995.

rono complessivamente solo il 7%, contro il 92% in cui vennero invece citati in giudizio privati cittadini.

Questi primi dati indicherebbero che la retrocessione dei beni sequestrati ed amministrati dall'Egeli si era svolta senza eccessive difficoltà e contrasti: sebbene le restituzioni si fossero concluse solo dopo ventidue anni dalla fine del conflitto ed anche se la documentazione dell'Ente non consente di fare piena luce su ogni singolo caso, l'assenza nel dopoguerra di procedimenti a carico dell'Egeli avvalorava l'ipotesi che l'Ente in effetti restituì tutti i beni espropriati e/o confiscati.

Utilizzando i repertori della giurisprudenza italiana relativi ad un arco temporale compreso tra il 1945 e il 1964¹⁵², sono state ricostruite 85 vicende processuali e sono state complessivamente individuate 142 sentenze emesse da Tribunali, Corti d'Appello e dalla Corte di Cassazione (lo scarto esistente tra le due cifre è ovviamente dovuto al fatto che alcuni procedimenti si svilupparono attraverso due o più gradi di giudizio). Si tratta di volumi pubblicati annualmente che riportano tutte le sentenze emanate da Tribunali, Corti d'Appello e Corte di Cassazione nel corso dell'anno e suddivise per voci e per materia. Si può così avere il contenuto sintetico della sentenza e, soprattutto, il rimando alle riviste giuridiche in cui spesso la vicenda è ricostruita per intero e il verdetto viene commentato da giuristi. È stato quindi possibile ottenere un quadro piuttosto approfondito, sia delle motivazioni che hanno portato i magistrati a compiere una determinata scelta, sia del dibattito, spesso molto acceso, che allora si sviluppò tra i giuristi sull'interpretazione delle leggi o di singoli articoli¹⁵³. Dall'analisi delle

152 La scelta di terminare la ricerca al 1964 è dettata dal fatto che dopo tale anno non si registrano più processi relativi alla reintegrazione dei diritti patrimoniali degli ex perseguitati. Occorre segnalare che non sono state tenute in considerazione le sentenze emesse dalla Corte dei Conti, per lo più riguardanti questioni legate all'applicazione della legge 10 marzo 1955 n. 96 «*Provvidenze a favore dei perseguitati politici antifascisti o razziali e dei loro familiari superstiti*». Tali questioni sono ancora estremamente attuali, come dimostrano le sentenze emesse al proposito in anni recenti. Cfr. Associazione deportati e perseguitati politici italiani antifascisti (a cura di), *La persecuzione continua?*, Trieste, 1998.

153 Per la presente ricerca non ci si è limitati ad utilizzare i repertori giuridici relativamente alla sola voce «Ebrei» o «Israeliti», ma – per il periodo 1945-1950 – è stata condotta anche un'indagine comparata tra i nomi delle parti di tutti i processi intentati negli anni in questione (ogni repertorio giuridico riporta in calce un indice nominativo alfabetico) ed i nomi dei perseguitati razziali ricavati da tutte le varie fonti già utilizzate

85 vicende giudiziarie emerge che il 52% di esse ebbe un esito favorevole agli ex perseguitati contro un 48% di verdetti negativi (vedi Tabella 8). Appare poi confermata la divaricazione nei comportamenti delle diverse corti giudicanti: nelle sentenze emesse da Tribunali e Corti d'Appello prevalgono infatti giudizi a favore degli ebrei – rispettivamente nel 54% e nel 63% del totale –, mentre la Cassazione pronunciò verdetti che li penalizzarono nel 55,50% dei casi.

Nessuna particolare considerazione si evince dalla suddivisione dei giudizi in relazione all'anno in cui vennero emessi: al di là di una prevedibile maggiore concentrazione dei processi negli anni immediatamente successivi alla conclusione del conflitto – il 60% dei procedimenti si svolse nel primo quinquennio – non si nota un cambiamento nella percentuale degli esiti positivi o negativi con il trascorrere degli anni.

Se consideriamo quindi la distribuzione geografica dei processi, emerge che Milano fu la provincia maggiormente interessata, seguita a breve distanza da Torino e da Firenze, e che le tre città coprono insieme il 62,20% delle cause intentate; la Lombardia, complessivamente, fu la regione in cui nel dopoguerra si svolse il maggior numero di processi, il 30,50% del totale contro il 23,40% svoltisi in Piemonte (vedi Tabella 9). I dati disaggregati per distribuzione geografica rivelano inoltre che Torino e Roma rappresentarono i due poli opposti nel comportamento dei giudici: confermando un dato già noto¹⁵⁴, emerge che la magistratura torinese emise verdetti favorevoli nel 66,50% dei casi; al contrario, quella romana si pronunciò a sfavore degli ex perseguitati nell'89% dei casi.

Prima di esaminare le motivazioni e i risultati delle singole cause è importante sottolineare un dato: nei 136 processi del dopoguerra furono complessivamente coinvolti 88 ebrei. Lo scarto esistente tra il numero di vicende processuali ricostruite (85), e il numero di coloro che ricorsero all'intervento della magistratura (88), è dovuto al fatto che tre ex perseguitati – Forti, Jachia, Philippsthal – intentarono ognuno due procedimenti giudiziari distinti. Al di là di questi dettagli, si tratta certamente di numeri esigui, sia in rapporto al complesso della popolazione ebraica italiana del dopoguerra, sia all'entità delle confische e degli espropri effettuati dall'Ente di Gestione e Liquidazione Immobiliare nel periodo 1939-45. Nel tentativo di fornire una

in precedenza per questo studio. In tal modo si sono potuti evidenziare procedimenti giudiziari eventualmente riportati sotto altre voci quali «Obbligazioni» e/o «Contratti».

154 G. FUBINI, *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano*, cit., p. 96.

spiegazione a questo numero limitato, non vanno trascurate alcune considerazioni di natura oggettiva: bisogna infatti ricordare che furono circa 9.000 gli ebrei, italiani e stranieri, morti durante gli anni della persecuzione, e molti altri quelli che scelsero di emigrare già a partire dal 1938¹⁵⁵, anche se – proprio in riferimento alla scelta di lasciare il paese nel secondo dopoguerra – va ricordato che, complessivamente, tra il 1945 e il 1956 fecero *alyà*, ovvero si trasferirono in Palestina/Israele, complessivamente soltanto 1.041 persone e una quota non indifferente di questi, 161 persone¹⁵⁶, ritornò sui suoi passi¹⁵⁷. Occorre inoltre tener presente che non a tutti i processi intentati corrisponde una sentenza, in quanto le parti potevano aver trovato un accordo che interrompeva l'iter giudiziario; non resta in tal modo traccia di questi procedimenti nei repertori giudiziari consultati per questo studio. È peraltro indubbio che vicende di questo genere restano difficili da quantificare¹⁵⁸.

Per comprendere le ragioni del numero limitato di sentenze emesse dalla magistratura dopo il 1945, può anche essere utile fare riferimento agli studi che, in senso più ampio, si sono confrontati con il problema dell'elaborazione del trauma della persecuzione¹⁵⁹. La decisione di non ri-

155 Furono circa 6.000 gli ebrei italiani che emigrarono dopo l'avvio della persecuzione. Cfr. M. TOSCANO, *L'emigrazione ebraica dopo il 1938*, in «Storia contemporanea», 19 (1988), n. 6, pp. 1287-1314.

156 Cfr. G. SCHWARZ, *Appunti per una storia degli ebrei in Italia dopo le persecuzioni (1945-1956)*, cit., p. 350.

157 La scelta di non lasciare il proprio paese d'origine, nonostante i traumi della persecuzione e le difficoltà che emergevano chiaramente nell'immediato secondo dopoguerra, non è del resto una scelta esclusiva dell'ebraismo italiano. Anche gli ebrei francesi, in larga maggioranza, decisero di continuare a vivere in Francia; nel corso del 1945 furono soltanto 3.000 le domande di emigrazione, ma il 98% riguardava ebrei stranieri, profughi arrivati nel paese dopo il 1933 e che ora decidevano di stabilirsi negli Stati Uniti o in Palestina. Cfr. Mission d'étude sur la spoliation des Juifs de France, *Rapport Général*, cit., p. 24.

158 Questo studio non ha infatti potuto tenere in considerazione tutti quei contenziosi giudiziari che non arrivarono davanti alle Corti, ma si interruppero perché le parti, prima del processo, avevano raggiunto tra loro un accordo che poneva termine al procedimento. Si tratta delle cosiddette «transazioni» – o accordi – extragiudiziali» di cui le fonti qui utilizzate non riportano traccia, ma che possono essere ricostruite soltanto attraverso l'analisi dei documenti conservati presso i singoli archivi dei tribunali.

159 Cfr. G. SCHWARZ, *Gli ebrei italiani e la memoria della persecuzione razziale fascista*, in «Passato e presente», 17 (1999), n. 47, pp. 109-130; ID., *Appunti per una storia degli ebrei in Italia dopo le persecuzioni (1945-56)*, in «Studi storici», 41 (20), n. 3; ID., *Un'i-*

correre alle vie legali potrebbe essere forse indicativa della frattura provocata dalle leggi razziali: una frattura che aveva inevitabilmente incrinato, se non compromesso, il rapporto con il paese e la fiducia nei confronti delle istituzioni:

Tutti, nonostante la reintegrazione, si avvicinavano allo Stato, che per sei anni era stato patrigno e persecutore, con uno strano senso di incertezza misto alla speranza. Un sintomo grave che allora si notò era appunto la sfiducia, specialmente nei giovani, verso quello Stato che era stato così profondamente ingiusto¹⁶⁰.

Sfiducia e rassegnazione emergono anche dalla testimonianza di Pina Piperno Grego, figlia di un noto commerciante romano che aveva ceduto forzatamente l'attività a causa dei provvedimenti razziali:

Mio padre aveva un grande negozio in via dei Prefetti. Con i primi provvedimenti razziali era stato costretto a cambiargli nome, a licenziare dei dipendenti e, per non perdere il lavoro, ad intestarne la proprietà nominale a tre suoi collaboratori ariani a cui aveva però fatto firmare un atto notarile che spiegava tutta la situazione. Quando mio padre venne deportato, il documento venne fatto prontamente sparire dai nuovi proprietari [...]. Finita la guerra noi figlie provammo a fare qualcosa. Alcuni parenti ci consigliarono di intentare una causa legale contro queste persone senza scrupoli, ma noi eravamo troppo inesperte e troppo disperate per la perdita dei nostri genitori e alla fine lasciammo perdere¹⁶¹.

A venticinque anni dalla conclusione della guerra, Andrea Tabet, giurista ed avvocato ebreo, ci ricordava come, appena uscito dal dramma della persecuzione, l'ebraismo italiano fosse «sconvolto moralmente, fisicamente ed economicamente»¹⁶². Si può quindi facilmente ipotizzare che anche le urgenze e le difficoltà dell'immediato dopoguerra – difficoltà spesso di ordine strettamente economico – abbiano portato gli ex perse-

dentità da rifondare: note sul problema dei giovani tra persecuzione e dopoguerra (1938-1956), in «Zakhor», 3 (1999), n. 1, pp. 182-208.

160 Cfr. M. TOSCANO, *L'abrogazione delle leggi razziali*, cit., p. 60.

161 F. BAROZZI, *L'uscita degli ebrei di Roma dalla clandestinità*, cit., p. 37.

162 Cfr. A. TABET, *Venticinque anni di libertà costituzionale*, in «RMI», 37 (1970), n. 2, pp. 292-203.

guitati a non impegnarsi in costose ed incerte cause giudiziarie poiché non se ne avevano concretamente le possibilità. Significativa al proposito è una lettera inviata nell'autunno 1944 all'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane dall'ex proprietario del Teatro Brancaccio di Roma, Giorgio Levi¹⁶³:

Lo scrivente è rimasto, si può dire, con appena di che vivere. Il frutto delle lunghe fatiche, il Teatro tanto amorevolmente amato è scomparso, ed è scomparso con i suoi redditi unicamente a cagione delle persecuzioni razziali¹⁶⁴.

Come si può intuire dal tono della lettera, il nome di Giorgio Levi non comparirà tra quelli degli ebrei che nel dopoguerra tenteranno di rientrare in possesso dei propri beni attraverso un'azione legale.

È inoltre plausibile che l'esigenza di chiudere tra parentesi la drammatica esperienza della persecuzione abbia giustificato la decisione di non affrontare processi lunghi e impegnativi; la necessità, anche psicologica, dell'oblio può spiegare scelte di questo genere: si voleva allontanare il proprio tragico recente passato, rimuovendo contemporaneamente in tal modo anche le responsabilità italiane in materia di antisemitismo¹⁶⁵. Di fronte al «di-

163 Dal giugno 1940 alle persone di «razza ebraica» fu vietata «qualsiasi attività nel settore dello spettacolo». Cfr. ACS MI, *Demorazza 1938-43*, b. 3, f. 14, sf. 6.

164 AUCII, b. 65A 1933-47. Devo rivolgere, per la segnalazione del documento, un ringraziamento a Michele Sarfatti. Giorgio Levi aveva intestato le azioni di cui era titolare ad un prestanome. Nel dopoguerra, la difficoltà di dimostrare la malafede del prestanome gli impedì di rientrare in possesso dei suoi titoli. Così avvenne anche agli ormai ex proprietari del Cinema Smeraldo di Milano e del Teatro Duse di Bergamo. Cfr. S. CAVIGLIA, *La speranza tradita*, cit., p. 198.

165 Un esempio in tal senso è costituito da quanto accadde all'interno della comunità di Ferrara, una delle più colpite durante il biennio 1943-45, tanto che, a guerra conclusa, la comunità si era più che dimezzata. Nella città emiliana si svolse nell'immediato dopoguerra un lungo e drammatico processo a carico del capo della polizia ferrarese di Salò, De Sanctis. Tra i molti capi di imputazione a suo carico, nessuno riguardava crimini commessi in relazione alla persecuzione razziale, nonostante che De Sanctis fosse stato, notoriamente, uno dei principali protagonisti nell'organizzazione delle deportazioni e dei soprusi vissuti dagli ebrei di Ferrara. Ma nessuno di loro, a guerra conclusa, mosse accuse contro l'ex funzionario di Salò; alcuni si limitarono ad assistere, tra il pubblico, alle udienze. Ringrazio l'avvocato Paolo Ravenna per avermi riferito questo episodio.

sagio che sorgeva nell'osservare le conseguenze della persecuzione, molti ebrei italiani reagirono cercando con accresciuta energia la parità e l'uguaglianza»¹⁶⁶, nel timore che rievocare la persecuzione subita significasse anche «rievocare la propria presunta diversità»¹⁶⁷:

Eravamo talmente preoccupate di tutto – ricorda Olga Castelli – che i ricordi si seppellivano, si cercava di chiudere, di non ricordare. La paura era stata troppa; ricordo anche il periodo subito dopo la guerra, c'era ancora tanta paura¹⁶⁸.

C'è anche da chiedersi se, a ridosso della persecuzione e dopo anni di violenze, un risarcimento di natura finanziaria — che oggi, a distanza di tempo, appare un obiettivo importante — fosse ritenuto dai sopravvissuti un elemento capace di sanare perdite difficilmente cancellabili. Occorre inoltre far riferimento alle già evidenziate contraddizioni ed alle ambiguità contenute nella stessa legislazione reintegratoria, di cui gli ex perseguitati erano perfettamente consapevoli e che ai loro occhi potevano rendere troppo complesso e, in fin dei conti, drammaticamente inutile il ricorso alla magistratura. In questo senso risulta significativa una testimonianza arrivata nell'inverno del 1946 dalla Comunità ebraica di Udine, che denunciava, oltre alla difficoltà di dimostrare la cattiva fede degli acquirenti dei beni ebraici, anche il 'rimpallo' di responsabilità, e le conseguenti lungaggini, che si verificavano tra la Prefettura e la Procura locale nella gestione delle pratiche istruite dagli ebrei. Ciò dava vita ad un iter che, compreso il possibile processo, poteva veramente risultare infinito e che se, come nel caso di Udine, riguardava beni di relativo valore come mobili o suppellettili, poteva condurre gli ex perseguitati a desistere da ogni azione di rivendicazione¹⁶⁹.

Non può infine essere esclusa neppure l'ipotesi che il processo di reintegrazione dei diritti patrimoniali non abbia incontrato nel dopoguerra forti ostacoli e che il dettato della normativa — almeno in determinati ambiti — abbia quindi trovato un'effettiva applicazione. Questa possibilità, che giusti-

166 Cfr. G. SCHWARZ, *Gli ebrei italiani e la memoria della persecuzione fascista*, cit., p. 128.

167 Cfr. C. FORTI, *Il caso Pardo Roques. Un eccidio del 1944 tra memoria e oblio*, Einaudi, Torino, 1998, p. 254.

168 Cfr. L. VINCENTI, *Storia degli ebrei a Palermo durante il fascismo*, Offset Studio, Palermo, 1998, p. 90.

169 AUCIL, *b. 65A 1933-47*, lettera del Presidente della Comunità di Udine all'Unione, 9 gennaio 1946.

fica quindi il numero relativamente esiguo di sentenze emesse, troverebbe conferma nelle percentuali relative alle azioni legali promosse contro l'Egeli che sono state precedentemente ricordate.

È importante a questo punto definire quali furono le motivazioni che spinsero nel dopoguerra gli ex perseguitati a ricorrere all'intervento della magistratura. Il 10,60% delle cause fu promosso per ottenere la reintegrazione sul posto di lavoro. In questo genere di processi, la magistratura emise verdetti favorevoli agli ex perseguitati nel 66% dei casi (vedi Tabella 10)¹⁷⁰. Sulla base di quanto stabilito dai decreti 6 gennaio 1944 n. 9¹⁷¹ e 20 gennaio 1944 n. 25¹⁷², gli ebrei allontanati dal posto di lavoro dopo l'emanazione della legislazione antisemita potevano ottenere la riammissione in servizio. Come abbiamo visto in precedenza, la quasi totalità delle cause fu intentata contro privati; non fanno eccezione in tal senso i procedimenti promossi dagli ex perseguitati per chiedere la riammissione sul posto di lavoro; furono infatti quasi sempre chiamate in causa imprese private – la percentuale è dell'89% – che, dopo aver licenziato i dipendenti ebrei sulla base dell'articolo n. 10 del R.d.l. 17 novembre 1938, nel dopoguerra non sempre ne ac-

170 Le cause terminate a favore dei perseguitati sono: Philippsthal *vs* Soc. Costruzione Materiali Ferroviari, in «Monitore dei Tribunali», 1948, I, p. 45; Philippsthal *vs* Soc. Costruzione Materiali Ferroviari, in «Giurisprudenza Italiana», 1951, I, p. 594; Wyler *vs* Soc. Costruzione Materiali Ferroviari, in «Il Foro Italiano», 1951, I, p. 876; Sforzi *vs* Cassa di Risparmio di Parma, in «Giurisprudenza completa della Corte di Cassazione», 1953, sent. n. 2945 del 4/9/1953; Menczer *vs* Società ROMSA, in «Il Foro Italiano», 1958, I, p. 14; Polacco *vs* Ospedale di Bolzano, in «Giurisprudenza completa Corte di Cassazione», 1957, sent. n. 1911 del 16/4/1957. Per i processi che non consentirono la riammissione sul posto di lavoro degli ex perseguitati, cfr. Fiandra *vs* La Fondiaria, in «Il Foro Italiano», 1951, I, p. 1133; Basevi *vs* Compagnia Assicurazioni Zurigo, in «Il Foro Padano», 1948, p. 263; Lopez *vs* Ministero della Difesa, in «Giurisprudenza completa Corte di Cassazione», 1948, sent. n. 2075 del 24/11/1948. Sul tema si vedano inoltre G. PIAGGIO, *La riassunzione degli israeliti licenziati da imprese private*, in «Giurisprudenza completa Cassazione Civile», 1948, II, p. 252; L. ICHINO, *Estendibilità alle imprese private dell'obbligo di riassunzione dei perseguitati razziali*, in «Giurisprudenza Italiana», 1948, I, p. 353; G. LANDI, *Legislazione razziale e norme riparatrici nei rapporti di impiego privato*, in «Assicurazioni», 1948, II, p. 53.

171 «Riammissione in servizio degli appartenenti alle Amministrazioni dello Stato, degli Enti locali e parastatali controllati dallo Stato, Aziende che gestiscono servizi pubblici o d'interesse nazionale, già licenziati per motivi politici».

172 «Disposizioni per la reintegrazione nei diritti civili e politici dei cittadini italiani e stranieri già dichiarati di razza ebraica o considerati di razza ebraica».

cettarono il reinserimento. Interessante si è rivelata in tal senso la vicenda professionale e processuale di A. Philippsthal, direttore nel 1938 di una impresa meccanica milanese e pertanto allontanato dal servizio nell'autunno di quell'anno. Nell'agosto 1945 Philippsthal presentò domanda di riammissione in servizio, ma la ditta si rifiutò di riassumerlo poiché il suo posto, subito dopo il suo licenziamento, era già stato coperto; il comportamento dell'azienda lo costrinse quindi a ricorrere all'intervento della magistratura. Nel gennaio del 1948 la Corte di Cassazione¹⁷³ emise un verdetto a suo favore, ma la vicenda non si concluse neppure allora, poiché la ditta, pochi mesi dopo la riassunzione, lo licenziò definitivamente, accusandolo di avere promosso, all'interno dell'azienda, una campagna diffamatoria nei confronti di un dirigente, reo secondo il Philippsthal, di aver svolto attività nazifascista durante gli anni del conflitto. Tre anni dopo, nel 1951, la vedova Philippsthal ricorse ancora una volta alla magistratura e i giudici reputarono che anche il nuovo licenziamento fosse avvenuto senza una giusta causa; condannarono pertanto la ditta al pagamento di un'indennità di preavviso e di licenziamento, nonché degli emolumenti che il marito avrebbe dovuto percepire a partire dall'agosto 1945, data della sua domanda di riassunzione¹⁷⁴.

Anche per coloro che furono reintegrati senza apparenti difficoltà, il ritorno al lavoro presentava comunque elementi di disparità, poiché – come segnalato in precedenza – chi veniva riassunto riprendeva «il grado che possedeva al momento dell'allontanamento dal servizio»¹⁷⁵, con le ricadute morali e materiali che tutto questo comportava. Ritroviamo questo disagio in un passo di Lia Levi, che rivive l'esperienza del padre:

Papà ci ha detto che gli avevano dato lo stesso posto e grado di sei anni prima, di quando, cioè l'avevano cacciato. [...] Papà si era trovato malissimo fin dal primo momento perché si era accorto che quelli della sua età erano tutti capo ufficio, o direttori, o altro, e certo lo guardavano con sufficienza. Anche lo stipendio corrispondeva a quel grado di lavoro in una stanza con due scrivanie¹⁷⁶.

173 Cfr. «Giurisprudenza completa Corte di Cassazione», 1948, sentenza n. 96, p. 248.

174 Cfr. «Giurisprudenza Italiana», 1951, p. 99.

175 Cfr. articolo 6 del dl.lgt. 19 ottobre 1944, n. 301 «*Revisione delle carriere dei dipendenti delle pubbliche amministrazioni*».

176 Cfr. L. LEVI, *Se va via il re*, E/O, Roma, 1996, p. 27.

La riassunzione degli ebrei licenziati dopo il 1938 non fu l'unico tema sul quale la magistratura emise, nella maggior parte dei casi, sentenze favorevoli agli ex perseguitati; così avvenne infatti anche per le cause intentate al fine di rientrare in possesso degli alloggi frettolosamente abbandonati durante la persecuzione¹⁷⁷ ed occupati durante la guerra da nuovi inquilini «ariani», nonché per i processi relativi alla concessione delle esenzioni fiscali previste dall'art. 15 del R.dl. 20 gennaio 1944, n. 25¹⁷⁸. Anche in questi casi si registrarono comunque sentenze che non sempre consentirono il pieno ripristino dei diritti dei perseguitati razziali a causa di un'interpretazione rigorosa e letterale delle norme. È questo, ad esempio, il caso di A. Piperno, che, costretto ad abbandonare l'appartamento di cui era affittuario a causa delle persecuzioni, fu, ovviamente, impossibilitato a proseguire il pagamento del canone d'affitto; a nulla valsero i processi intentati nel dopoguerra e la condizione di perseguitato addotta per giustificare il mancato pagamento: il contratto di locazione sottoscritto da Piperno negli anni precedenti la persecuzione prevedeva infatti la risoluzione per morosità «qualunque ne fosse la causa» e i magistrati non fecero che attenersi rigorosamente a quanto previsto dal contratto¹⁷⁹.

In due ambiti in particolare i giudici emisero nel dopoguerra verdetti sfavorevoli agli ex perseguitati in una percentuale molto netta; si trattò delle cause intentate dagli ebrei stranieri – che ebbero per l'85% un esito negativo – e di quelle promosse per chiedere l'annullamento dei sequestri e delle confische effettuate durante gli anni di governo della Repubblica Sociale, processi che si conclusero a sfavore degli ex perseguitati nel 66% dei casi.

177 Si conclusero positivamente le cause Verona *vs* Gramone, in «Monitore dei Tribunali», 1947, p. 13; Cei *vs* Bonetti, in «Monitore dei Tribunali», 1947, p. 14; Soliani *vs* Cavalli in «Monitore dei Tribunali», 1947, p. 171; Borlenghi *vs* Crippa in «Monitore dei Tribunali», 1947, p. 245; Finzi *vs* Cortopassi, in «Monitore dei Tribunali», 1948, p. 98; Spiegel *vs* Massini, in «Monitore dei Tribunali», 1948, p. 217; Polacco *vs* Bertolè, in «Monitore dei Tribunali», 1948, p. 10. In senso negativo, cfr. Piperno *vs* Scheiber, in «Monitore dei Tribunali», 1947, p. 144; Foà *vs* Glauzmann, in «Giurisprudenza Completa Corte di Cassazione», 1950, sent. n. 727 del 17/3/1950.

178 L'articolo prevedeva che tutti gli atti occorrenti agli ex perseguitati per porre in essere le nuove condizioni di diritto fossero esenti da qualsiasi tassa di bollo o imposta di registro. Per i processi relativi alla richiesta di esenzioni fiscali, cfr. Di Segni *vs* Ministero delle Finanze, in «Il Foro Italiano», 1948, I, p. 443; Passigli *vs* Berti, in «Giurisprudenza completa Corte di Cassazione», 1953, sent. n. 3664 del 10/12/1953; Passigli *vs* Amministrazione Finanze, in «Giustizia Civile», 1964, sent. n. 416 del 25/2/1964.

179 Cassazione 16 aprile 1947, n. 574, in «Monitore dei Tribunali», 1947, p. 144.

Tutte le cause che ebbero protagonisti gli ebrei stranieri residenti in Italia al momento dell'emanazione della legislazione antisemita furono intente per chiedere l'annullamento di contratti di vendita stipulati dopo l'autunno 1938¹⁸⁰. Anche in questo caso i giudici si attennero spesso ad un'applicazione letterale della normativa reintegratoria: poiché sino al 1942 i beni appartenenti agli ebrei stranieri che risiedevano sul territorio italiano non erano stati sottoposti, ufficialmente, ad alcun genere di esplicita limitazione, le vendite stipulate prima di tale data non potevano, secondo i magistrati, considerarsi viziate o in qualche modo forzate dall'applicazione della legislazione antiebraica. I «*Provvedimenti nei confronti degli ebrei stranieri*», (R.dl. 7 settembre 1938 n. 1381) non contenevano, in effetti, limitazioni dei loro diritti patrimoniali: il decreto stabiliva che quanti avevano ottenuto la cittadinanza italiana posteriormente al 18 gennaio 1919 dovevano abbandonare il paese entro il marzo 1939, ad esclusione degli ultrasessantacinquenni e dei coniugati con cittadini italiani. Quello che il decreto non conteneva, e che infatti fu stabilito nei mesi successivi con una circolare del Ministero degli Scambi e Valute, erano le condizioni alle quali gli ebrei stranieri dovevano abbandonare il paese: potevano formare oggetto di trasferimento all'estero soltanto «le disponibilità risultanti dal realizzo delle attività economiche» di cui il perseguitato era intestatario¹⁸¹; da qui nasceva evidentemente la necessità di vendere nel più breve tempo possibile i propri beni. Nel caso di S. Matarasso, ebrea greca che aveva venduto una sua proprietà nel novembre 1939, i magistrati del Tribunale di Napoli reputarono che l'alienazione fosse stata una libera scelta; la prova decisiva consisteva in un passo del contratto di vendita dalla stessa sottoscritto davanti al notaio:

La signora S. Matarasso dichiara che, pur essendo di razza ebraica, ella è di cittadinanza greca; di conseguenza, a seguito di tale dichiarazione,

180 Cfr. Saltiel *vs* Giannoni, in «Giurisprudenza Completa Corte di Cassazione», 1953, sent. n. 3301 del 10/10/1953; Bruckman *vs* Fabbrica Nazionale Cilindri, in «Giurisprudenza Completa Corte di Cassazione», 1951, sent. n. 513 del 3/3/1951; Mendel Wischkin *vs* Giumelli, in «Giurisprudenza Italiana 1951», p. 562; Matarasso *vs* Filippetti, in «Giurisprudenza Italiana», 1951, p. 570; Wainstein *vs* Opera Pia Casa della Misericordia, in «Il Foro Italiano», 1953, p. 653; Fleggenheimer *vs* Montes, in «Giurisprudenza Completa Corte di Cassazione», 1955, sent. n. 2787 del 4/10/1955; in senso positivo, cfr. Haas *vs* Cistalia, in «Il Foro Italiano», 1950, I, p. 776. Sul caso Fleggenheimer, cfr. anche F. MOSCONI, *Il caso Fleggenheimer*, in «Diritto Internazionale», 1961, I, p. 69.

181 Sulla questione si veda *infra*, Capitolo 2, p. 81.

ella può disporre dei suoi beni, non essendo a tanto di ostacolo il R.dl. 9 febbraio 1939, n. 126 che detta le norme relative ai limiti di proprietà immobiliare per i cittadini italiani di razza ebraica, dai quali essa dichiarante è esclusa¹⁸².

I giudici di Torino, al contrario, interpretando la legislazione reintegratrice in senso più ampio e generale, riconobbero che le norme persecutorie decise nell'autunno 1938 rappresentavano una limitazione della libertà anche per gli ebrei stranieri, sebbene questi non risultassero direttamente colpiti nei loro diritti patrimoniali; così fu dichiarata legittima l'azione di annullamento di un contratto di vendita proposta da J. Haas, industriale israelita costretto ad alienare l'azienda entro il marzo 1939, data entro la quale egli lasciò effettivamente il paese¹⁸³.

Come accennato in precedenza, i sequestri e le confische subite dagli ebrei durante il biennio 1943-45 diedero luogo a sentenze sfavorevoli ai perseguitati razziali nel 66% dei casi¹⁸⁴. Escluso l'obbligo del nuovo Stato italiano di riconoscere la legittimità degli atti emanati dal governo della Repubblica Sociale¹⁸⁵ – sulla base di quanto prescritto dal dl.lgt. del 5 ottobre 1944 n. 249¹⁸⁶ –, anche le violenze subite dai perseguitati razziali per mano dell'amministrazione di Salò vennero spesso ritenute dai giudici repubblicani prive di efficacia giuridica e, di conseguenza, le richieste riguardanti la retrocessione dei beni sequestrati e/o confiscati o quelle relative al pagamento del risarcimento per i danni subiti non furono accolte dalla magistratura. In alcune cause relative al biennio 1944-45, la magistratura repubblicana rifiutò infatti di riconoscere la validità dei provvedimenti di sequestro e di confisca emanati in quel biennio dalle autorità di Salò a danno degli ebrei.

182 Cfr. «Il Foro Italiano», 1950, I, p. 776, Roma, 1950.

183 Cfr. «Giurisprudenza Italiana», 1951, I, p. 574, Roma, 1951.

184 In senso positivo, cfr. Weber *vs* Credito Italiano, in «Il Foro Italiano», 1945, I, p. 639; Ascoli *vs* Monte di Credito su Pegno, in «Il Foro Padano», 1950, p. 245; Kistoris *vs* Meinl, in «Il Foro Italiano», 1949, p. 983; in senso sfavorevole, cfr. Sabatello *vs* Quintiliani, in «Giurisprudenza Completa Corte di Cassazione», 1947, sent. n. 1079 del 28/7/1947; Levi *vs* Banca Commerciale, in «Rivista bancaria», 1948, p. 449; Finzi *vs* Ferrari, in «Il Foro Italiano», 1949, p. 983; Jachia *vs* Amministrazione dello Stato, in «Giurisprudenza Italiana», 1953, I, p. 181; Grassetti *vs* Ministero del Tesoro, in «Temi Romana», 1959, p. 173.

185 Sull'argomento, cfr. M. S. GIANNINI, *La R.S.I. rispetto allo Stato italiano*, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», 5 (1951), pp. 330-417.

186 «Aspetto della legislazione nei territori liberati».

Esemplare è il caso di G. Jachia: i suoi beni, già confiscati con decreto del Capo della Provincia di Cremona, erano andati in massima parte dispersi ad opera del sequestratario, resosi irreperibile al termine del conflitto. Jachia citava quindi in giudizio l'Amministrazione dello Stato per ottenere il risarcimento dei danni subiti, ma i giudici del Tribunale di Brescia ritennero che «per espressa disposizione di legge (art. 1 del dl.lgt. 5 ottobre 1944 n. 249) il provvedimento di confisca fosse privo di efficacia giuridica»; da ciò conseguiva che «se pure in concreto dalla esecuzione del provvedimento al signor Jachia è derivato un danno, tale danno non deve essere risarcito dallo Stato italiano per il quale l'atto è inefficace»¹⁸⁷. Inutili in tal senso si erano dimostrate le proteste giunte all'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane già nell'immediato dopoguerra e che mettevano in evidenza la scelta compiuta dai governi postbellici di discernere ciò di cui sentirsi o meno responsabili rispetto al passato regime: «è inutile – scriveva un ex perseguitato nel gennaio del 1946 – che i governi postmussoliniani si dichiarino irresponsabili delle conseguenze di quanto è stato perpetrato dal governo fascista. Si sono pur addossati questi governi le obbligazioni e il debito dovuto agli ex combattenti. [...]. Ebbene, abbiano la compiacenza di addossarsi anche le obbligazioni dovute agli ebrei come conseguenza delle leggi razziali»¹⁸⁸.

In altri casi, i magistrati, pur riconoscendo l'efficacia giuridica degli atti emanati dalle autorità di Salò, negarono comunque la retrocessione ai legittimi proprietari dei beni che l'Egeli aveva venduto a terzi, sulla base di quanto disposto da altre norme della legislazione reintegratrice. Ad esempio, la causa intentata nel 1949 da E. Finzi¹⁸⁹ per ottenere la restituzione di un bene che gli era stato confiscato dall'Egeli, e che l'Ente stesso aveva successivamente alienato a terzi, si concluse senza la retrocessione del bene in oggetto. In questo caso la mancanza di chiarezza della legislazione reintegratrice giocò un ruolo fondamentale: come già segnalato nelle pagine precedenti, il decreto n. 393 del 5 maggio 1946 – «*Rivendicazione dei beni confiscati, sequestrati o comunque tolti ai perseguitati per motivi razziali sotto l'impero del sedicente governo della repubblica sociale*» – prevedeva che le confische a danno dei perseguitati potessero essere annullate, «fatti salvi i diritti dei terzi in buona fede»; non solo il decreto del maggio 1946 tutelava i diritti dei nuovi acquirenti, ma lo stesso provvedimento rimandava anche

¹⁸⁷ Cfr. «Giurisprudenza Italiana», 1953, I, p. 181.

¹⁸⁸ AUCIL, *b. 65A 1933-1937*, lettera di E. Senigaglia all'Unione delle Comunità, in data 10 gennaio 1946.

¹⁸⁹ Finzi *vs* Ferrari, in «Il Foro Italiano», 1949, p. 983.

all'articolo 1153 del Codice Civile, in cui la «buona fede» è interpretata come consapevolezza di acquistare dal legittimo proprietario nel momento in cui si compie l'acquisto. In questo senso non vi era dubbio – secondo i giudici di Cremona – che l'acquirente dei beni del Finzi fosse stato allora in «buona fede», avendo infatti comprato dallo Stato, «divenuto proprietario per diritto di confisca stabilito da una legge»¹⁹⁰. La lettura delle norme diede quindi luogo ad interpretazioni spesso divergenti; sentenze come quelle sopra citate non pare possano peraltro essere imputabili a risentimenti antiebraici della magistratura, quanto piuttosto all'interpretazione letterale di una norma, di per sé ambigua.

Come è già stato evidenziato dagli studi condotti sino ad oggi, i processi che più impegnarono i magistrati nel dopoguerra furono quelli relativi alla richiesta di annullamento dei contratti di vendita stipulati dagli ebrei italiani nel quinquennio 1938-43. Questa fu infatti la motivazione del 49,50% dei processi intentati dagli ex perseguitati¹⁹¹ e fu proprio nel risolvere controversie di tal genere che emerse un'applicazione particolarmente restrittiva delle leggi reintegratrici da parte dei giudici, rappresentando i verdetti sfavorevoli il 52% del totale. Il numero delle sentenze in materia e la casistica non ridicibile ad esempi paradigmatici non permettono di soffermare l'attenzione sulle singole vicende¹⁹² e sulle interpretazioni – spesso diame-

190 In senso opposto si veda la sentenza *Kostoris vs Meinl*, in cui i giudici del Tribunale di Trieste reputarono che la ditta Meinl non poteva non essere a conoscenza della provenienza ebraica dei mobili acquistati, avendoli ottenuti direttamente dall'autorità tedesca. La buona fede non fu quindi riconosciuta e *Kostoris* poté rientrare in possesso di quanto gli era stato precedentemente sottratto. Cfr. «Il Foro Italiano», 1949, p. 983.

191 Considerando che anche tutti i processi intentati dagli ebrei stranieri ebbero la medesima motivazione, la percentuale di cause intentate per chiedere l'annullamento dei contratti di alienazione stipulati nel periodo 1938-45 sale al 57,70%.

192 In senso positivo si vedano le sentenze: *Sonnino vs Calzificio Nazionale*, in «Il Foro Padano», 1945, p. 145; *Forti vs Società «La Briglia»*, in «Monitore dei Tribunali», 1947, p. 121; *Leoni vs Mari*, in «Monitore dei Tribunali», 1946, p. 146; *Cavaliere vs Naldini*, in «Monitore dei Tribunali», 1949, p. 302; *Sinigaglia vs Bernardi*, in «Il Foro Padano», 1949, p. 184; *Carpaneti vs Sassoli Tomba*, in «Il Foro Italiano», 1949, p. 739; *Foà vs Dal Lago*, in «Il Foro Italiano», 1949, p. 739; *Falco e Artom vs SAICE*, in «Il Foro Padano», 1949, p. 540; *Segre vs Rondolino*, in «Giurisprudenza Completa Corte di Cassazione», sent. n. 314, del 28/02/1950; *Azzario vs Società Reale Mutua Grandine*, in «Giurisprudenza Italiana», 1950, p. 173; *Donati vs Grun*, in «Giurisprudenza completa Corte di Cassazione», sent. n. 344; *Castiglioni vs Steru*, in «Giurisprudenza Completa Corte di Cassazione», sent. n. 1244, del 06/05/1953; *Segre vs FIAT*, in «Giustizia Civile», 1959, p. 702; *Tedeschi vs Cerruti*, in «Giustizia Civile», 1963, p. 63; *Treves vs Soc. An. San Quintino*, in «Il Foro Italiano», 1947,

tralmente opposte – che ogni corte sostenne. Si fornirà pertanto una visione globale dei principali nodi attorno i quali si sviluppò la discussione.

Durante i primi cinque anni della persecuzione, nel timore di un ulteriore inasprimento della politica antiebraica e nell'impossibilità concreta di continuare le proprie attività commerciali e industriali, gli ebrei avevano tentato di difendere il proprio patrimonio vendendo, o svendendo, case, terreni, quote sociali di imprese, intere aziende, spesso facendo ricorso a prestanome. A guerra conclusa, chiedevano quindi la retrocessione di quei beni attraverso l'annullamento o la rescissione dei contratti di vendita sulla base di quanto stabilito dall'art. 14 del R.dl. 20 gennaio 1944 n. 26:

Per tutti i contratti di alienazione di beni immobili [...] per i quali vi sia la prova incontestabile che il cittadino colpito dalle leggi razziali si indusse all'alienazione per sottrarsi all'applicazione delle leggi stesse con la riduzione della propria quota di disponibilità degli immobili, lo stesso avrà diritto ad esercitare l'azione di annullamento.

Fu proprio quell'articolo «mal concepito e peggio redatto»¹⁹³ a suscitare le maggiori difficoltà ed ambiguità interpretative, perché l'espressione

p. 952; Luzzatto *vs* Cavalieri d'Oro, in «Giurisprudenza Italiana», 1948, p. 536; Darmon *vs* Bolognesi, in «Monitore dei Tribunali», 1948, p. 115; Lehmann *vs* Guarneri, in «Il Foro Padano», 1947, p. 625; Falco *vs* Artom, in «Monitore dei Tribunali», 1948, p. 127. In senso negativo si vedano le sentenze: Ditta Gallico *vs* Soc. Ferramenta e Metalli, in «Corte Bresciana», 1949, p. 98; Passigli *vs* Soc. An. San Benedetto, in «Il Foro Italiano», 1947, p. 787; Muggia *vs* Bensi, in «Monitore dei Tribunali», 1948, p. 272; Finucci *vs* Momigliano, in «Il Foro Italiano», 1949, p. 1055; Steiner *vs* Bussi, in «Il Foro Italiano», 1949, p. 543; Febelli *vs* Manifatture Stoffe, in «Il Foro Italiano», 1949, p. 793; Coen *vs* Unione Pubblicità Italiana, in «Temi», 1949, p. 252; Bemporad *vs* Cobianchi, in «Temi», 1949, p. 203; Lerchenthal *vs* Buda, in «Giurisprudenza Completa Corte di Cassazione», sent. n. 389, del 16/02/1950; Castelbolognesi *vs* Pastorelli, in «Il Foro Italiano», 1950, p. 801; Basola *vs* Gerevini, in «Giurisprudenza Italiana», 1950, p. 20; Orefice *vs* SAGAI, in «Temi», 1950, p. 423; Hartfield *vs* Strauch, in «Corte Bresciana», 1950, p. 130; Jarach *vs* SISMA, in «Giurisprudenza Italiana», 1951, p. 30; Segre *vs* Lesna, in «Il Foro Italiano», 1951, p. 103; Chayes *vs* Ciano, in «Giurisprudenza Toscana», 1952, p. 542; De Benedetti *vs* Visconti di Modrone, in «Il Foro Italiano», 1953, p. 496; Sacerdoti *vs* Società Ottava Presa, in «Giurisprudenza Completa Corte di Cassazione» sent. n. 1475, del 20/05/1953; Fargion *vs* Ravano, in «Giurisprudenza Toscana», 1953, p. 352; Segre *vs* Federzoni, in «Giustizia Civile», 1955, p. 1076; Forti *vs* Campolmi, in «Monitore dei Tribunali», 1948, p. 114.

¹⁹³ Nota critica di Walter Bigiavi alla sentenza Passigli *vs* Soc. Agricola San Benedetto, in «Giurisprudenza Italiana», 1949, I, p. 534.

«quota di disponibilità» fu da molti magistrati messa in diretta relazione con l'articolo 1 del R.dl. 9 febbraio 1939 n. 126 che stabiliva la divisione del patrimonio dei perseguitati razziali in «quota consentita» e «quota eccedente». Nel primo caso, come già detto precedentemente, rientravano i beni immobili che non superavano un determinato valore catastale e di cui gli ebrei potevano pertanto mantenere la proprietà. Gli immobili il cui valore catastale superava invece la soglia prescritta dalla legislazione antisemita facevano parte della cosiddetta «quota eccedente», venivano espropriati e passavano sotto l'amministrazione dell'Egeli. I magistrati non ritennero pertanto invalidabili quei contratti in cui l'alienante avesse venduto beni facenti parte della cosiddetta «quota consentita»: di quei beni – sostenevano i giudici – i perseguitati erano rimasti proprietari a pieno titolo e la scelta di venderli non poteva dunque essere dettata dalla minaccia e dal timore dell'esproprio¹⁹⁴.

Ma l'interpretazione letterale dell'espressione «quota di disponibilità» contenuta nel decreto di reintegrazione apriva indirettamente anche il problema degli ebrei discriminati. Il provvedimento di discriminazione equiparava infatti giuridicamente coloro che ne beneficiarono ai cittadini «ariani»; nel loro caso la distinzione del patrimonio tra «quota consentita» e «quota eccedente» non aveva significato, potendo essi mantenere la proprietà dell'intero patrimonio. I magistrati ritennero quindi che anche nel caso degli ebrei discriminati la scelta di alienare beni di loro proprietà non fosse stata motivata dalla minaccia dell'applicazione delle norme antisemite. Una sentenza della Corte di Cassazione¹⁹⁵, i cui principi furono in seguito ribaditi, stabilì quindi che i discriminati non potessero chiedere l'annullamento o la rescissione dei contratti di alienazione stipulati nel quinquennio 1938-43.

Al di là di singole sentenze in cui i giudici non tennero neppure conto della 'sfasatura' temporale tra la vendita del bene e la concessione della discriminazione – come nel caso dell'industriale milanese Federico Jarach, che alienò l'azienda di cui era proprietario ben nove mesi prima che la sua domanda di discriminazione fosse accettata –, il giudizio dei magistrati non valutò sufficientemente un dato fondamentale: secondo quanto prescritto dal-

194 Cfr. Orefice *vs* SAGAI, in «Temi», 1950, p. 423; Schachter *vs* Moavero in «Foro Siciliano», 1945, p. 136; De Benedetti *vs* Visconte di Modrone, in «Il Foro Italiano», 1953, I, p. 496.

195 Cfr. Cassazione, 26/6/1950 n. 1624, Castelbolognesi *vs* Pastorelli, in «Il Foro Italiano», 1959, I, p. 801.

la stessa normativa antiebraica, il provvedimento di discriminazione era revocabile in qualsiasi momento e pertanto non metteva al riparo dall'esproprio – o almeno non in maniera definitiva – il patrimonio dei discriminati.

Anche l'art. 19 del decreto 12 aprile 1945 n. 222 conteneva elementi di ambiguità¹⁹⁶:

Per i contratti di alienazione posti in essere dalle persone colpite dalle disposizioni razziali, dopo il 6 ottobre 1938, data nella quale vennero ufficialmente annunciate le direttive del cessato regime in materia razziale, è ammessa l'azione di rescissione ai sensi degli articoli 1448 e seguenti del Codice Civile sino ad un anno dopo la cessazione dello stato di guerra, sempre che la lesione ecceda un quarto del valore della cosa alienata al momento del contratto.

Ancora una volta la legge rimandava ad un articolo del Codice Civile¹⁹⁷, in cui la possibilità di rescissione dei contratti si legava all'accertamento dello «stato di bisogno» dell'alienante. I giudici interpretarono sovente l'espressione «stato di bisogno» in senso strettamente economico, facendo in qualche modo 'pesare', laddove risultava palese, la condizione agiata del perseguitato al momento della vendita. In particolare, nella causa Passigli, la corte si esprime in questi termini:

ma se anche per stato di bisogno vuole intendersi – del che può dubitarsi – la condizione psicologica, in cui a causa del bisogno la persona si trova, e per la quale non ha piena libertà di scelta, va ricordato che nella specie il Passigli poteva donare anche tutti i suoi beni al figlio discriminato (articolo 6 decreto 1728), cosicché non può sostenersi che

196 *«Norme complementari integrative e di attuazione del decreto legislativo luogotenenziale 20 gennaio 1944, n. 26, per la reintegrazione dei cittadini italiani e stranieri colpiti dalle disposizioni razziali nei loro diritti patrimoniali».*

197 L'articolo 1448 del Codice Civile recita: «Se vi è sproporzione tra la prestazione di una parte e quella dell'altra, e la sproporzione è dipesa dallo stato di bisogno di una parte, del quale l'altra ha approfittato per trarne vantaggio, la parte danneggiata può domandare la rescissione del contratto. L'azione non è ammissibile se la lesione non eccede la metà del valore che la prestazione eseguita o promessa dalla parte danneggiata aveva al tempo del contratto». L'articolo 19 del decreto 12 aprile 1945 n. 222 modificava la parte finale dell'articolo 1448 del Codice Civile in senso più favorevole agli ex perseguitati, stabilendo infatti che la «lesione [subita non eccedesse] un quarto del valore della cosa alienata al momento del contratto» e rendendo, quindi più ampi i margini che consentivano di fare ricorso.

mancasse per lui la possibilità di scelta e che egli fosse costretto a sottostare alle pretese usuratarie della controparte¹⁹⁸.

Dalla Comunità di Trieste, per voce del suo presidente Clemente Kerbes, alla fine del 1946 giungeva all'Unione un'ulteriore osservazione in merito al decreto 12 aprile 1945 n. 222. Secondo il testo del provvedimento l'azione di rescissione del contratto era infatti ammessa ai sensi dell'articolo 1448 e seguenti del Codice Civile. L'articolo 1450, in particolare, prevedeva che la parte contro cui era richiesta l'azione di rescissione potesse evitarla offrendo una somma di denaro tale da ricondurre il contratto ad equità. «Si verificava quindi – scriveva in proposito il presidente della Comunità triestina – il caso di acquirenti [di beni ebraici] i quali hanno guadagnato molti quattrini durante l'occupazione germanica della città; pur di non perdere l'azienda o i locali, che sono oggi preziosissimi, si dichiarano pronti a pagare in denaro la differenza corrisposta a suo tempo in meno». Ma il denaro che in questo modo tornava nelle mani dei precedenti, legittimi, proprietari ebrei era eroso dalla svalutazione; si trattava dunque di una ricompensa non paragonabile al valore reale, nel dopoguerra, di un'immobile o, ancor più, di un'azienda. Kerbes prospettava quindi l'ipotesi di una modifica della legge – in realtà mai attuata – tale da far sì che il nuovo proprietario non avesse la possibilità di evitare la rescissione del contratto attraverso l'offerta di denaro¹⁹⁹.

Sempre in relazione all'azione di annullamento dei contratti di vendita stipulati dai perseguitati, e con particolare riferimento alla fase di elaborazione delle leggi al riguardo, significativo risulta un memoriale redatto presumibilmente da ex perseguitati – o forse dall'Unione stessa – ed indirizzato nell'inverno 1945 al ministro della Giustizia Tupini. Il testo, in sostanza, chiedeva che potessero essere annullate *tutte* le alienazioni immobiliari compiute dagli ebrei dopo l'inizio della campagna antisemita, in quan-

198 In senso diametralmente opposto si espresse il Tribunale di Bologna nella causa Carpaneti *vs* Sassoli Tomba, in «Il Foro Italiano», 1949, p. 739: «L'azione di rescissione per lesione, ai sensi dell'art. 19 decreto legisl. luog. 12 aprile 1945 n. 222, spetta anche alle persone, considerate dalle leggi razziali, che pur non furono colpite dalle medesime nei loro diritti patrimoniali. Lo stato di bisogno, previsto dall'art. 19 decr. legisl. luog. 12 aprile 1945 n. 222, è quello derivante dall'applicazione delle leggi razziali e deve intendersi come disagio economico o stato di necessità determinato direttamente dalle norme repressive».

199 AUCII, *b. 65A 1933-47*, lettera di Clemente Kerbes all'Unione della Comunità Israelitiche, datata 6 novembre 1946.

to «in quel periodo di tempo tutti gli ebrei, anche se non colpiti dalle leggi razziali o anche se discriminati, avevano venduto i loro beni immobili sia perché non avevano altri mezzi di sostentamento, sia per il timore di leggi ancora più rigorose»²⁰⁰. Al di là di questo memoriale, le testimonianze al riguardo sono molteplici e attestano la diffusione di vendite affrettate da un capo all'altro dell'Italia, come nel caso di questo ebreo palermitano che ricorda quel periodo:

La casa si vendette per riuscire a raggranellare qualche soldo *in previsione della possibilità, che ormai era divenuta una certezza, di perderla. Naturalmente la casa non fu venduta, ma svenduta*. Non si poteva certo stare lì a negoziare. A guerra finita mio padre cercò di rientrare in possesso della casa, in quanto *quello che noi fummo costretti a fare era un fatto comune successo ad un'infinità di ebrei che si erano disfatti dei propri immobili a qualsiasi prezzo pur di non perdere tutto*. [...] Si fece una causa che finì per dare torto a mio padre. Il compratore della casa riuscì a convincere il giudice, il quale affermò che mio padre non si trovava in condizioni di pericolo. [...] Mio padre replicò facendo notare che la cifra che lui aveva ottenuta era circa un decimo del vero valore, ed in quelle condizioni non si poteva parlare di una libera vendita in stato di decisione normale, ma noi la casa non l'abbiamo più avuta. La giustizia italiana del 1948 diede ragione all'altro signore. Dopo essere stati perseguitati gli ebrei sono stati anche beffati, ma non dal regime, bensì dalla democrazia (corsivi nostri)²⁰¹.

Neppure di fronte al memoriale dell'inverno 1945, il ministro Tupini ritenne di prendere in considerazione l'eventualità dell'annullamento di tutti i contratti di vendita, non ritenendo conveniente «sconvolgere un istituto

200 ACS, PCM 1944-1947, f. 11472, sf. 3, lettera inviata dal Guardasigilli alla Presidenza del Consiglio dei Ministri e datata 30 marzo 1945.

201 Cfr. L. VINCENTI, *Storia degli ebrei a Palermo durante il fascismo*, cit., pp. 67-68. I coniugi Schachter persero la causa con la seguente motivazione: «Il Tribunale [...] considera da un canto che non ricorrano nella specie le condizioni per l'annullamento delle vendite ai sensi dell'art. 14 del dll. 5 ottobre 1944 n. 252, d'altro canto non ricorre neppure alcuna delle cause di nullità previste dall'art. 1448 del Codice Civile, pure invocate dagli attori, ed infine non ha neppure fondamento, non ricorrendone gli estremi, l'impugnativa della vendita per vizio di consenso a causa di violenza e pertanto il Tribunale respinge le domande dei coniugi Schachter e le condanna alle spese del giudizio. Palermo 20 maggio 1947».

fondamentale del codice»²⁰², e diede parere negativo anche alla modifica dell'articolo 1448 del Codice Civile che ciò nonostante venne corretto in senso più favorevole agli ex perseguitati grazie all'art. 19 del dl. 12 aprile 1945 n. 222²⁰³. La modifica di questo articolo del Codice Civile era stata in realtà «un temperamento rispetto alle richieste dell'Unione delle Comunità Israelitiche, la quale chiedeva – e contin[uava] a chiedere ancora nel 1948 – non l'azione di rescissione, ma l'azione di annullamento dei contratti considerati, indipendentemente da ogni lesione di prezzo»²⁰⁴.

La nostra analisi dei processi relativi all'annullamento dei contratti di vendita ha inoltre confermato che le alienazioni dei beni ebraici coinvolsero talvolta i più alti gerarchi del regime, pronti ad approfittare delle difficoltà in cui molti ebrei si erano trovati nei mesi successivi all'emanazione della legislazione persecutoria; la stessa concessione della discriminazione fu spesso oggetto di veri e propri ricatti: il provvedimento veniva concesso in cambio della vendita, spesso ampiamente sotto costo, dei beni immobili dei perseguitandi. Questa dinamica emerge nelle cause Chayes, Passigli e Segrè, che ebbero rispettivamente come controparte Ciano, Grandi e Federzoni²⁰⁵; una evidente politica

202 ACS, PCM 1944-47, 11472 3.3.3, f. 1, lettera del ministro Tupini al Presidente del Consiglio, datata 30 marzo 1945.

203 Cfr. nota n. 198.

204 ACS, PCM 1944-47 11472, 3.2.2, f. 3, lettera del capo dell'Ufficio Studi e Legislazione al Capo di Gabinetto del Presidente della Repubblica, datata 11 marzo 1948. Esiste ovviamente una differenza giuridica tra annullamento e rescissione di un contratto: come detto in precedenza, si poteva chiedere la rescissione di un contratto solo nel caso in cui venisse accertata una delle due seguenti condizioni: lo stato di bisogno di una delle parti che aveva quindi condotto ad una trattativa iniqua o lo stato di pericolo in cui si trovava una delle parti al momento della stipula del contratto, stato di pericolo che l'art. 1447 del Codice Civile definiva, peraltro, come «pericolo attuale». Tale definizione rendeva in tal modo difficile provare che la vendita di un bene da parte di un perseguitato era avvenuta – come in effetti spesso accadde dopo il 1938 – sotto la pressione di un pericolo futuro: l'inasprimento ulteriore della legislazione antisemita. L'annullamento di un contratto poteva invece avere luogo quando si provasse un «vizio del consenso», ovvero l'incapacità giuridica di una delle parti di contrattare: quando il consenso di uno dei contraenti era stato dato per errore, estorto con violenza – anche morale – o carpo con dolo. In questo senso, dunque, la richiesta dell'Unione era evidentemente avanzata per poter estendere l'ambito delle possibilità di azione legale degli ex perseguitati.

205 Cfr. rispettivamente «Giurisprudenza Toscana», 1952, pp. 542-546; «Il Foro Italiano», 1949, I, p. 310; «Giurisprudenza Italiana», 1955, I, p. 488. Ai nomi di Grandi, Ciano

del *do ut des* si riscontra nelle prime due vicende, in cui la concessione del provvedimento di discriminazione intervenne proprio nel periodo intercorso tra la firma del compromesso e quella del definitivo contratto²⁰⁶. I perseguitati protagonisti di queste vicende, in relazione al loro *status* di discriminati, non potevano quindi vantare nel dopoguerra alcun diritto sui beni alienati.

Ogni giudizio eccessivamente schematico e semplificatorio sull'atteggiamento dei magistrati repubblicani nell'applicazione della legislazione reintegratrice – giudizio legato all'idea che nell'ambiente giudiziario esistesse una determinazione antiebraica, essendo mancato al suo interno un processo di effettiva epurazione – deve lasciare il campo ad una visione più articolata e sfaccettata del problema, in cui possano avere il giusto rilievo anche l'analisi del comportamento degli stessi ex perseguitati razziali, che, come detto in precedenza, ricorsero in numero assai limitato all'intervento della magistratura, nonché la valutazione delle ambiguità e della scarsa chiarezza degli stessi testi legislativi. Occorre inoltre accennare al fatto che nel dopoguerra l'infelice scelta nella formulazione delle norme non riguardò unicamente i provvedimenti relativi agli ex perseguitati razziali, ma interessò an-

e Federzoni andrebbe poi aggiunto anche quello di Starace, protagonista nel 1939 di un tentativo, poi fallito, di entrare in possesso di un'azienda meccanica milanese. Cfr. sentenza *Jarach vs SISMA*, in «Giurisprudenza Italiana», 1950, I, p. 30.

- 206** Dopo un accordo preliminare datato 26 dicembre 1938, il 12 giugno 1939 la Soc. Sait, «ente fittizio dietro il quale si occultava il sig. Vittorio Chayes», cedette per 1.625.000 lire alla famiglia Ciano una tenuta denominata «Luciana», situata in provincia di Pisa. Dopo la Liberazione, le eredi chiesero che l'atto di alienazione – firmato quando Chayes aveva già ottenuto il provvedimento di discriminazione – fosse annullato per «vizio del consenso», poiché la vendita era stata estorta sotto la «minaccia di un male ingiusto e notevole come l'opposizione della potente famiglia Ciano alla pratica di discriminazione in corso»; si sosteneva inoltre che vi fosse stato «mercimonio della discriminazione medesima, sotto forma di riduzione del prezzo». Analoga, nella forma e nella sostanza, la vicenda Passigli; anche in questo caso la vendita riguardò una proprietà agricola, la tenuta «San Benedetto», 213 ettari in provincia di Bologna. Il provvedimento di discriminazione venne concesso a Passigli in data 11 giugno 1939: un mese dopo, il 26 luglio, veniva firmato l'atto di vendita ufficiale. La lettura della sentenza *Segrè vs Federzoni* rivela unicamente che quest'ultimo era a conoscenza «che il Segrè si determinava alla vendita per quel prezzo perché contava nell'interessamento dell'acquirente ai fini della discriminazione», ma che, ovviamente, tale interessamento non venne «espressamente previsto nel contratto come patto, clausola o condizione, ovvero come un facere dedotto quale corrispettivo parziale in aggiunta del prezzo dovuto».

che altri importanti ambiti della produzione legislativa di quegli anni²⁰⁷. Il risultato, come avvenne per una parte dei processi appena descritti, fu quello di dare origine a sentenze fortemente discutibili.

In attesa di studi dettagliati sulla compromissione dei magistrati repubblicani con il precedente regime²⁰⁸, possiamo in ogni caso fare riferimento ad alcuni pochi dati sicuri oggi in nostro possesso, relativi ai magistrati della Cassazione che si dimostrarono i più restii ad assecondare le richieste dei perseguitati: sappiamo che, dei trentasette Primi Presidenti e Procuratori Generali della Corte di Cassazione in servizio al momento della Liberazione, quattro vennero sospesi o collocati fuori ruolo, quattro diedero

207 L'esempio forse più rilevante riguarda la dizione contenuta nell'articolo 3 del decreto di amnistia del giugno 1946 che elencava fra le cause ostative alla concessione dell'amnistia l'aver compiuto «sevizie particolarmente efferate». L'ermeneutica giuridica, per tradizione e per cultura sempre pronta a cavillare sul significato di ogni singolo vocabolo, finì per dare a questa formulazione, di per sé poco chiara e potenzialmente ambigua, significati spesso completamente differenti che però, in concreto, portarono a beneficiare dell'amnistia anche spietati torturatori. Cfr. M. DONDI, *La lunga liberazione*, Editori Riuniti, Milano, 1999, p. 65.

208 Un'analisi completa e dettagliata in tal senso si potrà avere solo attraverso lo studio delle cartelle personali dei singoli magistrati, documentazione conservata presso l'Archivio Centrale dello Stato. Sia uno storico, Alberto Aquarone, che un magistrato del tempo, Domenico Peretti Griva, concordano nel ritenere blanda la fascistizzazione della magistratura, ricordando l'antica diffidenza del regime fascista che sottrasse alle assise ordinarie la competenza sui casi politici e istituì nel 1926 il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, salvando così la magistratura dall'occuparsi degli aspetti più repressivi della politica del regime. Ciò non toglie che il controllo delle carriere fosse legato alla fedeltà politica e che vent'anni di regime avessero permeato la magistratura. Per uno studio di carattere biografico e prosopografico sulla magistratura italiana dall'Unità al fascismo, cfr. P. SARACENO, *I magistrati dall'Unità al fascismo*, Carucci, Roma, 1988. Sullo studio dell'epurazione in Italia, cfr. H. WOLLER, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, Il Mulino, Bologna, 1997; D. ROY PALMER, *Italian Fascists on Trial*, Chapel Hill, London, 1991; L. MERCURI, *L'epurazione in Italia 1943-1948*, Edizioni L'Arciere, Cuneo, 1988; M. FLORES, *L'epurazione*, in *L'Italia dalla liberazione alla Repubblica. Atti del Convegno internazionale (Firenze il 26-28 marzo 1976)*, Milano, 1977, pp. 413-467; R. CANOSA, *Storia dell'epurazione 1943-1948*, Baldini & Castoldi, Milano, 1999. Sull'antisemitismo nell'Italia del dopoguerra, cfr. A. GOLDSTAUB, *L'antisemitismo in Italia*, in L. POLIAKOV (a cura di), *Storia dell'antisemitismo 1945-1993*, La Nuova Italia, Firenze, 1996, pp. 425-471; EAD., *Appunti per uno studio sui pregiudizi antiebraici nei primi anni del dopoguerra (1945-1955)*, in *Il ritorno alla vita*, cit., pp. 139-150.

volontariamente le dimissioni, probabilmente per non incorrere in un procedimento di epurazione, e dieci furono epurati. La gran parte, se non la totalità, dei magistrati di Cassazione non aveva comunque prestato giuramento alla RSI²⁰⁹. È comunque accertato che tra il 1939 e il 1949 ci fu una quasi totale corrispondenza nella struttura di uffici, sezioni e direzioni generali del Ministero di Grazia e Giustizia, un primo segnale che «la continuità organizzativa e quella funzionale erano rimaste fondamentalmente le stesse trapassando le “specificità” del regime fascista»²¹⁰.

Che sia difficile dare un giudizio univoco sul comportamento della magistratura si può dedurre anche dal fatto che abbiamo testimonianza di verdetti negativi emessi da un giudice di chiari ideali antifascisti, come Luigi Bianchi d'Espinosa²¹¹, e verdetti positivi pronunciati da un magistrato senza dubbio compromesso con la politica razziale del regime, quale Ondeï, autore nel 1941 di articoli sulla rivista «Diritto razzista»²¹².

L'aver indicato nel «livello giurisprudenziale» il solo responsabile della mancata reintegrazione degli ex perseguitati, salvaguardando il «livello legislativo», non basta quindi a descrivere in maniera esauriente la complessità e l'intreccio dei problemi aperti dall'applicazione della normativa antisemita e dalla sua successiva abrogazione. Sono in tal senso ancora valide le parole scritte da Andrea Tabet, protagonista di alcuni dei processi di quegli anni quale avvocato difensore di ex perseguitati, che in relazione alla legislazione reintegratrice affermava:

Tale complesso di norme, emanate in momenti particolarmente gravi della vita pubblica italiana, risente inevitabilmente del clima in cui furono redatte, sicché non sempre all'intenzione del legislatore corrispose

209 Cfr. P. SARACENO, *Le «epurazioni» della magistratura in Italia. Dal Regno di Sardegna alla Repubblica: 1848-1951*, in «Clio», 29 (1993), n. 3, pp. 517-522; N. PICARDI, *La storia della Cassazione, la Cassazione nella storia (1944-1956)*, in «Rivista trimestrale di diritto e procedura civile», 50 (1996), pp. 1247-65.

210 Cfr. G. FOCARDI, *Tra amministrazione e politica: l'epurazione nel Ministero di Grazia e Giustizia nel 1943-1948*. Il testo è in fase di pubblicazione e ringrazio l'autore per avermi permesso la lettura delle bozze.

211 Bianchi d'Espinosa partecipò anche alla fase di elaborazione della legislazione reintegratrice, facendo parte di una commissione promossa dal Partito d'Azione che aveva il compito di studiare un testo unico per l'abolizione delle leggi razziali. Cfr. M. TOSCANO (a cura di), *L'abrogazione delle leggi razziali in Italia*, cit., p. 47.

212 Cfr. G. FUBINI, *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano*, cit., p. 79.

pari chiarezza di disposizione. Come era inevitabile, mentre le pubbliche amministrazioni ottemperarono prontamente e spontaneamente alle leggi reintegrative, molte resistenze si ebbero da privati, individui od enti, i cui interessi si trovarono in contrasto con le norme reintegrative, fra l'altro oscure e difettose²¹³.

Questa lettura rende bene il senso di ciò che in quegli anni si stava verificando, non tanto e non solo nelle aule di giustizia, quanto, più in generale, nella società italiana, dove tali e tanti erano i conti aperti con il passato e soprattutto con il presente di una ricostruzione al tempo stesso materiale e morale, da poter giustificare una produzione legislativa per certi versi approssimativa. Il legislatore si trovava infatti allora a rispondere a così numerose categorie di reduci da non poter soffermare l'attenzione su quelle che apparivano allora soltanto sfumature inerenti a quei «reduci tra i reduci» che certamente risultavano gli ebrei, e che, in sede processuale, si sarebbero spesso trasformate in decisivi e macroscopici elementi di contesa.

213 Cfr. M. TOSCANO, *L'abrogazione delle leggi razziali*, cit., p. 72.

Tabella 8. Totale delle sentenze emesse 1945-1964.

	Esito positivo %	Esito negativo %
Totale sentenze	52	48
Tribunali	54	46
Corti d'Appello	63	37
Corte di Cassazione	44.4	55.5

Tabella 9. Sentenze suddivise per città.

Città	Percentuale sul totale	Esito positivo %	Esito negativo %
Milano	22	47	53
Torino	20.7	66.5	33.5
Firenze	19.5	53	47
Roma	10	11	89
Bologna	4.6	25	75
Napoli	3.5	33.5	66.5
Trieste	3.5	33.5	66.5
Brescia	3.5	33.5	66.5
Venezia	3.5	33.5	66.5
Cremona	2.3	–	10
Mantova	2.3	50	50
Biella	2.3	–	100

Tabella 10. Sentenze suddivise secondo l'oggetto della causa.

Oggetto della causa	Percentuale sul totale	Esito positivo %	Esito negativo %
Alienazioni (case, terreni, aziende, azioni)	49.5	48	52
Riassunzioni	10.6	66	33
Revoca confische R.S.I.	10.6	33	66
Retrocessione alloggi	10.6	88	12
Esenzioni tributarie	3.5	66	33
Ebrei stranieri	8.2	15	85
Cause contro l'EGELI	1.2	100	–

■ APPENDICE

Elenco delle 231 ditte ebraiche – imprese agricole o industriali ed esercizi commerciali – cui venne notificato il provvedimento di sequestro e/o confisca nel corso del biennio 1944-1945 in applicazione delle disposizioni contenute nel decreto del duce del 1° gennaio 1944 n. 2*.

Alessandria: Ditta Muggia Ettore; Morello Salvatore; Levi Camillo; Morelli Guido; Osimo Francesco; Società anonima Certus; Segre Giuseppe; Segre Riccardo; Società S. Rossi & C. di Foà Emilio; Sugherificio Italiano di Pavia Gilda; Tannenbaum Peter; Vitale Isaia.

Aosta: Ditta Elli Jona.

Asti: De Benedetti Augusto.

Bergamo: Da Levi di Carlo Sacerdoti; Levi Elsa.

Brescia: Coen Vittorio; Alla bomboniera di Soliani Umberto e Arturo; Beniacar Santo; Cartificio di Nave di Lenghi Guido; Dalla Volta Guido, socio della s.n.c. Consorzio Chimico Farmaceutico; Lenghi Guido, socio della S.a.s. F. Apollonio & C.; Lowy Massimo; Servi Fausto.

Cremona: Industria Casearia Soavi di Umberto Soavi; S.n.c. Tobia Ottolenghi & Figli.

Cuneo: Lattes Isaia.

Ferrara: Azienda IMIFEA, Industria Mobili in Ferro Finzi-Tedeschi di Bassani Carlo; Elli Bassani; Finzi Silvio; Gino Ravenna; Levi Alberto; Levi Iolanda; Meli Giulio; Ravenna Mario; S.A. Beni Rustici Urbani; S.A. Ferrarese Tessuti; Società anonima SAGER; Società anonima SAITA; Treves Elisa; Società anonima SAIMA.

Genova: Bajona Davide; De Benedetti Gino; Alberto Vitale & C.; Angelo Vitale; Claudio Sacerdote; Ditta Cabib di I. Cabib; Ditta Aruh Bellina; Ditta Umberto Del Mar & C.; Ditta Vittorio Mimun; Ettore Veroli; Israel Renata; Magazzini Polacco di Levi Lavinia; Marcello Vitale; Michelangelo Vitale; Mor-

* Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale, Allegati, Beni ebraici. Elenco alfabetico di società ed enti e dei rispettivi beni*; ACS, Ministero delle Finanze, *Beni ebraici*, b. 32, *Rubrica dei sequestratari*; Ministero dell'Interno, *cat. G1*, b. 114, f. *Rubrica degli ebrei residenti a Milano 1941*; Egeli, b. 46, *Riunione del Consiglio di amministrazione Egeli 20 dicembre 1944*; Archivio Storico Camera di Commercio di Milano, *Fondo Registro Ditte*; Archivio Camera di Commercio di Pavia, *Fondo Registro Ditte*; Archivio Camera di Commercio di Brescia, *Fondo Registro Ditte*; Archivio Storico del Monte dei Paschi di Siena, *Fondo Egeli*; Archivio di Stato di Milano, *Prefettura, Ebrei, fascicoli personali*.

purgo Giuseppe; Moscato Amleto; Moscato Guido; Orologeria al Minuto di A-
rias Emilio; Saponificio Virgilio Valobra.

Grosseto: Sadun Arrigo; Servi Marco.

Imperia: Rossi Ebe; Cassin Gemma; Società anonima Alloggi.

L'Aquila: Fuà Guido; Rimini Gilberto.

La Spezia: Caffaz Attilio.

Livorno: Moscato Mosè; Misul Vittorio; Modigliani Ines; Pacifici Andreina.

Mantova: Ditta Flli Vivanti; Caseificio Fano Gino; Norsa Carlo; Caseificio Co-
lorni Costantina; Rimini Leone; S.a.s. Basse Vallino & C.; Vitali Aldo.

Milano: Ditta Segre & Schieppati di Segre Giuseppe; Ditta Cesare Todeschi-
ni; Flli Bauer; Levi & Figli; Piomarta Silvia; SACET S.p.a. di Fiano Gilberto;
AAA di Tullio Camerino; Aboaf Fanny; Assael Gino; Azienda Califfi Giusep-
pe; Azienda Commerciale Bayra di Iscaki Edoardo; Azienda Commerciale I-
srael Gattegna & Di Porto; Bachi Arturo; Banque Salomon Alhadeff; Behar Al-
berto; Besso Menachem; Cesana Oreste; Compagnia Etiopica Semi Oleosi;
Cucce Moisé; Ditta Bachi Umberto; Ditta Baer Lodovico; Ditta Colombo A-
lessandro; Ditta Da Levi, di Graziano e Livio Levi; Ditta G. Pontecorvo; Dit-
ta Giuseppe Levi & Figli; Ditta Giuseppe Weil; Ditta Goldstaub Alberto; Dit-
ta Levi Mario e Paolo; Ditta Levi Renato; Ditta Magni Gaspare & C. di Levi
Guido; Ditta Michele Cassin; Ditta Modena Enzo; Ditta REICA di Clemen-
te Fargion; Donati Nino & C.; Duegnas Vittorio; E. Abolaffio di Simeone A-
bolaffio; Flli Diena Ettore; Flli Sonnino; Flli Ravenna; Fabbrica Italiana Car-
te per Usi Tecnici di Nino Levi; Gabbai Mosè; Industria Chimica Nazionale
Affini di Segre Giovanni; Jardanides Alessandro; Landmans Giulio; Maglificio
e Calzificio SAMI di Salomon Alhadeff; Margonato Ester; Minerbi Guido;
Mires & Passigli di Passigli Clara; Misrachi Giacomo; Modiano Giacomo;
Mondovì Alberto; Pardo Giuseppe; Pisetzki Arturo; Pontremoli Daniele; Rab-
bino Rodolfo; Rosenfeld Ottone; Società anonima Azionaria Insurbia di Isi-
doro Goldfinger; Società anonima Calderoni & Vita di Calderoni Alberto; So-
cietà anonima Modiano, Molho & C.; Società anonima SACEA; Società ano-
nima Tappeti Orientali; S.a.s. Bingen Italiana Tessuti; Schoenstein Rosetta;
Schubert Arnoldo; Seralvo Alessandro; Sonnino Alfredo di Sonnino Piero e
Bruno; Stabilimento di Tessitura di Baer Ernesto; Subert Rodolfo; Tessitura I-
talexport; Usiglio Guido & Figlio; Vitali Varon; Zimmermann Giulia; Marco
Sinai e Flli; Elio Tucci.

Modena: Caseificio Donati Ida; Caseificio Formiggini Amalia; Caseificio Fried-
mann; Caseificio Sacerdoti Bianca; Segrè Mario Caseificio; S.p.a. Tintorie Ri-
nute di Campagnano Umberto.

Novara: Cuzzi Eugenio; Ricami Norsa Aldo; Tessitura Levi Emilio.

Padova: Montebrocchi Arrigo.

Parma: Caseificio Vigevano Alma; Caseificio Finzi Eloisa; Caseificio Muggia
Giuseppe.

Pavia: Società Industrie Autarchiche di Valerio Luigi Morel.

Piacenza: Caseificio Vigevano Rolando; Ditta Pesaro Emilio.

Pisa: Ditta Angelo Di Cori e Flli; Ditta Elia Fargion; Lusena Elena.

Ravenna: Vita Emilio.

Roma: Veneziani Alfredo; Di Castro Leone, Dinebbi Alberto; Modena Luigia; Pavoncelli Samuele; Piperno Giuditta.

Savona: Azienda Hassan Vittorio; Ottolenghi Mario Centrale Elettrica del Pero; Pesaro Isacco; Rosauer Ing. Roberto & C.; Società anonima Ca' d'oro.

Siena: Castelnuovo Abramo; Misan Giuseppe; Misan Isolina; Sadun Gisla; Valch Davide.

Torino: Azienda Ercole Clava, Ditta Vittorio Valabrega; ELIT di Mario Lattes; Falco Riccardo; Hazan Maurizio; Luria Cesare; Produzione e Lavorazione Lastre Azienda Franco Jacopo; Tedeschi A.; Verona Decio.

Treviso: Padovano Anna.

Varese: Ascarelli & C. di Ascarelli Emilio; Cartiere Vita Mayer & C.; Cartificio Italiano di Ghiron Elena; Cohen Cadmo, Sonnino Alfredo & Figli.

Venezia: Almo Impresa; Azienda Commercio Caffè e Affini; Azienda Guido Angeli Produzione Conterie; Commercio Ingrosso Cereali di Sonnino Gastone e Giorgio; Dina Mario; Ditta Brandes Giulio; Ditta Cesana Cesare; Flli Fridenberg; Fano Gina; Foà Girolamo; Fortis Giuseppe; Impresa Almagià; Jacchia Mario; Mariani Leone; Pace Armando; Ravà Bice; S.a.s. Minerbi & Guetta; Saccheria Fratelli Jarach di Jarach Bruno e Luigi; Silva Enrico; Todesco Eugenio.

Vercelli: Jona Felice.

Vicenza: Azienda Orvieto Umberto; Società anonima Metallurgica Articoli Vari.

BIBLIOGRAFIA

Fonti edite

- «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», annate 1938-1943.
«Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana», annate 1963-1968.
«Repertorio Generale della Giurisprudenza Italiana», annate 1945-1965.
«Giurisprudenza Completa Corte di Cassazione», annate 1945-1965.
«Il Foro Italiano», annate 1945-1965.
«La Giurisprudenza Italiana», annate 1945-1965.
«Giustizia Civile», annate 1945-1965.
«Il Monitore dei Tribunali», annate 1945-1955.
«Giurisprudenza Toscana», annate 1945-1955.
«Temi», annate 1948-1950.
Associazione fra le Società italiane per azioni, *Notizie Statistiche 1937-1939 e 1949*.
Annuario della Confederazione degli Industriali italiani, Roma, anni 1938 e 1949.
Annuario industriale del Piemonte, Torino, 1947.
Annuario industriale e commerciale di Torino, Paravia, Torino, 1950.
Annuario industriale e commerciale della provincia di Milano, Milano, 1939-1949.
Guida annuario di Ferrara 1951, Cooperativa Tipografica, Bologna, 1951.
Guida commerciale e amministrativa del Lazio e di Roma, Roma, 1951.

Letteratura

- ADORNI D., *Modi e luoghi della persecuzione (1938-1943)*, in F. LEVI (a cura di) *L'ebreo in oggetto. L'applicazione della normativa antiebraica a Torino 1938-43*, Zamorani, Torino, 1993.
- ARTOM E., *Per una storia degli ebrei nel Risorgimento*, in «Rassegna Storica Toscana», 24, (gennaio-giugno 1978), n. 1.
- Atti parlamentari, Legislatura II-1953, Disegni di legge e relazioni*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1954.
- BACHI R., *La distribuzione geografica e professionale degli ebrei secondo il censimento italiano del 1931*, in «Israel», 20, n. 1, 13 settembre 1934.
- BACHI R., *Le migrazioni interne degli ebrei dopo l'emancipazione*, in «Rassegna Mensile di Israel», 12, n. 10-12 (luglio-settembre 1938).
- BAILER B., *Wiedergutmachungen kein Thema*, Locker, Wien 1993.
- BAJOHR F., *Parvenüs und Profiteure. Korruption in der NS-Zeit*, Fischer, Frankfurt am Main, 2001.
- BARKAI A., *From Boycott to Annihilation: the economic struggle of German Jews, 1933-1943*, University Press of New England, Hannover 1998.
- BAROZZI F., *I percorsi della sopravvivenza. Salvatori e salvati durante l'occupazione tedesca di Roma (8 settembre 1943- 4 giugno 1944)*, in «Rassegna Mensile di Israel», 64 (1998), n. 1.

- BAROZZI F., *L'uscita degli ebrei di Roma dalla clandestinità*, in Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (a cura di), *Il ritorno alla vita: vicende e diritti degli ebrei in Italia dopo la seconda guerra mondiale*, Giuntina, Firenze, 1998.
- BASEVI E., *I beni e la memoria*, Rubbettino, Catanzaro, 2001.
- BASSANI G., *Il romanzo di Ferrara*, Mondadori, Milano, 1991.
- BEMPORAD M., *La macine. Storia di una famiglia israelita negli ultimi 60 anni di vita italiana*, Carucci, Roma, 1984.
- BENNATHAN E., *Die demographische und wirtschaftliche Struktur der Juden*, in MOSSE W.E. (a cura di), *Entscheidungsjahr 1932*, Mohr, Tübingen, 1966.
- BENSOUSSAN G., *L'eredità di Auschwitz*, Einaudi, Torino, 2002.
- BENVENUTO S., *Orientamenti giurisprudenziali e bibliografia giuridica*, in M. TOSCANO (a cura di), *Labrogazione delle leggi razziali in Italia (1943-1987)*, Edizioni del Senato della Repubblica, Roma, 1988.
- BERTARELLI A., *Il problema dei reduci italiani della seconda guerra mondiale*, Tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Pisa, relatore Claudio Pavone, anno accademico 1983-1984.
- BIDUSSA D., *Il mito del bravo italiano*, Il Saggiatore, Milano, 1994.
- BIDUSSA D., *Razzismo e antisemitismo. Ontologia e fenomenologia del «bravo italiano»*, in «Rassegna Mensile di Israel», 59 (1992), n. 3.
- BOLCHINI P., *Giacinto Motta, la Società Edison e il fascismo*, in «Storia in Lombardia», 8 (1989), n. 1-2.
- BON S., *Fonti documentarie sul Litorale Adriatico (1943-45) conservate a Lubiana. Descrizione e ipotesi di ricerca*, in «Qualestoria. Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia», 23 (1995) n. 1-2, pp. 163-183.
- BON S., *Gli ebrei a Trieste*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2000.
- BON S., *La Cassa di Risparmio di Trieste e il «problema ebraico» negli anni della persecuzione fascista e nazista*, in «Quaderni Giuliani di Storia», 22 (2002), n. 2, pp. 189-213.
- BON S., *Le comunità ebraiche dell'ex provincia del Carnaro 1938-1945, dai documenti dell'Archivio di Stato di Fiume*, in «Rassegna Mensile di Israel», 67, (2002), n. 3.
- BONELLI F. – STABILI R. (a cura di), *Élites, minoranze e culture imprenditoriali in Cile e Italia. Secoli XIX e XX*, Carocci, Roma, 2000.
- BOTTIGLIERI B., *Guglielmo Reiss Romoli*, in MORTARA A. (a cura di), *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, Franco Angeli, Milano, 1984.
- BROGGINI R., *La frontiera della speranza. Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera 1943-1945*, Mondadori, Milano, 1998.
- BUFFARINI GUIDI G., *La vera verità*, Sugar, Milano, 1970.
- CANOSA R., *Storia dell'epurazione 1943-1948*, Baldini & Castoldi, Milano, 1999.
- CAPUZZO E., *La fine della comunità ebraica di Fiume*, in «Clio», 46 (2000), n. 3.
- CARDOSI G. – CARDOSI M. – CARDOSI G., *Sul confine. La questione dei «matrimoni misti» durante la persecuzione in Italia e in Europa (1935-45)*, Zamorani, Torino, 1998.
- CARPARELLI A., *Ernesto Rossi (1987-1967)*, in MORTARA A. (a cura di), *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, Franco Angeli, Milano, 1984.

- CARPI D. – MILANO A. – NAHON E. (a cura di), *Scritti in memoria di Enzo Sereni. Saggi sull'ebraismo romano*, Fondazione Sally Mayer, Gerusalemme, 1970.
- CASTRONOVO V. (a cura di), *Storia delle Regioni dall'Unità ad oggi, Il Piemonte*, Einaudi, Torino, 1977.
- CATALAN T., *La Comunità ebraica di Trieste (1781-1914)*, Lint, Trieste, 2000.
- CAVIGLIA S., *Un aspetto sconosciuto della persecuzione: l'antisemitismo «amministrativo» del Ministero dell'Interno*, in «Rassegna Mensile di Israel», 54, n. 1-2, gennaio-agosto 1988.
- CAVIGLIA S., *La speranza tradita*, in Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (a cura di), *Il ritorno alla vita*, Giuntina, Firenze, 1998.
- CEDARMAS A., *La Comunità israelitica di Gorizia (1900-1945)*, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, Udine, 1999.
- COLLOTTI E., *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945*, Lerici, Milano, 1963.
- COLLOTTI E., *Il litorale adriatico nel Nuovo Ordine Europeo*, Vangelista, Milano, 1974.
- COLLOTTI E., *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 2003.
- Commission on Jewish Assets in Sweden at the Time of Second World War, *Final Report*, Stoccolma, 1999.
- Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato le attività di acquisizione dei beni ebraici da parte di organismi pubblici e privati, *Rapporto Generale*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma, 2001.
- DEAN M., *Il processo di arianizzazione in Germania. Le imprese multinazionali ebraiche e il trasferimento di capitali all'estero*, in «Passato e Presente», 21 (2003), n. 59.
- DE BENEDETTI C., *Nato ad Asti. Vita di un imprenditore*, Marietti, Genova, 1989.
- DE BERNARDI A., *La memoria della Shoah e la ricerca storica*, in «Italia contemporanea», 227, giugno 2002.
- DE FELICE R., *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino, 1961.
- DE FEO I., *Tre anni con Togliatti*, Mursia, Milano, 1971.
- DELLA PERGOLA S., *Appunti sulla demografia delle persecuzione antiebraica in Italia*, in «RMI», 47 (1981), n. 3.
- DEL REGNO F., *Gli ebrei a Roma tra le due guerre mondiali: fonti e problemi di ricerca*, in «Storia Contemporanea», 12 (1992), n. 1.
- DEL REGNO F., *Tendenze politiche, religiose e culturali nella comunità ebraica di Roma tra il 1936 e il 1941*, in «Zakhor», 5 (2001).
- DI CORI P., *Le leggi razziali*, in M. ISNENGHI, (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari, 1996.
- DI PORTO V., *Le leggi della vergogna. Norme contro gli ebrei in Italia e Germania*, Le Monnier, Firenze, 2000.
- DI QUIRICO R., *La banca e la razza. Riflessioni sulle conseguenze del varo delle leggi razziali sull'attività delle banche italiane all'estero*, in I. PAVAN – G. SCHWARZ (a cura di), *Gli ebrei italiani in Italia tra persecuzione fascista e reintegrazione postbellica*, Giuntina, Firenze, 2001.

- DI QUIRICO R., *Le banche italiane all'estero 1900-1950*, European Press Academic Publishing, Firenze, 2000.
- DI QUIRICO R., *La crisi valutaria del 1935 e la politica economica dell'Italia fascista*, in «Passato e Presente», 19 (2001), n. 53.
- Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1999.
- DON Y., *Patterns of Jewish Economic Behaviour in Central Europe in the Twentieth Century*, in M.K. SILBER (a cura di), *Jews in the Hungarian Economy 1760-1945*, Hebrew University, Jerusalem, 1992.
- DONDI M., *La lunga liberazione*, Editori Riuniti, Milano, 1999.
- DORIGO S. (a cura di), *L'Archivio di Paolo Thaon di Revel*, in *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, vol. II (1968), pp. 219-276, e vol. VI (1972).
- EIZENSTAT S.E. (a cura di), *U.S. and Allied Efforts to Recover and Restore Gold and other Assets Stolen or Hidden by Germany during World War II*, U.S. G.P.O., Washington, 1997.
- ERRERA R., *Legislazione antisemita di Vichy*, in *La legislazione antiebraica in Italia e in Europa*, Edizioni della Camera dei Deputati, Roma, 1989.
- FABRE G., *Lelenco. Censura, editoria e autori ebrei*, Zamorani, Torino, 1998.
- FINKIELKRAUT A., *L'ebreo immaginario*, Marietti, Genova, 1990.
- FINZI R. – PANJEK G., *Storia economica e sociale di Trieste*, vol. 1, Lint, Trieste, 2001.
- FLORES M., *L'epurazione*, in *L'Italia dalla liberazione alla Repubblica. Atti del Convegno internazionale (Firenze 26-28 marzo 1976)*, Istituto Nazionale per la Storia del movimento di liberazione in Italia, Milano, 1977.
- FOA V., *Lettere dalla giovinezza*, Einaudi, Torino, 1999.
- FORTI C., *Il caso Pardo Roques. Un eccidio del 1944 tra memoria e oblio*, Einaudi, Torino, 1998.
- FUBINI G., *La legislazione razziale. Orientamenti giurisprudenziali e dottrina giuridica*, in «Il Ponte», 33 (1978), nn. 11-12.
- FUBINI G., *Dalla legislazione antiebraica alla legislazione riparatoria. Orientamenti giurisprudenziali nell'Italia postfascista*, in «Rassegna Mensile di Israel», 55 (1988), nn. 1-2.
- FUBINI G., *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano*, Rosenberg e Sellier, Torino, 1998.
- GARUCCIO R., *Minoranze imprenditrici. Identità, confini, persistenze, culture, capitale etnico: una rassegna per l'organizzazione della ricerca in prospettiva storica*, in BONELLI F. – STABILI R. (a cura di), *Élites, minoranze e culture imprenditoriali in Cile e Italia. Secoli XIX e XX*, Carocci, Roma, 2000.
- GENOVESE G., *La persecuzione contro le proprietà degli ebrei nel capoluogo piemontese. Uno studio quantitativo*, in LEVI F. (a cura di), *Le case e le cose. La persecuzione degli ebrei torinesi nelle carte dell'EGELI (1938-45)*, Compagnia di San Paolo, Torino, 1998.
- GENSCHEL H., *Die Verdrängung der Juden aus der Wirtschaft im Dritten Reich*, Musterschmidt, Göttingen, 1966.
- GENTILI D., *Tra politica ed impresa. Vita di Dino Gentili*, Passigli, Firenze, 1994.
- GERBI S., *Raffaele Mattioli e il filosofo domato*, Einaudi, Torino, 2002.
- GIANNINI M. S., *La R.S.I. rispetto allo Stato italiano*, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», 5 (1951).
- GOLDSTAUB A., *L'antisemitismo in Italia*, in POLIAKOV L. (a cura di), *Storia dell'antisemitismo 1945-1993*, La Nuova Italia, Firenze, 1996.

- GOLDSTAUB A., *Appunti per uno studio sui pregiudizi antiebraici nei primi anni del dopoguerra (1945-1955)*, in SARFATTI M. (a cura di), *Il ritorno alla vita: vicende e diritti degli ebrei in Italia dopo la seconda guerra mondiale*, Giuntina, Firenze, 1998.
- GOMBRICH E. H., *Dal mio tempo. Città, maestri, incontri*, Einaudi, Torino, 1999.
- GOSCHLER C. – LILLTEICHER J., *«Arisierung» und Restitution. Die Rückerstattung jüdische Eigentums in Deutschland und Österreich nach 1945 und 1989*, Wallstein, Göttingen, 2002.
- GRANATA I., *Il partito nazionale fascista a Milano tra «dissidentismo» e «normalizzazione»*, in «Storia in Lombardia», 7 (1989), n. 1-2.
- GUARNERI F., *Battaglie economiche tra le due guerre*, Garzanti, Milano, 1953.
- GUARNIERI A., *Fonti per lo studio della Comunità israelitica ferrarese durante il fascismo*, in «Storia e problemi contemporanei», n. 14, 1994.
- HAYES P., *Big Business and «Aryanisation» in Germany, 1933-1939*, in «Jahrbuch für Antisemitismusforschung», (1994), n. 3.
- HERBST L. – GOSCHLER C. (a cura di), *Wiedergutmachung in der Bundesrepublik Deutschland*, Schriftenreihe der Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte, Sondernummer, München, 1989.
- HILBERG R., *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino, 1985.
- HIRSCHMAN A., *Potenza nazionale e commercio estero. Gli anni Trenta, l'Italia e la ricostruzione*, Il Mulino, Bologna, 1987.
- HUBER TH., *Holocaust Compensation Payments and the Global Search for Justice for Victims of Nazi Persecutions*, in «Australian Journal of Politics and History», 2002, n. 1.
- ICHINO L., *Estendibilità alle imprese private dell'obbligo di riassunzione dei perseguitati razziali*, in «Giurisprudenza Italiana», 1948, I.
- IGNAZI P., *Il polo escluso: profilo del movimento sociale italiano*, Il Mulino, Bologna, 1989.
- Istat, *Il valore della lira 1861-1995*, Istat Editore, Roma, 2000.
- Istat, *Sommario di statistiche storiche 1926-1985*, Istat Editore, Roma, 1986.
- JOCTEAU G. C., *Gino Olivetti: la Confindustria e il corporativismo. Il ruolo dell'ideologia nel sindacalismo padronale italiano*, in «Annali di Storia dell'Impresa», n. 8 (1992).
- KALTENEGER R., *Zona d'Operazione Litorale Adriatico*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 1996.
- KLINKHAMMER L., *L'occupazione tedesca in Italia 1943-45*, Bollati Boringhieri, Milano, 1993.
- La persecuzione continua?*, pubblicazione a cura dell'Associazione deportati e perseguitati politici italiani antifascisti, Trieste, 1998.
- LANDI G., *Legislazione razziale e norme riparatrici nei rapporti di impiego privato*, in «Assicurazioni», 1948, II.
- LEONE M., *Le organizzazioni di soccorso ebraiche in età fascista (1918-1945)*, Carucci, Roma, 1983.
- LEVI E., *Memorie di una vita (1889-1947)*, Stem Mucchi, Modena, 1972.
- LEVI F. (a cura di), *L'ebreo in oggetto. L'applicazione della normativa antiebraica a Torino 1938-43*, Zamorani, Torino, 1993.
- LEVI F., *L'applicazione delle leggi contro le proprietà degli ebrei*, in «Studi Storici», 36 (1995), n. 3.

- LEVI F., *Gli ebrei nella vita economica italiana nell'Ottocento*, in *Storia d'Italia. Annali 11, Gli ebrei in Italia*, t. 2, a cura di C. Vivanti, Einaudi, Torino, 1996-97.
- LEVI F. (a cura di), *Le case e le cose. La persecuzione degli ebrei torinesi nelle carte dell'EGELI (1938-45)*, Compagnia di San Paolo, Torino, 1998.
- LEVI F., *L'identità imposta. Un padre ebreo di fronte alle leggi razziali di Mussolini*, Zamorani, Torino, 1998.
- LEVI L., *Se va via il re*, Edizioni E/O, Roma, 1996.
- LEVI P., *Il sistema periodico*, Einaudi, Torino, 1975.
- LEVI P., *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino, 1986.
- LEVI SULLAM S., *Una comunità immaginata. Gli ebrei a Venezia (1900-1938)*, Unicopli, Milano, 2001.
- LODOLINI E. – WILKOWSKI M., *Biografia finanziaria italiana*, Tipografia Oppio, Roma, 1935.
- LUZZATI M. (a cura di), *Ebrei di Livorno tra i due censimenti (1848-1938). Memoria familiare e identità*, Belforte, Livorno, 1990.
- MAIDA B., *Dal ghetto alla città*, Zamorani, Torino, 2002.
- MAIFREDA G., *Banchieri ebraici e patrimoni ebraici nella Milano ottocentesca*, in BIGAZZI D. (a cura di), *Storie di imprenditori*, Il Mulino, Bologna, 1996.
- MAIFREDA G., *Gli ebrei e l'economia milanese*, Franco Angeli, Milano, 2000.
- MARTELLINI A., *Il feudo immaginario. La presenza ebraica nell'economia anconetana di fronte alle leggi razziali (1938-1943)*, in «Storia e problemi contemporanei», 7 (1994), n. 14.
- MAZZAMUTO S., *Ebraismo e diritto dalla prima emancipazione all'età repubblicana*, in *Storia d'Italia, Annali 11, Gli ebrei in Italia*, t. 2, Einaudi, Torino, 1997.
- MERCURI L., *L'epurazione in Italia 1943-1948*, Edizioni L'Arciere, Cuneo, 1988.
- MICHAELIS M., *Mussolini e la questione ebraica*, Comunità, Milano, 1982.
- MICHAELIS M., *Giuseppe Bottai, la pretesa totalitaria e la colta razziale. Riflessioni sui diari di un gerarca fascista*, in «Rivista Storica Italiana», 2002.
- MIGLIORINO E. G., *Note sugli esiti dell'applicazione delle leggi razziali a Trieste (1938-1942)*, in VINCI A. (a cura di), *Trieste in guerra. Gli anni 1938-1943*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste, 1992.
- MILLO A., *L'élite del potere a Trieste. Una biografia collettiva 1891-1938*, Franco Angeli, Milano, 1989.
- MILLO A., *Trieste, le assicurazioni, l'Europa*, Franco Angeli, Milano, 2004.
- Ministero per la Costituente, *Rapporto della Commissione economica. L'industria*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1946.
- Mission Mattéoli d'étude sur la spoliation des Juifs de France, *Le Rapport général*, Paris, 2000.
- Mission Mattéoli d'étude sur la spoliation des Juifs de France, vol. VII, *La persécution des juifs de France 1940-1944 et le rétablissement de la légalité républicaine, Requiel de textes officiels 1940-1999*, Paris, 2000.
- Mission Mattéoli d'étude sur la spoliation des Juifs de France, vol. II, *La spoliation financière*, Paris, 2000.
- MISSORI M., *Gerarchie e statuti del PNF*, Bonacci, Roma, 1986.

- MONDINI M., *L'identità negata: materiali di lavoro su ebrei ed esercito*, in PAVAN I. – SHWARZ G. (a cura di), *Gli ebrei in Italia tra persecuzione e reintegrazione postbellica*, Giuntina, Firenze, 2001.
- MÖNNINGHOFF W., *Entgeigung der Juden*, Europa Verlag, Hamburg, 2001.
- MORTARA A. (a cura di), *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, Franco Angeli, Milano, 1984.
- MOSCONI F., *Il caso Flegeheimer*, in «Diritto internazionale», 1961, I.
- MOSSE W. E., *The German Jewish Economic Élite 1820-1935. A Social Cultural Profile*, Oxford University Press, Oxford, 1989.
- MOSSE W. E., *Gli ebrei e l'economia tedesca. Storia di una élite economica (1820-1939)*, Il Mulino, Bologna, 1990.
- NAHON U., *Rapporto confidenziale all'Esecutivo Sionistico, giugno 1937*, in ROFÉ A. (a cura di), *Scritti in memoria di Leone Carpi*, Fondazione Sally Mayer, Milano-Gerusalemme, 1967.
- NATALE R., *Poesie (1939-2000)*, Arlem editore, Roma, 2000.
- NATHAN V., *Roma 1943-45. Una famiglia nella tempesta*, Edizioni Seam, Roma, 1997.
- Norwegian Restitution Committee, *Commision's Report*, Oslo, 1997.
- ONORI N., *Ebrei e fascismo a Bologna*, Editrice Grafica Lavinio, Bologna, 1989.
- OTTOLENGHI L. – ROSSI CASTELLI E., *Nei tempi oscuri. Diari di Lea Ottolenghi e Emma de Rossi Castelli, due donne ebee tra il 1943 e il 1945*, Comune di Livorno, Belforte & C., Livorno, 2000.
- PAVAN I., *I beni industriali ebraici dalle leggi razziali ai processi di reintegrazione del dopoguerra*, in I. PAVAN – G. SCHWARZ (a cura di), *Gli ebrei in Italia tra persecuzione e reintegrazione postbellica*, Giuntina, Firenze, 2001.
- PAVAN I., *Il Comandante. La vita di Federico Jarach e la memoria di un'epoca (1874-1951)*, Proedi, Milano, 2001.
- PAVAN I. – SCHWARZ G. (a cura di), *Gli ebrei in Italia tra persecuzione e reintegrazione postbellica*, Giuntina, Firenze, 2001.
- PAVONE C., *Appunti sul problema dei reduci*, in GALLERANO N., (a cura di), *L'altro dopoguerra: Roma e il Sud 1943-45*, Franco Angeli, Milano, 1985.
- PAVONE C., *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995.
- PELINI F., *Appunti per una storia della reintegrazione dei professori universitari perseguitati per motivi razziali*, in PAVAN I. – SCHWARZ G. (a cura di), *Gli ebrei in Italia tra persecuzione e reintegrazione postbellica*, Giuntina, Firenze, 2001.
- PELINKA A. – MAYR S., *Die Entdeckung der Verantwortung: die Zweite Republik und die vertriebenen Juden. Eine kommentierte Dokumentation aus dem persönlichen Archiv von Albert Sternfeld*, Braumüller, Wien, 1998.
- PIAGGIO G., *La riassunzione degli israeliti licenziati da imprese private*, in «Giurisprudenza completa Cassazione Civile», 1948, II.
- PICARDI N., *La storia della Cassazione, la Cassazione nella storia (1944-1956)*, in «Rivista trimestrale di diritto e procedura civile», 50 (1996).
- PICCIOTTO L., *L'occupazione tedesca e gli ebrei di Roma*, Carucci, Roma, 1979.

- PICCIOTTO L., *Il libro della memoria*, Mursia, Milano, 2002.
- RANKI G., *The Occupational Structure of Hungarian Jews in the Interwar Period*, in SILBER M. K. (a cura di), *Jews in the Hungarian Economy 1769-1945*, Hebrew University, Jerusalem, 1992.
- Rapporto finale della Commissione indipendente d'Esperti Svizzera-Seconda guerra mondiale, AA.VV., *La Svizzera, il nazionalsocialismo e la seconda guerra mondiale*, Armando Dadò Editore, Locarno, 2002.
- Renato Hirsch, *Prefetto della Liberazione*, pubblicazione curata dall'Istituto di Storia Contemporanea di Ferrara, Interbooks, Padova, 1992.
- RICCI A. G. (a cura di), *Verbalì del Consiglio dei Ministri, luglio 1943-maggio 1948*, vol. IV, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, 1995.
- ROMANO R., *I Crespi*, Franco Angeli, Milano, 1985.
- ROSELLI A., *Il governatore Vincenzo Azzolini, 1931-1944*, Laterza, Bari, 2000.
- ROSSI E., *Elogio della galera. Lettere 1930-1943*, Bollati Boringhieri, Milano, 2001.
- ROVERI A., *Giorgio Bassani e l'antifascismo (1936-1943)*, 2G Editrice, Ferrara, 2002.
- ROY PALMER A., *Italian Fascists on Trial*, Chapel Hill, London, 1991.
- SABATELLO E. F., *Aspetti economici ed ecologici dell'ebraismo romano prima, durante e dopo le leggi razziali (1928-1965)*, in CARPI D. – MILANO A. – NAHON U. (a cura di), *Scritti in memoria di Enzo Sereni*, Fondazione Sally Mayer, Gerusalemme, 1970.
- SABATELLO E., *Le conseguenze economiche e sociali delle persecuzioni sugli ebrei in Italia*, in *La legislazione antiebraica in Italia e in Europa*, Edizioni della Camera dei Deputati, Roma, 1989.
- SANACORE M., *La parabola della Vetreria. Storia ed insegnamenti di un'industria*, in AA.VV., *Tra passato e futuro. Il progetto Borma*, Artegrafica Lugheri, Livorno, 2000.
- SAPELLI G., *Uomini e capitali nella Trieste dell'Ottocento. La fondazione della Riunione Adriatica di Sicurtà*, in «Società e storia», 1984, n. 26.
- SAPELLI G., *Trieste italiana. Mito e destino economico*, Franco Angeli, Milano, 1990.
- SAPELLI G., *Riflettendo sulla «presenza ebraica» nel ceto dirigente della Riunione Adriatica di Sicurtà*, in TODESCHINI G. – IOLY ZORATTINI P. C., *Il mondo ebraico. Gli ebrei fra nord-orientale e Impero asburgico*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone, 1991.
- SAPELLI G., *Sistemi di status, reticoli matrimoniali e simbologia della morte: l'élite della Riunione Adriatica di Sicurtà*, in «Annali di Storia dell'impresa», 7 (1991), Fondazione Assi, Il Mulino, Bologna.
- SAPELLI G., *Sulla presenza ebraica nell'economia italiana, Note metodologiche*, in M. TOSCANO M. (a cura di), *Integrazione e identità*, Franco Angeli, Milano, 1999.
- SARACENO P., *I magistrati dall'Unità al fascismo*, Carucci, Roma, 1988.
- SARACENO P., *Le «epurazioni» della magistratura in Italia. Dal Regno di Sardegna alla Repubblica: 1848-1951*, in «Clio», 29 (1993), n. 3.
- SARFATTI M., *Dopo l'8 settembre: gli ebrei e la rete confinaria italo-svizzera*, in «Rassegna Mensile di Israel», 47 (1981), n. 1.
- SARFATTI M., *Documenti della legislazione antiebraica. Le circolari*, in «Rassegna Mensile di Israel», 54 (1988), nn. 1-2.

- SARFATTI M. (a cura di), *Il ritorno alla vita: vicende e diritti degli ebrei in Italia dopo la seconda guerra mondiale*, Giuntina, Firenze, 1998.
- SARFATTI M., *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino, 2000.
- SARFATTI M., *Legislazioni antiebraiche nell'Europa degli anni Trenta e Chiesa Cattolica*, in C. BRICE – G. MICCOLI (a cura di), *Les racines chrétiennes de l'antisémitisme politique*, École Française de Rome, 2003, pp. 259-273.
- SAVINO E., *La nazione operante*, Istituto Geografico de Agostini, Novara, 1937.
- SCALPELLI A., *Lente di Gestione e Liquidazione Immobiliare: note sulle conseguenze economiche della persecuzione razziale*, in «Quaderni del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea» (a cura di G. Valabrega), n. 2, *Gli ebrei in Italia durante in fascismo*, Milano, 1966.
- SCHEFFLER W., *La legislazione antiebraica nazista*, in *La legislazione antiebraica in Italia e in Europa*, Edizioni della Camera dei Deputati, Roma, 1989.
- Schlussbericht der Historikerkommission der Republik Österreich, *Vermögensentzug während der NS-Zeit sowie Rückstellungen und Entschädigung seit 1945 in Österreich*, Oldenbourg, München-Wien, 2003.
- SCHMELZ U.O., *Die demographische Entwicklung der Juden in Deutschland von der Mitte der 19. Jahrhunderts bis 1933*, in «Zeitschrift für Bevölkerungswissenschaft», 8 (1982), n.1.
- SCHWARZ G., *Gli ebrei italiani e la memoria della persecuzione razziale fascista*, in «Passato e presente», 17 (1999), n. 47.
- SCHWARZ G., *Un'identità da rifondare: note sul problema dei giovani tra persecuzione e dopoguerra (1938-1956)*, in «Zakhor», 3 (1999), n.1.
- SCHWARZ G., *Appunti per una storia degli ebrei in Italia dopo le persecuzioni (1945-1956)*, in «Studi storici», 41 (2000), n. 3.
- SEGRE A., *Memorie di vita ebraica*, Bonacci, Roma, 1979.
- SEGRE C., *Per curiosità. Una specie di autobiografia*, Einaudi, Torino, 1999.
- SEGRE V., *Storia di un ebreo fortunato*, Bompiani, Milano, 2000.
- Senato della Repubblica, *Atti parlamentari 1948-1952*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1953.
- SERENI E., *Politica e utopia. Lettere 1926-1943*, La Nuova Italia, Firenze, 2000.
- SMOLENSKY M. – VIGEVANI-JARACH V., *Tante voci, una storia*, Il Mulino, Bologna, 1998.
- SORANI S., *L'assistenza ai profughi ebrei in Italia (1933-1947). Contributo alla storia della Delasem*, Carucci, Roma, 1983.
- SRAFFA P., *Lettere a Tatiana per Gramsci*, Editori Riuniti, Roma, 1991.
- STEINHAUS F., *Ebrei/Juden. Gli ebrei dell'Alto Adige negli anni Trenta e Quaranta*, Giuntina, Firenze, 1994.
- STIEFEL D. (a cura di), *Die politische Ökonomie des Holocaust. Zur wirtschaftlichen Logik von Verfolgung und Wiedergutmachung*, Oldenburg, München, 2001.
- STILLE A., *Uno su mille, cinque famiglie ebraiche durante il fascismo*, Mondadori, Milano, 1991.
- STOCK WINBERG L., *L'anello*, B & M Fachin, Trieste, 1988.
- SUVICH F., *Memorie 1932-1936*, Rizzoli, Milano, 1984.

- TABET A., *Venticinque anni di libertà costituzionale*, in «Rassegna Mensile di Israel», 37 (1970), n. 2.
- TAGLIACCOZZO M., *Metà della vita. Ricordi della campagna razziale 1938-1944*, Baldini & Castoldi, Milano, 1998.
- TAKEI A., *The «Gemeinde Problem»: the Jewish Restitution Successor Organization and the Post-war Jewish Communities in Germany 1947-1954*, in «Holocaust and Genocide Studies», 16 (2002), n. 3.
- THEIS R., *Wiedergutmachung. Westdeutschland und die Verfolgten des Nationalsozialismus (1945-1954)*, Oldenburg Verlag, München, 1992.
- THEIS R., *Wiedergutmachung zwischen Moral und Interesse. Eine kritische Bestand-Aufnahme der deutsch-israelischen Regierungsverhandlungen*, VAS, Frankfurt am Main, 1989.
- TIMM A., *Jewish Claims against East Germany*, Central European University Press, Budapest, 1997.
- TONIOLO G., *Oscar Sinigaglia*, in A. MORTARA (a cura di), *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, Franco Angeli, Milano, 1984.
- TORTELLI V., *L'esproprio delle aziende degli ebrei di Vienna. Economia e politica razzista*, in «Annali della Fondazione Einaudi», n. 34 (2000).
- TOSCANO M. (a cura di), *L'abrogazione delle leggi razziali in Italia (1943-1987)*, Edizioni del Senato della Repubblica, Roma, 1988.
- TOSCANO M., *L'abrogazione delle leggi razziali*, in M. SARFATTI (a cura di), *Il ritorno alla vita*, Giuntina, Firenze, 1998.
- TOSCANO M., *L'emigrazione ebraica dopo il 1938*, «Storia contemporanea», 19 (1988), n. 6.
- TREVES LEVI VIDALE S., *All'ombra degli avi*, s.e., Firenze, 1990.
- VENDRAMINI F., *Note sul collaborazionismo nel Bellunese durante l'occupazione tedesca (1943-1945)*, in Istituto Veneto per la Storia della Resistenza, *Annali*, 1982-83.
- VENDRAMINI F., *Tedeschi, partigiani e popolazione nell'Alpenvorland (1943-1945)*, Marsilio, Venezia, 1984.
- VENTURA L., *Ebrei con il duce. 'La nostra bandiera' (1934-1938)*, Zamorani, Torino, 2001.
- VERHEIDE P., *Les mauvais comptes de Vichy*, Perrin, Paris, 2000.
- VILLANI C., *Antisemitismo e ebraismo in Alto Adige. La Comunità israelitica di Merano*, in «Rassegna Mensile di Israel», 55 (1989), n. 3.
- VILLANI C., *Ebrei fra leggi razziste e deportazioni nelle province di Bolzano, Trento e Belluno*, Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento, 1996.
- VILLARI L., *Le avventure di un capitano di industria*, Einaudi, Torino, 1991.
- VINCENTI L., *Storia degli ebrei a Palermo durante il fascismo*, Offset Studio, Palermo, 1998.
- VINCI A. (a cura di), *Trieste in guerra. Gli anni 1938-1943*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste, 1992.
- VITA FINZI P., *Giorni lontani. Appunti e ricordi*, Il Mulino, Bologna, 1989.
- VOGHERA G., *Gli anni della psicanalisi*, Studio Tesi, Pordenone, 1987.
- VOIGT K., *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, Le Monnier, Firenze, 1993-1996.

- WALZL A., *Gli ebrei sotto la dominazione nazista. Carinzia, Slovenia, Friuli Venezia Giulia*, Istituto Regionale per la storia del movimento di liberazione del Friuli Venezia Giulia, Udine, 1991.
- WIRTZ S. – KOLBE C. (a cura di), *Enteignung der jüdischen Bevölkerung in Deutschland und nationalsozialistische Wirtschaftspolitik 1933-1945, Verzeichnisse Nr. 5*, Fritz Bauer Institut, Frankfurt am Main, 2000.
- WOJAK I. – HAYES P. (a cura di), *«Arisierung» im Nationalsozialismus. Volksgemeinschaft, Raub und Gedächtnis*, Campus, Frankfurt am Main, 2000.
- WOLLER H., *I conti con il fascismo. Lepurazione in Italia 1943-1948*, Il Mulino, Bologna, 1997.
- ZARGANI A., *Per violino solo*, Il Mulino, Bologna, 1997.
- ZWEIG R., *German Reparation and the Jewish World. A History of the Claims Conference*, Frank Cass, London, 2001.

INDICE DEI NOMI

A

- Aboaf F., 264
- Abolaffio S., 264
- Adenauer K., 214 n.
- Adorni D., 6 n., 101 n., 102 n.
- Alberici P., 126 n.
- Alberici U., 126, 127
- Alessi R., 55 n., 131
- Alfieri D., 86 n.
- Almagià E., 64, 114, 116
- Almagià R., 64, 114, 116
- Altini G., 174
- Anav G., 25 n., 176 n.
- Ancona A., 206 n.
- Andreotti G., 222
- Apollonio F., 113
- Aquarone A., 259 n.
- Ara C., 53, 53 n., 56, 57, 111, 227
- Ara D., 53 n.
- Arias E., 264
- Ascarelli E., 265
- Ascoli R., 226 n.
- Asinari Di Bernezzo D., 140 n.
- Assael G., 264
- Assayas G., 136 n.
- Azzolini V., 75, 76, 77, 83 n., 102, 103, 105

B

- Baccaglino A., 140 n.
- Bachi A., 264
- Bachi R., 35 n., 38 n.
- Badaracco G.B., 117, 131 n.
- Badoglio P., 188
- Bailer B., 214 n.
- Bajohr F., 8 n.

- Balbo R., 94 n.
- Barkai A., 8 n., 41 n.
- Barozzi F., 148 n., 149 n., 187 n., 213 n., 233 n., 242 n.
- Basevi A., 208 n.
- Basevi E., 208 n.
- Basola E., 252 n.
- Bassani C., 263
- Bassani G., 9
- Beccaria Incisa L., 118
- Behar A., 264
- Bemporad G., 119, 124
- Bemporad R., 252 n.
- Bensoussan G., 24 n.
- Benvenuto S., 237 n.
- Berlinguer M., 20
- Bernardi G., 251 n.
- Besso M., 206 n.
- Besso M., 264
- Biamonti L., 140 n.
- Bianchi d'Espinosa L., 260
- Bicchi A., 114
- Bidussa D., 3 n.
- Bigazzi D., 59 n.
- Bigiavi W., 252 n.
- Bolaffio E., 52 n.
- Bolchini P., 128 n.
- Bon S., 36 n., 39 n., 63 n., 98 n., 101 n., 131 n., 157 n., 159 n., 199 n.
- Bonomi I., 17, 186, 187 n.
- Bottai G., 74
- Bottiglieri B., 54 n.
- Brice C., 31 n.
- Brogginì R., 149 n.
- Brunner fam., 198
- Buffarini Guidi G., 12, 69, 71 n., 73, 77, 79 n., 103, 151

C

- Cabib I., 263.
- Cabibbe P., 206 n.

- Caffaz A., 264
- Calderoni A., 264
- Calfon M., 182
- Campagnano U., 264
- Cannaruto E., 25 n., 226
- Canosa R., 259 n.
- Cantimori D., 4 n.
- Cantoni G., 50 n.
- Cantoni R., 203 n., 205 n.
- Capuzzo E., 157 n.
- Cardosi Gabriella 31 n.
- Cardosi Giulia, 31 n.
- Cardosi M., 31 n.
- Carmi E., 196 n.
- Carnevale E., 140 n.
- Carparelli A., 205 n.
- Carpi D., 27 n.
- Cases E., 53 n.
- Castelli O., 244
- Castelnovo A., 265
- Castiglioni A., 104
- Castiglioni C., 51
- Castiglioni V., 52 n.
- Castronovo V., 53 n.
- Cavaglion A., 90 n.
- Cavalieri Bianchini G., 7, 107 n.
- Cavalieri R., 113, 115
- Cavarocchi F., 39 n.
- Caviglia S., 25 n., 133 n., 176 n., 203 n., 236 n., 243 n.
- Cedarmas A., 161 n.
- Cesana O., 264
- Chayes V., 252 n., 257 n., 258 n.
- Ciano fam., 257, 258 n.
- Ciano G., 77
- Cingoli G., 236
- Cobianchi V., 252 n.
- Coen A., 113, 115
- Coen E., 96
- Coen G., 226 n.
- Coen R., 113
- Cohen C., 262
- Collotti E., 13 n., 39 n., 157 n.

- Colombo E., 196 n.
- Colombo U., 114, 117 n., 118
- Cortopassi G., 247 n.
- Costa A., 193, 104 n.
- Crespi S., 130
- Croccolo A., 51, 226 n., 227, 228 n.
- Cucce M., 264
- Cuzzi E., 264

D

- Dalla Volta G., 263
- Darmon M., 252 n.
- De Benedetti, S., 22
- De Bernardi A., 24 n.
- De Felice R., 3 n., 4 n., 71 n., 89 n., 125 n., 127 n.
- De Feo I., 25 n.
- De Gasperi A., 236
- De Martino E., 190 n.
- De Sanctis C., 243 n.
- De Simone M., 96, 127 n.
- Deganello B., 140 n.
- Deitel D., 182 n.
- Del Regno F., 56 n., 89 n.
- Del Soldato P., 114
- Della Pergola S., 3 n.
- Della Seta L., 145 n.
- Delle Donne M., 140 n.
- Di Castro L., 265
- Di Porto V., 11 n., 16 n., 31 n., 71 n., 77 n., 100 n.
- Di Quirico R., 52 n., 60 n., 79 n., 103 n., 104 n., 106 n.
- Di Segni P., 247 n.
- Di Veroli A., 114, 115
- Di Veroli Attilio, 134
- Di Veroli G., 60, 105
- Di Veroli O., 134
- Diaz D., 206 n.
- Diaz G., 206 n.
- Diena E., 172 n.

- Dina M., 265
- Dinebbi A. 265
- Disegni A., 132 n.
- Don Y., 38 n., 40 n., 41 n.
- Dondi M., 262 n.
- Dorigo S., 78 n.
- Duegnas V., 264

E

- Eizenstat S.E., 15 n.
- Errera M., 226 n.

F

- Fabre G., 74 n.
- Falco ing., 251 n., 252 n.
- Falco R., 265
- Fano G., 53 n., 145 n.
- Fano G., 265
- Fano V., 204 n.
- Fargion C., 264
- Farinacci R., 174
- Farrace Antonio, 217 n.
- Federzoni L., 94, 252 n., 257, 258 n.
- Fenoaltea S., 187 n.
- Fiano G., 264
- Finzi W., 249 n.
- Finzi E., 250
- Finzi G., 236 n.
- Fleghenheimer A., 132, 133 n., 248 n.
- Flores M., 259 n.
- Foà A., 206 n.
- Foà C., 226 n.
- Foà E., 112
- Foà Emilio, 263
- Foà fam., 231 n.
- Foà G., 265
- Foà L., 21, 22 n.
- Foà V., 87
- Focardi G., 260 n.

- Forti Aldo, 53, 113, 116, 117
- Forti Alfredo, 53 n., 116 n.
- Forti B., 53 n., 116 n.
- Forti C., 244 n.
- Forti Giorgio, 115, 116, 117
- Forti Giulio, 53, 113, 114, 116, 117, 118, 240, 251 n., 252 n.
- Forti M., 114, 116
- Fortis G., 265
- Franco J., 265
- Frigessi di Rattalma A., 50, 51 n., 56, 107, 198, 228
- Fuà E., 52 n.
- Fuà G., 264
- Fubini G., 7 n., 90 n., 97 n., 102 n., 184 n., 185 n., 237 n., 238 n., 240 n., 260 n., 261 n.
- Funaro A., 206 n.

G

- Gabbai M., 264
- Gallerano N., 212 n.
- Galli R., 119
- Gallico E., 172 n.
- Garda T., 114, 117 n., 118
- Gatti F., 96, 127 n.
- Gava S., 209
- Geiger G., 158 n.
- Genbock N., 214 n.
- Genovese G., 139
- Genschel H., 5 n., 47 n.
- Gentili C., 106
- Gentili D., 49 n., 89 n.
- Gerbi A., 60, 104
- Gerbi S., 60 n.
- Ghiron E., 265
- Giannini M.S., 249 n.
- Ginzburg Migliorino E., 95 n.
- Goldfinger I., 264
- Goldmann C., 34, 49, 56, 227, 228 n.
- Goldstaub A., 259 n.

- Gombrich E.H., 28
- Gonzaga Guerrieri. A., 164 n., 190 n.
- Goshler C., 214 n.
- Granata I., 127 n.
- Grandi D., 257
- Grey E.M., 94 n.
- Gronchi G., 221
- Gruenberg A., 206 n.
- Gruneberg E., 206 n.
- Grunwald A., 196 n.
- Guarneri F., 79 n., 80, 81, 104

H

- Haas J., 248 n., 249
- Hayek P., 8 n.
- Hayes P., 8 n.
- Hazan M., 265
- Herbst L., 214 n.
- Hilberg R., 12, 71 n., 81 n., 84 n.
- Hirsch C., 52 n.
- Hirsch R., 52, 114, 121, 122
- Hirschman A., 79 n.
- Hitler A., 30, 71 n.
- Hofer F., 56 n.
- Host Venturi G., 109

I

- Ichino L., 245 n.
- Ierace F., 158 n.
- Ignazi P., 21 n.
- Iscaki E., 264

J

- Jacchia G., 240, 250
- Jacchia M., 265
- Jarach B., 265
- Jarach E., 132 n.

- Jarach F., 34, 50, 57, 90 n., 126, 127, 128, 129, 131, 226 n., 227, 228 n., 252 n., 253
- Jarach L., 265
- Jarach M., 50 n.
- Jardanides A., 264
- Jocteau G.C., 55 n.
- Joel O., 54 n.
- Jona F., 265
- Jona R., 19
- Jona S., 211 n.
- Jung A., 55 n.
- Jung G., 55, 56, 57
- Jung M., 55 n.
- Jung U., 55 n.

K

- Kaigon R., 158 n.
- Kaltenecker R., 157 n.
- Kerbes C., 255
- Kern E., 196 n.
- Klinkhammer L., 157 n.
- Kolbe C., 5 n.
- Konitz R., 54 n.
- Kostoris A., 158 n., 249 n., 251 n.
- Kostoris L., 158 n.

L

- La Malfa U., 204 n.
- Landi G., 245 n.
- Landmans G., 264
- Lantini F., 72, 82
- Lattes A., 206 n.
- Le Pera A., 71 n., 78 n., 127 n., 140 n.
- Lehmann F., 252 n.
- Lenghi G., 113, 115, 263
- Leone M., 150 n.
- Leoni E., 52, 114, 115
- Leoni R., 52 n.

- Levi Broglio F., 226 n.
- Levi C., 51 n.
- Levi Ezio, 10, 22
- Levi Eberardo, 158 n.
- Levi F., 4 n., 21 n., 27 n., 48 n., 65, 66 n., 80 n., 100, 112 n., 143 n., 150, 172 n., 203 n.
- Levi Guido, 264
- Levi Giorgio, 243
- Levi Giuseppe, 98, 209 n., 264
- Levi Guido, 226 n.
- Levi Lavinia, 263
- Levi Livio, 264
- Levi Letizia, 21
- Levi Lia, 246
- Levi N., 264
- Levi P., 93 n.
- Levi R., 53 n.
- Levi S., 196 n.
- Levi Sacerdote M., 206 n.
- Levi Sullam S., 39 n.
- Lillteicher J., 214 n.
- Lodolini E., 32 n., 47 n., 48 n., 51 n., 117 n., 128 n., 130 n.
- Loria A., 59 n., 137
- Loria R., 226 n.
- Lowy M., 263
- Luria C., 265
- Lusena E., 265
- Luzzati E., 50 n.
- Luzzati M., 96 n.
- Luzzati R., 50, 57, 227, 228 n.

M

- Magrini S., 90 n.
- Maifreda G., 59 n.
- Malvano C., 51 n.
- Malvano E., 53 n.
- Malvezzi G., 82
- Manganello R., 176
- Marazza E., 193 n., 203 n.
- Margonato E., 264
- Mariani L., 265
- Marino G., 140 n.
- Martellini A., 123 n.
- Martelloni G., 176, 177, 178
- Matarasso S., 248
- Mattioli R., 104
- Mayer Aldo, 201
- Mayer Antonio, 52 n., 113
- Mayer Astorre, 52, 113, 115, 229, 233 n.
- Mayer G., 52 n., 113
- Mayer L., 54 n.
- Mayer M., 52 n.
- Mayer Marcella, 57
- Mayer Salomon, 52, 113, 115
- Mayer Sigismondo, 52 n., 137
- Mayer T., 54, 55, 56, 57, 131
- Mayr S., 214 n.
- Mazzamuto S., 237 n.
- Mercuri L., 259 n.
- Miccoli G., 31 n.
- Michaelis M., 3 n., 74 n.
- Millo A., 40 n., 111 n.
- Minerbi A., 101 n.
- Minerbi G., 264
- Misan G., 265
- Misan I., 265
- Misrachi G., 264
- Missori M., 109 n.
- Modena L., 265
- Modiano G., 264
- Modiglioni G., 131
- Moller Baker G., 158 n.
- Momigliano A., 92 n.
- Momigliano R., 20
- Mondini M., 101 n.
- Mondovì A., 264
- Mönninghoff W., 8 n., 11 n., 23 n.
- Montebanocci A., 264
- Montesi I., 132, 248 n.
- Morel B., 229
- Morel L., 264

- Morpurgo A., 51 n.
- Morpurgo B., 52 n.
- Morpurgo E., 51, 56, 108, 227, 228 n.
- Morpurgo O., 52
- Mortara A., 53 n.
- Mortara G., 92, 103 n.
- Morurgo M., 159 n.
- Mosconi F., 133 n., 248 n.
- Mosse W.E., 47 n.
- Motta G., 128, 129
- Muggia G., 252 n.
- Mussolini B., 12, 30, 34, 49, 52 n., 74, 75, 88 n., 105 n., 110 n., 111, 122, 125, 130 n., 188

N

- Nahon E., 27 n.
- Nahon U., 88 n.
- Natale R., 93 n.
- Nathan E., 60 n.
- Nathan G., 60 n., 103
- Nathan V., 60 n., 103 n.
- Neri G., 115
- Neumann E., 158 n.
- Nissim E., 207 n.
- Norsa C., 172 n.
- Norzi E., 114, 117, 118, 120

O

- Olivetti G., 55, 111
- Olivieri A., 114,
- Onde E., 260
- Onori N., 90 n.
- Orefice X.E., 196 n.
- Orefice A., 64, 231 n.
- Orefice E., 195 n.
- Orvieto E., 50 n.
- Ottolenghi B., 206 n.
- Ottolenghi L., 181

- Ottolenghi S., 187 n., 188
- Ovazza A., 51, 57, 136, 138 n.
- Ovazza Ernesto, 51 n.
- Ovazza Ettore, 52 n., 56 n., 136
- Ovazza V., 51, 136

P

- Pace A., 265
- Pacifici S., 195 n.
- Padoa C., 226 n.
- Padovano A., 265
- Pardo G., 264
- Pascolato M., 140 n.
- Passigli C., 264
- Passigli G., 113, 115, 123, 247 n., 252 n., 257 n., 258 n.
- Pavan I., 27 n., 60 n.
- Pavia G., 51 n.
- Pavia G., 263
- Pavolini A., 151
- Pavoncelli S., 265
- Pavone C., 238
- Pazzagli L., 164, 165 n., 166, 167, 168, 171 n.
- Pelinka A., 214 n.
- Pellegrini Giampietro D., 163, 173
- Peretti Griva D., 259 n.
- Perrone P., 60
- Perugini R., 206 n.
- Pesaro A., 52 n.
- Pesaro B., 21
- Pesaro E., 265
- Pesenti A., 121
- Philippsthal A., 240, 245 n., 246
- Piaggio G., 245 n.
- Picardi N., 263 n.
- Picciotto L., 98 n., 118 n., 123 n., 147 n., 149 n., 151 n., 185 n., 196 n., 200, 228 n., 234 n.
- Pincherle G., 198
- Pini G., 88 n.,

- Pio XII, 56, 110 n.
- Piomarta S., 264
- Piperno Alcorso A., 113, 114, 117, 120, 121, 125, 247
- Piperno Alcorso C., 120
- Piperno G., 265
- Piperno Grego P., 242
- Pisetzki A., 209 n., 264
- Poggi C., 114
- Poletti C., 187 n.
- Pollak G., 158 n.
- Pollitzer fam., 198
- Pontremoli D., 264
- Preziosi G., 162, 163, 164 n.
- Prister L., 195 n.

R

- Rabbino R., 264
- Randegger N., 55 n.
- Ranki G., 41 n.
- Ravà B., 265
- Ravano A., 252 n.
- Ravenna P. 243 n.
- Ravenna R., 88
- Rebuia M., 78
- Reinach C., 50
- Reinach E., 50, 227, 228 n.
- Reinach G., 50, 56
- Reinach M., 50 n.
- Reiner F., 156 n., 158, 159
- Reiner M., 158 n.
- Reiss Romoli G., 54, 56, 105, 229
- Ricci A.G., 121 n., 237 n.
- Ricci P., 95
- Ricci U., 189 n.
- Rimini G., 264
- Rocca C.M., 117 n., 118
- Rocca M. 196 n.
- Romano D., 158 n.
- Romano R., 130 n.
- Rosa A., 122

- Roselli A., 75 n., 76 n., 105 n.
- Rosenfeld O., 264
- Rossi Castelli E., 181
- Rossi D'Angeli E., 172 n.
- Rossi E., 4, 204 n.
- Rossi F., 174 n.
- Rotta G., 114, 117, 118
- Roveri A., 8 n.
- Roy Palmer D., 259 n.
- Russi G., 115, 117, 122, 123
- Russi R., 115, 117
- Russi V., 115, 117
- Russo L., 71 n.

S

- Sabatello E.F., 27 n., 233 n.
- Sabbadini G., 231 n.
- Sacerdote C., 263
- Sacerdote E., 24 n., 175 n.
- Sacerdote G., 196 n.
- Sacerdote Giacomo, 206 n.
- Sacerdoti A., 50 n.
- Sacerdoti Adolfo, 113
- Sacerdoti C., 50, 56, 108, 109, 110, 227, 228 n.
- Sacerdoti M., 113
- Sacerdoti R., 50 n.
- Sadun G., 265
- Sanacore M., 132 n.
- Sapelli G., 56 n.
- Saraceno P., 259 n., 260 n.
- Sarfatti A., 105 n.
- Sarfatti M., 29 n., 31 n., 34 n., 35 n., 37 n., 38 n., 56 n., 57 n., 70 n., 74 n., 77 n., 87 n., 90 n., 92 n., 101 n., 109 n., 112 n., 127 n., 135 n., 147 n., 149 n., 153 n., 157 n., 164 n., 171 n., 243 n.
- Sarfatti Margherita, 105 n.
- Savino E., 126 n.
- Scalpelli A., 168 n., 175 n.
- Schacter B., 99, 253 n.

- Scharrett M., 214 n.
 - Scheffler W., 11 n.
 - Schmelz U.O., 38 n.
 - Schoenstein R., 264
 - Schubert A., 264
 - Schwarz G., 60 n., 232 n., 241 n., 244 n.
 - Scolari G., 174 n.
 - Sebastiani O., 94
 - Segre A., 14 n.
 - Segrè Angelo, 53 n.
 - Segre C., 22, 23
 - Segrè E., 53 n.
 - Segrè F., 252 n.
 - Segre G., 34, 49, 55, 56, 57, 111, 227
 - Segrè G., 53, 57
 - Segre Giovanni, 264
 - Segre Giuseppe, 264
 - Segrè M., 53 n., 226 n.
 - Segre Sartorio S., 198
 - Segre V., 56 n., 111 n.
 - Segre V., 56 n., 57, 88 n., 112 n.
 - Senigaglia E., 250 n.
 - Seralvo A., 265
 - Serena A., 94
 - Sereni Emilio, 88
 - Sereni Enzo, 88,
 - Sestieri A., 114, 116
 - Shapira C., 50, 57, 231
 - Shapira G., 50 n.
 - Shapira S., 50 n.
 - Silber M.K., 38 n., 41 n.
 - Silva E., 265
 - Sinigaglia A., 19
 - Sinigaglia dott., 251 n.
 - Sinigaglia M.A., 53 n.
 - Sinigaglia O., 53, 55 n., 56, 57, 110, 229
 - Sirovich U., 82, 140 n.
 - Smolensky E.M., 91 n.
 - Soavi R., 21
 - Soliani A., 247 n.
 - Soliani A., 263
 - Soliani U., 263
 - Sonnino F., 114, 117, 118, 237, 251 n.
 - Sonnino Gastone, 265
 - Sonnino Giorgio, 265
 - Sonnino Hirsch R., 114, 117
 - Sonnino U., 206 n.
 - Sorani S., 150 n.
 - Spiegel F., 196 n.
 - Sraffa P., 90 n.
 - Starace A., 36, 72, 79 n., 82, 94, 110 n., 126 n., 127 n.
 - Starace L., 126, 127, 128, 130, 258 n.
 - Steinhau F., 157 n., 197 n.
 - Stiefel D., 214 n.
 - Stille A., 134 n., 136 n., 150 n.
 - Stock A., 51 n.
 - Stock E., 51
 - Stock L., 51, 55, 229
 - Stock Winberg L., 51 n.
 - Stone E., 186, 187
 - Subert R., 264
 - Suvich F., 107
- T**
- Tabet A., 242, 260
 - Tacchi Venturi P., 189 n.
 - Tagliacozzo M., 90, 91 n., 134 n.
 - Tannenbaum P., 263
 - Tanzini M., 120
 - Tedeschi A., 265
 - Tedeschi E., 50 n., 57
 - Tedeschi Giorgio, 196 n.
 - Tedeschi Giuseppe, 53 n.
 - Tedeschi Guido, 53, 57
 - Tedeschi Virginio, 53
 - Tedeschi Vittorio, 53 n.
 - Tedesco C., 207 n.
 - Terracina P., 213
 - Terracini U., 209
 - Thaon di Revel P., 78, 83 n., 84, 94
 - Theis R., 214 n.
 - Todesco E., 265

- Toeplitz B., 54 n.
- Toeplitz G., 54
- Toeplitz L., 56
- Togliatti P., 25 n.
- Tognella C., 231
- Toniolo G., 53 n.
- Tortelli V., 96 n.
- Toscano M., 2 n., 186 n., 188 n., 205 n., 219 n., 237 n., 241 n., 242 n., 260 n.
- Treves A., 57
- Treves B., 93 n.
- Treves C., 90 n.
- Treves G., 50, 57, 88, 230
- Treves Levi Vidale S., 51 n.
- Treves M., 50 n.
- Treves Scipione, 229 n.
- Tucci E., 264
- Tupini U., 191, 192, 255, 256, 257 n.
- Turati A., 94

U

- Usai E., 140 n.
- Usigli S., 196 n.

V

- Vacardi O., 158 n.
- Valabrega G., 168 n.
- Valduga E., 207 n.
- Valech D., 265
- Valenzin G., 51 n.
- Valerio G., 129
- Valobra D., 50 n.
- Valobra Lazzaro, 206 n.
- Valobra Lelio Vittorio, 191 n.
- Vamos F., 207 n.
- Vendramini F., 157 n.
- Veneziani A., 265
- Ventura L., 89 n.

- Verheide P., 47 n.
- Verona L., 247 n.
- Verona C., 113, 115, 116
- Verona D., 265
- Vigevari-Jarach V., 91 n.
- Villani C., 157 n.
- Villari L., 53 n., 110 n.
- Vincenti L., 99 n., 244 n., 256 n.
- Vinci A.M., 95 n.
- Visconti Di Modrone G., 98, 252 n., 253 n.
- Vita E., 265
- Vita Finzi P., 105 n.
- Vita M., 52 n.
- Vitale B., 113, 115
- Vitale M., 206 n.
- Vitali V., 264
- Vittorio Emanuele III, 70
- Vivante A., 196 n.
- Vivante C., 196 n.
- Vivanti B., 172 n.
- Voghera F., 206 n.
- Voghera G., 30,
- Voigt K., 148 n., 149 n., 150 n.

W

- Walzl A., 157 n.
- Wax M., 113, 115, 123
- Weil M., 52 n.
- Wilkowski A., 32 n., 47 n., 48 n., 51 n., 117 n., 128 n., 130 n.
- Wirtz S., 5 n.
- Wischkin M., 248 n.
- Wojak I., 8 n.
- Woller H., 259 n.

Z

- Zabban F., 90 n. 113, 115
- Zabban G., 113, 115

- Zaccuti C., 114, 115
- Zangara V., 71 n.
- Zargani A., 13
- Zevi G., 20
- Zimmermann G., 264
- Zoyer F., 158 n.
- Zuccotti S., 103 n.
- Zweig R., 183 n., 215 n.

INDICE DELLE SOCIETÀ

A

- Acai (Azienda Carboni Italiani), 49 n.
- Acciaierie Weissenfels, 49 n.
- Almo Impresa, 265
- Assicurazioni Generali, 7, 54 n., 59, 63, 106, 108, 111, 200
- Azienda Califfi Giuseppe, 264
- Azienda Commerciale Bayra, 264
- Azienda Commerciale Israel Gattegna & Di Porto, 264
- Azienda Commercio Caffè e Affini, 265
- Azienda Ercole Clava, 265
- Azienda Guido Angeli Produzione Conterie, 265
- Azienda Hassan Vittorio, 265
- Azienda Orvieto Umberto, 265

B

- Banca Agricola Mantovana, 141 n., 164 n.
- Banca Assayas & C., 136 n.
- Banca Balbis Guglielmone & Villa, 136
- Banca Commerciale Italiana, 54 n., 60, 104, 105
- Banca De Benedetti & Levi, 46
- Banca di Carinzia, 159
- Banca Generale di Genova, 54 n.
- Banca Italiana di Sconto, 54 n.
- Banca Nazionale del Lavoro, 103, 201
- Banca Nizza Davide, 46
- Banca Popolare Cooperative di Novara, 136
- Banca Popolare Svizzera, 180
- Banca Salmon Saul & Flli, 46
- Banca Sigismondo Mayer, 46, 135, 137 n., 167 n.

- Banca Vittoria Ovazza, & C., 46, 136, 137
- Banco Amalia Bolaffio Succ. Bolaffio e Castiglioni, 46
- Banco Cambio Augusto Bachi, 45, 135, 137
- Banco Cambio Levi Moisè Ettore, 45, 135, 136 n., 137
- Banco di Napoli, 138, 141 n.
- Banco di Roma, 105
- Banco di Sicilia, 141 n.
- Banco Edmo Gerbi, 46
- Banco Gino Prato, 46
- Banco Isacco Klein, 46
- Banco Italiano Lima, 104
- Banco Loria & C., 59, 137, 138
- Banque Salomon Alhadeff, 264
- Birra Itala Pilsen A. Olivieri & C., 114

C

- Calcografica Carte Valori, 113
- Calzificio Goffredo Passigli, 113
- Calzificio Nazionale, 251 n.
- Calzificio Sonnino & C., 114, 117, 131 n.
- Cantieri Riuniti dell'Adriatico, 49 n., 50 n., 108
- Cartificio di Nave, 263
- Cartificio Italiano, 265
- Caseificio Colorni Costantina, 264
- Caseificio Donati Ida, 264
- Caseificio Fano Gino, 264
- Caseificio Finzi Eloisa, 264
- Caseificio Formiggini Amalia, 264
- Caseificio Friedmann, 264
- Caseificio Muggia Giuseppe, 264
- Caseificio Sacerdoti Bianca, 264
- Caseificio Segrè Mario, 264
- Caseificio Vigevano Alma, 264
- Caseificio Vigevano Rolando, 264
- Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, 141 n., 164 n.

- Cassa di Risparmio di Bologna, 141 n., 164 n.
 - Cassa di Risparmio di Forlì, 141 n., 164 n.
 - Cassa di Risparmio di Gorizia, 141 n.
 - Cassa di Risparmio di Modena, 141 n., 164 n.
 - Cassa di Risparmio di Parma, 141 n., 164 n.
 - Cassa di Risparmio di Piacenza, 164 n.
 - Cassa di Risparmio di Reggio Emilia, 141 n., 174
 - Cassa di Risparmio di Venezia, 164 n.
 - Centrale Elettrica dei Pero, 265
 - Chase National Bank, 52 n.
 - Commercio Ingrosso Cereali, 265
 - Compagnia Assicurazioni Zurigo, 248 n.
 - Compagnia Etiopica Semi Oleosi, 264
 - Compagnia Italiana di Assicurazioni, 51 n.
 - Consorzio Chimico Farmaceutico, 263
 - Cotonificio Triestino, 231 n.
 - Credito Fondiario delle Venezie, 141 n.
 - Credito Immobiliare Fiorentino, 137
 - Credito Italiano, 105, 201, 249 n.
 - Credito Lombardo, 130
- D**
- Di Veroli & Poggi, 114
 - Ditta Flli. Ravenna, 264
 - Ditta A. Perugia & Figli, 135 n.
 - Ditta A.A.A. Tullio Camerino, 264
 - Ditta Amilcare Piperno Alcorso, 114, 117
 - Ditta Angelo Di Cori e Flli, 265
 - Ditta Aruh Bellina, 264
 - Ditta Ascarelli & C., 265
 - Ditta Bachi Umberto, 264
 - Ditta Baer Lodovico, 264
 - Ditta Brandes Giulio, 265
 - Ditta Cesana Cesare, 265
 - Ditta Cesare Todeschini, 264
 - Ditta Cesare Verona, 113
 - Ditta Colombo Alessandro, 264
 - Ditta Comingo, 231 n.
 - Ditta Da Levi, di G. e L. Levi, 264
 - Ditta Dirce Coen Vitali, 172 n.
 - Ditta Donati Nino & C., 264
 - Ditta E. Abolaffio, 264
 - Ditta Elia Fargion, 265
 - Ditta ELIT, 265
 - Ditta Flli Bauer, 264
 - Ditta Flli Diena Ettore, 264
 - Ditta Flli Fridemberg, 265
 - Ditta Flli Jona, 263
 - Ditta Flli Jung, 55 n.
 - Ditta Flli Sonnino, 264
 - Ditta Flli Vivanti, 264
 - Ditta G. Pontecorvo, 264
 - Ditta Gallico, 252 n.
 - Ditta Giulio Sabbadini, 231 n.
 - Ditta Giuseppe Levi & Figli, 264
 - Ditta Giuseppe Weil, 264
 - Ditta Goldstaub Alberto, 264
 - Ditta I. Cabib, 264
 - Ditta L. Campolmi & C., 252 n.
 - Ditta Levi & Figli, 264
 - Ditta Levi Mario e Paolo, 264
 - Ditta Levi Renato, 264
 - Ditta Magni Gaspare & C., 264
 - Ditta Marco Sinai e Flli, 264
 - Ditta Mayer & C., 52 n., 113
 - Ditta Michele Cassin, 264
 - Ditta Mires & Passigli, 264
 - Ditta Modena Enzo, 264
 - Ditta Molho & C., 264
 - Ditta Muggia Ettore, 263
 - Ditta Norzi Ing. Eugenio, 114, 117, 118
 - Ditta REICA, 264
 - Ditta Rosauer Ing. Roberto & C., 265
 - Ditta Rotta Giovanni & C., 114, 117
 - Ditta Salomone Belforte, 96
 - Ditta Segre & Schieppati, 264
 - Ditta Sonnino Alfredo & Figli, 265

- Ditta Sonnino Alfredo, 264
- Ditta Tobia Ottolenghi & Figli, 263
- Ditta Umberto Del Mar & C., 264
- Ditta Usiglio Guido & Figlio, 264
- Ditta Vittorio Mimun, 264
- Ditta Vittorio Valabrega, 265

E

- Edison, 128, 129, 131 n., 163

F

- F. Apollonio & C., 113
- Flli Zabban & C., 113, 116
- Fabbrica Cavi Elettrici Virginio Tedeschi, 52 n.
- Fabbrica Italiana Carte per Usi Tecnici, 264
- Fabbrica Nazionale Cilindri, 248 n.
- Filatura di Sant'Antonio, 231 n.
- Finanziaria Acquistapace, 46
- Fonderia Milanese di Acciaio, 49 n.
- Forti Aldo & Giorgio, 53 n., 113
- Forti Giulio & Figlio, 114, 117, 119, 124, 126

I

- IMIFEA, Industria Mobili in Ferro Finzi Tedeschi, 263
- Impresa Almagià, 265
- Impresa Edile Flli Levi, 231 n.
- Impresa Lavori Porto di Catania, 64, 114
- Impresa Piero Morpurgo, 46
- Industria Casearia Soavi Umberto, 263
- Industria Chimica Nazionale Affini, 264
- Istituto San Paolo, 141 n., 164 n.

J

- J.P. Morgan Bank, 52 n.

L

- La Fondiaria Assicurazioni 59, 63, 88, 245 n.

M

- Magazzini Polacco, 263
- Maglificio e Calzificio SAMI, 264
- Maglificio Flli Pesaro, 46, 167 n.
- Metallurgica Ossolana, 129
- Monte dei Paschi, 141, 164 n., 172, 176
- Montecatini, 223

P

- Produzione e Lavorazione Lastre Azienda, 265

R

- Ricami Norsa Aldo, 264
- Riunione Adriatica di Sicurtà, 59, 51 n., 63, 106, 107, 200, 228, 229
- Russi & C., 115, 117, 122

S

- Saccheria Fratelli Jarach, 265
- Saint Gobain, 131
- Saponificio Virgilio Valobra, 167 n.
- Segre & Tedeschi, 46
- Setificio Broseta, 52 n.
- Soc. An Lloyd Triestino, 51 n.

- Soc. An. Alleanza, 51 n.
- Soc. An. SAGER, 263
- Soc. An. SAIMA, 263
- Soc. An. ARSA, 49 n.
- Soc. An. Azionaria Insurbia, 264
- Soc. An. Balzaretti & Modigliani, 131
- Soc. An. Banca Torinese, 136, 137
- Soc. An. Basse Vallino & C, 264
- Soc. An. Beni Rustici Urbani, 263
- Soc. An. Bingen Italiana Tessuti, 264
- Soc. An. Ca' d'oro, 265
- Soc. An. Calderoni & Vita
- Soc. An. Calzificio Caronnese, 118 n.
- Soc. An. Calzificio Lombardo, 117 n.
- Soc. An. Cartiere Tiburtine, 52 n.
- Soc. An. Ceat, 53 n.
- Soc. An. Certus, 263
- Soc. An. Cotonificio Bustese, 50 n., 231 n.
- Soc. An. Cotonificio Cantoni, 49 n.
- Soc. An. Distillerie Stock, 54 n.
- Soc. An. Ferrarese Tessuti, 263
- Soc. An. Ferrovie Nord Milano, 50 n.
- Soc. An. Forze Idrauliche di Trezzo sull'Adda, 131 n.
- Soc. An. Frutteti Industriali delle Brughiere, 46
- Soc. An. Industriale Colori di Anilina, 50 n.
- Soc. An. L'Anonima Infortuni, 51 n.
- Soc. An. Lubrificanti Ernesto Reinach, 50 n.
- Soc. An. Metallurgica Articoli Vari, 265
- Soc. An. Minerbi & Guetta, 265
- Soc. An. Modiano, 264
- Soc. An. Officine Moncenisio, 49 n.
- Soc. An. Rejna, 49 n.
- Soc. An. Robinetterie Riunite, 50 n., 126, 127, 129, 130, 131
- Soc. An. SACEA, 264
- Soc. An. SACEC, 264
- Soc. An. SAITA, 96
- Soc. An. SISMA, 258 n.
- Soc. An. Stabilimento Industriale Cartografico, 132 n.
- Soc. An. Tappeti Orientali, 264
- Soc. An. TECOEL, 121
- Soc. An. Telerie Biancaneve 98
- Soc. An. Tintorie Riunite, 264
- Soc. An. Torcitura di Cenate, 52 n.
- Soc. An. Zuccherificio del Volano, 52 n.
- Soc. An. Zuccherificio di Sermide, 52 n.
- Soc. An.. Jutificio Triestino, 49 n.
- Soc. Lanificio La Briglia, 119
- Società Agricola San Benedetto, 252 n.
- Società An. Grandine, 51 n.
- Società An. SAIT, 258 n.
- Società Assicurativa La Previdente, 51 n.
- Società Ballerini & Valla, 22
- Società Costruzioni Materiali Ferroviari, 245 n.
- Società Distillerie Cavarzere, 132
- Società Editrice Libreria Italiana, 167 n.
- Società Editrice Tirrena, 96
- Società Ferramenta e Metalli, 252 n.
- Società Finanziaria Industriale Veneta, 132
- Società Generale Elettrica Cisalpina, 130 n.
- Società Industrie Autarchiche, 264
- Società Industrie Riunite Hirsch Odorati, 52 n., 114, 117
- Società Italiana di Credito, 49 n.
- Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali, 51 n.
- Società Italiana Valigerie e Affini SIVA, 52 n., 114
- Società Meinl, 249 n., 251 n.
- Società Mobili Artistici Valabrega, 167 n.
- Società Ottava Presa, 252 n.
- Società S. Rossi & C., 263
- Stabilimento di Tessitura Baer Ernesto, 264
- Stabilimento Industriale Manufatti di Carta, 114
- Stabilimento Poligrafico Toscano, 96

- Stet, 229
- Stipel, 229
- Sugherificio Italiano, 263

T

- Telve, 229

- Tessitura Italexport, 264
- Tessitura Levi Emilio, 264
- Timo, 229

W

Wax & Vitale, 113

Seconda serie

- 1 Carlo Morandi, *I partiti politici in Italia*. Dal 1848 al 1924, con prefazione di Giovanni Spadolini
- 2 Luigi Lotti, *I partiti della Repubblica*. La politica in Italia dal 1946 al 1997
- 3 Claudio Ferretti – Umberto Broccoli – Barbara Scaramucci, *Mamma RAI*. Storia e storie del servizio pubblico radiotelevisivo, con prefazione di Giuseppe De Rita
- 4 Sergio Lepri, *Dentro le notizie*. Cinquant'anni di cronaca, storie e personaggi
- 5 Nino Valeri, *La lotta politica in Italia*. Idee, movimenti, partiti e protagonisti dall'Unità al Fascismo, con introduzione di Giuseppe Talamo e premessa di Giovanni Spadolini
- 6 Gian Luigi Rondi, *Un lungo viaggio*. Cinquant'anni di cinema italiano raccontati da un testimone
- 7 Giuseppe Gnagnarella, *1978*. L'anno che ha cambiato la Repubblica, con introduzione di Livio Zanetti
- 8 Fabrizio Galimberti – Luca Paolazzi, *Il volo del calabrone*. Breve storia dell'economia italiana nel Novecento, con premessa di Giacomo Becattini
- 9 Livio Zeno, *Il conte Sforza*. Ritratto di un grande diplomatico, con prefazione di Lamberto Dini
- 10 Guglielmo Negri, *Istituzioni e politica*. Governi, parlamento e magistrature nell'Italia repubblicana
- 11 Claudio Ferretti, *Anni azzurri*. Lo sport italiano dal dopoguerra a oggi, con premessa di Lucio Villari
- 12 Gian Luigi Rondi, *Kurosawa, Bergman e gli altri...* Parte prima 1947-1975
- 13 Valerio Di Porto, *Le leggi della vergogna*. Norme contro gli ebrei in Italia e Germania, con prefazione di Francesco Margiotta Broglio e Ugo Caffaz
- 14 Emilio Gentile, *Fascismo e antifascismo*. I partiti italiani fra le due guerre
- 15 Giacomo Becattini, *Il bruco e la farfalla*. Prato: una storia esemplare dell'Italia dei distretti
- 16 Gian Luigi Rondi, *Kurosawa, Bergman e gli altri...* Parte seconda 1976-2000
- 17 Giovanni Aliberti, *La resa di Cavour*. Il carattere nazionale italiano tra mito e cronaca (1820-1976)
- 18 Sergio Lepri – Francesco Arbitrio – Giuseppe Cultrera, *L'agenzia Stefani da Cavour a Mussolini*. Informazione e potere in un secolo di storia italiana
- 19 Francesco Sisinni, *Alla festa di Olimpia*. Storia del Bello, dell'Arte e della Tutela del patrimonio culturale e ambientale
- 20 Giacomo Becattini, *The Caterpillar and the Butterfly*. An exemplary case of development in the Italy of the industrial districts
- 21 Giorgio Cosmacini, *Milano capitale sanitaria*. Modelli ideali, organizzativi, assistenziali, scientifici (1881-1950)
- 22 Giuseppe Galasso, *L'Italia s'è desta*. Tradizione storica e identità nazionale dal Risorgimento alla Repubblica
- 23 Giuseppe Carlo Marino, *È davvero esistita la Prima Repubblica?* Saggio su De Gasperi, Togliatti e il trasformismo italiano

Terza serie

- 1 Alberto Aquarone, *Alla ricerca dell'Italia liberale*
- 2 Marco Soresina, *Professioni e liberi professionisti in Italia dall'Unità alla Repubblica*
- 3 Giovanni Aliberti, *Dalla parsimonia al consumo*. Cento anni di vita quotidiana in Italia
- 4 Fabio Bertini, *Risorgimento e Paese reale*. Riforme e rivoluzione a Livorno e in Toscana (1830-1849)
- 5 Giovanni Vitolo – Aurelio Musi, *Il Mezzogiorno prima della questione meridionale*
- 6 Ilaria Pavan, *Tra indifferenza e oblio*. Le conseguenze economiche delle leggi razziali in Italia

I classici

- 1 Michele Amari, *Storia dei musulmani di Sicilia*